



CHEN QIUFAN

MARSA
TOSICA

潮

«Il vertice della narrativa sci-fi del prossimo futuro.»

CIXIN LIU

MONDADORI



CHEN QIUFAN

MARSA
TOSICA

潮

«Il vertice della narrativa sci-fi del prossimo futuro.»

CIXIN LIU

MONDADORI

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Nota sulla traduzione

MAREA TOSSICA

Prologo

Parte prima. VORTICE SILENZIOSO

1

2

3

4

5

6

Parte seconda. ONDA IRIDESCENTE

7

8

9

10

11

12

13

14

Parte terza. TEMPESTA FURIOSA

15

16

17

18

19

20

Epilogo

Ringraziamenti

Copyright

Il libro

La giovane Mimi vive letteralmente sommersa dall'immondizia del mondo: è una delle "ragazze dei rifiuti" che lavora tra gli imponenti cumuli di spazzatura elettronica di Silicon Isle, dove i frutti marci del capitalismo e della civiltà del consumo giungono alla loro rapida fine. La sua casa è l'immensa discarica che occupa l'isola, al largo della costa cinese meridionale. Come migliaia di altri migranti, è stata attirata lì dalla promessa di un lavoro sicuro e soprattutto di una vita migliore.

La realtà però è ben diversa: Silicon Isle è un luogo tossico per il corpo e l'anima, dove l'aria, l'acqua e la terra sono irrimediabilmente inquinate, i lavoratori sottoposti all'arbitrio dei potenti mentre gang di malviventi lottano per il controllo del territorio, ecoterroristi minacciano attentati e capitalisti senza particolari scrupoli sono disposti a tutto in nome del profitto. E c'è anche qualcuno che tra i veleni di Silicon Isle cerca le proprie radici.

Ora la tempesta perfetta si sta preparando, le forze in campo sono troppo violente, troppo determinate a imporsi, e presto scoppia il conflitto: una guerra tra ricchi e poveri, tra passato e futuro. E quando la situazione esplode, Mimi deve decidere se rimanere una pedina o cambiare le regole del gioco.

L'autore

Chen Qiufan Shantou, Cina, 1981. Pluripremiato scrittore di fantascienza (ha vinto tra gli altri ben dodici Nebula), ha pubblicato decine di racconti, tra cui, in Italia, l'antologia *L'eterno addio*.

Marea tossica è il suo primo romanzo ed è stato tradotto in molti paesi. Laureato in letteratura, lavora per Google China.

Chen Qiufan

MAREA TOSSICA

Traduzione di Benedetta Tavani

MONDADORI

Nota sulla traduzione

Marea tossica presenta una grande varietà di lingue e dialetti (più correttamente “topoletti”) sinitici. I personaggi originari di Silicon Isle usano una lingua che rimanda al dialetto di Shantou (altrimenti nota come Swatow), una varietà del dialetto *teochew* che appartiene alla famiglia delle lingue cinesi *min nan*, comprendente anche l'*amoy*, il taiwanese e l'*hokkien*.

La gente dei rifiuti è composta da lavoratori immigrati provenienti dalle regioni più povere della Cina che utilizzano le varietà regionali della lingua cinese (gran parte delle quali sono gruppi dialettali del mandarino), ma comunicano tra loro e con i nativi di Silicon Isle in moderno mandarino standard, la lingua franca della Cina contemporanea.

Inoltre, poiché Silicon Isle si trova nella provincia di Guangdong ed è vicina a Hong Kong e a Guangzhou, molti abitanti dell'isola capiscono e parlano un po' di cantonese (soprattutto il dialetto di Hong Kong) e hanno dimestichezza con la cultura di quei luoghi.

Le persone istruite, invece, disseminano il loro linguaggio di allusioni e riferimenti al cinese classico, una lingua letteraria.

Questa ricchezza linguistica, che fa parte dell'esperienza quotidiana di molti cinesi, rappresenta una vera e propria sfida per il traduttore. Purtroppo i media occidentali tendono a considerare soltanto il moderno mandarino standard e il cantonese di Hong Kong – le più prestigiose fra le lingue cinesi contemporanee – e non lasciano apprezzare una varietà linguistica così colorita.

In questa traduzione, si è limitato al minimo l'uso di vocaboli ed espressioni cinesi per ragioni di leggibilità.

I termini entrati nella cultura occidentale con la mediazione del cantonese, come *dim sum*, o del mandarino, come *feng shui*, o persino del giapponese, come *nori*, sono trascritti nella forma più conosciuta. Il pinyin senza toni basato sul moderno mandarino standard è usato per il cinese classico o per i neologismi contemporanei.

I nomi propri cinesi sono generalmente trascritti con la pronuncia mandarina attraverso l'uso del pinyin senza toni, prima i cognomi, poi i nomi, secondo le consuetudini cinesi. Fanno eccezione i nomi dei personaggi

provenienti da Hong Kong, che sono resi in cantonese fonetico senza intonazione, con il cognome che segue il nome, secondo la consuetudine occidentale.

Marea tossica

PROLOGO

Le nuvole si rimestavano a sudest come cavalli imbizzarriti. Il tifone Saola, lontano ancora trecento chilometri dalla costa, si stava avvicinando a Hong Kong.

La rotta del tifone, veloce e imprevedibile, era proprio come il suo stesso nome.

La figura del leggiadro animale, che ormai esisteva solamente nei database grafici sotto forma di pixel oppure come esemplare imbalsamato nei musei, balenò di fronte agli occhi di Sug-Yi Chiu Ho.

Il nome “saola” (denominazione scientifica: *Pseudoryx nghetinhensis*) derivava da una parola *dai* usata in Vietnam. Gli scienziati avevano dovuto aspettare diciott’anni tra la scoperta di certi strani teschi e il primo avvistamento ufficiale di un esemplare vivo da parte di alcuni contadini; cinque anni dopo, la specie era estinta.

Le guance del saola erano striate di pelo bianco. Le lunghe, affusolate corna, leggermente flesse all’indietro, gli erano valse il soprannome di “unicorno asiatico”. La specie possedeva le ghiandole odorifere più grandi tra quelle di tutti i mammiferi allora esistenti, un fattore che aveva contribuito alla sua scomparsa. Nel folklore del Vietnam e del Laos, l’animale era simbolo di buon auspicio, felicità e longevità.

Adesso, sembrava tutto uno scherzo.

“Dannazione, che freddo!” Sug-Yi usò una mano per aggrapparsi alla fiancata del minuscolo motoscafo e, con l’altra, si strinse il giubbotto attorno al corpo. L’Osservatorio di Hong Kong aveva diramato un segnale d’allerta numero otto per ciclone tropicale, che indicava una velocità prolungata del vento tra 63 e 117 chilometri orari, con raffiche occasionali superiori ai 180 chilometri.

“Ho scelto proprio il giorno perfetto.”

Il *Fiore di Farfara* rimbalzò, fendendo una serie di onde dalle creste spumose, e si avvicinò alla nave *Lunga Prosperità*, una portacontainer da 8000 TEU che aveva attraversato il Pacifico dal porto di New York e New Jersey diretta al molo di Kwai Tsing, da dove il carico sarebbe stato smistato ad altri porti più piccoli della Cina.

Il pilota rivolse un cenno a Sug-Yi e lei lo ricambiò. Il suo volto, schiaffeggiato dal forte vento, sembrava particolarmente pallido. I numeri che le scorrevano sugli occhiali intelligenti indicavano che l'obiettivo aveva decelerato a una velocità di dieci nodi, in conformità con le norme delle autorità portuali intese a ridurre l'inquinamento delle acque del porto e a mitigare l'effetto della scia sulle imbarcazioni più piccole.

“E questo ci offre un'ottima opportunità.” Fece un gesto all'equipaggio, per ricordare a tutti di stare all'erta.

Il *Fiore di Farfara* accelerò ed effettuò un'ampia virata fino ad affiancare la *Lunga Prosperità*, muovendosi nella stessa direzione e alla stessa velocità. Accanto alla gigantesca nave portacontainer – costruita dalle Industrie Pesanti Samsung, lunga 334,8 metri e larga 45,8 – il motoscafo sembrava una remora attaccata alla pelle di uno squalo elefante.

«Svelti!» La voce di Sug-Yi fu quasi inghiottita dal ruggito del motore.

La scala di corda magnetica guizzò di lato come una ragnatela, fissandosi sullo scafo un paio di metri sotto la ringhiera di tribordo della *Lunga Prosperità*. La base della scala rimase ancorata al motoscafo per fornire maggiore stabilità. Un membro pienamente equipaggiato della squadra d'assalto cominciò ad arrampicarsi agilmente. Penzolava dal lato inferiore della scala, la schiena rivolta verso il mare sotto di lui per aiutarsi con i rampini sotto le soles delle scarpe ed evitare le vertigini causate dall'impatto visivo dei marosi.

Nonostante fosse ben addestrato, questa solitaria avanguardia oscillava spaventosamente, come un insetto ferito su un filo di ragnatela, sballottato dal vento e dalle onde. I venticinque metri che doveva attraversare sembravano pochi, ma non sarebbe stato semplice.

“Svelto, svelto!” Il terrore di Sug-Yi aumentava di secondo in secondo. L'efficiente intercettazione della *Lunga Prosperità* da parte del *Fiore di Farfara* si era svolta con una rapidità tale che l'equipaggio della nave portacontainer era ancora troppo sbalordito per reagire. Ma di tempo ne restava poco. Una volta che avessero raggiunto le acque basse all'interno del porto, le onde si sarebbero fatte ancora più alte, e questo avrebbe reso ancor più pericolosa la manovra.

«Stai riprendendo tutto?» domandò alla giovane donna accanto a sé, la quale assentì nervosamente, con la minitelecamera montata accanto all'orecchio della sua testa ballonzolante. Questa era la sua prima missione. Sug-Yi le fece segno di sistemare l'apparecchio.

“Lo spettacolo deve continuare.”

Scoppiò in una risata. Da quando era passata dal provare ribrezzo per questa filosofia all'essere una sua devota praticante? Tutto ciò era affine alle

“azioni dirette non violente” a cui si dedicava Greenpeace: stendersi sui binari per fermare i treni, arrampicarsi sui monumenti, assaltare le baleniere, intercettare carichi di scorie nucleari... Di volta in volta, un gesto più sfrontato del precedente, in un’implacabile sfida alla tolleranza dei governi e delle grandi multinazionali. Se da una parte queste azioni contribuivano alla crescente notorietà della sua organizzazione, dall’altra servivano anche a portare i problemi ambientali sotto gli occhi dell’attenzione pubblica, e magari a favorire la promulgazione di leggi sulla tutela ambientale.

“Questo basta come giustificazione, no?”

Ricordò il discorso del suo mentore, il fondatore dell’Organizzazione Fiore di Farfara, il dottor Guo Qide, all’ultima riunione di benvenuto per i nuovi membri.

Le luci si erano oscurate e un dipinto aveva riempito il gigantesco schermo: tra onde ciclopiche come montagne, un veliero a tre alberi era raffigurato nell’atto di scuffiare. Parte dell’atterrito equipaggio era fuggita con le scialuppe di salvataggio, ma un pugno di uomini disperati era rimasto indietro a lottare a bordo della nave. Il chiaroscuro formato dal nero del mare e dal bianco dei flutti irretiva gli occhi.

«Questo dipinto, *L’Incendie du Kent*, fu realizzato da Jean Antoine Théodore Gudin nel 1827.» La voce ipnotica del dottor Guo ammalìò il pubblico mentre dichiarava: «Quella barca è il mondo in cui viviamo, quasi perduto. Alcuni sono già saltati a bordo delle scialuppe, ma altri restano tuttora ignari e inconsapevoli.

«Il nostro lavoro alla Fiore di Farfara è battere il tamburo e suonare il gong, fare i pagliacci, mangiare il fuoco, ricorrere a ogni trucco a nostra disposizione per attirare l’attenzione di tutti. Dobbiamo far sapere alla gente che la nave sta per affondare, ma i responsabili di questa nostra condizione pensano di poterla passare liscia. Se non leghiamo la loro sorte alla nostra, saremo noi a restare indietro e a pagare per i loro errori».

Un grido improvviso riscosse Sug-Yi dal suo sogno a occhi aperti. Alzò lo sguardo e vide diversi uomini dell’equipaggio affacciati alla murata della *Lunga Prosperità*. Stavano cercando di staccare la scala di corda dal punto di fissaggio magnetico, ma siccome lo scafo della nave era progettato per massimizzare lo spazio del ponte di carico, il bordo superiore della fiancata sporgeva troppo verso l’esterno. Per poter raggiungere la scala, avrebbero dovuto sporgersi tanto da penzolare fuoribordo. Lottando invano contro il forte vento, i marinai si arresero dopo qualche tentativo.

L’uomo sulla scala si arrampicò ancora più velocemente di prima. Gli mancavano solo dieci metri.

Un bianco getto d’acqua sparato dal ponte della *Lunga Prosperità* sferzò il

suo corpo. La scala di corda dondolò come un'altalena. L'uomo mollò la presa e iniziò una lunga caduta verso le acque furibonde sotto di sé.

Sug-Yi si coprì la bocca, ma non riuscì a distogliere lo sguardo. La giovane donna con la telecamera lanciò un grido.

Ma l'uomo smise di cadere. Rimase appeso a mezz'aria, capovolto: i rampini sotto le soles delle sue scarpe lo avevano salvato all'ultimo momento. Fletté il busto, agguantò la corda e riprese la salita.

«Ben fatto!» gli urlò Sug-Yi.

L'equipaggio della *Lunga Prosperità* seguiva a spruzzare acqua ad alta pressione contro di lui, trattandolo come una fiamma viva che stesse divampando sulla scala di corda. Il rischio più grande per l'uomo non era la forza con cui il getto lo investiva, ma la temporanea apnea causata dall'acqua che gli entrava nel naso e nella bocca. Per fortuna, era preparato. Calandosi la visiera trasparente davanti al viso, continuò il suo viaggio verso l'alto senza alcuna paura. Otto metri, sette metri...

Un sorriso apparve sul volto di Sug-Yi. Le sembrava di rivedere se stessa tanti anni fa, una giovane donna che si era impregnata d'odore di saola e poi era salita su autobus affollati, treni della metropolitana e traghetti, ignorando le occhiate di quelli che si turavano il naso attorno a lei, dicendo a chiunque volesse ascoltarla che persino il profumo più buono, se realizzato al costo dell'estinzione di un'intera specie, diventava un fetore insopportabile.

Innumerevoli persone le avevano chiesto: ne valeva la pena? E innumerevoli volte lei aveva risposto: sì, certamente. Anche se tutto il mondo ti trattava come una piantagrane in cerca di attenzioni, fintanto che restavi fedele ai tuoi principi, andava bene così.

L'equipaggio della portacontainer spese il tubo idraulico. «Avranno trovato un nuovo stratagemma?»

«Stanno cambiando rotta!» sbraitò il pilota del motoscafo.

Sug-Yi lesse i dati sugli occhiali. La *Lunga Prosperità* stava virando verso il *Fiore di Farfara* e, contemporaneamente, stava accelerando a dodici nodi. Tentavano di mandare all'aria la missione del motoscafo senza attirare l'attenzione delle autorità portuali. La piccola barca cominciò a ondeggiare in maniera più violenta sulla scia della nave. La scala di corda si piegava e oscillava in aria come un serpente, e l'uomo si aggrappava a essa con tutte le sue forze.

«Accelerate e regolate la rotta» ordinò lei. «Avanti così!»

L'uomo sulla corda cercò di proseguire l'arrampicata. Il suo corpo si contorceva nel tentativo di recuperare l'equilibrio e la posizione giusta, mantenendo stabile e bilanciata la scala. Cinque metri, quattro metri... era come un esperto di yoga che danzava su una fune nel bel mezzo di una

tempesta.

“Ci sei quasi.” Sug-Yi trattenne il fiato e fece il conto alla rovescia nella sua testa.

A questo punto, il giovane avrebbe dovuto usare le ventose per arrampicarsi dall'estremità della scala fino al ponte, eludendo l'equipaggio. Una volta a bordo, avrebbe dovuto incatenarsi a un container come Houdini – preferibilmente, dopo aver dispiegato la bandiera dell'Organizzazione Fiore di Farfara in qualche punto ben visibile – e poi attendere l'arrivo dei media e del dipartimento di Tutela Ambientale. Secondo la decisione che portò al proscioglimento dei sei attivisti di Greenpeace nel caso della centrale di Kingsnorth, fintanto che la Fiore di Farfara avesse fornito una “valida ragione” legata all'attivismo ambientale, le loro azioni di oggi non sarebbero state giudicate illegali. Ovviamente, tutto dipendeva dall'accuratezza dell'informazione in loro possesso, e cioè che i container di questa nave, partiti dal New Jersey con destinazione Silicon Isle, trasportavano il cosiddetto “dono del diavolo”, scorie tossiche in grado di provocare un disastro ecologico.

Non era semplice come piano, ma la parte più difficile era quasi superata.

Due metri, un metro... L'uomo aveva finalmente raggiunto la cima della scala. Tuttavia, non indossò i guanti a ventosa, ma si tenne stretto alla corda e cominciò a oscillare di qua e di là come un pendolo.

«Ma che sta facendo?» domandò infuriata Sug-Yi.

«A Thomas... piace il parkour» mormorò la ragazza con la telecamera, senza smettere di filmare.

“E così, si chiama Thomas.” Di questi tempi, i nuovi membri idealisti e capaci che si affiliavano all'organizzazione erano talmente tanti che per Sug-Yi era impossibile ricordare tutti i loro nomi. “Essere giovani è bello. Il più delle volte.”

Thomas continuò a oscillare mentre calcolava con ansia le distanze e l'angolazione. L'acrobazia che aveva in mente di fare gli avrebbe richiesto di mollare la presa nell'attimo stesso in cui il suo corpo avesse raggiunto il vertice della curva, poi avrebbe dovuto fare un avvitamento di novanta gradi a mezz'aria e, infine, afferrarsi al bordo della murata. Ci sarebbero volute tutta la sua forza muscolare, tutta la sua flessibilità e le sue facoltà mentali.

«Thomas, fermati!» gridò Sug-Yi. «Non saltare!»

Troppo tardi. Vide quel corpo atletico e bilanciato spiccare il volo, apparentemente immobile per un attimo alla mercé del vento, e compiere un lento ed elegante quarto di giro, per andare a sbattere rumorosamente con le mani sulla fiancata della nave. Le lamine d'acciaio vibrarono mentre il suo corpo veniva attirato verso il basso dalla forza di gravità. Ora, non doveva

fare altro che piegare le braccia e l'addome per issarsi a bordo e completare la splendida manovra ginnica.

Sug-Yi si preparò ad applaudire l'audace esibizione.

Forse fu il vento, o il fatto che la murata era ancora bagnata, ma si udì un assordante stridio contro le lamiere e le mani di Thomas scivolarono. Cominciò a cadere senza scampo. Nel panico, si aggrappò alla scala ondeggiante con una mano, ma lo slancio lo portò a urtare violentemente contro lo scafo della nave. Si sentì il sonoro e asciutto crepitio della visiera che si spaccava, il suo collo si piegò e la testa rimase ciondoloni, piegata in modo innaturale. Thomas mollò la corda e riprese a cadere.

Piombò in mare con un tonfo silenzioso, un'immagine indelebile.

La giovane con la telecamera era sbigottita. La lente sopra il suo orecchio aveva catturato l'intera scena, insieme alle urla e alle grida di sottofondo. In seguito, questo video sarebbe stato trasmesso a ripetizione dai media e visualizzato su innumerevoli siti, e i commentatori della rete lo avrebbero definito "la campagna di reclutamento" dell'Organizzazione Fiore di Farfara. Lo slogan? "Gioventù non equivale a stupidità."

Sug-Yi osservò la scena in preda alla confusione. Non diede l'ordine di recuperare il corpo, non si mosse, non mostrò alcuna reazione.

"Ne vale veramente la pena?" Non sapeva se la domanda fosse rivolta a Thomas o a se stessa.

La *Lunga Prosperità* continuò ad accelerare a e virare verso il motoscafo. Il pilota di Sug-Yi, non avendo ricevuto nuovi ordini, non prese iniziative. Il *Fiore di Farfara* fu travolto dalla nave da carico, lo scafo impennato verso l'alto, e il suono cupo del metallo che si deformava riempì le orecchie dell'equipaggio. Tutti si ressero a ciò che avevano a portata di mano, cercando di non essere sbalzati fuori bordo dal ponte che si inclinava. L'acqua del mare, ghiacciata, piena di mulinelli e di spuma bianca, invase il motoscafo.

Adesso, la barca stava veramente affondando.

PARTE PRIMA VORTICE SILENZIOSO

La Convenzione di Basilea sul controllo dei movimenti transfrontalieri di rifiuti pericolosi e del loro smaltimento è un trattato internazionale che è stato emanato per ridurre gli spostamenti di scorie pericolose tra le nazioni, e in particolare per impedire il trasferimento di rifiuti dannosi dai paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo (pvs).

La Convenzione è stata aperta alla firma il 22 marzo del 1989 ed è entrata in vigore il 5 maggio del 1992. Centosettantanove Stati e l'Unione Europea hanno aderito alla Convenzione.

Gli Stati Uniti, i maggiori produttori mondiali di rifiuti elettronici, non l'hanno mai ratificata.

Voce inglese di Wikipedia per "Convenzione di Basilea"

Lo squisito modellino artigianale della giunca al centro della teca di vetro luccicava di vernice rosso-bruna, atta a conferirgli l'aria di un oggetto d'antiquariato. Non c'era nessuna scena olografica attorno a esso; in compenso, lo sfondo era costituito da una mappa disegnata a mano, raffigurante Silicon Isle – in verità, una penisola collegata al continente da una lingua di terra, ma tutti ne parlavano come di un'isola vera e propria – e il mare che la circondava. Si notava quanto il disegnatore si fosse sforzato di mostrare la bellezza naturale del paesaggio, e l'eccessivo uso di tinte sgargianti appariva innaturale.

«... questo è il simbolo di Silicon Isle, rappresenta il buon raccolto, la prosperità e l'armonia...»

Scott Brandle era affascinato dal modellino della nave e solo in parte prestava attenzione al chiacchiericcio della guida. Il colore e l'aspetto del modello, soprattutto le vele tese che sembravano gonfie di vento, gli ricordarono gli astici al vapore serviti durante il ricevimento della sera prima. Lui non era certo vegetariano, e non era neppure un accanito sostenitore del WWF, ma era rimasto insospettito dal fatto che la pietanza avesse tre chele e che il carapace fosse stato chiaramente ricostruito a posteriori. Il pensiero che "l'astice selvatico" con un arto di troppo fosse nato e cresciuto nei vicini allevamenti ittici gli aveva tolto l'appetito, così si era limitato a guardare mentre i funzionari cinesi si ingozzavano.

«Signor Scott, cosa vorrebbe esaminare domani?» chiese il direttore Lin Yiyu, già ubriaco, nel topoletto locale.

Chen Kaizong (che si faceva chiamare anche Caesar Chen), l'assistente di Brandle, non corresse la confusione di Lin tra il nome e il cognome del suo capo, ma tradusse la frase letteralmente.

«Voglio capire meglio Silicon Isle.» Sebbene Scott avesse bevuto parecchio *baijiu* – il forte distillato imprescindibile durante le funzioni sociali cinesi – era ancora piuttosto sobrio. Omise le parole "la vera" dalla sua risposta.

«Bene, bene.» Il direttore Lin, il volto rubizzo per via del *baijiu*, si voltò e disse qualcosa agli altri funzionari. Tutti scoppiarono in fragorose risate.

Kaizong non tradusse subito. Dopo un po', comunicò a Scott: «Il direttore Lin dice che si assicurerà di soddisfare la sua richiesta».

Avevano già passato oltre due ore nell'iperclimatizzato Museo Storico di Silicon Isle, e la visita non accennava a giungere al termine. Nel suo ininterrotto profluvio di chiacchiere in un inglese dal forte accento straniero, la guida del museo li aveva condotti attraverso tutte le luminosissime sale espositive. Servendosi di brani di poesia antica, corrispondenza governativa, fotografie restaurate, arnesi e manufatti ricostruiti, falsi documentari e diorami di manichini di plastica, aveva illustrato la millenaria storia di Silicon Isle a partire dal IX secolo.

Tuttavia, i reperti del museo non rendevano giustizia alle aspirazioni di chi l'aveva progettato. L'intento sarebbe stato quello di delineare il progresso di Silicon Isle dall'età della pesca e dell'allevamento alla moderna epoca industriale, e da lì all'era dell'informazione, ma Scott non vedeva altro che sale piene di oggetti noiosissimi, accompagnati da un sottofondo di monotona propaganda. L'effetto ipnotico era quasi paragonabile ai discorsi del suo sergente istruttore durante l'addestramento di base.

Eppure, l'interprete, Chen Kaizong, sembrava affascinato dalla presentazione, come se non conoscesse affatto Silicon Isle. Scott si era accorto che, da quando Kaizong aveva messo piede su questo lembo di terra, l'indifferenza di cui aveva dato mostra, e che era sembrata sin troppo precoce per un ragazzo della sua età, aveva lasciato spazio a un orgoglio e una curiosità ben più naturali per un giovane di ventun anni.

«... Splendido... Incredibile...» Ogni tanto, come un robot, l'impassibile Scott dispensava qualche apprezzamento.

Il direttore Lin annuiva soddisfatto. Il sorriso sul suo volto somigliava a quello dei manichini di plastica, la camicia gessata infilata dentro i pantaloni del completo elegante. A differenza degli altri funzionari, era ancora magro sul punto vita. Ma ciò che perdeva in prestanza fisica guadagnava grazie a un'aria di grande efficienza. Accanto a Scott, che era alto quasi un metro e novanta, il direttore Lin somigliava a un bastone da passeggio.

Eppure, quest'uomo poteva costringere Scott a soffrire in silenzio, come un muto costretto a ingoiare erbe amare.

“Dice una cosa e ne pensa un'altra” rifletté Scott. Solo adesso aveva capito il vero significato delle parole del direttore Lin la sera scorsa. Prima di venire in Cina, Scott aveva acquistato una copia della *Guida alla Cina per ignoranti*, la quale gli aveva offerto una perla di saggezza: “Di rado i cinesi rivelano ciò che pensano”. Lui aveva aggiunto una nota personale: “E in che modo sarebbero diversi dagli americani?”.

Forse, ai burocrati presenti al banchetto la sera prima era stato ordinato di

partecipare, ma nessuno dei pezzi grossi si era fatto vedere. Dalla quantità di *baijiu* consumato a cena, quei funzionari erano riusciti (anche troppo, forse) ad assolvere il compito di creare un'atmosfera allegra durante il ricevimento. Ma a giudicare dalla mancanza di genuina collaborazione da parte del direttore Lin, Scott era sicuro che questo viaggio esplorativo per la TerraGreen Recycling Co., Ltd, non sarebbe stato tutto in discesa.

Delle personalità chiave dei tre clan principali di Silicon Isle non avrebbe visto neppure l'ombra. Al massimo, Scott poteva aspettarsi di essere portato in giro per stradine fedelmente riprodotte e stabilimenti fittizi in villaggi di cartapesta, mangiare dell'appetitosa, raffinata cucina *dim sum* e salire sull'aereo di ritorno a San Francisco con una pila di souvenir.

Ma non era proprio per questo che la TerraGreen Recycling aveva mandato Scott Brandle, anziché qualcun altro? Un sorriso gli ammorbidì i tratti spigolosi del volto. Dal Ghana alle Filippine – escluso l'incidente ad Ahmedabad – non aveva mai fallito. Silicon Isle non sarebbe stata un'eccezione.

«Informalo che andremo al villaggio di Xialong questo stesso pomeriggio» si piegò a bisbigliare a Kaizong. «Insisti.»

Poi, arricciò le labbra e, guardandosi attorno, ostentò un sorriso noncurante. Kaizong capì che il suo capo faceva sul serio e avviò un rapido scambio con il direttore Lin.

Il museo era troppo illuminato, troppo pulito, proprio come la storia ripulita e riscritta che tentava di rappresentare, come la versione di Silicon Isle che i locali tanto si sforzavano di mostrare agli stranieri. Tutto era pervaso da un finto, superficiale ottimismo tecnologico. In questo edificio, non c'era nessuna Convenzione di Basilea, nessuna diossina o furano, nessuna nebbia acida, né acqua con un contenuto di piombo 2400 volte superiore alla soglia di sicurezza, nessun suolo la cui concentrazione di cromo eccedeva il limite EPA di 1338 volte, e ovviamente, non c'era traccia degli uomini e delle donne costretti a bere quell'acqua e a dormire su quel terreno.

Scott ricordò le parole di Chen Kaizong durante il colloquio di lavoro di quest'ultimo: "Tutta la storia è storia contemporanea".

Scott scosse la testa. Le voci del direttore Lin e di Kaizong, che cercavano di mantenere una parvenza di cordialità ma non riuscivano ad arrivare a un punto d'incontro, aumentarono di volume. Se avessero parlato mandarino, forse Scott avrebbe potuto conversare con Lin avvalendosi dell'aiuto di un traduttore automatico, ma i due stavano discutendo nell'antico topoletto di Silicon Isle, formato da otto toni e pieno di complicatissime regole sul *sandhi* tonale. Non aveva altra scelta se non affidarsi alla speciale competenza del suo assistente, il cui retaggio linguistico era la ragione principale per cui

questo neolaureato appena uscito dalla facoltà di Storia dell'Università di Boston era stato assunto.

«Digli: se ha qualche obiezione...» Gli occhi di Scott si posarono su una foto di gruppo, e lui tentò valorosamente di individuare uno dei volti presenti nei documenti che aveva studiato prima di partire; qui, in questa zona dove il bitrate era limitato, non poteva accedere ai database remoti, e i cinesi per lui si somigliavano tutti, «... lo metteremo direttamente in contatto con il ministro Guo».

Il ministro Guo Qidao apparteneva al dipartimento provinciale dell'Ecologia e dell'Ambiente ed era in lista per diventare il prossimo viceministro dell'omonimo organo nazionale. Con tutta probabilità, era stato lui a redigere il corto elenco di compagnie per la gara d'appalto.

“Talvolta, una volpe può invocare il nome di una tigre per ottenere qualcosa.” Un altro ottimo suggerimento della *Guida alla Cina per ignoranti*.

La discussione cessò. Il direttore Lin, che ormai aveva assunto una posa sconfitta, appariva ancora più magro e più basso. Si sfregò le mani. Più che la minaccia del ministro Guo, a preoccuparlo maggiormente sembrava l'eventualità di non poter portare a termine il compito che gli era stato assegnato. Ma Scott lo aveva messo con le spalle al muro. Lin forzò un sorrisino, si schiarì la gola e poi si diresse verso l'uscita.

«Missione compiuta. Ma prima, andremo a pranzo.» L'ampio e compiaciuto sorriso di Kaizong era proprio quello che ci si aspettava da un laureato di una costosa università dell'East Coast.

“Speriamo solo di non imbatteci in altri piatti pericolosi come gli ‘astici selvatici’” pensò Scott, passando accanto al modellino della giunca. Era contento di uscire da questo museo, così gelido e pieno di falsità. La barca in miniatura sembrava una metafora perfetta: il gioco di parole tra l'inglese *junk*, spazzatura, e il termine “giunca” era forse l'unico legame rimasto tra il museo e quest'isola di immondizia.

Indossò la maschera respiratoria della 3M, attraversò la foschia di condensa vicino all'uscita e si avventurò sotto l'umido, splendente sole tropicale.

Invece del *baijiu*, il ristorante servì birra, ma il cambiamento non mise Scott più a suo agio. Questo locale sembrava rispettare le norme sanitarie e igieniche ancor meno di quello della sera prima. La suite privata in cui si trovavano si chiamava “Stanza del pino” e il vecchio climatizzatore ronzava come un vespaio che qualcuno avesse punzecchiato con un bastone. Malgrado ciò, non riusciva a eliminare il fetore nell'aria. C'era una grossa chiazza d'umidità sulla parete, somigliante a una terra inesplorata su un'antica mappa.

Tavoli e sedie erano relativamente puliti, ma forse era solo perché il proprietario aveva scelto mobili scuri per camuffare le macchie.

Il cibo arrivò dopo una breve attesa. Eccitato, Kaizong illustrò a Scott ogni nuovo piatto, elencando ingredienti e procedimenti di cottura. Era alquanto sorpreso di ricordare ancora tutti quei sapori e quei gusti, nonostante avesse lasciato Silicon Isle all'età di sette anni. Riattraversare il Pacifico sembrava averlo riportato anche al di qua di un abisso di oltre dodici anni.

Scott non aveva appetito, soprattutto dopo aver saputo come erano stati cucinati il fegato d'anatra, il polmone di maiale, la lingua di vacca, le frattaglie d'oca e altre interiora. Ordinò un normale porridge di riso e del brodo, scelte che sembravano comportare il minor rischio di ingerire metalli pesanti accumulati. Represse l'impulso di tirare fuori il kit di misurazione da campo. A causa delle limitazioni sull'accesso alla rete, da qui era impossibile collegarsi ai database remoti cifrati, e di conseguenza non si poteva determinare la composizione del cibo, dell'aria, dell'acqua e del terreno, e relativi pericoli. E naturalmente, la tecnologia di realtà aumentata era inutile in questo posto.

Il direttore Lin parve percepire la sua ansia. Indicò i riscii elettrici che trasportavano l'acqua per le strade all'esterno: «Questo ristorante appartiene al clan Luo. Persino l'acqua viene fatta arrivare dal villaggio di Huang, a nove chilometri da qui».

Il clan Luo controllava l'ottanta per cento dei ristoranti e dei locali di lusso di Silicon Isle. Il suo potere economico derivava dal fatto che possedeva gran parte dei laboratori per lo smaltimento dei rifiuti elettronici dell'isola, compresi quelli del villaggio Xialong, che il gruppo di Scott intendeva andare a visitare quel pomeriggio. L'ascendente dei Luo era tale da garantire loro la prima scelta tra tutti i container di rifiuti passanti per Kwai Tsing, e ciò che rimaneva andava poi smistato tra gli altri due grandi clan. Un esempio concreto dell'effetto San Matteo: il triumvirato formato dai clan Luo, Chen e Lin era stato di fatto ridotto a un regno dominato dal solo clan Luo. Era talmente potente da influenzare persino le politiche governative.

Scott si rigirò nella testa le parole del direttore Lin, nel tentativo di coglierne il significato nascosto. Un'altra perla di saggezza popolare cinese gli tornò in mente in modo spontaneo: “Dopo che hai mangiato il cibo di un uomo, è difficile alzare la voce contro di lui. Dopo che hai accettato il suo dono, è difficile alzare le mani su di lui”.

Cominciava a non sopportare più questi trucchetti cinesi; era come se dovesse continuamente decifrare i discorsi mentre la chiave per interpretarli cambiava in maniera imprevedibile, a seconda dell'andamento e del contesto della conversazione. Decise di restare in silenzio.

«Avanti, su, beviamo!» Questo era il modo migliore per rompere un silenzio imbarazzante a tavola. Il direttore Lin levò in alto il boccale di birra spumosa.

Dopo qualche giro, il volto del direttore Lin s'era fatto di nuovo rubizzo. Dopo l'ultima volta, però, Scott era più cauto. Anche i cinesi avevano un proverbio corrispondente a *in vino veritas*, ma sembrava che non valesse per il direttore Lin.

«Signor Scott, mi permetta di essere franco.» Il direttore gli assestò una pacca sulla spalla, soffiandogli in faccia l'alito carico di alcol. «Non voglio ostacolare le sue indagini e le sue ricerche. Anch'io ho i miei problemi. Ma la prego di accettare un piccolo consiglio: questo progetto non andrà da nessuna parte, ed è meglio che lei se ne vada il prima possibile.»

Kaizong finì di tradurre e guardò Scott con espressione lievemente seccata.

«Capisco perfettamente. Serviamo padroni diversi. Anche io vorrei darle un consiglio. Questo progetto sarà vantaggioso per tutti. Non c'è nessun rovescio della medaglia. Si può discutere di tutto. E se avrà successo, farà da esempio per tutto il sudest cinese. Si tratta di un passo molto importante per la vostra strategia nazionale di riciclo. Il suo contributo non sarà dimenticato.»

«Ahah!» Non c'era alcuna allegria nella risata del direttore Lin. Scolò il bicchiere. «Interessante. Gli americani scaricano tutta la loro immondizia davanti alla casa di un altro, poi, qualche minuto dopo, arrivano per dirti che vogliono darti una mano a pulire e che lo fanno per il tuo bene. Signor Scott, come la chiamerebbe *questa* strategia nazionale?»

La replica tagliente di Lin mise a tacere Scott. A quanto pareva, quest'uomo non era soltanto il burocrate vigliacco che pensava. Considerò attentamente una risposta, sforzandosi di infondere sincerità nelle sue parole.

«Il mondo sta cambiando. Il riciclo è un'industria emergente che vale centinaia di miliardi di dollari. Forse, è addirittura il mezzo per controllare le sorti della produzione globale. Silicon Isle qui ha il vantaggio di poter fare la prima mossa. Cambiare marcia è più semplice per voi di quanto non lo sia per i paesi sviluppati, perché voi siete liberi dagli ostacoli politici e legali che quelli sono costretti ad affrontare. Ciò che vi serve è tecnologia e moderne pratiche di gestione per aumentare l'efficienza e ridurre l'inquinamento. Al momento, sia il Sudest asiatico sia l'Africa occidentale sono zone calde in cui si stanno riversando ingenti quantità di denaro e compagnie, tutte ansiose di assicurarsi un posto a questo tavolo. Ma io le garantisco che i termini offerti dalla TerraGreen Recycling sono i migliori. Inoltre, non trascuriamo mai di sdebitarci con chi ci aiuta...»

Scott enfatizzò la parola "sdebitarci". L'immagine di quei funzionari filippini a caccia di mazzette gli balenò nella mente.

Il direttore Lin non credeva che questo americano potesse essere così diretto, così scevro dalle tipiche chiacchiere a effetto e dai falsi riguardi che aveva imparato ad aspettarsi. Esitò, sollevando e posando di nuovo il bicchiere vuoto sul tavolo, quindi prese una decisione. «Sono lieto che lei sia tanto esplicito con me. In tal caso, anche io metterò tutte le carte in tavola. Il problema qui non è il denaro, ma la fiducia. I nativi non si fidano neanche dei cinesi fuori dall'isola, figurarsi degli americani.»

«Ma gli americani non sono tutti uguali. Proprio come i cinesi non sono tutti uguali. Io posso senz'altro dire che lei non è come gli altri.» Scott aveva sfoderato una tattica che, lo sapeva per esperienza, funzionava in ogni parte del globo.

Il direttore Lin lo fissò, gli occhi ingialliti pieni di capillari rossi. Sembrava ubriaco, ma non lo era. Dopo un po', sbuffò e disse: «Si sbaglia, Scott. I cinesi *sono* tutti uguali. E io non faccio eccezione».

Scott rimase stupito. Era la prima volta che il direttore lo chiamava "Scott" anziché "signor Scott". Ma la successiva domanda di Lin lo meravigliò ancora di più.

«Lei ha figli? Com'è la sua città?»

Nella sua limitata – seppure non trascurabile – esperienza circa i rapporti sociali con gli uomini cinesi, Scott aveva capito che quasi tutti tendevano a conversare di politica internazionale e tendenze globali. Alcuni discutevano di affari, pochi altri di religione o di passatempi. Ma non gli era mai capitato che qualcuno parlasse della propria famiglia, o che gli domandasse della sua. I cinesi erano diplomatici nati: scorrevano del mondo per ore e si preoccupavano delle sorti di tutti i popoli, ma nel conversare con lui tacevano sempre sulle loro vite private di padri, figli, mariti o fratelli.

«Ho due figlie. Una ha sette anni, l'altra tredici.» Scott tirò fuori il portafoglio e mostrò al direttore Lin una foto spiegazzata. «Questa foto è vecchia. Non ho mai trovato il tempo di sostituirla. Sono cresciuto in un paesello del Texas. Una specie di città fantasma, ormai, ma ai tempi d'oro era un posto molto carino. Ha mai visto la serie di film *Non aprite quella porta?* Ecco, la mia città è un po' così, ma non altrettanto spaventosa.» Scott rise e Kaizong rise con lui.

Il direttore Lin scosse la testa e restituì la foto a Scott. «Spezzeranno molti cuori quando saranno grandi. Io ho un figlio solo, ha tredici anni, va alle scuole medie.»

Pausa. Scott assentì per incoraggiarlo a continuare. Per la verità, non aveva idea di dove stesse andando quella conversazione.

«La speranza più grande per la gente di Silicon Isle è vedere i loro figli lasciare questo posto, e più lontano andranno, meglio sarà. Noi siamo vecchi e

non possiamo abbandonare il nido familiare, ma i giovani sono diversi. Sono fogli di carta bianca, da riempire in mille modi possibili. Non c'è speranza su quest'isola. L'aria, l'acqua, la terra e la gente sono state immerse nel pattume per troppo tempo. Talvolta, non riusciamo neanche più a distinguere ciò che è immondizia da ciò che non lo è nelle nostre vite. Contiamo sui rifiuti per sfamare le nostre famiglie, per arricchirci. Ma più soldi facciamo, più l'ambiente peggiora. È come se stessimo aggrappati a una corda che forma un cappio attorno ai nostri colli. Più tiriamo e più soffochiamo. Ma se molliamo, precipiteremo di sotto, nell'abisso senza fondo, e annegheremo.»

Invece di tradurre subito, Kaizong si lasciò prendere dall'entusiasmo e cominciò a discutere con il direttore Lin nel topoletto locale. Il direttore continuava a scuotere la testa.

«È proprio per questo che siamo venuti qui» disse Scott. «I miei genitori erano proprio come lei. Volevano che lasciassi il mio paese per trasferirmi in una grande città. Ma solo dopo essere vissuto per conto mio per un po' mi sono reso conto che le responsabilità sono sempre là, sulle spalle di tutti noi. Può voltarsi dall'altra parte e fare finta di non vedere certe cose, oppure può affrontarle e cambiarle. Tutto dipende dal tipo di persona che spera di essere.»

Ma che discorsetto ispirato, degno di un film di Hollywood. Scott non contava molto sull'appoggio del direttore Lin, ma qui, in questo momento, se fosse riuscito a evitare di farsi un nemico, sarebbe stato conveniente quanto farsi un amico.

«È troppo complicato.» Il direttore Lin continuò a scrollare il capo. «Ho letto con attenzione la vostra proposta e la vostra offerta. Non ne conosco abbastanza per poter esprimere un parere sulla tecnologia, ma so che la TerraGreen Recycling è tra le compagnie migliori nel settore del riciclo, e il piano di recupero ambientale che avete elaborato è allettante. Tuttavia, c'è un problema enorme: il vostro progetto richiede l'eliminazione di migliaia di laboratori sparsi in tutta l'isola, e che i futuri rifiuti elettronici siano smistati, smantellati e lavorati da voi. Lo sa che cosa significherebbe per *loro*?»

Scott comprese a chi fosse riferito quel "loro". I clan Luo, Lin e Chen detenevano il monopolio dell'intera attività di riciclo e lavorazione dei rifiuti elettronici su Silicon Isle: una capacità di smaltimento annuale di milioni di tonnellate e una produzione economica nell'ordine di miliardi di dollari. Far evolvere un'industria di tali dimensioni avrebbe comportato una redistribuzione dei profitti, un processo che sarebbe stato sicuramente cruento e sanguinoso.

«Il nostro progetto creerebbe decine di migliaia di nuovi posti di lavoro green, con prestazioni sociali complete. E grazie alla tecnologia superiore della TerraGreen Recycling la lavorazione sarebbe molto più efficiente e

permetterebbe di ridurre le perdite che al momento sono imputabili allo smaltimento e al trattamento manuali. Il rendimento economico aumenterebbe almeno del trenta per cento. Ma soprattutto, noi stanzieremo degli speciali finanziamenti per aiutare Silicon Isle nel suo piano complessivo di recupero ambientale. Restituiremo la vostra casa alla sua antica gloria: cieli azzurri e acque pulite.»

Questa, di fatto, era la ripetizione di quanto scritto nella proposta. Kaizong era impressionato dalle capacità mnemoniche del suo capo, soprattutto perché non poteva neppure affidarsi ai dispositivi per la realtà aumentata.

«Tutto questo lo so già.» Il direttore Lin sembrava essersi completamente ripreso dalla presunta ubriachezza di prima e ordinò una tazza di tè forte. «Ma non interessa a nessuno. Ai nativi non interessa. Quelli vogliono soltanto spremere quanti più soldi possibile dalla poca vita che resta in questo posto. Neanche agli operai migranti interessa. La loro priorità è guadagnare quanto basta più in fretta che possono, ritornare nei loro villaggi natali e aprire un emporio, o costruirsi una nuova casa e sposarsi. Odiano quest'isola. A nessuno sta a cuore il futuro di questo luogo. Se ne vogliono andare e dimenticare questo periodo della loro vita, proprio come l'immondizia.»

«Ma al governo interesserà di certo!» Scott non seppe trattenersi.

«Il governo ha cose più importanti a cui pensare.» Il direttore Lin prese un grande sorso di tè. Il suo modo di parlare era pacato, ora, e il rossore era scomparso dal suo viso. Quel sorrisino cortese, pragmatico ma falso, era di nuovo impresso sulle sue labbra, come se il padre sincero che aveva parlato poco prima non ci fosse mai stato. «Si sta facendo tardi. Dobbiamo ancora arrivare al villaggio di Xialong. Mi creda, non si tratterà a lungo.»

“Ci sono due Silicon Isle” pensò Scott Brandle, osservando la scena che trascorreva lentamente fuori dal finestrino della Land Rover.

In precedenza, i funzionari del governo li avevano portati a visitare la vera e propria Silicon Isle Town. In mezzo al traffico caotico, Scott era rimasto sconvolto dall'elevato numero di automobili costose, i cui conducenti sembravano perpetuamente incollati ai clacson: BMW, Mercedes-Benz, Bentley, Porsche... Gli era sembrato persino di intravedere una Maserati rosso rubino parcheggiata di traverso sul marciapiede, con il giovane proprietario accovacciato accanto per gustarsi dei frutti di mare alla griglia acquistati da un venditore ambulante.

Sebbene la penisola fosse tra le ultime regioni amministrative della Cina in ordine di importanza, Silicon Isle Town era un luogo prospero. Scott aveva visto molte boutique specializzate in marche di lusso, negozi che si era aspettato di incontrare solo nelle grandi metropoli cinesi. Tra i residenti della

città andava di moda costruire sfarzose ville nel tradizionale stile *hiasuanhoun*,¹ ma agli abitanti piaceva anche aggiungere elementi di matrice europea, e questo conferiva al posto un'aria di esotismo scintillante, ma incongruo e fasullo. Un visitatore, talvolta, aveva l'impressione di essere incappato in una fiera architettonica di terza categoria: una casa mostrava influenze mediterranee, quella vicino esibiva un minimalismo scandinavo.

Era proprio come diceva la sua guida turistica: questi erano i nuovi ricchi della Cina contemporanea. Compravano i migliori beni materiali che il mondo avesse da offrire e li usavano per riempire le loro esistenze vuote.

Scott non vide nessun pedone con la maschera sul viso. Sapeva che le protesi respiratorie non erano ancora molto diffuse qui. Silicon Isle Town si trovava sopravento rispetto al resto dell'isola, perciò la qualità dell'aria qui era quanto meno accettabile, malgrado un fetore insistente che rendeva difficile respirare. Era un odore che una volta aveva sentito in un impianto di incenerimento della gomma nelle Filippine; dopo, aveva avuto la nausea per una settimana intera. Ma la gente di qui sembrava tollerarlo tranquillamente.

La Land Rover procedeva a singhiozzi nel traffico. Di tanto in tanto, un riscio elettrico a tre ruote che trasportava acqua potabile tagliava in mezzo alle automobili, scatenando una cacofonia di colpi di clacson e insulti. Ma i guidatori dei riscio, che si esprimevano tutti in topoletti non locali, si limitavano a ignorarli. Una tonnellata d'acqua, acquistabile a due yuan nel villaggio di Huang, a nove chilometri da lì, si vendeva a due yuan a tanica da quaranta litri, una volta traghettata in città. La gente del posto non era interessata a guadagnare una tale miseria, ma del resto erano proprio i loro affari d'oro a rendere imbevibili le acque di superficie e quelle sotterranee di Silicon Isle.

“È il prezzo che si paga per lo sviluppo economico” dicevano tutti. Un luogo comune che avevano imparato alla TV.

«Siamo quasi arrivati al villaggio» disse il direttore Lin, voltandosi verso Scott dal sedile anteriore del passeggero.

«Porca...» sbottò Kaizong prima di potersi trattenere. Scott seguì il suo sguardo, contrasse le labbra, ma non disse nulla. Sebbene avesse già esaminato una notevole documentazione sulle condizioni di Silicon Isle, leggere qualcosa non era come vedere la scioccante realtà che aggrediva gli occhi dall'altra parte di un finestrino di vetro.

Innumerevoli laboratori, poco più che baracche, stavano ammassati l'uno contro l'altro come tessere del mahjong su entrambi i lati di ogni strada. Solo un viottolo centrale veniva lasciato sgombro per permettere il passaggio dei carri con l'immondizia da trattare.

Telai di metallo, schermi rotti, schede elettroniche, componenti e cavi di

plastica, alcuni già smontati, altri in attesa di essere lavorati, erano disseminati ovunque come mucchi di letame, e gli operai, tutti immigrati da altre parti della Cina, saettavano tra queste cataste come fossero mosche. Gli uomini passavano al setaccio ogni cumulo e mettevano da parte i pezzi di valore, che avrebbero poi messo nei forni o a bagno nell'acido per un'ulteriore decomposizione al fine di estrarre rame e stagno, oltre a oro, platino e altri metalli preziosi. Infine, gli scarti venivano inceneriti oppure sparpagliati per terra, dove andavano a creare altra immondizia. Nessuno indossava equipaggiamenti protettivi.

Un miasma plumbeo avvolgeva ogni cosa, un amalgama di vapori biancastri generati dall'ebollizione dell'acqua regia nei bagni acidi e fumo nero prodotto dall'incessante combustione di PVC, isolanti e schede elettroniche nei campi e sulle sponde del fiume. I due colori contrastanti erano mescolati dalla brezza marina finché non era più possibile distinguerli e penetravano nei pori di ogni essere vivente.

Scott osservò gli uomini e le donne che vivevano in mezzo alla spazzatura. I nativi li chiamavano "gente dei rifiuti". Le donne lavavano i panni nell'acqua nera a mani nude, con la schiuma che andava a formare un orlo argentato attorno a masse galleggianti di lenticchie d'acqua. I bambini giocavano ovunque, correndo sulle rive annerite dove brillavano frammenti di vetroresina e resti carbonizzati di schede elettroniche; saltellavano su campi abbandonati nei quali le braci e le ceneri della plastica bruciata continuavano ad ardere senza fiamma; nuotavano e sguazzavano in pozzanghere verde scuro con la superficie coperta da una pellicola di poliestere. Sembravano convinti che questo fosse lo stato naturale del mondo e nulla turbava la loro gioia. Gli uomini si denudavano il petto per sfoggiare le scadenti pellicole cutanee che si erano applicati. Indossando versioni contraffatte di occhiali per la realtà aumentata, si godevano i rari momenti di ozio distesi sugli argini di granito dei canali di irrigazione, pieni di schermi in frantumi e scarti di plastica. Questi antichi canali, costruiti centinaia di anni fa per portare l'acqua alle risaie asciutte, adesso baluginavano di briciole luminose, residui del processo di demolizione delle cose vecchie.

«Siamo arrivati. Vuole sempre scendere dall'auto?» Il tono del direttore Lin era derisorio, come se lui stesso fosse solo un visitatore.

«Se non entriamo nella tana della tigre, come faremo a catturare il cucciolo?» Scott pronunciò con difficoltà il proverbio in un mandarino dal forte accento straniero. Mise la maschera e aprì la portiera della macchina.

Il direttore Lin scrollò la testa e lo seguì malvolentieri.

Scott fu assalito da un'aria bollente, avvelenata, accompagnata da un puzzo soverchiante. La maschera filtrava le particelle e le polveri, ma non

potenza nulla contro gli odori. Per un istante, gli sembrò di essere tornato nella periferia di Manila, due anni prima, solo che qui il tanfo era dieci volte più concentrato. Tentava di non muoversi troppo, ma il sudore continuava a inzupparlo, unendosi agli sconosciuti agenti chimici presenti nell'aria e formando una pellicola viscosa che aderiva alla pelle e ai vestiti e rendeva difficile persino fare un passo.

Davanti a loro, stava un cancello di pietra su cui erano incisi i caratteri *Xialong* in grafia clericale. Normalmente, Scott Brandle si sarebbe soffermato a esaminarli per apprezzarne l'antichità e la qualità artistica, ma in questo momento ciò che gli balenò in mente fu l'*incipit* del monito scolpito sulla porta dell'Inferno dantesco.

Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Aveva letto questi versi quando studiava italiano al college; allora, non pensava che questa quasi dimenticata abilità gli sarebbe tornata utile nella vita. Ma qui, i versi sembravano particolarmente appropriati. Fece del proprio meglio per allontanare dalla mente l'ultimo verso del monito di Dante.

Gli uomini al lavoro interruppero ciò che stavano facendo e si voltarono incuriositi a guardare nella sua direzione. Gran parte degli occhi erano puntati su di lui. Nonostante la maschera, la sua altezza, la carnagione chiara e la corta capigliatura bionda lo avevano già tradito. Non era la prima volta che i lavoratori migranti vedevano degli stranieri, ovviamente, ma sembravano non capire come mai questo *laowai* ben vestito fosse apparso proprio qui, come una visione di Gesù di Nazareth che incedeva tra ondate di calore, nubi di miasma tossico e strade piene di sporcizia.

E poi, sorrisero tutti. I sorrisi passarono da un volto a un altro come un vento freddo, incurvando gli angoli di tutte le labbra.

«State attenti. Ci sono molti tossicodipendenti qui.» La voce del direttore Lin era non più di un sussurro vicino alle orecchie di Chen Kaizong. Senza attendere la traduzione, Scott, che camminava alla testa del gruppo, si fermò all'improvviso.

Per terra davanti a lui, c'era un braccio protesico che si contorceva. Che fosse intenzionale oppure no, il circuito stimolante era stato lasciato aperto e la batteria interna, solo in parte disabilitata, continuava a fornire energia. L'elettricità fluiva lungo la pelle artificiale fino ai nervi sintetici fuoriuscenti dalla parte mozza, provocando contrazioni muscolari cicliche. Le cinque dita artigliavano imperterrite il suolo e trainavano l'avambraccio rotto come un

gigantesco bruco color carne.

L'arto andò a finire contro un display a cristalli liquidi abbandonato e le unghie spezzate, per quanto continuassero a raspare sulla liscia superficie di vetro, non riuscivano più a far avanzare il dispositivo.

Un ragazzino si avvicinò, raccolse la protesi e la riposizionò in terra in un'altra direzione. La sua espressione pareva suggerire che il braccio artificiale non fosse diverso da una comune macchinina. E così, questo bizzarro giocattolo proseguì il suo infinito viaggio senza meta, apparentemente destinato a fermarsi solo quando la batteria si fosse esaurita.

Scott si accovacciò. Il ragazzino fissò la sua maschera, senza paura, senza curiosità. «Dove posso trovare una... mano come questa?» gli chiese Scott in mandarino. Temendo che il suo accento fosse incomprensibile, accompagnò le parole gesticolando.

Il ragazzino rimase immobile per un momento, quindi indicò un capanno da lavoro non lontano. Poi si voltò e corse via.

Scott si alzò in piedi. I suoi occhi irradiavano una gioia sconfinata, come se avesse appena scoperto un tesoro nascosto.

Da fuori, si vedeva che non c'era nessuno nel capanno, ma al centro si ergeva un mucchio di rifiuti in silicone i cui componenti elettronici erano già stati tutti rimossi. Il materiale rimanente andava decomposto per mezzo di speciali trattamenti industriali, atti a estrarre monomeri e olio di silicone. I laboratori locali non disponevano della tecnologia necessaria per questa operazione, perciò il mucchio stava semplicemente in attesa di essere ritirato da un riciclatore specializzato.

Il direttore Lin concluse la sua spiegazione, dunque aggiunse: «Di questi tempi, i ricchi cambiano le parti del corpo come una volta la gente cambiava telefono. Le protesi scartate vengono spedite qui. La maggior parte non è stata neppure decontaminata e ancora contiene sangue e fluidi corporei, che costituiscono una potenziale minaccia alla salute pubblica...». Parve rendersi conto di qualcosa e si interruppe, cambiando argomento con fare imbarazzato. «... È troppo sporco qui, signor Scott. Perché non ci spostiamo dietro il villaggio? È lì che i laboratori sono più concentrati.»

Kaizong gli lanciò un'occhiata consapevole. Il direttore Lin stava chiaramente cercando di nascondere qualcosa. Tradusse per Scott ciò che Lin aveva detto, ma aggiunse anche la sua supposizione. Scott sorrise come se non gli interessasse e continuò a addentrarsi nel capanno.

D'un tratto, un'ombra scura si lanciò da sinistra nello spazio chiuso. Scott udì un grido da parte del direttore Lin e percepì qualcosa che puzzava di pesce avariato avventarsi dritto contro di lui. Schivò, ruotò di lato e lo respinse con le mani, qualunque cosa fosse.

Dopo qualche basso ringhio, Scott constatò che il suo aggressore era un grosso pastore tedesco. Il cane rotolò per terra, si rimise subito in piedi e si preparò ad attaccare di nuovo.

Scott alzò le braccia in posizione di combattimento e puntò gli occhi in quelli verdi e scintillanti della creatura. Tutto il suo corpo era teso e pronto a scattare.

Ma proprio in quel momento un comando silenzioso parve raggiungere il pastore tedesco, il quale abbassò lo sguardo, ficcò la coda tra le zampe e scappò via nell'ombra dietro la baracca.

«È un cane chippato.» Il direttore Lin sollevò il suo telefono. Ansimava come se fosse stato attaccato lui.

Per fermare i ladri, alla gente del villaggio piaceva tenere grossi cani con chip impiantati nel corpo. Grazie a un riflesso pavloviano indotto elettronicamente, se qualcuno accedeva in una data zona senza emettere un segnale prestabilito, il cane chippato infieriva implacabilmente sull'intruso fino a metterlo fuori combattimento. Ciascun villaggio utilizzava una sua specifica banda di segnale, che cambiava spesso. Solo pochi individui possedevano l'autorità per conoscere tutte le frequenze chiave. Il direttore Lin era uno di questi.

«Qualcuno è rimasto ucciso dai cani. Ambientalisti radicali, per lo più.» Il direttore Lin sorrise. «Devo dire, signor Scott, non mi aspettavo che fosse così ferrato nel combattimento corpo a corpo.»

Scott gli restituì il sorriso, portandosi la mano sinistra sul petto. L'improvvisa scarica di paura e adrenalina gli aveva scombussolato il ritmo cardiaco, e gli serviva un momento perché la minuscola scatolina impiantata nella sua cavità toracica facesse il suo lavoro.

Kaizong cercò di nascondere la sua sorpresa. Gli era chiaro che la prontezza di reazione di Scott e le sue manovre difensive pressoché automatiche erano il risultato di un lungo addestramento professionale. Sembrava proprio che il suo capo fosse ben più che un consulente finanziario di successo. E forse, lo scopo di questo viaggio a Silicon Isle non era solo una semplice ricerca progettuale.

Scott entrò nella baracca e si fermò davanti a quella montagna di protesi color carne. Si accucciò e prese a rovistare con decisione in mezzo al mucchio. Un odore pungente di disinfettanti gli assalì le narici. Coclee artificiali semitrasparenti, labbra finte, protesi ortopediche e mammarie, muscoli potenziati e organi sessuali maggiorati ruzzolarono gli uni sugli altri, e il cumulo gli crollò attorno. La sua vista era riempita dal luore rosato di questa imitazione di salute, come se fosse intrappolato nel ripostiglio di Jack lo Squartatore. Alla fine, trovò ciò che stava cercando.

La serie di lettere e numeri, SBT-VBPII32503439, stava oscuramente incisa all'interno di una rigida parte artificiale modellata a stampo, somigliante a uno strano mezzo guscio. Brillante di un chiarore osseo, sembrava che un tempo la protesi vuota contenesse dei circuiti integrati.

Scott sollevò questo tesoro di fronte alla faccia del direttore Lin e glielo lanciò. L'uomo, tremante, lo afferrò al volo con l'espressione colma di disgusto.

«Direttore Lin, vorrei chiederle un favore.» La voce di Scott assunse un tono misurato, educato. «Mi aiuterebbe a trovare la persona che ha lavorato questo pezzo di immondizia?»

«Non è così semplice. Noi non siamo come voi. Non abbiamo procedure moderne di gestione del personale e database... Potrebbe volerci molto tempo.» Il direttore Lin soppesò la protesi tra le mani. Non sembrava qualcosa che potesse far parte di un corpo, non di un corpo normale, almeno. «Ma che diavolo è?»

«Mi creda, non vuole saperlo.»

Scott sentì un tramestio alle sue spalle. Si voltò con cautela. Un gruppo di operai passò di corsa davanti al capanno senza fermarsi.

Il direttore Lin assentì con aria pensierosa. La penisola era molto piccola e non c'erano segreti che alla fine non avrebbe scoperto; era solo una questione di tempo.

«Farò del mio meglio per trovare quest'uomo per lei, prima che il suo viaggio esplorativo sia finito» disse con fare allusivo.

In quel momento, il direttore Lin vide altra gente sfrecciare di fronte al laboratorio nella stessa direzione degli operai di prima, con i volti animati da un misto di eccitazione e spavento. Fermò un giovane e – poiché nessun operaio era nativo del posto – domandò in mandarino stentato: «Che è successo?».

«Qualcuno è rimasto bloccato.» Il giovane lo aggirò e riprese a correre.

L'espressione del direttore Lin si trasformò, e partì all'inseguimento del ragazzo. Scott e Kaizong lo seguirono. Videro che una folla si andava radunando attorno a un altro capanno e tutti discutevano animatamente. I tre si fecero largo in mezzo alla calca per raggiungere l'entrata e, una volta là, tutti trattennero il fiato.

Un uomo coperto di sangue stava riverso a terra, gli arti che scattavano in maniera incontrollata. La pinza staccata di un braccio robotico nero gli si era serrata attorno alla testa e al collo. Negli interstizi tra i becchi meccanici, si vedevano i tratti facciali deformati dalla pressione e una schiuma rossa che gli colava dagli orifizi. Non era più lucido e dalla gola emetteva i grugniti di un animale ferito. Il suo corpo che si contraeva faceva pensare a una catena di

montaggio che, per errore, avesse innestato la testa di un robot sul corpo di un uomo.

«Come è successo?» chiese il direttore Lin alla folla. La risposta, per quanto poté capire in mezzo a quella cacofonia di voci, fu che, mentre stava smontando il rottame del braccio robotico, l'operaio aveva innescato i circuiti ausiliari di retroazione e la sua testa era rimasta bloccata nella potente stretta della pinza. Quest'uomo era chiaramente sfortunato e, in qualche modo, doveva aver fatto adirare gli spiriti. Tutti scossero la testa in un gesto di compassione.

Scott si precipitò da lui e fece segno a Kaizong di tenergli ferme le spalle per evitare danni alla spina dorsale. Dopo di che, esaminò accuratamente il braccio robotico: prodotto dalla Foster-Miller, Inc., USA, Modello "Spirit Claw III" (fuori produzione), sei gradi di libertà, dotato di microbatterie incorporate in grado di far funzionare i servomotori fino a mezz'ora dopo lo spegnimento dell'alimentatore principale. Questo era un particolare modello di base semimilitare, ampiamente usato per il controllo antisommossa, per la pubblica sicurezza, dalle squadre artificieri e altre applicazioni simili.

"Sei sia fortunato, sia sfortunato." Scott si sentiva piuttosto impotente. L'uomo era fortunato perché la forza massima che quel braccio poteva esercitare era di soli 520 newton. Se si fosse trattato di un modello industriale, la testa dell'uomo sarebbe stata ridotta in poltiglia già da un pezzo. Ma era sfortunato perché il braccio, essendo impiegato anche per disinnescare bombe, era fatto di una speciale lega rinforzata. I normali strumenti non potevano nemmeno scalfirlo.

«Largo, fate largo!» La folla si divise nell'udire il trambusto e due uomini entrarono nel capanno con una torcia da taglio al plasma sulle spalle. Uno di loro, vedendo Kaizong che tentava di immobilizzare la vittima, gli rivolse uno sguardo riconoscente, poi adocchiò Scott con sospetto.

"È inutile" pensò Scott. "Anzi, non farà altro che peggiorare le cose." Ma non disse nulla e se ne rimase in disparte.

La torcia al plasma generò un arco di un azzurro chiaro. Quando toccò le giunzioni della morsa robotica, si sentì uno sfrigolio. Mentre il laser inceneriva le impurità, la luce cambiò colore diverse volte. La fessura sul metallo divenne nera, poi rossa, poi bianca. Tutti parvero intravedere una speranza e trattennero il fiato. Si sollevavano in punta di piedi, ma al tempo stesso non osavano avvicinarsi troppo.

L'uomo intrappolato nella pinza cominciò a dimenarsi ancora più energicamente e dalla sua gola uscirono strida strazianti, pietose.

"Il metallo è un ottimo conduttore di calore." Scott voltò la testa.

I capelli dell'uomo presero fuoco. Vesciche lucide e semitrasparenti gli

ricoprirono il cranio, scoppiando subito in una profusione di sangue ribollente. Gli uomini che manovravano la tagliatrice al plasma si affrettarono a spegnere l'arnese e cercarono degli stracci bagnati con cui soffocare le fiamme. Un fumo bianco si levò nell'aria assieme all'odore di carne bruciata, disperdendosi tra la folla. Alcuni si tapparono il naso, altri iniziarono a vomitare.

“Santo Dio.” Scott sapeva che, a questo punto, l'unica soluzione era collegarsi allo Spirit Claw attraverso l'interfaccia proprietaria e immettere le istruzioni per spegnere i servomotori. Ma non aveva gli strumenti adatti e non sapeva se il modulo di elaborazione dei comandi di questo robot funzionasse ancora. Perciò, poteva soltanto pregare che le batterie si esaurissero il prima possibile.

Kaizong e un altro uomo lottavano per bloccare il ferito a terra. Kaizong sentì il corpo sotto di lui indebolirsi a poco a poco, come per il silenzioso evaporare di una sostanza sconosciuta. La vittima smise di agitarsi, così la lasciò andare. L'uomo non si mosse.

L'artiglio robotico si aprì con un sonoro schiocco. Tutti sussultarono. Allora, la testa stritolata della vittima si abbandonò per terra.

Scott osservò la folla di fronte a lui, le espressioni sui visi della gente dei rifiuti: un misto di impotenza, intontimento, paura ed eccitazione. Vide il disgusto del direttore Lin e lo sgomento di Kaizong. Gli sembrò addirittura di vedere se stesso, un pallido volto che galleggiava, discordante, tra le facce gialle. L'espressione di quel viso non poteva vederla con chiarezza: l'immagine era troppo sfocata.

Scott Brandle non poté più evitare di richiamare alla mente un frammento di lingua italiana: “Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate”.

L'ultimo verso dell'iscrizione sulla porta dell'Inferno.

1. *Hiasuanhoun* (in mandarino *Xiashanhu*) (letteralmente “tigre in discesa”) è uno stile architettonico tradizionale, popolare nella regione di Chaoshan (Teochew) nella provincia del Guangdong. Lo stile è così chiamato perché richiede che le diverse parti della casa siano poste a elevazioni diverse, per rispettare i principi del feng shui, e la forma finale assomiglia a una tigre accovacciata.

Passando in rassegna una serie di colorate ma noiose istantanee di vita quotidiana e paesaggi banali, gli occhi di Chen Kaizong si soffermarono su una foto in bianco e nero. Gli sembrava incredibile che fosse opera di un bambino.

Era stata scattata vicino ai laboratori di riciclo, una zona dove i genitori del piccolo, nativi di Silicon Isle, dovevano averlo ripetutamente avvisato di non andare. Davanti a un caotico ammasso di immondizia, una persona dei rifiuti sedeva con un mezzo arto protesico in mano. I capelli e i vestiti non permettevano di capire se fosse un uomo o una donna. Su quel volto giovanile c'era una strana espressione: il soggetto non fissava l'obiettivo, ma puntava lo sguardo lontano, oltre l'inquadratura, assorto o assorta nei propri pensieri.

“Una rara, splendida immagine.” Kaizong chiuse l'album che raccoglieva le migliori fotografie degli studenti e spinse lo sguardo sul campo sportivo.

I bambini erano fermi sotto il sole cocente già da due ore. I loro visi erano paonazzi, le teste grondavano sudore. Sotto i loro occhi strizzati, c'erano ombre scure. Si contorcevano di continuo come vermi, spostando il peso da un piede all'altro, grattandosi la fronte o asciugandosi il sudore, ma si sforzavano di muoversi il meno possibile per non attirare l'attenzione degli insegnanti.

Il preside sulla pedana proseguiva il suo discorso appassionato, descrivendo le maniere in cui l'istruzione di base avrebbe rivoluzionato il futuro di Silicon Isle. I climatizzatori verticali ad alta potenza fiancheggiavano il palco e l'aria fredda che emanavano si tramutava subito in nebbia bianca, che si spostava come una nuvola sui VIP seduti sotto i parasole rossi.

“Basta.” Kaizong si piegò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Scott, il quale arcuò le sopracciglia e gli rispose bisbigliando a sua volta. Kaizong si alzò in piedi e andò dal direttore Lin. Altri mormorii. Il direttore aggrottò la fronte, ponderò per un attimo, scrisse qualcosa su un pezzo di carta e chiese a un addetto di consegnarlo al preside.

L'altoparlante tacque, affrancando il pubblico dal feedback acustico provocato dagli accenti sovraeccitati del preside, che a quel punto, letto il

biglietto, si affrettò a concludere il discorso. Tutti applaudirono con entusiasmo, e così la visita degli ospiti d'onore ebbe fine.

«Signor Brandle, si sente bene?» domandò il preside in un inglese dal pesante accento straniero.

«Sì, solo un lieve mal di testa. Forse per l'aria condizionata. Grazie.»

«Cosa prevede il suo itinerario per il pomeriggio?»

«Probabilmente, annullerò tutti gli impegni. Ho del lavoro da sbrigare.»

Kaizong capì che quest'ultima affermazione era dovuta a lui. Prima, si era lamentato – senza sperare di ottenerne nulla – del fatto che, pur essendo tornato a Silicon Isle da una settimana intera, non aveva ancora avuto occasione di andare a trovare i parenti. Anche se, in termini di gradi di parentela, lui e gli altri membri del clan Chen avevano solo un bis-bis-bis-bisnonno in comune.

Comunque, il viaggio alla vecchia scuola di Kaizong si concluse in questo clima di delicatezza e imbarazzo.

Sin dalla visita al villaggio di Xialong, Kaizong aveva cominciato a interessarsi molto al suo capo. Le ricerche su Google non mostravano nulla di più di quanto non avesse già appreso dal suo curriculum. Non c'era nulla di sospetto. Dovette concludere che le abilità di combattimento di Scott Brandle derivassero dai due anni che aveva passato nell'esercito, ma molti altri misteri riguardo il suo capo lo tormentavano.

A Kaizong stava venendo davvero il mal di testa. Non era più abituato all'aria di qui, al puzzo, al baccano e alla dilagante mancanza d'ordine. Non riusciva a comprendere perché i ragazzi di strada si applicassero le pellicole cutanee OLED in poliimmide sulle spalle nude, affinché gli impulsi elettrici all'interno dei loro muscoli alimentassero i variopinti caratteri e le immagini animate. In America, quel tipo di tecnologia si usava generalmente come strumento diagnostico, per monitorare i parametri biometrici dei pazienti. Ma qui era divenuta parte della cultura di strada in cui si ostentava il proprio status.

Non poteva certo spiegare a Scott che il carattere *pu*, sfoggiato dai giovani sulle spalle scoperte, non stava per *putong*, la parola mandarina corrispondente a “comune”, ma si pronunciava con il secondo tono del topoletto di Silicon Isle e significava “vaffanculo”.

La Silicon Isle dei suoi ricordi era povera, ma vivace e piena di speranza. La gente era amichevole, ci si aiutava a vicenda. Allora, le acque degli stagni erano pulite e l'aria sapeva di salmastro. Si potevano raccogliere conchiglie e granchi sulla spiaggia. Un cane era solo un cane e le uniche cose che strisciavano per terra erano i bruchi. Oggi, invece, tutto era sconosciuto, estraneo, come se un baratro profondo si fosse aperto nella sua testa: da

questo lato, c'era la realtà, mentre dall'altro memorie irraggiungibili.

Kaizong ricordò cosa aveva detto suo padre, quando aveva saputo che il figlio sarebbe tornato a Silicon Isle: «Sì, dovresti andare. È la tua terra natia. Ma ricorda, non avvicinarti troppo. In questo modo, vedrai tutto più chiaramente».

Una volta, giudicava le parole del suo vecchio nient'altro che vuoti aforismi.

Kaizong si rese conto che l'uomo di mezza età in piedi davanti a lui, con l'arcata sopraccigliare alta, il naso spigoloso e una piega gentile agli angoli delle labbra, somigliava sorprendentemente a suo padre, benché fossero solo lontanissimi parenti.

Chen Xianyun, che da giovane era stato il partner commerciale di suo padre, adesso era il direttore generale del clan Chen. La sua posizione all'interno del clan era seconda solo a quella del boss, e quando si trattava del ménage quotidiano della famiglia e degli affari, la sua parola di fatto era legge.

Per la forza dell'abitudine, Kaizong gli andò incontro a braccia aperte, aspettandosi un saluto caloroso, ma il suo parente, a cui non sapeva come rivolgersi esattamente, gli aveva già porto la forte mano.

«Zio Chen, spero di trovarti bene.» Imbarazzato, Kaizong abbassò le braccia per stringergli la mano. «Mio padre mi ha parlato spesso di te. Sono davvero lieto di conoscerti, finalmente.»

«Hah! Come stanno i tuoi genitori?»

«Entrambi in salute, grazie per aver chiesto. Stanno pensando di tornare qui in visita nel corso del prossimo anno.»

«Bene, molto bene. Ti va di pranzare insieme a me? Visto che è vacanza, ci sono tante cose buone da mangiare.»

Già da un po' Kaizong aveva notato gli effluvi deliziosi che arrivavano dalla cucina. Non ne poteva più di mangiare al ristorante tutti i giorni e moriva dalla voglia di consumare un pasto cucinato in casa. Perciò, accettò con gratitudine l'invito di Chen Xianyun.

Ciò che apprezzò di più non furono i piatti traboccanti di carne o pesce, ma un tipo di dolce che non mangiava da anni: tortini fatti con *cekêgcao*¹ selvatica, una pianta. L'erba veniva prima bollita in un brodo, quindi mescolata a un impasto a base di lardo e farina di riso appiccicoso. L'impasto veniva poi farcito con un preparato di marmellata di fagioli, riso glutinoso, arachidi, gamberetti e maiale. Dopo di che, si usavano degli stampini di legno per ricavare tortini a forma di cuore. Una volta cotte al vapore su un letto di foglie di bambù e banano, le vivande acquistavano uno speciale gusto

aromatico. La gente di Silicon Isle le preparava soltanto per le occasioni speciali, come per esempio festività importanti.

Kaizong e lo zio Chen continuarono a conversare e, prima di accorgersene, il primo aveva già ingurgitato tre tortini *cekêgcao*, aiutandosi con tazze di tè *ganghu*.² Grazie alle proprietà digestive della bevanda, Kaizong non si sentiva appesantito dai succulenti dolcetti.

Anche lo zio Chen sembrava di ottimo umore e pose a Kaizong una serie di domande sulla vita all'estero. Ogni tanto annuiva nell'ascoltare le risposte, ma non esprimeva mai la sua opinione.

A poco a poco, Kaizong si rese conto che questo vice capoclan stava deliberatamente evitando il discorso circa i piani della TerraGreen Recycling per Silicon Isle. Questo lo incuriosì: voleva sapere che cosa ne pensasse del progetto il potente clan, a cui lui era legato dal sangue.

«Zio Chen...» Esitò e scelse le parole con attenzione. «Sarei molto interessato a conoscere il tuo parere in merito alla proposta del parco industriale...»

Chen Xianyun, che si aspettava questa domanda, sorrise. Posò le bacchette e gli rivolse un quesito a sua volta.

«Kaizong, tu studi storia, vero? Allora aiutami a fare luce su una questione: siamo quasi alla metà del ventunesimo secolo; perché, dunque, abbiamo conservato il primitivo sistema dei clan?»

Kaizong era disorientato. Ovviamente, aveva letto dei libri che analizzavano questo assetto sociale della sua terra d'origine, ma non ne aveva mai avuto esperienza diretta: una vita collettiva nata migliaia di anni fa in seno alle società patrilineari; radicata in un'economia agricola familiare; basata sulla condivisione di un nome gentilizio, di una stirpe, di un santuario di famiglia, e persino di proprietà; regolata dalla legge del clan; rafforzata dalla presenza di un culto comune e dalla sepoltura congiunta di tutti i membri.

«Immagino» si sforzò di trovare una risposta «che sia perché il sistema dei clan si è evoluto e adattato al mondo moderno. Il clan dei giorni nostri è più come una società per azioni. Tutti i membri sono azionisti e ricevono profitti in proporzione al loro rango all'interno del gruppo. Tutti si attengono al medesimo insieme di regole e possiedono la medesima cultura aziendale. Naturalmente, data la condivisione di uno stesso nome e degli stessi antenati, c'è più senso di appartenenza a questa società, il che ne facilita la gestione.» Kaizong versò un'altra tazza di tè allo zio Chen.

«Ben detto. Chiunque capirebbe subito che hai studiato all'estero. Ma hai trascurato il punto più importante.» Chen Xianyun unì gli indici e i medi, li piegò appena e poi li picchietto sul tavolo, un gesto usato per esprimere i

propri ringraziamenti.

«Si tratta di un senso di sicurezza» proseguì lo zio Chen. «Se un uomo viene derubato o picchiato, la compagnia per cui lavora non è tenuta ad aiutarlo. Potrebbe cercare l'assistenza della legge? Se è fortunato, forse funzionerà. Ma quando tutte le strade lecite non portano a nulla, le uniche persone su cui possa contare sono quelle del suo clan.

«Oppure, si può considerare il problema da un altro punto di vista: quando fai parte di un clan potente, chiunque voglia fare il furbo con te deve capire che il costo delle sue azioni potrebbe essere molto più alto dei guadagni che ricaverebbe.»

“Sospetto che tutte quelle voci sul fatto che gli abitanti di Silicon Isle si comportino come gangster non siano del tutto prive di fondamento” pensò Kaizong. Tuttavia, era in vena di discussioni. «Ma oggi viviamo in una società governata dalle leggi.»

«Ahah!» Lo zio Chen scoppiò in una risata gentile e guardò il giovane con un misto di pietà e affetto. «Ricorda, dall'inizio dei tempi a oggi, abbiamo avuto uno e un solo tipo di società: quello governato dalla legge della giungla.»

Kaizong desiderava portare altre prove a sostegno della sua tesi, ma nel profondo di sé, sapeva che lo zio Chen comprendeva la verità meglio di lui. Non era una verità scritta sui libri, ma una cosa che affondava le sue radici nella terra, temprata nel sangue e nel fuoco.

«Per tornare alla tua domanda» riprese lo zio Chen. «Il mio parere sulla proposta non è importante. Ciò che conta è cosa ne pensino *tutti gli altri*. E se loro la pensano tutti allo stesso modo, allora la mia opinione è irrilevante.» Si alzò in piedi e diede a Kaizong una pacca sulla spalla. «Vorrei ricordartelo: sei uno di noi. Finché resterai nel territorio del clan Chen, ti garantisco che sarai al sicuro. Ma quando entrerai nel territorio del clan Luo, fa' molta attenzione.

«Perché non ti rilassi un po'? Questa sera ti porterò ad assistere alle celebrazioni per la Festa dei Fantasmi Affamati. Ci sarà da divertirsi!»

Kaizong, che ora era immerso nelle sue riflessioni, non rispose subito all'invito.

Era concentrato su un particolare ricordo risalente a due anni prima.

Nel campus della Boston University, vicino al fiume Charles, stava seguendo una lezione di Storia mondiale tenuta dal professor Toby Jameson. Il vecchio, con una capigliatura canuta che lo faceva somigliare al colonnello Sanders, domandò: “Chi sa fornirmi un esempio di globalizzazione?”

Lo studente che aveva interpellato tergiversò per un po', poi levò in alto un mezzo hamburger smangiucchiato e rispose: “Mickey D.”.

Tutta la classe rise.

“Molto bene” disse il professor Jameson. “La tua risposta è migliore di quanto tu non creda.

“Non si tratta soltanto di un elenco stereotipato di prodotti: McDonald’s, Nike, i film di Hollywood, i cellulari Android... No, quando entrate in un McDonald’s e ordinate un pasto a cinque dollari e novantacinque centesimi, che cosa avete acquistato? Patate dalle Ande, mais dal Messico, pepe nero dall’India, caffè dall’Etiopia, pollo dalla Cina e, ovviamente, l’unico vero contributo americano: la Coca-Cola.

“Avete capito, ora, dove voglio arrivare? La globalizzazione non è una novità. È una tendenza in atto da centinaia, migliaia di anni. La potete vedere nell’epoca delle grandi esplorazioni, negli scambi commerciali, nella letteratura e nella religione, negli insetti, negli uccelli migratori, nel vento, e persino nei batteri e nei virus. Ma il problema è che non abbiamo mai raggiunto un consenso, non abbiamo mai provato a costruire un sistema equo che sia vantaggioso per tutti. In compenso, abbiamo avviato un ciclo perpetuo di saccheggi, sfruttamenti ed estrazioni forzate: dall’Amazzonia, dall’Africa, dal Sudest asiatico, dal Medio Oriente, dall’Antartide, dallo spazio esterno, addirittura.

“In quest’epoca di globalizzazione, non si è vincitori per sempre. Ciò che abbiamo ottenuto, un giorno lo perderemo e saremo costretti a ripagarlo con gli interessi.”

Il professore sferrò un pugno sulla cattedra, come un giudice con il martello. “La lezione è terminata.”

Kaizong tornò al presente. La realtà era che la TerraGreen Recycling voleva offrire agli abitanti di questa penisola una soluzione tecnologica per contrastare gli effetti negativi della globalizzazione, per salvare la gente da questo inferno in terra. Ma la risposta della popolazione era: “No, preferiamo vivere in mezzo all’immondizia e ai rifiuti”.

“Cazzo, che assurdit .”

Ma non era frustrato solo per il progetto. Kaizong era cosciente di quante aspettative idealizzate si fosse creato su questo viaggio a casa.

Per moltissimo tempo, nella sua memoria c’era stato un vuoto che abbracciava il passaggio tra la sua infanzia a Silicon Isle e la scuola in America. Era come se qualcuno, di proposito oppure no, avesse forzatamente unito due rulli di pellicola in sede di montaggio, tagliando l’intervallo temporale tra loro.

Provava un acuto senso di confusione. Era un bambino strappato al suo ambiente familiare, portato via dai parenti e dagli amici e scaraventato senza troppe cerimonie in un mondo strano, dove la lingua della sua infanzia era

stata rimpiazzata da sillabe bizzarre e incomprensibili, dove non vedeva altro che estranei di altre razze con fattezze diverse dalle sue. Non riusciva a leggere, a scrivere, a dormire bene, a mangiare bene; persino la sua percezione del tempo e dello spazio era alterata, tanto che impiegava quasi venti minuti al suo risveglio per ricordarsi di dove fosse. Durante quei sei mesi, Kaizong – che ora si chiamava Caesar – si era trasferito di città in città insieme ai suoi genitori, alla ricerca di un posto in cui stabilirsi. Non aveva né l’opportunità, né il coraggio di parlare con gli sconosciuti.

Smise addirittura di rivolgere la parola ai suoi genitori.

La sua ansia si attenuò soltanto al college, ma Kaizong continuò a non sentirsi del tutto integrato nel tessuto sociale che lo circondava. Era diverso dai così detti “ABC” – gli americani di origini cinesi – e non era neppure come gli studenti orientali che, dopo aver completato le scuole superiori in Cina, poi venivano a studiare nei college americani. Per quanto si applicasse, per quanto eccellesse, c’era sempre un muro invisibile che lo separava dal resto del mondo. Kaizong/Caesar si sentiva come una creatura intrappolata in uno spazio tra mondi paralleli, incapace di trovare un posto che potesse chiamare casa. Alla fine, scelse la facoltà di Storia, un universo cronologicamente disgiunto dalla realtà; si sentiva più al sicuro, là.

Quando vide l’elenco delle posizioni offerte dalla TerraGreen Recycling, cliccò APPLY senza alcuna esitazione, spinto da un desiderio a lungo represso. Voleva tornare a casa sua, al mondo a cui un tempo apparteneva, voleva parlare il suo topoletto, mangiare il cibo della sua infanzia, rivedere la terra e il mare che conosceva così bene. Era convinto di poter sfruttare il suo intelletto e le sue conoscenze per promuovere l’avanzata tecnologia e l’esperienza gestionale della TerraGreen Recycling, e dare così un contributo al progresso della sua madrepatria. Credeva che lo sforzo gli avrebbe consentito di recuperare quel senso di appartenenza, di ritrovare l’impressione di essere presente nel mondo, e persino, sperava, di colmare la crescente distanza tra sé e i suoi genitori.

Adesso, però, Kaizong capiva che non aveva nostalgia della sua terra natale, ma della sua infanzia.

Oggi, il quindicesimo giorno del settimo mese del calendario lunare, si celebrava la tradizionale Festa dei Fantasmi Affamati. Questa festività popolare era conosciuta anche dai taoisti come Zhongyuan e dai buddisti come Yulan.

Al di là del nome, in questo giorno i fantasmi che avevano sofferto all’inferno per tutto l’anno potevano ritornare nel mondo dei vivi per una breve tregua. Era la loro unica possibilità di mangiare del cibo vero in un anno

intero. I vivi dovevano preparare pietanze deliziose di ogni tipo, bruciare finte banconote di carta e bastoncini di incenso da porgere in offerta agli spiriti. L'idea era migliorare il karma, portare sollievo agli spettri dimenticati, che non avevano una famiglia che si prendesse cura di loro, commemorare gli antenati e tenere vivi i ricordi della propria stirpe.

«È un po' come Halloween in America, suppongo» disse lo zio Chen a Kaizong.

Sul piazzale davanti al santuario del clan Chen, la gente del paese aveva eretto un altare alto più di dodici metri. Sulla sommità, con i suoi due metri di altezza, svettava una statua del Guardiano dei Fantasmi, la divinità che presiedeva alla festa, intesa a intimidire spiriti e spettri ostili. Davanti all'altare, c'era il tavolo delle offerte, stracolmo di ordinate piramidi di frutta, carne, banconote finte, lingotti d'oro e d'argento fatti di carta e altri doni portati da tutte le famiglie. Il fumo di giganteschi bastoni d'incenso alti due metri immergeva tutto in una fitta nebbia. Di fronte al tavolo delle offerte, si ergevano tre montagne di cartapesta, decorate con sculture di pasta raffiguranti le mani del Buddha e vari mantra buddisti sulla sofferenza del mondo e il conforto portato dal Risvegliato.

Tutte le costruzioni temporanee erano dipinte con colori sgargianti, adorne di intricati motivi astratti ispirati a nuvole in movimento, onde rimestanti, erba spazzata dal vento. Tutto emanava un senso di festosa euforia, l'esatto opposto della solennità che ci si aspetterebbe da una ricorrenza dedicata al ricordo dei fantasmi e degli antenati.

Per le strade e i vicoli, attraverso la foschia violetta del fumo d'incenso, la folla rumorosa convergeva vicino all'altare, sotto le svolazzanti bandiere del dragone. Uomini e donne portavano i bambini sulla schiena, reggendo le offerte in mano. Accanto all'altare, le compagnie di teatro popolare mettevano in scena storie buddiste su figli devoti, mentre gli acrobati di strada si esibivano nei loro spettacoli, gli ingegneri regolavano e applicavano le pellicole cutanee e i bambini si raccoglievano davanti ai chioschi di cibo, dove i venditori mettevano in mostra le loro invitanti mercanzie.

“No, questo non ha nulla a che vedere con Halloween” pensò Kaizong. “È più come... Martedì Grasso.” Ma tenne per sé questo pensiero. Gli sembrava di vederci doppio, la scena davanti a sé sovrapposta ai suoi ricordi di bambino. No, questo non era del tutto esatto. Non era ciò che vedeva, ma *l'odore*, la fragranza pungente dell'incenso, che di colpo l'aveva riportato indietro di tanti anni, all'inizio del ventunesimo secolo.

Era come se la sua defunta nonna ci fosse ancora. Lei lo prendeva per mano, si apriva un varco tra la fitta calca – i bastoncini d'incenso accesi sempre sollevati sopra la testa – e si faceva strada fino al tavolo delle offerte.

Là, si inginocchiava, posava la fronte a terra tre volte e depositava la loro offerta sul tavolo. Poi, chiudeva gli occhi e continuava a mormorare, pregando affinché gli antenati e i cari estinti non dovessero soffrire dopo la morte.

Kaizong aveva gli occhi lucidi, anche se non aveva mai creduto nell'esistenza dell'aldilà.

«Una volta, i festeggiamenti avvenivano dopo il calare del buio. C'erano lanterne appese ovunque ed era meraviglioso.» Lo zio Chen, l'"amministratore delegato" del clan, non poteva esimersi dal salutare l'infinita sequela di membri della famiglia che incontrava per strada. Nondimeno, non smise di fare da guida turistica a Kaizong. «Finché, un anno, i cavi elettrici si sono surriscaldati ed è scoppiato un incendio. E così, la festa è stata spostata durante le ore diurne.»

Lo zio Chen raccolse un pezzo di carta da terra – una banconota finta – e la diede a Kaizong con una risata. «Pare che l'inflazione all'inferno sia arrivata alle stelle, di questi tempi. Guarda quanti zero ci sono dopo l'uno!»

Kaizong notò che alcuni uomini stavano usando dei carretti per portare via i mucchi di denaro "fantasma", compresi i lingotti cartacei d'oro e d'argento, dal tavolo delle offerte. «Prendono il denaro per bruciarlo altrove?»

«Tu hai ancora in mente le vecchie usanze. In passato, ogni famiglia bruciava le offerte di carta in piccoli forni davanti casa propria, ma adesso questa pratica è stata dichiarata inquinante. Così, tutta la carta viene riportata direttamente in fabbrica, per essere macerata e riciclata. È una questione di tutela ambientale, proprio quello di cui parlavi tu.»

Kaizong esaminò il denaro finto più da vicino: vi era stampato un numero di serie, una data di fabbricazione e anche un indirizzo internet.

«A che serve l'URL?»

«Oh, si può andare sul sito e svolgere operazioni bancarie per l'oltretomba. Si possono aprire conti correnti e comprare denaro finto per i parenti morti: monete, lingotti e carte di credito si usano ancora, laggiù. Il denaro depositato sui conti può essere impiegato dai morti per acquistare ogni genere di prodotto, abitazione o servizio disponibili nell'aldilà. E, ovviamente, anche per pagare tutte le tasse infernali.»

The Sims, versione Regno dei Morti. A Kaizong veniva da ridere. Tradizioni che erano rimaste immutate per centinaia, migliaia di anni stavano gradualmente, inesorabilmente cedendo il passo alla scienza e alla tecnologia. «Ma perché pagare per una cosa del genere? Sarebbe così semplice da falsificare.»

Lo zio Chen osservò la scena, offuscata dall'incenso e piena di gente chiacchierosa, e i suoi pensieri sembravano già molto lontani. Con lentezza e

solennità, rispose: «Finché sei convinto che l'altro mondo esista, che i tuoi cari defunti dimorino là, e che sia possibile fare qualcosa per far sapere loro che sono nei tuoi pensieri, allora è tutto reale».

Kaizong aveva saputo da suo padre che la moglie di zio Chen era morta di cancro due anni prima. Aveva sofferto moltissimo prima della fine, tanto da supplicare il marito di staccare i sistemi di supporto vitale per porre fine ai suoi tormenti. Tuttavia, allo zio Chen era mancato il coraggio. Nei suoi ultimi momenti, la donna – talmente devastata dalla malattia che non sembrava nemmeno più un essere umano – gli aveva preso la mano e gli aveva detto: “Non ti biasimo. Non aver paura. Ti aspetterò dall'altra parte”. A quel punto, lo zio Chen era crollato e si era messo a singhiozzare disperatamente. Era pentito di non aver rispettato la volontà di sua moglie. Ben più spaventoso della morte stessa era perdere la dignità di fronte alla morte.

In seguito, aveva predisposto degli esami medici da eseguire periodicamente all'interno del territorio controllato dal clan Chen. Tale privilegio non si applicava soltanto ai nativi di Silicon Isle, ma anche agli operai migranti che si occupavano del trattamento dei rifiuti.

Kaizong sapeva che esistevano dati secondo i quali l'incidenza di malattie respiratorie, calcoli renali e scompensi del sangue tra gli abitanti di Silicon Isle era da cinque a otto volte superiore rispetto a quella delle zone circostanti. Come se non bastasse, si riscontrava una percentuale anomala di casi di cancro tra la popolazione. In un villaggio in particolare, si contava almeno un malato terminale di tumore in ogni singola famiglia.

Strani pesci pieni di masse cancerose erano stati pescati da molti laghetti inquinati. Il numero degli aborti non accennava a diminuire e le voci parlavano di una donna migrante il cui bambino, nato già morto, aveva il corpo completamente verdastro ed emanava un odore metallico. Gli anziani sostenevano che Silicon Isle fosse già un luogo maledetto.

Kaizong scrutò l'espressione solenne dello zio Chen; osservò i ragazzi fotografare o registrare i festeggiamenti, affinché potessero inviare i file agli indirizzi e-mail dei parenti trapassati; guardò i volti silenziosi raccolti in preghiera, bambineschi oppure segnati dall'età, tremolanti alle fiamme delle candele e degli incensi accesi. E nel profondo avvertì un'intensa commozione.

Forse, sarebbe arrivato un giorno in cui la realtà virtuale, le simulazioni e la tecnologia avrebbero sostituito tutto questo, ma la nostalgia delle persone per coloro che amavano, quella non poteva essere rimpiazzata. La gente aveva bisogno di cerimonie, piattaforme, un modo per superare il confine tra la vita e la morte, per ricongiungere il passato al presente, per rendere tangibili i ricordi informi e la mancanza, tramutandoli in oggetti, atti o rappresentazioni

rituali; tutto affinché i sentimenti intorpiditi dal trascorrere del tempo potessero essere risvegliati, e il dolore della perdita, una volta straziante e logorante, potesse essere rivissuto insieme agli infiniti ricordi che portava con sé.

“La storia è il processo attraverso il quale gli eventi perdono la propria coloritura emotiva.” Finalmente, Kaizong capì perché avesse scelto di studiare storia. Forse, l’esperienza infantile dei continui spostamenti di città in città lo aveva reso particolarmente cauto nel condividere le emozioni altrui. In genere, si teneva a distanza, che fosse in famiglia, a scuola, in ogni organizzazione o rapporto interpersonale. Era semplice per lui adottare una prospettiva veramente oggettiva: caratteristica desiderabile per uno storico.

Tuttavia, da quel momento, Kaizong iniziò a comprendere l’impatto e il peso dell’espressione “uno di noi”.

Un volto tra la folla attrasse la sua attenzione: sconvolto dalla paura, era in netto contrasto con quella moltitudine di visi sereni e riflessivi. I tratti erano affilati, giovanili, ma era impossibile stabilire se fosse uomo o donna in base ai capelli o ai vestiti. La persona in questione stava cercando di confondersi nell’umore pieno di devozione della folla, ma quei due occhi vigili, che di continuo lanciavano sguardi alle sue spalle, facevano in modo che il viso spiccasse ancora di più tra la gente, proprio come un sasso buttato in un lago immobile propaga increspature su uno sfondo indistinto.

Una cosa era certa: la persona non era nativa di Silicon Isle. Sebbene si sforzasse di apparire uno o una del posto, i tratti facciali e altri piccoli dettagli dell’abbigliamento tradivano una diversa provenienza.

Per qualche oscura ragione, Kaizong avvertì un senso di riconoscimento. Non sapeva spiegarsi questa strana impressione di familiarità; la fisionomia di quel volto attivò un qualche meccanismo di individuazione nel giro fusiforme destro del suo cervello, che dunque cominciò a secernere neurotrasmettitori, con conseguente aumento del battito cardiaco.

Seguì lo sguardo di quegli occhi guizzanti e scoprì che c’erano alcuni giovani teppisti del posto che cercavano tra la folla. Il loro modo di vestire era appariscente: aderenti canottiere di lycra bianca, ricamate sul retro con fili fosforescenti che si illuminavano come piccoli alberi di Natale mentre camminavano; larghissimi pantaloni sportivi dai colori sgargianti e scarpe da ginnastica; capelli a spazzola con rasature che davano luogo a disegni complessi, realizzati con appositi rasoi; arti e facce tempestati di piercing; e per ultimi, ovviamente, gli accessori imprescindibili della cultura di strada: pellicole cutanee luminose che mostravano nomi e simboli da gang.

Kaizong era già stato avvisato molte volte di stare lontano da uomini del genere. Dietro di loro, c’era un’intricata rete di potere che lui non poteva

neppure sperare di cominciare a sbrogliare.

Uno degli individui si voltò all'improvviso, come se avesse visto qualcosa. Le sue labbra si ritrassero sui denti sbarrati in una spaventosa parodia di sorriso. Nell'istante in cui il piercing a spuntone sul labbro superiore toccò l'anello al naso, la pellicola cutanea applicata sulle sue spalle si accese con l'immagine di una fiamma ardente. Gridò qualcosa agli altri due, i quali si girarono a guardare nella stessa direzione. Tutti e tre cominciarono lentamente a farsi strada nella moltitudine, la loro espressione simile a quella dei cacciatori che studiano una preda caduta in trappola, escogitando nuove tecniche per torturarla.

Kaizong imprecò tra sé e sé. Si voltò e vide che la preda stava fissando proprio lui. Quegli occhi gentili traboccavano di paura, disperazione e una silenziosa supplica. Il suo cuore saltò un battito quando si rese conto del perché quel volto gli fosse parso tanto familiare: era il soggetto così particolare che spiccava nella foto vincitrice, nell'album della sua vecchia scuola elementare.

La preda si incuneò tra la gente e fuggì in un angusto vicoletto pedonale dietro il santuario del clan. I giovani membri della gang, infervorati dalla caccia, si precipitarono alle sue calcagna.

Se tutto questo fosse successo negli Stati Uniti, Kaizong non si sarebbe lasciato coinvolgere e avrebbe evitato di cacciarsi inutilmente nei guai, cosciente che qualcuno avrebbe senz'altro chiamato la polizia. Ma qui, su Silicon Isle, temeva che la scena appena svoltasi davanti a lui fosse talmente consueta e normale da lasciare indifferenti quasi tutti i passanti. Spinse lo sguardo nella direzione in cui la banda era sparita; serrò i pugni, li aprì, li richiuse.

«Zio Chen, puoi aspettare qui un momento? Torno subito.»

I lati della stradina erano fiancheggiati da commercianti che vendevano candele votive e bastoncini di incenso. L'odore pungente del fumo era insopportabile. Sopra la testa di Kaizong correva una sottile striscia di cielo plumbeo. Il vicolo era gremito di persone, ma Kaizong non vide traccia della banda. Chiese a diversi passanti e nessuno ammise di aver visto qualcosa.

Alla fine, solo una vecchia venditrice di involtini primavera, dopo averci pensato a lungo, indicò timidamente un insignificante negozietto a lato.

Kaizong osservò meglio e vide che, tra la bottega in questione e quella accanto, c'era una sorta di budello non più largo del petto di un uomo. Era molto ben nascosto.

L'interno della buia viuzza somigliava a una fogna e il puzzo di marcio gli fece venire i conati di vomito. Gli ricordava la Los Angeles di *Predator 2*, solo che questo posto era dieci volte più sudicio. Pensò di chiamare la polizia,

ma poi decise subito che non era il caso.

Un grido più avanti gli gelò il sangue. Partì di corsa, cercando di pensare a un modo per affrontare la gang. Essendo laureato in Storia, la sua esperienza in fatto di risse di strada era tristemente carente.

Era sicuro, adesso, che la preda inseguita dalla banda fosse una ragazza. L'avevano spinta in una pozzanghera d'acqua sporca. Qualche ratto spaventato corse via lungo il muro. Lei tentava di riprendere fiato, ma non piangeva, né parlava.

L'uomo con la fiamma ardente sulle spalle le disse qualcosa, poi le sferrò un violento calcio alla testa. Un altro si aprì la cerniera dei pantaloni e cominciò a pisciarle addosso.

«Fermi!» Kaizong aveva esaurito il tempo per architettare un piano.

I membri della banda scrutarono questo elegante nuovo arrivato, chiedendosi che intenzioni avesse.

Uomo-fiamma ignorò Kaizong e chiese ai suoi comparì: «Qualcuno di voi conosce questo coglione?».

«Non è del posto... ma, cazzo, non parla nemmeno come uno che viene da fuori» rispose l'ultimo dei tre. Kaizong sospettava che questi lo stesse esaminando con dispositivi per la realtà aumentata, ma non indossava occhiali, e di certo non sembrava il tipo da potersi permettere impianti alla retina.

«Chi sono *io* non ha molta importanza; basta che sappiate chi è il direttore Lin Yiyu.»

Tutti tacquero per un momento, dopo aver sentito il nome del direttore Lin. Ma la felicità di Kaizong durò solo tre secondi.

«*Pu!* Io lo conosco, questo figlio di puttana. È quel finto forestiero, quello che vuole costruire la fabbrica!» urlò l'uomo con la patta ancora aperta.

Kaizong era scioccato. Sapeva che gli organi di informazione locali avevano dedicato molto spazio alla missione di Scott Brandle, ma mai avrebbe immaginato di essere riconosciuto da tre criminali di strada. *Il prezzo della fama.*

«Ah sì? Non c'è da sorprendersi che conosca così bene il nostro topoletto. Cerchi di chiamare in causa il direttore Lin per spaventarci, eh? Hah, ora che sappiamo chi sei, tu sai chi siamo *noi*, *sengmukzai?*» Uomo-fiamma lo derise con un termine che significava all'incirca “figlio di papà”. I tre si mossero per circondare Kaizong, tagliandogli la ritirata.

Lui irrigidì il corpo e si sforzò di richiamare alla mente le poche lezioni di taekwondo prese al college. Purtroppo, ne aveva saltate troppe, e riuscì a ricordare soltanto qualche inutile posizione. Sollevò entrambi i pugni e fissò gli avversari con tutta la ferocia a cui poté fare appello, nella speranza di dare

l'impressione di essere pronto a lottare fino alla morte.

I tre si avvicinarono, si avvicinarono ancora, poi d'un tratto si fermarono. Uno, addirittura, indietreggiò di qualche passo.

«Sta funzionando?» Prima che Kaizong potesse reagire, una forte mano dietro di lui gli diede una pacca rassicurante sulla spalla.

«Serramanico, vi siete fatti più audaci. Osate pisciare in territorio Chen, ora?» Era Chen Xianyun, lo zio Chen. Alle sue spalle, stava un altro gruppo di uomini dalle espressioni ugualmente truci.

«Ah, boss Chen! Domando scusa. Ma la persona che stiamo inseguendo è richiesta dal boss Luo. Sto solo eseguendo degli ordini.» Uomo-fiamma, o Serramanico, assentì e addolcì il tono di voce. Patta Aperta si affrettò a richiudere la cerniera, ma qualcosa a metà strada si incastrò nella lampo e l'uomo guai di dolore.

«Non me ne importa un accidente di chi è che vuole questa persona. Non oggi. Non qui.» Le parole di Chen Xianyun erano pervase da una forza che non lasciava spazio a negoziazione alcuna.

«Ma certo, certo! Come desidera boss Chen.» Serramanico spense la fiamma sulla sua spalla. Sputò furibondo per terra e si voltò per andar via con i due compagni. Aveva percorso circa metà del vicolo quando sferrò la sua stoccata finale. «Non avevo idea che il santuario del clan Chen fosse diventato un ricettacolo di immondizia. Non mi sorprende che la puzza si sentisse da due isolati di distanza.»

«Pu!» imprecò uno degli uomini dello zio Chen, mentre il carattere per la parola “Chen” lampeggiò d'azzurro sulle sue spalle. Fece per seguire Serramanico e la sua banda, ma lo zio Chen lo trattenne.

«Questo clan mi ricorda la luna del tredicesimo giorno del calendario lunare: fioca e calante, ahah...» La risata stridula di Serramanico si affievolì a poco a poco nel buio in fondo al vicolo.

«Zio Chen, come facevi a sapere che ero qui?» Kaizong si concesse infine di rilassarsi e tutto il suo corpo parve sul punto di crollare.

«Kaizong, vivo qui da tutta la vita. Come puoi pensare che qualcosa che hai notato tu potesse sfuggire alla mia attenzione?»

Kaizong avanzò verso la ragazza ancora riversa nella pozza d'acqua sporca. La raccolse tra le braccia e tentò di farla rinvenire con gentilezza. La fanciulla aprì gli occhi di scatto, lo respinse e si raggomitò contro la base del muro, tremante da capo a piedi. Tutto il suo corpo era inzaccherato di liquami, come un sacco di spazzatura da cucina.

«Va tutto bene, tutto bene.» Kaizong passò al mandarino per attenuare la paura della ragazza. «Come ti chiami? Dove vivi? Ti portiamo a casa.»

Ci volle un po' perché lei tornasse in sé. Quando finalmente fu convinta di

non essere più in pericolo, rispose: «Mi chiamo Mimi, vivo nel villaggio di Nansha».

«Si trova in territorio Luo» aggiunse Chen Xianyun bisbigliando piano. Poi le chiese: «Perché ti stavano inseguendo? Hai rubato qualcosa?».

«No!» ribatté furente Mimi. «Non ho fatto niente! Ma oggi c'erano i festeggiamenti e sono voluta uscire per... dare un'occhiata a tutto questo trambusto. Mi hanno seguita per tutto il tempo, così ho continuato a correre, finché non sono finita qui...»

«Quei cani idrofobi del clan Luo diventano sempre più sfrontati.» Poiché Xianyun non aveva colto nessuna menzogna nel racconto della ragazza, sospirò e ordinò ai suoi uomini: «Riportatela al suo villaggio. Ma assicuratevi che nessuno del clan Luo la veda».

«No!» Kaizong si alzò in piedi. Si stupì del suo stesso ardore. «Riportarla indietro sarebbe come rimandare un agnello da una tigre.»

«È un'operaia dei rifiuti di proprietà del clan Luo...» Xianyun distolse gli occhi, incapace di sostenere lo sguardo infuocato del nipote.

«Le persone dei rifiuti che lavorano per i Luo sono pur sempre persone! Zio, questo, più di tutti gli altri, non è un giorno in cui compiere azioni di cui dovremo pentirci. Loro ci osservano.» Kaizong puntò un dito verso l'alto. Sapeva che gli uomini della generazione dello zio credevano ai fantasmi, agli spiriti, al karma e al destino. Parlare di castigo nell'aldilà aveva più effetto che tenere una lezione di filosofia morale.

Xianyun meditò sul dilemma. Dopo un po', disse ai suoi uomini di accompagnare Mimi a casa, prendere un po' delle sue cose, riportarla indietro e sistemarla in uno dei laboratori del clan Chen. «Spero che Serramanico stesse solo affermando di eseguire gli ordini di Luo Jincheng, mentre invece stava semplicemente assecondando la sua particolare follia. Altrimenti...»

Nel vedere l'ansia sul volto dello zio Chen, Kaizong si rese conto che la faccenda era ben lungi dall'essere conclusa. Cominciò a capire quanta complessità ci fosse dietro il discorso di prima sul "senso di sicurezza". I clan erano come feudi indipendenti che stabilivano le regole all'interno dei rispettivi territori. Per il clan Luo, una ragazza dei rifiuti non era una persona, ma qualcosa di più affine a una pecora, un attrezzo agricolo, un sacchetto di sementi. Se una persona dei rifiuti appartenente al clan Luo si fosse trasferita in territorio Chen a seguito dell'intervento di un Chen, i Luo avrebbero considerato il gesto come un insulto e un tradimento. E Kaizong, in quanto responsabile del tradimento di Mimi, sarebbe stato giudicato alla stregua di un ladro che stava deliberatamente scatenando una faida.

Nel frattempo, Mimi era del tutto sconcertata dalla conversazione, in cui si mescolavano mandarino e topoletto locale. Kaizong impiegò un po' per

spiegarle di cosa avessero discusso e che cosa avessero deciso. Una volta che ebbe capito, la ragazza riuscì a tirar fuori faticosamente un “grazie”.

Si stava facendo tardi. La piazza di fronte al santuario Chen era ormai tutta a soqquadro: l’altare, mezzo demolito, si ergeva al sole del tramonto come uno scheletro; la statua del Guardiano dei Fantasmi, un duro guscio di plastica, giaceva al suolo con un sorriso enigmatico in volto; il tavolo delle offerte era già stato portato via, ma per terra c’erano ancora qualche candela votiva e alcuni bastoncini d’incenso, insieme a una manciata di denaro fantasma mischiato a frutta e verdura calpestate; le bandiere del dragone garrivano nella brezza violetta; gli spiriti solinghi e i fantasmi affamati si erano riempiti le pance ed erano andati via; i commercianti contavano i propri guadagni e davano tutto il cibo invenduto ai cani chippati, che mangiavano con profonda concentrazione, scodinzolando in maniera rapida e meccanica.

Tutto si sarebbe ripetuto lo stesso giorno l’anno successivo.

«Davvero credi che la vita della gente dei rifiuti abbia meno valore di quella dei nativi?» chiese Kaizong a suo zio. Il volto di Mimi gli balenò davanti agli occhi come un’immagine residua. Qualcosa di quel viso gli aveva trapassato la retina, imprimendosi in modo indelebile nella sua memoria.

Il sole allungava a terra l’ombra di Chen Xianyun. Il suo profilo attraversava tutta la piazza, ora imbevuta di luce ambrata e incastonata di scintillii dorati per via dell’immondizia lasciata indietro. Xianyun non rispose a suo nipote.

Kaizong ricordò un altro studente della Boston University, un dottore in Teologia sistematica, laureatosi nel 1955, che una volta aveva parlato di un sogno che aveva commosso tutti.

Quel sogno restava tuttora irrealizzato.

1. La *Cekêgcao* (nome scientifico *Gnaphalium affine*) è una pianta utilizzata nella medicina tradizionale cinese e appare anche nella cucina di molte culture dell’Asia orientale, in genere come aroma nelle torte dolci.
2. Il tè *g anghu* (o *gongfu* in mandarino) è una tecnica per preparare il tè che ha avuto origine nella dinastia Song (960-1279 d.C.) ed è particolarmente popolare nella regione cinese di Chaoshan. La complicata tecnica impone requisiti rigorosi in ogni aspetto della preparazione, come il tipo di acqua, la forza del fuoco, la scelta di tazze e teiere, il metodo di macerazione e versamento, ecc.

A Silicon Isle, persino l'immondizia non era semplice come si pensava. Dopo l'apertura degli imballaggi, ma prima dell'inizio della lavorazione, gli oggetti ancora in buone condizioni dovevano essere identificati, riparati e poi rivenduti al mercato dell'usato, ma alcuni elementi sfuggivano sempre ai controlli. E la gente dei rifiuti dalla vista più acuta li individuava e li nascondeva come fossero tesori. Una volta, Mimi aveva visto Fratello Wen – tutte le ragazze lo chiamavano così perché si comportava come il fratello maggiore di tutte – asportare un componente in silicone da una bambola sessuale giapponese destinata allo smaltimento e infilarselo furtivamente sotto i vestiti. In mezzo alle gambe della donna artificiale, aveva lasciato una ferita quadrata, da cui fuoriusciva un ammasso di fili e intricati, sottili tubicini, come se il corpo fosse stato abbandonato sull'arido prato dopo un'operazione non riuscita, e i chirurghi non si fossero disturbati nemmeno a suturare l'incisione.

Mimi non chiese perché Fratello Wen avesse fatto una cosa del genere; aveva diciotto anni e capiva i fatti della vita. Dava ascolto a sua madre, portava i capelli prudentemente corti e si sforzava di indossare vestiti larghi per camuffare le curve del suo corpo: non voleva ritrovarsi abbandonata sul prato come quella bambola, un giorno.

Fratello Wen, che era originario della sua stessa parte del paese, era arrivato qui un anno prima di lei. All'apparenza, non lavorava affatto, ma guadagnava più di chiunque altro. Persino i nativi di Silicon Isle sembravano rispettarlo. Non si atteggiava, né si lasciava coinvolgere nelle risse come i teppisti del posto; agiva, invece, proprio come indicato dal suo nome (il carattere *wen* stava a significare "gentile"). Sebbene potesse apparire un tipo debole e mansueto, gli sarebbe bastato dire una sola parola, e centinaia di persone dei rifiuti si sarebbero radunate attorno a lui dai loro villaggi natali del paese.

Sei mesi prima, era riuscito a organizzare diverse manifestazioni in cui gli operai rivendicavano migliori condizioni di lavoro e di assistenza. Ovviamente, i boss erano abituati a licenziare in massa i lavoratori ribelli per rimpiazzarli con nuovi assunti, ma Fratello Wen era stato tanto scaltro da

pianificare le proteste alla vigilia delle ispezioni governative. I supervisori, terrorizzati di finire nei guai con i funzionari, avevano dovuto cedere alle sue richieste.

La reputazione di Fratello Wen era salita alle stelle dopo queste prodezze, ma poi si erano sparse delle voci secondo le quali i boss stavano cospirando per sbarazzarsi di lui. E proprio quando tutti avevano cominciato a temere per la sua incolumità, Fratello Wen era andato a far visita al direttore Lin Yiyu di sua spontanea volontà, convincendolo chissà come a invitare lui e i boss dei tre clan di Silicon Isle per sedersi attorno a un tavolo a mangiare *dim sum*. Dopo di ciò, le dicerie che parlavano di killer assoldati per farlo fuori avevano smesso di circolare. In effetti, Wen sembrava essersi trasformato in una specie di rappresentante sindacale per la gente dei rifiuti. Ogni volta che i lavoratori erano insoddisfatti o avevano bisogno di qualcosa, gli chiedevano di negoziare con i boss, e di solito lui riusciva a trovare una soluzione che accontentava entrambe le parti. Tuttavia, continuava ad abitare nella sua fatiscente baracca e trascorreva i suoi giorni rovistando tra i rifiuti, in cerca di componenti strani e insoliti che poi aggiungeva alla collezione di fronte alla sua stamberga e con cui armeggiava come se fosse una sorta di inventore plebeo che viveva su una montagna di pattume.

Fratello Wen era un mistero per Mimi. Benché parlassero lo stesso topoletto, a lei sembrava sempre che l'uomo non dicesse mai ciò che pensava davvero.

«Mi ricordi la mia sorellina, Ah Hui» le diceva Fratello Wen, accarezzandola sulla testa. Ma quando Mimi gli chiedeva di lei, lui cambiava sempre argomento e guardava altrove, e ciò andava ad aumentare l'aura di mistero che lo circondava.

Sin da piccola, Mimi era stata abituata a fare tutto da sola, però invidiava gli altri bambini che avevano fratelli o sorelle maggiori a occuparsi di loro. La sollecitudine di Fratello Wen nei suoi confronti sembrava far avverare parte di questo suo desiderio, ma una voce nella sua testa la metteva in guardia: “Quest'uomo sprigiona un inspiegabile senso di pericolo. Sta' attenta!”.

Circa un mese prima, Fratello Wen aveva mostrato a Mimi un bizzarro dispositivo.

In quel momento, Mimi e altre giovani donne stavano giocando a rincorrersi con degli arti protesici. Non appena videro Fratello Wen avvicinarsi, le risate cessarono e le ragazze rimasero rispettosamente immobili. Wen ne chiamò qualcuna e confrontò l'oggetto che teneva in mano con le loro teste. Poi, scosse il capo.

«Fratello Wen, che cos'è quello?» domandò Lanlan, che veniva dallo

Hunan e dormiva nella stessa baracca di Mimi.

Wen fece un cenno di diniego. «Non lo so neppure io.»

«Daccelo, allora!» Le ragazze ridacchiarono e si spintonarono a vicenda scherzosamente. «Lo indosseremo.»

Wen rivolse loro un gran sorriso. «Forse le vostre teste sono troppo grandi e non entreranno!» Lanciò alle donne quell'oggetto simile a un casco. Le ragazze fecero esclamazioni di meraviglia mentre lo osservavano, come se stessero ammirando un'elaborata corona.

«Fratello Wen, non credo che questo sia fatto per teste umane» disse Mimi. La "corona" era di forma concava e, probabilmente, arrivava a coprire la nuca proprio come un casco, ma c'era una protuberanza appuntita che correva lungo il centro, con una cavità corrispondente all'interno, per cui non avrebbe mai potuto calzare perfettamente su nessuna testa. L'interno recava segni di danneggiamento laddove una parte era stata strappata via con la forza, e c'erano delle macchie di un qualche sconosciuto liquido giallo.

Wen si picchiò la tempia. «Mimi, tu sei davvero come la mia vera sorella. Hai una bella testa su quelle spalle.»

«Non solo è intelligente, ma è anche la più elegante di noi. Scommetto che la corona le andrà benissimo.» Le donne, scherzando, parvero improvvisamente tutte d'accordo e il casco fu posato sulla testa di Mimi.

Il dispositivo era comunque troppo stretto per lei e tra il cranio e la superficie curva all'interno c'era parecchio spazio vuoto. Prima che Fratello Wen potesse impedire che il gioco andasse troppo oltre, una delle donne premette forte il casco sulla sua testa. Con un sonoro scricchiolio, Mimi sentì qualcosa di freddo e acuminato perforarle la pelle appena sotto l'osso occipitale.

Con un grido, si sfilò la "corona" e la gettò a terra.

«Che avete fatto?!» strepitò Fratello Wen. Le ragazze, spaventate per l'incidente che avevano causato, si dispersero.

«Sto sanguinando!» Mimi si tastò la ferita appiccicosa e colante sulla nuca.

«Per fortuna è solo un taglietto.» Fratello Wen estrasse dalla tasca una salvietta disinfettante e la usò per tamponare la ferita. In breve il sangue smise di uscire.

Mimi si sedette su un mucchio di immondizia e prese a giocherellare con una protesi rotta. Mentre Fratello Wen la scrutava con occhi colmi di preoccupazione, un'intuizione improvvisa le attraversò la mente: forse, tutto ciò che Fratello Wen faceva era solo in apparenza per il bene della gente dei rifiuti, mentre in realtà gli interessava soltanto soddisfare qualche segreta voglia. Si stupì di aver concepito un'idea del genere; era come se, fino a quel momento, non avesse visto altro che ombre e riflessi delle persone attorno a

lei, senza mai domandarsi che tipo di anima si nascondesse sotto i loro volti.

Anima. Mimi rifletté sulla parola. L'aveva sentita solo nei testi stereotipati delle canzoni, ma non ne aveva esperienza diretta: una cosa informe, invisibile, che tuttavia esisteva per certo. Se fosse stata in grado di vederle, che aspetto avrebbero avuto, le anime delle persone? Sarebbero state come conchiglie sparse su una spiaggia? Come le nuvole nel cielo? Senza dubbio, persone diverse possedevano anime di colore, forma e consistenza diversi.

Rapita dai suoi pensieri, Mimi non si accorse che, non lontano da lei, una lente Leica da 35 mm aveva immortalato la sua immagine.

«Ehi, ragazzino, che stai facendo?» sbraitò Fratello Wen.

Il bambino era un nativo in divisa scolastica. I figli delle persone dei rifiuti erano troppo poveri per pagare le rette degli istituti veri e propri e potevano frequentare soltanto le scuole itineranti organizzate dai volontari. Dovevano dividere i libri di testo con i compagni, e le uniformi erano solo un sogno. La macchina fotografica sembrava ridicolmente grande nelle minute mani del bambino. Sapeva che questo non era il suo posto e restò impietrito là dov'era, terrorizzato e ammutolito.

«Credi di poter scattare foto a tuo piacimento, in questo posto? Spero che tu abbia di che pagare.»

«Io non... non ho denaro. Mio padre...»

«Lo so che tuo padre è ricco. Quando scoprirà che ti sei intrufolato qui, te le darà di santa ragione.» Fratello Wen si avvicinò con il casco in mano e forzò un sorriso apparentemente gentile sulla faccia. «Voglio fare un patto con te. Se mi aiuterai indossando questo casco, allora saremo pari. Ti va bene?»

«Fratello Wen!» Mimi voleva aggiungere altro, ma Wen si voltò e le fece segno di tacere.

Il ragazzino osservò il casco e ci pensò su, poi annuì.

Mimi si girò dall'altra parte finché non udì il familiare *crac*, seguito da un grido e da rumorosi singhiozzi. Chiuse gli occhi, trasse un respiro profondo, contò fino a tre, poi riaprì le palpebre e andò dal bambino. Lo aiutò a rimuovere il casco e gli pulì la ferita. Sulla pelle del piccolo, appena sotto l'osso occipitale, c'era un buchino simile a una puntura d'ago, da cui usciva sangue.

«Va tutto bene. Non è niente.» Si costrinse a non guardare Wen, perché temeva che non sarebbe stata in grado di dissimulare la rabbia nei suoi occhi. «Sei un bravo bambino. Torna a casa il prima possibile.»

Gli diede un bacio sulla fronte. Quando era piccola, sua madre lo faceva a lei ogni volta che cadeva o inciampava, come se il gesto aiutasse ad alleviare il dolore. E funzionava. Gli diede un secondo bacio. Il ragazzino sollevò la

testa, il volto sporco e rigato di lacrime, e le rivolse uno sguardo di gratitudine. Poi scappò via, come se stesse correndo per salvarsi la vita, e la sua minuscola figura svanì oltre il margine della strada polverosa.

«Perché ne fai una tragedia? È solo un moccioso nativo.» Fratello Wen alzò la voce. «Hai dimenticato come ci trattano? O come trattano i nostri figli? Lo faccio per te. E se quel casco...»

«Ma niente di tutto questo è colpa sua» borbottò Mimi, prima di dirigersi verso la sua baracca.

«Il giorno della resa dei conti è vicino, ricordatelo.» La voce di Fratello Wen continuò a seguirla per molto tempo. «È vicino.»

Il giorno prima della Festa dei Fantasmi Affamati, un mese dopo l'incidente con il casco e il bambino, nel territorio dei Luo...

Il volto della *lohsingpua* – la strega locale di Silicon Isle – sembrava particolarmente orrendo al bagliore della pellicola verde luminescente applicata sulla sua fronte; sotto l'ombra gettata dall'arcata sopraccigliare, i suoi occhi sembravano due pozzi asciutti senza fondo, e le iridi non riflettevano alcuna luce. Accompagnata da una macchina di preghiera elettronica, mormorava un incantesimo incomprensibile al ritmo lento di un'antica cantilena, come un animale cieco. E mentre cantava, usava un ramo di melagrana per aspergere tutti gli angoli della stanza con una pozione medicinale a base di olio di cartamo, mescolato a una dozzina di erbe diverse, tra cui “erba del sangue” giapponese, *siêngcao*,¹ foglie di pesco e abete cinese.

Gli schizzi dell'olio sacro, che doveva esorcizzare gli spiriti maligni, cadevano anche sul corpo privo di sensi disteso al centro della camera. Gocce cristalline imperlavano il volto pallido del bambino, come lacrime che nessuno aveva asciugato.

Luo Jincheng osservava la scena con un certo disagio, ma ormai era a corto di soluzioni migliori. Gli specialisti avevano diagnosticato a suo figlio minore, Luo Zixin, una rara forma di meningite virale, ma non erano riusciti a identificare il virus isolato dal fluido cerebrospinale. Sebbene la pressione intracranica fosse stabile per il momento, il piccolo rimaneva in uno stato di coma profondo e il suo elettroencefalogramma era debole e lento. I dottori avevano spiegato che il cervello del bambino era come un computer in ibernazione: sebbene gli indicatori di stato non indicassero niente di anomalo, l'attività corticale era sospesa, come se il cervello-computer fosse in attesa di un qualche comando per potersi riattivare.

“Quando un problema non può essere risolto con i metodi di questo mondo,” dicevano una volta gli anziani “è meglio affidarsi agli dei e agli

spiriti.”

La *lohshingpua* aveva detto che il piccolo Zixin era entrato in contatto con qualcosa di impuro. Se si era scontrato con uno spettro, allora la sua anima rischiava di andare perduta a causa dello spavento. Per guarirlo, bisognava celebrare una cerimonia di “recupero dell’anima”.

Luo Jincheng ascoltò la cantilena ipnotica della strega e gli sembrò di rivivere l’esorcismo a cui aveva assistito da bambino. Riconsiderandolo a posteriori, quel rituale era stato come una mediazione in una disputa economica che superava il confine tra il reame dei vivi e quello dei morti. Così come avveniva nel mondo terreno degli uomini, gran parte dei problemi poteva essere risolta con il denaro. Dopo che il medium aveva dichiarato il prezzo richiesto dagli spiriti, i parenti dell’afflitto raccoglievano il denaro fantasma di carta e incaricavano gli anziani del clan di portarlo di fronte al malato, dove poi si inginocchiavano, chinavano le teste e porgevano l’offerta pecuniaria. Dovevano inginocchiarsi tante volte quanti erano gli anni dell’infermo, e in seguito il denaro fantasma veniva sparpagliato per i vicoli e fuori dal villaggio in un rito denominato “consegna”. A quel tempo, il governo non aveva ancora posto alcun freno al disboscamento, perciò la carta costava poco e i fantasmi non sembravano avere grandi pretese.

Nel caso in cui le condizioni del malato fossero particolarmente gravi, allora si doveva compiere il rito del “sacrificio in strada”, il quale prevedeva l’allestimento di un banchetto in corrispondenza di un’intersezione stradale. In segno di devozione, le pietanze andavano cucinate con mani purificate e i cuochi non potevano assaggiare il cibo per sentirne il sapore. Per i passanti, era tabù mostrarsi sorpresi o spaventati; dovevano passare oltre senza guardare la scena una seconda volta, e soprattutto senza voltarsi indietro, altrimenti la sofferenza subita dal malato si sarebbe trasferita a loro. I nativi sapevano che era proibito toccare il cibo offerto ai fantasmi durante il banchetto, ma adesso che Silicon Isle era piena di gente dei rifiuti empia e ignorante, non era raro sentire di incidenti in cui gli uomini e gli spettri si contendevano lo stesso cibo. Incapaci di impedire che le offerte venissero contaminate, i nativi a poco a poco avevano abbandonato il rituale.

Luo Jincheng non avrebbe mai immaginato di diventare, un giorno, il protagonista di tale cerimonia. Era un devoto buddista, tanto da aver fatto erigere un santuario in casa sua. In occasione delle festività più importanti, spendeva grandi somme di denaro per acquistare incenso e offerte da restituire in preghiera per la buona sorte, anche se alcuni, scherzando, dicevano che, siccome il boss Luo aveva interessi commerciali in tutto il mondo, forse persino il Buddha faceva fatica a tenere d’occhio tutti i suoi affari. Egli stesso capiva di non essere diverso dal resto dei cinesi: non era

tanto che avesse fede nel Buddha, quanto che venerava il pragmatismo. Mettersi il cuore in pace era il più grande vantaggio pratico della sua fede.

“Questo è il karma?” Luo Jincheng rabbrivì come se due occhi gelidi lo stessero fissando dal nulla, scandagliando la sua anima. Circolavano voci secondo le quali la nave portacontainer venuta dal New Jersey, la *Lunga Prosperità*, aveva causato la morte di un uomo durante l’arrivo a Hong Kong. Poiché i boss degli altri clan pensavano che la nave portasse sfortuna e si erano rifiutati di accettarne il carico, lui era riuscito a comprare tutta la merce a un prezzo irrisorio. L’audacia era sempre stata la radice del suo successo durante la costruzione dell’impero dei Luo, e suo figlio aveva ereditato questa sua dote.

Gli si strinse di nuovo il cuore al pensiero di lui, come se l’interno del suo torace fosse collegato a una potente pompa per il vuoto.

La *lohsingpua* sembrò percepire uno strano odore e si voltò di scatto verso la scrivania del bambino; il carattere per “decreto” – *chi* – sulla sua fronte abbagliò di verde, come se stesse ricevendo un rapido flusso di dati dall’etere. La vecchia puntava lo sguardo verso un’elegante cornice fotografica. Una riga di caratteri dorati in grafia regolare stava incisa sul passe-partout color crema, appena sotto l’immagine: PRIMO PREMIO, GARA STUDENTESCA DI FOTOGRAFIA “COPPA ISOLA VERDE”, PRIMA SCUOLA ELEMENTARE DI SILICON ISLE: LUO ZIXIN.

«È la ragazza dei rifiuti.» La *lohsingpua* indicò la persona ritratta nella foto in bianco e nero, il suo tono assolutamente certo.

«Lei?» Luo Jincheng prese la cornice. Gli sembrava di conoscere lo sfondo della foto, ma, per essere onesti, le baracche della gente dei rifiuti si somigliavano tutte. «Cosa dobbiamo fare per far stare meglio Him-ri?» Usò il vezzeggiativo per riferirsi a suo figlio.

«Dovete trovare questa ragazza e, l’ottavo giorno del prossimo mese lunare, compiere il rito delle “fiamme d’olio”.»

Luo Jincheng fu scosso da un brivido. Aveva sentito di questa cerimonia dalle reminiscenze degli anziani, ma non vi aveva mai assistito di persona. Si diceva che fosse una pratica estrema a cui le famiglie facoltose, dopo aver provato tutte le altre soluzioni, ricorrevano per salvare i parenti moribondi. La strega doveva dipingersi la faccia con olio di tung colorato, spogliarsi, indossare una veste variopinta, sorreggere un recipiente di porcellana pieno d’olio su cui era stato praticato un incantesimo, accenderlo e, a mezzanotte, correre per le viuzze e le strade gemendo rumorosamente, come un fuoco fatuo che vaga nelle tenebre. Se qualche passante terrorizzato emetteva un grido, la strega doveva lanciare il recipiente fiammeggiante contro il muro più vicino ed emettere un orrendo ululato. A quel punto, la persona che aveva

dato voce al proprio spavento sarebbe morta al posto del malato in qualità di “sostituto urlante”.

È il crepuscolo; il sole a occidente sta per tramontare
e tutte le famiglie sprangono le porte.
Polli, oche, persino i corvi rientrano al nido;
bambino, ti prego, torna a casa.

La *lohsingpua* intonò il canto per scacciare gli spiriti sulle note del brano classico *Suo Nan Zhi*.² La lugubre melodia era venata di tristezza, e Luo Jincheng avvertì un gelo corrergli lungo la schiena. Finalmente, lo spettrale fulgore verde sulla fronte della donna si spense, e Luo si affrettò ad accendere le abbaglianti luci a incandescenza per riportare ogni cosa alla realtà concreta.

Mimi correva, ma le sue gambe sembravano impantanate nelle sabbie mobili: più si dibatteva, più era faticoso muoversi.

Non sapeva da quanto tempo stesse correndo, né dove fosse. Una sorta di urgenza le punzecchiava i nervi, le impediva di controllare il desiderio di fuggire, ma nessuno la stava inseguendo. Non c’era una vera e propria minaccia, solo un incerto, ignoto presentimento che, dal lontano orizzonte, le giungeva attraverso il mare. Con la coda dell’occhio, le parve di intravedere un bagliore indescrivibile, la stessa iridescenza sfaccettata che si ritrova nella lucentezza dei rivestimenti in metallo o nello scintillio dei cristalli, fluttuante alla maniera delle onde o delle nuvole veloci, che divorava l’indistinto spazio bianco e nero dietro di lei.

Sentì il bagliore toccare il suo corpo. D’improvviso, inspiegabilmente, il mondo si ribaltò di lato. Un momento prima Mimi stava correndo su un terreno piatto, mentre adesso si ritrovò appesa a una rupe verticale. Il centro di gravità non era più sotto di lei, ma alle sue spalle, proiettato verso un punto di fuga all’orizzonte. Lottò per aggrapparsi a qualcosa, qualsiasi cosa, ma tutto attorno a lei era liscio e levigato come la superficie di uno specchio. Lanciò un grido, ma non emise alcun suono.

Ci fu solo la caduta, l’infinita caduta.

“Aiuto!”

La sensazione di precipitare lasciò il posto alla percezione di qualcosa di solido sotto di sé. Si rese conto che giaceva ancora sul letto di legno ammuffito. La luce sfocata che trapelava dalle palpebre le ricordò che un nuovo giorno era iniziato. Viveva nel territorio del clan Chen già da una settimana.

Dopo che un uomo del suo villaggio natale l’aveva attirata a Silicon Isle

con l'inganno oltre un anno prima, Mimi stava finalmente cominciando a pensare che la vita qui non fosse poi tanto male.

Ogni mattina, intorno alle sette, le otto donne che alloggiavano in questa baracca si svegliavano a intervalli di cinque minuti l'una dall'altra. Non c'era bisogno di sveglie, di canti di gallo o di altri strumenti: era come se un raggio di luce attivasse gli orologi biologici dei loro corpi. Si mettevano in fila, si lavavano e si spazzolavano i denti davanti all'acquaio di pietra incrostato di muschio verde, dove la schiuma bianca, scivolando lungo i lati inclinati del lavabo, si raccoglieva lentamente in una vasca quadrata, e da lì si riversava in un bacino di scarico ricoperto da una pellicola d'olio opalescente; infine, dopo una lunga serie di curve e svolte, si tuffava senza indugio verso il mare aperto, mescolata alle acque reflue delle industrie e delle abitazioni di altre zone dell'isola.

Era proprio come quell'imbroglione aveva detto a sua madre: "A sud! Deve andare a sud! Tutti i lavoratori migranti si dirigono là. Che cosa state aspettando?"

Ma era stata la frase successiva a ferire di più Mimi: "Guarda quanti soldi i figli operai delle altre famiglie spediscono a casa tutti i mesi. Oppure, spero ancora che suo padre faccia fortuna e ritorni da te?"

Mimi aveva represso la rabbia che le montava dentro. Nemmeno lei sapeva se era infuriata perché l'uomo le aveva brutalmente messe di fronte alla verità, o perché l'illusione che sua madre aveva accarezzato e custodito con tanta cura era stata infranta in un secondo, come un vaso d'argilla da due soldi.

Mimi non era andata via di casa a sedici anni come le altre ragazze del villaggio perché suo padre le aveva detto che avrebbe guadagnato abbastanza da mandarla al college. Ma col tempo le sue lettere erano diventate sempre più rare, e di soldi non ne erano mai arrivati. Gli altri abitanti del villaggio dicevano a sua madre che, quando gli uomini si trasferivano nelle grandi città per lavoro, poi trovavano altre donne e si facevano una seconda famiglia. Le conveniva accettare la realtà e andare avanti con la sua vita. Sua figlia aveva già diciotto anni, era tempo che partisse e imparasse a cavarsela da sola.

Sua madre l'aveva aiutata a fare le valigie senza dire una parola – ficcando nello zaino un grosso barattolo di salsa al chili fatta in casa – poi le aveva tagliato i capelli più corti di quelli del suo fratellino.

"Ricorda, Mimi, non portare mai i capelli più lunghi di così" le aveva detto. "Se senti nostalgia di casa, mangia una cucchiata della mia salsa al chili."

Mimi l'aveva abbracciata e aveva pianto fino a inzupparle le maniche del vestito.

Letteralmente sfinita dopo due giorni e due notti in treno e svariate corse piene di scossoni su furgoni carichi di lavoratori illegali, lei e altri sei erano finalmente arrivati a Silicon Isle. Ogni cosa qui era nuova e strana, come il futuro. L'aria era umida come una spugna bagnata, e il minimo sforzo la faceva sudare da capo a piedi; la notte, rischiarata da luci al neon di tutti i colori dell'arcobaleno, era luminosa quanto il giorno; innumerevoli schermi brillanti riempivano le strade come spiriti incorporei; manifesti di locali notturni si contendevano l'attenzione dei passanti accanto a pubblicità di rimedi per le malattie veneree; i pedoni per le strade indossavano vestiti talmente buffi da risultare surreali, ma i loro occhi fissavano il vuoto oltre Mimi e gli altri forestieri.

Niente di tutto questo, ovviamente, sarebbe appartenuto a loro. Il loro posto era il villaggio di Nansha, a tre chilometri di distanza, dove dominava un mondo del tutto diverso, un mondo che non avrebbero mai potuto immaginare.

L'uomo le aveva raccontato menzogne così convincenti: "Lavorerai nel riciclo della plastica, il settore principale di Silicon Isle. Il boss Luo possiede i laboratori più grandi, ed è quello che tratta meglio gli operai. Lavora sodo e il tuo unico limite sarà il cielo!". Dopo di allora, non lo aveva più rivisto. Mimi lo immaginò fare la sua comparsa in qualche altro remoto villaggio dell'entroterra, per ripetere la stessa tiritera a un'altra madre: "A sud! Deve andare a sud!".

Era così che i poveri tiravano avanti.

Di fronte a Mimi, stava un mucchio di frammenti di plastica di vari colori, come ossa prelevate dalla carcassa di un animale. E lei, dunque, cos'era? Un cane randagio che frugava tra i rifiuti? Le operaie smistavano la plastica con pratica disinvoltura: ABS, PVC, PC, PPO, MMA... Se non riuscivano a classificare qualche frammento, ne bruciavano un angolo con un accendino e determinavano il tipo di plastica in base all'odore.

Mimi spalancò le narici e inalò una leggerissima zaffata – non osava respirare troppo quelle esalazioni –: l'odore era dolce, pungente, irritante all'interno del naso, e lei ebbe l'impressione di avere dei vermi che le si contorcevano in gola. Si affrettò a immergere il pezzo di plastica nell'acqua e una colonna di fumo salì verso l'alto. Nauseata, gettò il componente in un secchio con l'etichetta PPO. Qui, nel villaggio di Nansha, ogni giorno Mimi era tenuta ad analizzare decine, o addirittura centinaia di secchi di rifiuti in plastica come questo. Dopo una giornata intera di lavoro, talvolta le sembrava di vomitare più di quanto mangiasse.

Aveva sentito dell'esistenza di un dispositivo chiamato "naso elettronico",

che poteva automaticamente smistare diversi tipi di plastica in base al loro odore. Tuttavia, il prezzo di un singolo naso elettronico bastava per assumere cento giovani lavoratori come lei, ed era improbabile che il macchinario fosse altrettanto efficiente. Inoltre, lo strumento poteva rompersi e necessitare di riparazioni, mentre gli operai, in caso di malattia, potevano semplicemente essere spediti a casa con qualche yuan, senza nemmeno il bisogno dell'assicurazione sanitaria.

“La vita umana costa molto meno delle macchine” pensò Mimi. Ma onestamente, se i boss avessero deciso di passare solo ai dispositivi elettronici, dove avrebbero trovato impiego, lei e gli altri? Qui, Mimi guadagnava in due mesi ciò che i suoi genitori al villaggio non riuscivano a raggranellare nemmeno in un anno, e finché fosse vissuta con parsimonia avrebbe potuto mettere da parte parecchio denaro. Dopo aver lavorato per un certo periodo, progettava di tornare a casa con un bel gruzzolo, quanto bastava per aprire un negozio e garantire un'esistenza agiata a tutta la famiglia. Restava aggrappata a un sogno in cui suo padre riappariva sulla porta della loro casa, e lei prendeva il pesante bagaglio dalle sue mani. Tutta la famiglia si sedeva poi attorno al tavolo per consumare un sereno e rassicurante pasto, un pasto che sembrava non finire mai.

Inoltre, aveva conosciuto tante persone interessanti, qui a Silicon Isle, e visto tanti fantastici aggeggi e invenzioni. La vita qui era di gran lunga migliore di quanto non fosse nel suo remoto villaggio, dove persino i cani erano troppo annoiati per uscire dalle gabbie. “L'esperienza determina quanta strada farai nella vita” diceva sempre Fratello Wen, a lei e agli altri operai. Mimi annuiva e sbatteva le palpebre ogni volta che lo sentiva parlare così, come se sapesse esattamente cosa intendesse dire.

Mentre indugiava su questi pensieri, i fumi della plastica non sembrarono più tanto venefici.

«Fa' una pausa!» le gridò una delle altre ragazze. Con un sussulto, Mimi rammentò di non essere più nel territorio del clan Luo. Dal momento che si trovava qui per ordine del boss Chen, tutti erano oltremodo premurosi con lei e non le assegnavano mai troppo lavoro.

Tra la gente dei rifiuti, si era soliti affermare che i nativi di Silicon Isle erano tutti uguali. “Ci considerano feccia schifosa. Trattengono il respiro e cambiano strada non appena vedono uno di noi.” Mimi, però, non condivideva questo punto di vista. Alcuni nativi erano diversi dagli altri. I Luo, per esempio, non erano come i Chen. Ma non sapeva se questo dipendesse dall'innata bontà della famiglia Chen, o dal fatto che uno degli anziani avesse ordinato agli altri di essere gentili con lei. Comunque, ogni tanto un vecchio nativo le sorrideva e le offriva dell'acqua imbottigliata da

bere, una cosa del tutto inconcepibile nel territorio del clan Luo.

Lievemente imbarazzata per il poco lavoro che le era stato affidato, si mise a osservare gli altri mentre pulivano i pezzi di plastica già smistati, rimuovendo le etichette di carta con una paglietta di metallo. I pezzi venivano portati in un vicino laboratorio, dove i macchinari li sminuzzavano e li polverizzavano. Mimi detestava la vicinanza di quegli impianti, perché erano così rumorosi che si sentiva le viscere in gola, sempre sul punto di rovesciarsi fuori dal suo corpo. Il sottile pulviscolo bianco generato dalle macchine formava una patina appiccicosa sulla pelle, e le minute particelle, incuneandosi in profondità in ogni poro, causavano dermatiti e irritazioni, ma non riusciva né a lavarle via né ad alleviare il prurito dovuto al continuo grattarsi.

Si diceva che la plastica pressata sarebbe stata liquefatta, raffreddata e sagomata in tante palline da vendere alle fabbriche lungo la costa, che ne avrebbero fatto prodotti di pessima qualità, che per la maggior parte venivano esportati in tutti i paesi del mondo, affinché i consumatori potessero usufruire ovunque degli economici articoli “Made in China”. Non appena invecchiavano o si deterioravano, i prodotti diventavano immondizia da rispedita in Cina, e così il ciclo si ripeteva da capo.

Ma erano proprio questi cicli a far girare il mondo, cosa che Mimi trovava affascinante e meravigliosa: erano ciò che continuava a far rombare le macchine e a tenere occupati i lavoratori.

Il terzo giorno dopo averla soccorsa, Kaizong si presentò alla porta della sua baracca. Aveva un atteggiamento goffo ed era rigido nel parlare, come se volesse mantenere le distanze da lei. Si presentò formalmente e si dichiarò speranzoso che Mimi collaborasse con lui, accettando di rispondere a qualche semplice quesito sulla vita e le condizioni di lavoro degli operai migranti sotto la direzione del clan Luo.

Ma già alla prima domanda che le pose, Mimi non seppe come rispondere. «Che cosa ne pensi di Silicon Isle?»

«Non saprei...» Mimi cercò di comprendere quale fosse il significato nascosto di quelle parole. Decise di chiedergli la stessa cosa. «*Tu* che ne pensi?»

Kaizong si guardò attorno per accertarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. «Quello che voglio dire è: non desideri cambiare la tua vita?»

La superiorità implicita nel suo tono la fece montare su tutte le furie. Lo guardò in cagnesco. «Io me li sudo, i miei soldi. Come vivo la mia vita non è affar tuo!»

Kaizong parve imbarazzato e agitò le mani in un gesto di negazione. «Non

intendevo questo...»

Mimi lo incalzò. «E cosa intendevi, allora?»

Per un po', Kaizong rifletté seriamente su come esprimersi al meglio, ma alla fine si arrese. «Suppongo che neppure io sappia cosa intendessi.»

«Che idiozia.» Mimi non seppe trattenersi. Se ne pentì subito. Era troppo abituata a usare tale linguaggio.

Kaizong rimase sbalordito. Nella sua limitata esperienza sociale, le persone non erano così dirette, o addirittura scortesie. Ma in qualche modo, la cosa non lo infastidì.

Mimi si voltò e notò le sue compagne di stanza che origliavano sull'uscio. Prendendo la palla al balzo, disse: «Mi riferivo a loro».

Scrosci di risate esplosero nella baracca. Avevano rotto il ghiaccio, e il guscio coriaceo di Kaizong parve frantumarsi, mettendo allo scoperto il morbido gheriglio all'interno. Scrutò Mimi e, in parte giocoso, in parte serio, disse: «Sei molto più gentile dei miei compagni di corso. In genere, loro mi chiamano "sfigato"».

Mimi ridacchiò. Mentre osservava i bei lineamenti del giovane, il suo cuore prese a battere più forte. «Hanno ragione. Sei un po' uno sfigato.»

Prima di venire a Silicon Isle, il numero di uomini con cui era entrata in contatto non superava quello delle carte in un mazzo. Tutto ciò che sapeva sull'amore lo aveva imparato dai telefilm. Sua madre le borbottava ossessivamente come fosse un mantra: "Gli uomini sono tutti uguali. Quando vogliono conquistarti, sei una dea. Ma una volta che ti hanno presa, ti calpestano". E mentre lei continuava a bofonchiare in questa maniera, suo padre fumava sigarette in silenzio nella loro capanna.

"E come fanno ad averti?" domandava Mimi, cercando di trattenere le risate.

Sua madre tergiversava senza entrare nei dettagli, ma alla fine indicava se stessa come l'esempio negativo da non seguire. Diceva a Mimi che era meglio non frequentare nessuno e rimandare il matrimonio il più possibile, finché non avesse trovato l'uomo giusto.

"Ma se non li frequento, come farò a trovare quello giusto?" le chiedeva allora Mimi.

A quel punto, sua madre urlava e sbraitava, mentre il padre, incapace di trattenersi oltre, cominciava a sghignazzare. Questi erano alcuni dei rari momenti di allegria in casa loro. Ogni volta che Mimi li ricordava, le veniva un nodo alla gola e si augurava di tornare a casa presto.

Da quando si era ferita, Mimi faceva quel bizzarro sogno in cui fuggiva disperatamente da un pericolo sconosciuto, e sospettava sempre che tutto ciò

fosse collegato allo strano casco. Il bagliore cangiante che la inseguiva nell'incubo scaturiva all'orizzonte, ma alla fine si dilatava fino a ricoprire tutta la superficie del mare, come una variante della marea rossa stagionale in cui miliardi di minuscole vite fiorivano e si moltiplicavano incontrollate. Dopo un po', la luce lambiva la sua ombra, i suoi piedi che correvano, e corrodeva il suo corpo. Al risveglio, si sentiva sempre turbata e inquieta, anche se sapeva che era solo un sogno.

Non era sicura che fosse il caso di parlarne a Kaizong. Lui le poneva un'infinità di domande e si mostrava sinceramente interessato alle risposte. Voleva sapere tutto su di lei, sembrava, e nessun dettaglio era mai troppo insignificante o troppo piccolo. Ma se Mimi gli avesse detto del sogno, poi avrebbe dovuto raccontargli anche tutto il resto, compreso ciò che era avvenuto con quel ragazzino. E a quel punto, forse lui avrebbe pensato che era come Fratello Wen, che covava ostilità nei confronti dei nativi. Si era sempre pentita di non essere intervenuta per impedire che il bambino si facesse male, e non si sentiva pronta a riferire dell'accaduto a Kaizong; non ora, almeno.

“Perché ti interessa tanto cosa lui pensa di te?” Mimi scosse la testa e cercò di scacciare i pensieri confusi. “Tu sei solo parte dell'indagine che sta svolgendo per il suo progetto, un soggetto da intervistare, un esemplare del popolo dei rifiuti. Tu non sei nulla.” Credeva di aver capito da dove fossero venuti questi sciocchi sentimenti che nutriva. Era come nelle telenovelas e nei film di Hollywood, tutti fatti con lo stampino: un eroe salva la bella e la bella si innamora di lui. Lei, però, non era una bella, e lui non era certo un eroe: al massimo, lo si poteva definire un ricco giovane spocchioso. Eppure, Chen Kaizong tornava a trovarla a distanza di pochi giorni, la interrogava circa la sua sicurezza e le poneva quesiti a cui lei non riusciva a rispondere con facilità; e quando Mimi rigirava a lui le stesse domande, Kaizong si sforzava di darle delle risposte piene di significato.

Disse a Mimi dei molti luoghi e consuetudini dall'altra parte del Pacifico, cose di cui lei, altrimenti, non avrebbe mai saputo nell'arco della sua esistenza. Per sdebitarsi, lo portava a visitare angoli segreti di Silicon Isle che nemmeno i nativi conoscevano: l'avanzare e il rifluire della marea, i tramonti sfumati di rosa, le nere, velenose acque reflue che si gettavano in mare, le carcasse dei cani chippati, scosse da spasmi meccanici quand'erano attraversate da nuovi segnali.

«Non hai paura che ne parleranno?» chiese Mimi a Kaizong.

«Di che cosa?»

«Del fatto che passi tutto il tempo con la gente dei rifiuti, disonorando il

clan Chen.» Mimi abbassò lo sguardo nel pronunciare queste ultime parole. La marea lambiva dolcemente la spiaggia, come se la mordicchiasse; le onde sulla battigia salivano a sommergere le caviglie di Mimi, avvolgendole nella schiuma bianca; non c'erano molluschi o granchi nell'acqua, solo immondizia, l'immondizia che era stata scaricata al largo e riportata a riva dalla marea insieme al suo terribile tanfo.

«E tu non hai paura che ne parleranno?»

«Di che cosa?»

«Del fatto che passi tutto il tempo con un finto forestiero, disonorando la gente dei rifiuti.» L'espressione di Kaizong si mantenne seria. Un ampio sorriso illuminò il volto di Mimi.

Da quando era stata trasferita nei laboratori del territorio Chen, Kaizong veniva a cercarla quasi ogni giorno nel tentativo di comprendere appieno le vite degli operai dei rifiuti. Come tutti gli altri, all'inizio Mimi aveva reagito con diffidenza, rivolgendosi a lui con quel tono freddo e impaziente che uno userebbe per rispondere a un sondaggio per strada. Solo quando Kaizong aveva cominciato a mangiare assieme a loro, a lavorare al loro fianco, a riempirsi le narici con il puzzo della plastica bruciata e a immergere le mani nelle bacinelle tossiche in cui si puliva la plastica, Mimi aveva cominciato pian piano ad accettare questo fatto: l'aspetto del giovane mascherava la sua vera natura. Non era uno di quei nativi che sempre guardavano i lavoratori migranti attraverso la lente del pregiudizio. Perfino le sue espressioni e la sua gestualità erano lievemente diverse dalle loro. Era come se le sue fattezze cinesi fossero solo un travestimento, sotto il quale si celava un'altra strana razza che lei non riusciva a identificare.

I loro argomenti di conversazione divennero più diversificati. Mimi aveva innumerevoli *perché*: su Kaizong, su tutto ciò che c'era dall'altra parte del Pacifico. In risposta alle sue spiegazioni alquanto scarse, lei assentiva, capendo solo per metà, e dopo un *oh*, attaccava con un'altra sequela di domande che non c'entravano niente.

C'erano alcuni misteri che la tormentavano da un po'.

Quello del cane morto, per esempio.

La carcassa, piena di lacerazioni e ferite, giaceva accanto a un mucchio di schede elettroniche incenerite. A causa del caldo, il ventre era straordinariamente gonfio, come un pesce palla arrabbiato, e minacciava di scoppiare in qualsiasi momento, eruttando viscere putrescenti e piene di vermi. L'odore fetido della carcassa si mescolava a quello dell'immondizia e, insieme, davano luogo a un abbinamento olfattivo indimenticabile.

Dapprima, Kaizong non riusciva a spiegarsi perché nessuno avesse tolto di mezzo il cadavere del cane, ma presto comprese.

«Io gli davo spesso da mangiare. Poverino. Il proprietario non lo voleva, e neanche gli altri cani volevano averci a che fare.» Mimi si accucciò a una certa distanza e parve tentare di comunicare il suo dolore con la telepatia.

«Come si chiamava?» domandò Kaizong.

«Bravo Cane. Io lo chiamavo solo Bravo Cane.» Mimi sorrise al ricordo. «Scodinzolava a tutti, e ciò significava che nessuno si curava di lui.»

Kaizong avanzò di un paio di passi verso la carogna. Mimi stava per fermarlo, ma era troppo tardi. La coda cominciò ad agitarsi freneticamente come un filo scoperto, sollevando una nube di polvere. La scena era ridicola e terrificante al tempo stesso. Kaizong, preso alla sprovvista, saltellò all'indietro, e la coda smise di muoversi. Ma non appena si riavvicinò, riprese a dibattersi.

«Fa paura, non è vero?» La voce di Mimi era smorzata. «È come se l'anima fosse ancora intrappolata nel corpo, ammesso che i cani abbiano un'anima. Ma era davvero un bravo cane, non come quelle bestiacce che si avventano sulla gente e abbaiano e mordono. Perché ha dovuto fare questa fine?»

Kaizong notò che le persone dei rifiuti si attenevano a una semplice forma di animismo: pregavano il vento, il mare, la terra o le fornaci, speravano che i container di immondizia provenienti da sponde lontane fossero pieni di scarti di valore, semplici da lavorare e non tossici, e si sentivano persino in colpa quando dovevano fare a pezzi corpi umani artificiali: i prodotti giapponesi erano così realistici che sembrava di smembrare carne vera.

Capì in fretta la verità su Bravo Cane: un esperimento cibernetico fallito.

Per come era stato progettato in origine, avrebbe dovuto comportarsi come qualsiasi altro cane chippato e attaccare tutti coloro che non emettevano il segnale prestabilito; tuttavia, qualcosa doveva essere andato storto durante la procedura di impianto, e invece di aggredire, il cane scodinzolava. In un ambiente paranoico, dove tutti stavano sempre sul chi vive e trattavano il prossimo come un nemico, un bravo cane non era destinato a ricevere più considerazione di una brava persona.

«Sciocchina! Non c'è nessuna anima. È morto, solo che i servocircuiti all'interno del corpo funzionano ancora.»

A lungo Kaizong cercò di spiegarle i principi di funzionamento dei cani chippati, ma Mimi parve poco convinta, così lui tirò fuori il telefono cellulare: il direttore Lin aveva dato a lui e a Scott dei codici di autorizzazione temporanei per prevenire altri attacchi accidentali. Kaizong lanciò il segnale universale e fece segno a Mimi di avvicinarsi. Lei si accostò esitante, in punta di piedi.

Adesso, la coda di Bravo Cane rimase immobile.

Mimi esalò il respiro che aveva trattenuto. Il suo sguardo su Kaizong esprimeva per due terzi ammirazione e per un terzo lo stupore di un'improvvisa presa di coscienza. Era come se la nebbia che occultava il mondo si fosse diradata appena, portando allo scoperto un angolo di verità, ma anche come se parte del luccichio e dello splendore delle cose fossero andati perduti. Kaizong sentì una fitta di rimorso: forse, non tutto doveva essere ridotto a una mera spiegazione materialistica e meccanicistica, e un frammento di pura e semplice bellezza andava conservato.

Questo era l'eterno dilemma: se fosse meglio lasciare che le persone restassero aggrappate alle proprie fantasie d'infanzia il più a lungo possibile, oppure obbligarle senza indugio ad affrontare la crudele realtà del mondo.

Ma una notte, su una spiaggia in riva a un mare gremito di stelle azzurre, Kaizong scelse una terza via.

Noleggiarono un sampan elettrico e salparono al crepuscolo. Giunsero a ridosso della linea della costa artificiale quando cielo e mare si erano già diluiti in lontananza in un indaco scuro. Un basso brontolio riempiva l'aria, accompagnato dallo sciabordio ritmico delle onde sulla riva e dai richiami occasionali degli uccelli marini di passaggio. Un meraviglioso senso di pace permeava ogni cosa.

«Quella è la centrale elettrica?» Kaizong indicò un gruppo di enormi edifici a cupola poco lontani. Accanto a essi, si ergeva un grande camino pitturato a strisce bianche e rosse, come un monumento fallico venerato da una qualche tribù primitiva.

Il barcaiolo intervenne prima che Mimi potesse rispondere.

«Esatto! Guardate il colore dell'acqua qui intorno: è tutta nera. Hanno continuato a gettare gli scarichi in mare finché non sono morti tutti i pesci. Io ero un pescatore, una volta, e adesso mi sono ridotto a guadagnare qualche mancia portando a spasso i turisti...» Tutto d'un tratto, si interruppe, ed era impossibile scorgere l'espressione del suo volto scuro nella luce che svaniva. «Ascoltate: è il suono della pompa. Ogni giorno, risucchiano acqua marina per il sistema di raffreddamento. E insieme all'acqua, inghiottono anche l'equivalente di circa due autocarri di pesci e gamberi. Frutti di mare tossici che poi rivendono sul mercato... Che spreco!»

«Zietto...» interloquì Mimi a bassa voce. «Siamo qui solo per veder brillare le luci marine.»

Il barcaiolo ebbe il buon senso di non proseguire oltre con le sue lamentele. Manovrò il timone e condusse il sampan all'altra estremità della costa. Qui, il mare aveva un odore più pungente e sembrava più tiepido: apparentemente, perché il sistema di raffreddamento scaricava l'acqua calda

in questo punto.

«Guarda!» Mimi afferrò la mano di Kaizong e puntò un dito verso la superficie tenebrosa del mare.

Kaizong volse lo sguardo nella direzione indicata. Ora che i suoi occhi si erano abituati alla semioscurità, erano molto più sensibili alle luci tenui. Nelle profondità dell'acqua verdastra, screziata come un'agata, erano apparsi dei punti luminosi di colore verdazzurro. Dapprima, ne vide soltanto qualcuno sparso qua e là, ma poi i bagliori si moltiplicarono, formando linee e chiazze, risalendo a poco a poco verso la superficie ondulante finché i loro contorni non divennero nitidi: centinaia di migliaia di campane semitrasparenti. Pulsavano ritmicamente, si contraevano e poi si espandevano in una danza leggiadra e soave, come una moltitudine di colorate lampade a LED che splendevano in mare, o il fremente, vorticoso cielo sotto il pennello di Van Gogh. A bordo del sampan, che sembrava galleggiare su un oceano di stelle, i passeggeri si sentivano come smarriti in un sogno e le loro emozioni crescevano in accordo con il movimento delle onde, suscitando in loro una sensazione di vertigine.

«È bellissimo.» Il volto di Mimi rifletteva quel chiarore e la sua espressione era ebbra.

«Non ho mai visto così tante meduse.» Kaizong ricordò la sua visita all'acquario della baia di San Francisco. «Perché si radunano tutte qui? Pensavo che l'acqua fosse tossica.»

«Ho sentito in TV che le meduse emettono luce a causa di una reazione tra una proteina contenuta nei loro corpi e l'alta concentrazione di ioni di calcio nelle acque reflue» spiegò il barcaiolo. «Quella che vedete è già la seconda generazione.»

«Che vuoi dire?» domandò Mimi.

«Le scorie della centrale elettrica scaldano l'acqua e la riva artificiale riduce l'impatto delle maree; per questo, ogni inverno, le meduse vengono a riprodursi qui. Fino all'estate prossima, i piccoli si svilupperanno a forma di piccoli imbuti, provvisti di tentacoli per nutrirsi, poi si suddivideranno in tante meduse schiacciate che, a loro volta, cresceranno e diventeranno adulte. Oh, adesso state guardando gli adulti.»

«Continuo a non capire.» Kaizong indicò una vicina corrente sottomarina che brillava d'azzurro. «La centrale le risucchia.»

La corrente fluiva dentro una qualche presa di aspirazione dell'acqua; si vedevano le campane traslucide roteare lentamente e formare un vortice, che girava sempre più veloce in prossimità dell'imboccatura del condotto. In un momento, i corpi luminescenti si deformavano, venivano fatti a pezzi e sparivano. Il viaggio della loro vita terminava appena dopo essere iniziato.

«Ogni anno devono spendere una fortuna per liberare le tubature intasate» disse il barcaiolo. «Le meduse si riproducono troppo in fretta.»

Mimi fissò la scena per un po', prima di coglierne il significato. Furibonda, proruppe: «Che razza di genitori lascerebbero i loro figli in un posto così pericoloso e velenoso? Non tengono ai loro piccoli?».

Kaizong ridacchiò tra sé e sé. Questa ragazza era così ingenua che scatenò in lui un nuovo moto di tenerezza.

«Signorina, se non nascessero qui, ne sopravviverebbero molte di meno» disse il barcaiolo.

«Io non capisco. Perché la gente non può avere più compassione e aspettare che queste creature abbandonino la zona, prima di pompare acqua? Desiderare più denaro non ti autorizza a uccidere.»

«Non possono permettersi neppure di curarsi della vita umana, figurarsi di quella delle meduse.»

Probabilmente, il Kaizong di una volta si sarebbe lanciato in un discorsetto sulla sopravvivenza del più forte, culminante nell'idea che la presenza della centrale elettrica forniva un impulso all'evoluzione di questa specie di meduse, i cui discendenti sopravvissuti sarebbero perciò stati più adatti all'ambiente, più fecondi e più svelti a reagire ai cambiamenti. Ma il nuovo Kaizong sprofondò nel silenzio. La giovane donna di fronte a lui era essa stessa una vittima di questo modo di ragionare: lei e altri come lei avevano lasciato le loro case per venire qui, attirati dall'eufemismo dello "sviluppo economico", affinché potessero guadagnarsi da vivere in mezzo ai veleni e all'inquinamento, subire i pregiudizi e lo sfruttamento dei nativi, e forse persino morire in una terra lontana dalla loro casa e dai loro cari. Anche se era la verità, Kaizong non ebbe il coraggio di esprimere ad alta voce il suo punto di vista: "Tutto questo serve per garantire una vita migliore ai tuoi e ai loro figli".

«Hai ragione.» Persino Kaizong si meravigliò di sé. «Prima o poi, il karma raggiunge tutti.»

«Prima o poi» ripeté il barcaiolo.

Il mutevole bagliore verdazzurro si affievolì a poco a poco sul volto di Mimi, finché solo le iridi, che riflettevano la vaga luce circostante, seguitarono a brillare nell'oscurità, come due fioche stelle non appartenenti a nessuna costellazione, dolcemente ondegianti sul mare. Sebbene Kaizong riuscisse a distinguere soltanto il profilo incerto del suo corpo, non poteva staccarle gli occhi di dosso; era come se l'aria attorno a lei fosse deformata dalla gravità e tutte le altre stelle si fossero ridotte a dettagli trascurabili sullo sfondo.

Mimi sollevò una mano e indicò da qualche parte nelle tenebre. «Guarda.»

Kaizong strizzò gli occhi, ma non riuscì a vedere quello che lei voleva mostrargli.

«Pensavo che voi stranieri indossaste tutti delle lenti a contatto aumentate.» Mimi si girò per lanciargli un'occhiata. «Sei proprio strano, Finto Forestiero.»

«Non tutti.» Kaizong tentò goffamente di sistemarsi i capelli, scomposti dalle folate di brezza marina. «I miei genitori si sono convertiti al cristianesimo in tarda età e la loro chiesa fondamentalista crede che l'umanità debba guardare il mondo solo attraverso gli occhi che Dio le ha dato. Ogni potenziamento artificiale del corpo è considerato una violazione della volontà di Dio, perché il mondo deve essere esperito e compreso nella maniera originale in cui Dio l'ha creato.»

«Oh...» Sembrava che Mimi si sforzasse di afferrare il significato di quelle parole. «Quindi... anche tu credi in Dio?»

«Io sono ateo, ma visto che sono anche cinese, la pietà filiale è il mio primo dovere. Cerco di rispettare le loro convinzioni.»

Mimi tacque, come persa in un ricordo. Si voltò a guardare il mare, su cui parevano sporgere moltitudini di ombre nere, simili a dorsi affioranti di strani animali. «Quello è il Padiglione della Marea.»

Si rivolse al barcaiolo. «Zietto, ci porteresti alla Spiaggia della Marea?»

«Signorina, è tardi. Perché andare in un posto tanto infausto?» Kaizong percepì quanto l'uomo fosse ansioso.

«Solo per vederlo» rispose piano Mimi, ma la sua voce non vacillò.

La Spiaggia della Marea e il Padiglione della Marea non si trovavano nello stesso posto. Silicon Isle protendeva nell'oceano una lunga, ricurva propaggine sabbiosa simile a un tentacolo, che racchiudeva una laguna di alcuni chilometri quadrati. Il padiglione si trovava sulla punta estrema del tentacolo, mentre la spiaggia, a forma di falce di luna, sorgeva lungo la secca.

Quando la marea fluiva nella laguna, le barriere coralline oltre la punta del tentacolo facevano in modo che l'onda acquistasse la forma di una falce argentata; e via via che l'acqua avanzava e raggiungeva la spiaggia, i frangenti davano luogo a una seconda falce speculare alla prima. La gente del posto chiamava questo fenomeno "doppia marea che riflette la luna". Sebbene il paesaggio fosse incantevole, sembrava che ben pochi venissero ad ammirarlo.

Il sampan sussultò appena nel superare l'incurvatura esterna. Mentre le nuvole correavano lassù, spezzando i raggi argentati della luna, la luce cadeva a chiazze sull'acqua. Le ombre delle nubi si spostavano assieme al sampan e i due passeggeri ebbero l'illusione di non muoversi affatto, almeno finché la

spiaggia di sabbia chiara non acquistò contorni più nitidi ai loro occhi.

Il barcaiolo fermò il sampan. «Non mi avvicinerò più di così.»

«Ci lascia qui?» Prima che Kaizong ebbe finito di enunciare la domanda, Mimi era si era già tuffata con uno scroscio nell'acqua alta fino alla cintola. Lui si affrettò a togliersi scarpe e calzini, ma Mimi fece un salto, gli afferrò il braccio e lo trascinò in mare in mezzo a un fiotto di schizzi.

«Perché lo hai fatto?» Un Kaizong completamente fradicio risalì a galla e fissò Mimi risentito.

«Fate attenzione, chiaro? Una volta a riva, limitatevi a seguire la strada che riporta al villaggio.» Dopo questa rapida raccomandazione, il barcaiolo riaccese il motore e si avviò nella direzione da cui era venuto.

Splash. Mentre Mimi era distratta, Kaizong mosse il braccio come un remo sul pelo dell'acqua e la inzuppò.

«Ora siamo pari.» Sembrava compiaciuto.

Al chiaro di luna, i capelli di Mimi parevano incastonati di perle luccicanti, che le scivolavano lungo le ciocche bagnate e le lasciavano sentieri di luce sul viso. La maglietta nera le aderiva al busto e rifletteva il biancore lunare come se fosse fatta di scaglie di pesce. Le nuvole in cielo si aprirono, sospinte da un soffio di vento, e gli occhi lucidi di lei abbagliarono all'improvviso, dischiudendo i due mari splendenti sotto le ciglia radiose. Un cerchio luminoso la circondava sulla superficie del mare, come l'alone attorno alla luna. Kaizong trattenne il respiro mentre osservava questa dea lunare avanzare in acqua verso di lui.

La dea lo fissò, gli disse una parola sottovoce, poi si voltò e sguazzò verso la riva.

«Idiota.»

Esausti, giacquero sul bagnasciuga, incuranti della sabbia che si incollava ai loro corpi. Poiché questo posto era poco frequentato, la spiaggia era molto più pulita delle altre di Silicon Isle. Le onde si rovesciavano ritmicamente sulla riva, mentre il cielo stellato, visibile soltanto a brandelli attraverso gli squarci tra le nubi, si muoveva con lentezza. Kaizong udì il rumore del respiro di Mimi, delicato e calmo come un suono proveniente dagli abissi dello spazio.

“Stavolta è diverso.” Kaizong ripensò alle donne che aveva conosciuto in passato: le sue compagne di corso dell'East Coast, tutte alla moda, di buona famiglia ed esperte nei rapporti sociali. No, non era solo la diversa classe di appartenenza, ma qualcosa di più profondo, una differenza che non sapeva spiegare ma di cui era sicuro. “L'anima.” Gli sovvenne questa parola che Mimi usava spesso. “Non me ne viene in mente una migliore.”

«Che programmi hai per il futuro?» Kaizong contemplò le stelle. La

formulò come una domanda rivolta tanto a lei, quanto a se stesso.

«Fare soldi a sufficienza per aprire un negozio nel mio villaggio, così i miei genitori non dovranno lavorare così duramente.»

«Sì, ma voglio dire... qual è la cosa che più vuoi fare per *te stessa*?»

Un lungo silenzio.

«Non saprei... non ci ho mai pensato.» Tacque per un istante. «Vorrei andare lontano lontano e imparare tante cose nuove, come te.» Poi rise. «Magari nella prossima vita.» La sua voce tradiva una leggerezza forzata.

Kaizong non sapeva cosa dire.

Nel lungo corso della storia umana, una scuola di pensiero riaffiorava di tanto in tanto tra le epoche: una devozione nei confronti dell'ordine segreto dell'universo, una cieca fede nell'equilibrio naturale del mondo. Dio era giusto con tutti i Suoi figli, e il Cielo sottraeva da ciò che era in eccedenza per intervenire dove c'era scarsità. ³ Il Destino, in ultima analisi, guidava tutto. Posti di fronte ai segni dell'ingiustizia nel mondo reale, le persone cercavano di consolarsi appellandosi a ogni sorta di esempio: se il Cielo donava ad alcuni un certo status, ricchezza, bellezza, talento, salute... allora di certo li privava di qualcos'altro, come forma di pagamento. Ma in assenza di una conferma del genere, la gente aveva inventato il concetto di reincarnazione, confidando nella prospettiva di un tempo infinito per pareggiare i conti di molte vite e raggiungere così l'equilibrio finale. Una volta Kaizong si prendeva gioco della teoria della conservazione dei destini, però forse le persone ne avevano bisogno non perché fosse la verità, ma perché era fonte di conforto nell'arco delle loro limitate esistenze.

Un volto sorridente interruppe le sue riflessioni; Mimi lo tirò per un braccio per farlo alzare in piedi e, insieme, partirono di corsa verso l'altra estremità del buio.

“Ma è un nativo!” le dicevano sempre le altre ragazze. Era un nativo di Silicon Isle diverso da tutti gli altri. Sebbene a volte sembrasse un po' imbranato, quando parlava di loro, non li chiamava mai “gente dei rifiuti”; il suo sguardo era gentile e curioso, ma non temeva mai di scrutare le persone negli occhi; non sputava in pubblico, non imprecava e non diceva volgarità; inoltre, cosa più strana di tutte, non portava impianti protesici e non si affidava alla realtà aumentata. Kaizong era come un astronauta rientrato sulla Terra da un viaggio di svariati anni luce: non appena sceso dall'asettica navicella d'atterraggio, si ritrovava subito impantanato in un inferno di sudiciume.

Mimi era arrivata al punto di aspettare Kaizong tutti i giorni, di confidare nelle sue visite. Le altre ragazze la prendevano in giro per questo. Ma più la

loro amicizia si consolidava, più lei avvertiva in sé un crescente senso di panico: e se un giorno avesse semplicemente smesso di farsi vivo?

Sapeva bene che cosa la spaventasse in realtà. Aveva il terrore di non essere attratta da Chen Kaizong in quanto persona, ma dal suo raffinato modo di vestire, dall'eccessiva correttezza del suo moderno mandarino standard, che a lei suonava tanto strano, dalla sua erudizione, da tutte le cose misteriose ed esotiche che lui rappresentava. Temeva che la somma di questi attributi avesse creato nella sua mente una versione idealizzata di primo amore, portandola persino a nutrire l'illusione di essere lei stessa altrettanto speciale agli occhi di Kaizong, altrettanto unica e singolare.

Ricordava l'esperienza della sua unica cotta. Era stato quando ancora frequentava la scuola nella città vicina al suo villaggio. C'era un ragazzo nella classe accanto, slanciato e bello come il personaggio di un manga. Ogni volta che passava davanti alla sua aula, Mimi rallentava di proposito l'andatura, così poteva avere qualche secondo in più per studiarlo. Talvolta, capitava che anche il ragazzo stesse guardando verso la porta, allora i loro occhi si incrociavano e il cuore di Mimi cominciava a sussultare come un coniglietto. "Sta fissando me? Che cosa pensa? Mi trova carina? Staremo bene insieme?"

Le fantasie la torturavano, tanto che, alla fine, fu costretta a chiedere a una compagna di classe di parlare con lui, per scoprire che cosa provasse nei suoi confronti. Ma l'espressione confusa del ragazzo rivelò che non aveva la minima idea di chi fosse Mimi, e tutti i castelli in aria che lei si era accuratamente costruita crollarono in un istante.

Disse a se stessa che mai più si sarebbe lasciata illudere da tali fantasie. Mai più. Quando Kaizong aveva fatto una battuta scherzosa sul suo taglio alla maschietta, per un istante lei aveva quasi ceduto all'impulso di ignorare i consigli di sua madre e lasciarsi crescere i capelli per lui, fino alle spalle, o magari fino ai fianchi, anche se una decisione del genere le avrebbe causato guai a non finire, proprio come glieli aveva causati quando viveva ancora a casa sua.

Ma il secondo successivo, Mimi gli aveva risposto in tono gelido: «Sono i miei capelli. Non me ne frega un accidente di cosa pensano gli altri».

Oggi, tuttavia, aveva aspettato più di un'ora, e non c'era ancora nessuna traccia di Kaizong al solito bivio pieno di sporcizia.

Un senso d'abbandono le colmò il cuore. Un sentimento piuttosto ridicolo, si rimproverò. Respirò a fondo ed espirò lentamente, sforzandosi di scrollare via l'ansia che le ronzava attorno come uno sciame di mosche. Sapeva ciò di cui aveva bisogno. Dei Giorni di Alcione.

Doveva trovare subito Fratello Wen.

1. *Siêngcao* (nome scientifico *Platostoma palustre*), pianta della famiglia della menta, conosciuta in Occidente come ingrediente principale della gelatina alle erbe.
2. Melodia di un'opera popolare già famosa nel periodo della dinastia Ming (1368-1644).
3. È un riferimento al capitolo 77 del *Tao Te Ching* , un'opera del VI secolo del filosofo Lao Tsu: «... quello che eccede viene ridotto, quel che difetta viene accresciuto».

Luo Jincheng era affacciato alla terrazza sul tetto, rivolto verso l'oceano. La brezza marina spirava tra le ringhiere del parapetto, portando con sé l'odore del cambiamento.

A differenza delle case degli altri nativi, le cui finestre erano coperte da inferriate antiscasso che obbligavano gli abitanti a vedere il cielo solo attraverso i riquadri di una griglia, villa Luo sorgeva su un promontorio vicino al mare, per sfruttare al meglio il terreno ripido e accidentato. Questo, oltre ai cani chippati e alle telecamere a circuito chiuso che garantivano una sicurezza in più, permetteva a Luo di godersi una veduta aperta e ininterrotta. Poteva spingere lo sguardo fino all'animato porto di Shantou e, nei giorni di sole, scorgeva addirittura il ponte della baia di Shantou, teso sull'oceano come un filo di ragnatela.

Se veramente il clan Chen adesso era entrato in combutta con la TerraGreen Recycling, allora la situazione si complicava. Tre anni prima, il crollo dei prezzi dell'acciaio e del rame sul mercato internazionale era stato un duro colpo per i Chen. I clan Luo e Lin avevano colto al volo l'opportunità e sottratto loro numerose fonti di fornitura assai vantaggiose. Le due famiglie avevano persino cospirato con i compratori per provocare un ribasso artificiale dei prezzi e schiacciare i Chen una volta per tutte, ma i membri di quel clan avevano raccolto e concentrato risorse ed energie per superare la crisi. Adesso, sembrava che i Chen intendessero complottare con questi stranieri per rialzare la testa e riguadagnare il potere ceduto agli altri due clan.

Al suo ritorno, Serramanico gli aveva riferito che il clan Chen aveva intercettato la ragazza dei rifiuti di nome Mimi, e che era coinvolto addirittura qualcuno della TerraGreen Recycling.

“Ma perché si prendono tanto disturbo per una ragazza dei rifiuti?”

Luo Jincheng analizzò la cosa da ogni punto di vista, ma non riuscì a trovare nessuna risposta. Era sicuro che la malattia di Zixin fosse ancora un segreto. La *lohshingpua* apparteneva al clan Luo e di certo non era così stupida da far trapelare la notizia; e poi, in ogni caso, questo non era nello stile di Chen Xianyun, a meno che non ci fosse qualche altro segreto riguardante la ragazza. Luo Jincheng disse a Serramanico di evitare mosse avventate in

territorio Chen, ma se si fosse presentata una seconda occasione, non doveva fallire.

Non è che ci fosse una particolare ostilità da parte sua nei confronti del clan Chen. Per lui, ciò che accadeva tra le due famiglie era solo normale competizione commerciale, ma quando c'erano di mezzo gli stranieri, che fossero di pelle bianca o gialla, la questione era diversa. Non si fidava di loro, e questa sfiducia la avvertiva fin dentro le ossa.

Luo Jincheng aveva visitato molti paesi del mondo, e aveva persino provato a stabilirsi a Melbourne per un periodo, ma alla fine era tornato a Silicon Isle. Non era mai riuscito a sentirsi a suo agio in mezzo a quegli occidentali dalla gentilezza quasi patologica; non si era mai abituato al fatto di dover aspettare il semaforo verde per attraversare la strada, né al dover chiedere scusa per ogni minima cosa, né tantomeno agli strani sorrisi che erano così amichevoli eppure così falsi. Non appena venivano a sapere che era cinese, assumevano un'espressione di stupore esagerato: "Oh, la Cina sta vivendo una crescita economica vertiginosa! I cinesi hanno un potere d'acquisto immenso!". E poi, ogni benedetta volta: "Adoro il cibo cinese!".

All'inizio, Luo Jincheng pensava che queste fossero soltanto innocue dimostrazioni di cortesia, ma poi aveva visto i manifestanti per le strade di Melbourne e aveva finalmente capito che, sotto tutti quegli "apprezzamenti" nei confronti della Cina, si celavano in realtà terrore e disgusto. A quel tempo, il suo inglese era troppo scarso per poter leggere gli striscioni dei manifestanti, ma il senso delle bandiere cinesi date alle fiamme era inequivocabile. Gli australiani pensavano che i cinesi avessero fatto schizzare alle stelle i prezzi degli immobili locali, rubato i loro posti di lavoro e messo in ginocchio l'industria manifatturiera nazionale con i loro scadenti prodotti d'esportazione. Paragonavano i cinesi a locuste che divoravano tutte le loro risorse, accumulando ricchezze incredibili senza curarsi del benessere pubblico e dei gruppi svantaggiati.

CINESI EGOISTI! strillavano i cartelloni, sezionati da croci rosso sangue.

Come un passante spaventato a morte nel cuore della notte da un recipiente di "fiamme d'olio" scagliato contro un muro, Luo Jincheng acquistò un biglietto di ritorno in Cina il giorno successivo. Rinunciò all'idea di emigrare all'estero, ma cominciò a studiare l'inglese. Ingaggiò un insegnante molto costoso e prese l'abitudine di leggere quotidiani britannici tutti i giorni. Alla fine, armato di un inglese pronunciato con un pesante accento, riuscì addirittura a condurre dei negoziati con dei soci stranieri.

Luo capiva, naturalmente, che a motivarlo non era tanto l'idea secondo la quale "non è troppo tardi per cercare un mondo nuovo", quanto piuttosto la mancanza di un senso di sicurezza. Anziché affidarsi a un interprete, voleva

applicare l'adagio "conosci il tuo nemico" al campo di battaglia degli affari ed essere padrone della situazione. Tuttavia, ciò che veramente lo allarmò fu la visita inaspettata di un parente lontano.

Quasi tutti i nativi di Silicon Isle avevano dei familiari all'estero. I profughi delle guerre del ventesimo secolo e dei disordini causati dai movimenti comunisti di massa avevano cercato rifugio a Hong Kong e quindi nel Sudest asiatico, dove poi si erano stabiliti. Tuttavia, avevano continuato a parlare la loro lingua natia e a sognare di rivedere i paesaggi della loro terra. Chi era riuscito a fare fortuna tornava di tanto in tanto a Silicon Isle per far visita ai parenti e per investire negli affari, e la gente del posto chiamava queste persone *huêngkêh*, ospiti d'oltremare.

Un cugino del padre di Luo Jincheng era emigrato all'estero alla vigilia della seconda guerra mondiale e si era stabilito nelle Filippine. Dopo le riforme introdotte da Deng Xiaoping in Cina, il cugino aveva portato i figli a visitare Silicon Isle in più occasioni, e ogni volta Luo Jincheng aveva cenato con lui allo stesso tavolo. I loro rapporti, però, si erano limitati a questo.

Di conseguenza, quando Luo Jincheng vide suo cugino di secondo grado – figlio del cugino di suo padre – che lo aspettava, da solo, seduto al tavolo degli Otto Immortali,¹ capì subito che il parente era venuto in cerca del suo aiuto.

Dopo essersi scambiati alcuni convenevoli, Luo Jincheng gli sorrise. «Dimmi chiaramente di cosa hai bisogno. Siamo in famiglia.»

Il cugino, imbarazzato, accarezzò il bracciolo di palissandro marrone, poi, dopo qualche esitazione, si costrinse a parlare. «Ottanta.»

Luo Jincheng rimase sbalordito per qualche istante. Per quanto ne sapeva, l'impresa di suo zio nelle Filippine era sempre andata bene, e una cifra del genere sarebbe dovuta essere più che abbordabile per loro. "Droga? Gioco d'azzardo?" Si arrovellò la mente. Quando le famiglie locali subivano gravi perdite economiche, la causa era solitamente una di queste due. Se suo zio era dipendente dal gioco d'azzardo, allora tanto valeva gettare denaro in un pozzo senza fondo. Tuttavia, Luo Jincheng sapeva che la famiglia di suo cugino aveva aiutato molto la sua quando erano in condizioni disperate, ed era deciso a ripagare il debito.

«Te ne darò cento.» Non volle sapere altro. Non erano affari suoi e temeva che conoscere tutti i dettagli l'avrebbe portato a invischiarsi in una rete ancora più fitta di obblighi.

Gli angoli della bocca del suo congiunto fremettero, ma alla fine disse soltanto: «Grazie». Per i nativi di Silicon Isle, dover chiedere dei soldi in prestito era un'assoluta umiliazione.

Dopo la partenza del cugino, Luo Jincheng trovò una lunga lettera che il

familiare aveva scritto di suo pugno e in cui spiegava tutto ciò che non era riuscito a dire a voce. Aveva preferito usare carta e penna anziché parlare perché, prima di tutto, temeva di essere sopraffatto dall'emozione, e in secondo luogo perché non voleva vessare troppo Luo Jincheng. Una volta appresa la verità, Luo rimpianse di aver pensato male di lui.

Tutto era iniziato con l'arrivo di una compagnia americana nelle Filippine. I rappresentanti di questa compagnia avevano corrotto i funzionari di Manila, ottenendo il via libera per investire nella costruzione di un centro di smaltimento ecologico della gomma. Gli stabilimenti già esistenti erano stati obbligati a chiudere bottega. Anche la fabbrica del cugino e dello zio di Luo Jincheng era stata chiusa, il loro capitale congelato, i macchinari confiscati e gli operai mandati a casa. In qualità di rappresentante legale dell'azienda, lo zio era stato arrestato e incarcerato, e alla famiglia era stata appioppata una sanzione astronomica per il reato di "inquinamento ambientale a lungo termine".

Alcune fasce della popolazione locale ne avevano approfittato e si erano avventate sui cinesi, scatenando l'ennesima serie di sommosse e rappresaglie, come da lunga tradizione regionale. Avevano distrutto, bruciato e saccheggiato i negozi appartenenti a persone di origini cinesi, e minacciato le famiglie di usare violenza contro di loro. A lungo avevano invidiato la ricchezza accumulata da questi operosi stranieri, e adesso avevano finalmente la possibilità di dare libero sfogo alla propria sete di razzie e alla propria brutalità con la scusa della "legalità" e della "tutela ambientale".

Il cugino di Luo Jincheng era venuto a elemosinare denaro così da poter pagare al governo la cauzione necessaria per la scarcerazione di suo padre, poi tutta la famiglia programmava di fuggire lontano da quella terra in bilico sull'orlo del caos.

Il mondo è grande, aveva scritto il consanguineo al termine della lettera. Ma esiste un posto dove possiamo sentirci veramente al sicuro? Quel punto interrogativo finale gli sembrava pieno d'amara tristezza.

Dopo di ciò, Luo Jincheng non ricevette più alcuna notizia dalla famiglia di suo cugino. Ogni tentativo di contattarli fu come una statuetta d'argilla gettata in mare: si dissolse nel nulla. Sognò di quella terra lontana su cui non aveva mai messo piede, di arrancare nella fitta giungla tropicale finché non avvistava case in fiamme e nere colonne di fumo che si levavano verso il cielo; poi, il fumo e il fuoco si univano a formare delle versioni allucinatorie dei suoi familiari. Si svegliò sconvolto, ma non poté fare altro che pregare il Buddha affinché fossero sani e salvi. Si pentì di non aver dato più soldi a suo cugino, o di non avergli rivolto più domande.

"Ma cosa avrei potuto fare?"

Luo Jincheng scosse la testa. Non era la prima cosa del genere che accadeva ai cinesi, e non sarebbe stata l'ultima.

“È il *fato*.” Magra consolazione, ma non aveva altro.

E adesso, gli americani si trovavano sul suolo di Silicon Isle, per ripetere le stesse prodezze di Manila. Luo Jincheng aveva fatto ricerche e aveva saputo che la TerraGreen Recycling non era coinvolta nell'affare delle Filippine, però era sicuro che queste compagnie fossero tutte uguali. Il clan Chen, al momento, era quello più vicino agli americani, mentre il clan Lin non si era ancora espresso in merito alla proposta degli stranieri, perché intratteneva relazioni particolari con il governo; eppure il direttore Lin Yiyu si stava dando così da fare con loro che Luo non poteva evitare di nutrire sospetti. Il futuro di Silicon Isle era incerto come il percorso di un tifone, e lui non era in grado di prevedere dove si sarebbe diretto.

“Sono passati quasi sei mesi da quando i capi dei tre clan si sono seduti a mangiare cucina *dim sum* insieme” si rese conto, e ricordò il sapore degli *hakau* serviti nel ristorante della famiglia Rong. Prima di versare il tè ad altri, bisogna avere una salda presa sulla teiera; questa era una lezione che doveva tenere a mente.

Come l'ultima volta, quand'era stato aggirato da quel moccioso migrante di nome Li Wen.

Mimi ricordava ancora quel lontano pomeriggio estivo di un anno prima, l'aria stantia, umida e calda come tentacoli appiccicosi che ti si avvinghiavano attorno al corpo. Fratello Wen le chiese dove voleva farsi applicare la pellicola. Lei ci pensò su, si voltò e indicò la base della nuca, sotto le protuberanze delle prime vertebre.

«Qui.»

Fratello Wen era confuso. «Tutti la mettono nei punti in cui si nota di più. Perché vuoi applicarla dove nemmeno tu la vedi?»

«Gli altri cercano il brivido, mentre io cerco la pace.»

Wen regolò la pellicola affinché funzionasse come lei desiderava. A differenza di quella degli altri, la sua si sarebbe illuminata con l'immagine di un *mi* dorato – il carattere contenuto nel suo nome – quando i suoi muscoli fossero stati completamente rilassati. Per gran parte del tempo, il triangolo rovesciato di pellicola, simile a quella fotografica non sviluppata, restava opaco e spento.

Lei stessa non capiva appieno perché avesse scelto così. Era solo per mostrare a tutti che era diversa dagli altri? Non proprio. Non poteva controllare lo stato di tensione che la vita a Silicon Isle le aveva messo addosso; persino mentre dormiva avvertiva delle fitte di dolore alla schiena

anchilosata. Doveva continuamente ricordarsi di modulare il respiro per rilassare il corpo. Non sapeva di preciso quale fosse la fonte di questa tensione; forse, l'ambiente poco familiare, o l'ostilità dei nativi, ricambiata da tutti coloro che la circondavano; oppure, erano gli sguardi malevoli dei teppisti del posto.

«Forse, hai bisogno di un po' più di questo» disse Fratello Wen.

Mimi aveva già visto il dispositivo che lui gli stava porgendo: occhiali per la realtà aumentata. Quasi tutti qui ne possedevano un paio. Dicevano che la gente di città avesse da lungo tempo smesso di usare questi apparecchi obsoleti per passare alle lenti a contatto, che erano molto più leggere e flessibili, o addirittura a impianti chirurgici che proiettavano le immagini direttamente sulla retina. Tuttavia, le persone dei rifiuti qui potevano permettersi soltanto prodotti di seconda mano, e la realtà aumentata aveva un significato diverso per loro, rispetto a quello che poteva avere per gli abitanti delle moderne metropoli, dove il bitrate non era limitato. Là, per poche centinaia di yuan al mese, si poteva avere accesso a tutte le informazioni compatibili con il livello dell'utente: meteo, traffico, shopping compulsivo, confronto fra prezzi, giochi di simulazione, film immersivi, social network. Era possibile addirittura inserirsi nella visuale del dispositivo del proprio marito, ammesso che lui fosse d'accordo, per vedere il posto esotico in cui si era recato in viaggio d'affari.

Nessuna di queste ultime tendenze aveva il benché minimo significato per la gente dei rifiuti. Non avevano un solo yuan da buttare, e non se ne facevano nulla di altre informazioni spazzatura: avevano già sin troppa immondizia da smaltire tutti i giorni.

Due argentati auricolari a coppa furono premuti sulle tempie di Mimi; i sensori di contatto all'interno erano in grado di leggere le sue onde cerebrali e convertirle in semplici istruzioni con l'aiuto di un chip elementare. Una sottile, leggerissima visiera in nanostrutture di carbonio collegava le due unità e si incurvava come un ponticello sopra il naso sottile di Mimi, la placcatura ionica ad argon irradiante una fioca luce color indaco.

Dopo ulteriori calibrature, gli occhiali furono in grado di riconoscere gli schemi di base nelle onde cerebrali di Mimi. Fratello Wen sorrise.

«Ma guardati. Solo la mia sorellina è così carina con questo arnese sulla testa.»

Tirò fuori una piccola custodia nera, ne estrasse un filo e lo collegò agli occhiali. Dopo circa trenta secondi, lo scollegò. «Ha completato il download. I principianti dovrebbero cominciare con i Giorni di Alcione.» Dopo un istante di esitazione, aggiunse: «Promettimi che, se ne vorrai ancora, verrai sempre a chiederlo a me. Non posso tenerti lontana da tutte le tentazioni, ma

almeno posso cercare di proteggerti da mali irreversibili».

Mimi assentì, non avendo idea di cosa aspettarsi. Una sorta di rumore bianco riempì gli auricolari, ma lei percepì un vago ritmo fisso in quel segnale; poi, senza preavviso, fu assalita da un attacco di vertigini, come se fosse nel bel mezzo di un terremoto di magnitudo 8.0. Fratello Wen la sorrise e la aiutò a sedersi per terra; lei lo guardò smarrita. Il capogiro persistette, ma ora era diverso.

Il mondo, visto attraverso gli occhiali, assunse una tonalità color seppia, quasi fosse imbevuto della luce del tramonto, ma più tenue; i profili e i bordi delle cose si appannarono appena e scintillarono; un impetuoso torrente di emozioni traboccò dal suo cuore, e fu come attingere a una sorgente sotterranea, rimasta a lungo sigillata. Di colpo, Mimi si accorse che stava provando un sentimento di nostalgia.

Sebbene la parte razionale della sua mente fosse cosciente che si trovava ancora a Silicon Isle, tutto attorno a lei era mutato, riempito dal sapore delle cose che furono, come se due diversi punti dello spazio-tempo fossero stati ripiegati e fusi in uno solo. Il cielo, gli alberi, la terra, persino l'immondizia sembravano aver ricevuto nuova vita, mentre sprigionavano una piacevole sensazione di tepore. Le sembrò addirittura che sua madre fosse accanto a lei, che la tenesse tra le braccia – chissà come, era tornata bambina – e la accarezzasse; sentiva l'elusiva fragranza del suo corpo, così simile alle foglie di bambù. L'ansia, la tensione, erano scomparse. Mimi voleva restare immersa per sempre in questa allucinazione.

Ma all'improvviso, il filtro dorato, animato dallo spirito della memoria, fu strappato via dai suoi occhi e tutto tornò spietatamente allo sbiadito, banale, orrendo e mefitico qui e ora. Mimi sollevò la testa e vide Fratello Wen che la sosteneva. Doveva essersi accasciata a terra, anche se non ricordava di averlo fatto. Un'ondata di nausea incontrollabile le fece risalire il vomito direttamente in gola.

«Andrà tutto bene» disse Fratello Wen, che ancora cercava di consolarla, rivolgendole un sorriso rassicurante. «Succede. Passerà.»

Niente era gratis. Ogni dose scaricata durava un massimo di cinque minuti perché, a quanto pareva, l'uso prolungato poteva danneggiare il sistema vestibolare dell'utente. Naturalmente, c'erano anche tossici scellerati che ignoravano del tutto tali avvertenze. Le droghe elettroniche si fabbricavano in ogni angolo del globo, e chi era alla disperata ricerca di nuovi stimoli o di un modo per evadere dalla realtà – si trattava per lo più di miserabili del terzo mondo – cercava di procurarsele a ogni costo. Nel mercato nero, i geni del computer si adoperavano diligentemente per elaborare nuove tecniche di pirateria informatica, così da scaricare dosi gratis o produrre varianti più

potenti ed esotiche da combinare alle tradizionali sostanze chimiche sintetiche. Tutto questo rendeva l'uso degli allucinogeni elettronici pericoloso e imprevedibile.

Per evitare problemi con la legge, in genere gli spacciatori informatici dislocavano i centri di elaborazione dei dati in server ubicati a bordo di stazioni spaziali orbitanti. Da là, la merce veniva trasmessa alle stazioni a terra e poi distribuita ai consumatori finali. Nel gergo dei tossici, queste fabbriche celesti di droga si chiamavano "diamanti di Lucy".

Mimi osava acquistare i "funghi digitali" soltanto da Fratello Wen. Si fidava di lui, era sicura che non le avrebbe mai dato niente di troppo pericoloso. Ne aveva provati di svariati tipi: certi inducevano allucinazioni assurde; altri lasciavano un margine di controllo alla coscienza dell'individuo, e in quei casi era come intraprendere un viaggio interiore alla scoperta di se stessi; uno mostrava soltanto il sorriso misterioso di una donna occidentale, ma non aveva altri effetti (Fratello Wen le disse che il programma si chiamava HEMKExstase e, in tutta probabilità, veniva dall'Europa dell'Est, però nemmeno lui sapeva chi fosse la donna); altri ancora giurò di non toccarli mai più. Ma non poteva mai dimenticare i Giorni di Alcione, che la riportavano alla sua infanzia, alla sua casa, al fianco di sua madre.

«Il *mi* sulla tua nuca brilla soltanto quando sei fatta» le disse Fratello Wen.

All'inizio, sei mesi prima, Luo Jincheng aveva creduto che la cena a base di *dim sum* fosse stata un'idea del clan Lin, ma poi, appena dopo l'arrivo delle prime pietanze, quel piccolo delinquente dei rifiuti di nome Li Wen si era fatto vivo. Salutò rispettosamente i capi dei tre clan e chiese il permesso di sedersi. I rappresentanti dei Luo e dei Chen non proferirono parola, ma il boss Lin gli rispose con un lieve cenno di assenso. Il direttore Lin Yiyu, presente anche lui, parve a disagio a causa di questo sviluppo.

Lin Yiyu era là sia in qualità di rappresentante del clan Lin, sia in qualità di capo dell'Ufficio governativo per gli investimenti di Silicon Isle Town. Il fatto che ricoprisse due ruoli così contrastanti lo metteva in una posizione scomoda. Era evidente che stesse tentando con tutto se stesso di rimanere impassibile.

Li Wen si sedette, sorrise e disse che non era venuto per consumare cibo e tè. «Non dormo bene, ultimamente, e ho i nervi a pezzi. Mi sono permesso di venire qui per chiedere ai boss una prescrizione medica.»

Lin Yiyu tossicchiò, come a dirgli di arrivare al punto, anziché fare giochetti.

Li Wen fissò la pentola fumante piena di *hakau*. «Ho sentito dire che c'è una taglia sulla mia testa. Mi sento proprio come quei ravioli ai gamberi là

dentro.»

Luo Jincheng capì finalmente che l'incontro era stato organizzato per lui. Aveva detto a Serramanico di spargere quelle voci per spaventare Li Wen e impedirgli di causare altri guai, e sembrava che il ragazzo avesse svolto il suo compito alla perfezione. Ecco perché Luo aveva una così buona opinione di lui: gli bastava soltanto fare qualche vaga allusione perché Serramanico capisse subito cosa volesse in realtà e attuasse il piano con crudele ed efficiente intraprendenza. Ovviamente, in parte stava ingannando se stesso, ma Luo Jincheng sentiva che, in questo modo, poteva scaricare la colpa su Serramanico e risparmiarsi così un karma negativo.

Tuttavia, non gli era ancora chiaro perché i clan Lin e Chen avessero paura di un insignificante uomo dei rifiuti.

Li Wen prese atto che nessuno sembrava incline ad avviare la conversazione, così proseguì di sua iniziativa. «Vivo a Silicon Isle da un anno e mezzo, ma mi piace molto qui e già la considero casa mia. Ne ho visitati di villaggi, qui intorno, cercando di far quadrare i conti, ma pare proprio che i numeri non tornino. Forse i boss qui presenti possono aiutarmi?»

Tirò fuori un bloc-notes dalla copertina unta e un abaco e spinse rispettosamente gli oggetti verso Luo Jincheng.

Luo lo guardò di sbieco, poi cominciò a sfogliare il taccuino. Ben presto, il disprezzo sul suo viso lasciò il posto allo stupore. Le pagine erano piene di ordinate colonne di dati: le quantità giornaliere e il tipo di rifiuti presi in carico da ogni villaggio, la percentuale di merce riciclata, la durata del periodo di lavorazione, i prezzi altalenanti dei metalli e della plastica, il costo del lavoro, dell'elettricità e dell'acqua, gli affitti, l'ammortamento dei macchinari e delle attrezzature, e così via. Il tutto somigliava a una gigantesca matrice matematica. Luo Jincheng sapeva che i dati trascritti là sopra potevano essere reperiti da fonti accessibili al pubblico, ma nessuno si era mai preso il disturbo di organizzarli e metterli insieme.

L'ultima pagina conteneva solo poche semplici cifre in rosso: le tasse che i clan avrebbero dovuto pagare secondo i calcoli e le tasse che effettivamente pagavano, queste ultime accompagnate da una nota esplicativa in cui si specificava che erano state copiate da un comunicato stampa pubblicato sul sito dell'ufficio delle imposte: "Encomio speciale per i nostri maggiori contribuenti".

Luo Jincheng capì che quel giovane mingherlino davanti a lui era molto più pericoloso di quanto il suo aspetto modesto non suggerisse. Lanciò un'occhiata ai rappresentanti degli altri clan e i loro volti gli dissero che i conti sul bloc-notes erano corretti.

«Sei molto sveglio, ragazzo. Perché non ci dici che cosa vuoi? Si può

parlare di tutto.» Luo Jincheng gli restituì il taccuino facendolo scivolare sul tavolo. Di certo, uno astuto come questo Li Wen non aveva registrato tutti i dati soltanto su un bloc-notes di carta.

Li Wen fece un ampio sorriso. «Voglio solo che ci trattiate come esseri umani e non come rifiuti.»

Un silenzio imbarazzato calò sul tavolo. Dopo un po', Lin Yiyu parlò in quel suo tono conciliante e "ufficiale". «Xiao Wen» disse, usando il vezzeggiativo per instaurare una maggiore confidenza, «possiamo risolvere molte cose, se ci sediamo a discuterne tutti insieme. Da anni lavoriamo per migliorare il benessere dei lavoratori migranti. Naturalmente, c'è ancora molto da fare in numerosi settori.»

«Sono lieto che la pensiamo allo stesso modo su questo.» Li Wen sollevò la sua tazzina da tè. «Ciò che è scritto su quel taccuino vale molto più della mia vita, no?»

La tazza stava sospesa a mezz'aria, tremando appena, in attesa. Poi, anche la tazza del clan Lin si unì alla prima, seguita da quella dei Chen. Luo Jincheng si accorse allora di essere con le spalle al muro. Adesso, i clan erano come tre pesci presi agli ami di uno stesso filo: uno strattone deciso avrebbe lacerato la bocca a tutti quanti. Sebbene al momento il clan Luo predominasse sugli altri due, il boss non poteva ignorare gli interessi altrui e prendere tutte le decisioni da solo. Per dirla con un'altra metafora ittica, quando i pesci erano disperati, rischiavano di rompere la rete, e le conseguenze sarebbero state disastrose per tutti.

Luo Jincheng levò con lentezza la sua tazza e la fece tintinnare sonoramente contro le altre tre.

Ora, mentre ricordava questa scena di sei mesi prima, rivide davanti a sé gli occhi di quel furfante venuto da fuori: calmi e calcolatori, come ticchettanti bombe a orologeria. Per ora, tuttavia, non poteva farci niente. Se i dati che aveva raccolto fossero trapelati, non soltanto i tre clan e l'ufficio delle imposte sarebbero finiti nei guai, ma gli americani avrebbero anche potuto approfittarne per avere il coltello dalla parte del manico. Era questo che lo preoccupava di più.

Tutto ciò, sommato alla malattia di suo figlio, rendeva la sua vita sin troppo complicata. Luo Jincheng si inginocchiava devotamente di fronte all'altare tutte le mattine e tutte le sere, rivolgendo preghiere appassionate alla statua del Buddha benedetta dai monaci. Pregava per Him-ri, per la famiglia Luo, e anche per Silicon Isle. Mentre scrutava il misterioso sorriso dorato sul volto del Buddha, giurava tra sé e sé che, se le sue preghiere fossero state esaudite, avrebbe donato in beneficenza enormi somme di denaro, rinnovato i templi e contribuito a organizzare grandi feste annuali per il compleanno del

Buddha, a cui tutti i residenti di Silicon Isle sarebbero stati invitati per prendere parte alla benedizione.

“È come negoziare un contratto d'affari.” Il pensiero gli attraversò la mente per un istante, ma lui lo soffocò subito. Squillò il telefono.

Era Serramanico. Dopo circa una settimana di ricerche, aveva trovato quella ragazza dei rifiuti, appena un passo avanti rispetto al clan Lin.

«Catturala e portala alla Sala della Carità e della Pietà.» Luo Jincheng riagganciò il telefono.

“Anche il clan Lin è coinvolto, adesso?” Si prostrò al cospetto del Buddha, le mani stese sul pavimento con i palmi rivolti all'insù, e si chinò a posare la fronte a terra tre volte. Gli angoli delle sue labbra si incurvarono in un sorriso ugualmente misterioso, come se avesse ricevuto un decreto da un'altra dimensione.

“Affare fatto” disse una voce da qualche parte nel suo cuore.

L'insegna a LED accanto alla stanza d'albergo che significava SI PREGA DI RIORDINARE LA CAMERA era spenta. Scott aprì la porta e accese la luce. Sì, la cameriera era stata qui: tutto era pulito e in ordine, e un vago profumo agrumato aleggiava nell'ambiente. Accese la TV appesa al muro, scelse un canale a caso e alzò il volume. Come d'abitudine, passeggiò per la stanza con il telefono in mano; la scansione completa di tutte le frequenze non rilevò emissioni elettromagnetiche insolite.

“Il posto è pulito.” Questo era l'hotel migliore dell'isola, e ciò voleva dire che era di proprietà del clan Luo.

Scott tirò fuori il computer portatile da cui non si separava mai e avviò un programma di chat criptata con modalità sia vocale sia di scrittura. Capiva che non esisteva un canale completamente sicuro qui. Gli uomini e le donne alla TV, tutta gente dalle fattezze caucasiche, ciarlavano fluentemente in moderno mandarino standard, tentando di vendere l'ultimo modello di impianti per animali domestici già lanciato sui mercati nordamericani lo scorso Natale.

“Intuiscono meglio il vostro stato d'animo e possono instaurare con voi un rapporto migliore. La SBT è fiera di presentare le nostre ultime novità per tutte le feste di domani!”

Scott ripensò ai cani chippati. Nel giro di qualche mese, i mercati dell'elettronica di Huaqiangbei a Shenzhen sarebbero stati invasi da copie *shanzhai* più potenti e più conformi al gusto locale. Poi, quelle imitazioni sarebbero state esportate negli Stati Uniti, acquistate dagli operai della SBT, che percepivano solo il minimo salariale e perciò non potevano permettersi di comprare i prodotti originali, e impiantate nei corpi dei loro meticci non sterilizzati.

“Gli spaventosi cinesi che piratavano e copiavano ogni cosa.”

La situazione era alquanto assurda. Da una parte, la classe operaia americana accusava la manodopera cinese sottopagata di rubare posti di lavoro, ma dall'altra era ben contenta che i prodotti cinesi fossero così economici, perché permettevano loro di mantenere un tenore di vita dignitoso. Nel frattempo, in Cina, i dollari americani convertiti in yuan andavano a riempire le tasche dei nuovi ricchi, degli industriali, dei distributori specializzati, dei tecnici e dei piccoli burocrati, che disprezzavano le imitazioni cinesi e perseguivano lo stesso stile di vita del Lower East Side di Manhattan o della zona della baia di San Francisco, con i loro rapidi cicli di aggiornamento dei prodotti.

E così, gli yuan si riconvertivano in dollari.

Connessione... connessione stabilita... crittografia attiva.

HIROFUMI OTOGAWA: Pulito?

CHANG FENGSHA: Sì.

HIROFUMI OTOGAWA: Come procede?

CHANG FENGSHA: Ci sono alcuni candidati. Andrò più a fondo.

HIROFUMI OTOGAWA: Molto bene. Tieni a mente le tempistiche.

CHANG FENGSHA: Ma che cos'è questa cosa, esattamente? Che effetto ha sui candidati?

HIROFUMI OTOGAWA: Conosci le regole.

CHANG FENGSHA: Chiedevo soltanto.

HIROFUMI OTOGAWA: Un piccolo incidente, niente di più. Questa è solo una missione di recupero di routine. Concentrati sul tuo progetto principale, per favore.

CHANG FENGSHA: È più difficile del previsto.

HIROFUMI OTOGAWA: L'ho saputo. Be', che vuoi farci? Sono cinesi.

CHANG FENGSHA: Mi atterrò al manuale... Puoi aspettare un minuto?

Percepì una leggera corrente che gli accarezzava il viso. Poiché l'aria all'esterno era pesantemente inquinata, Scott teneva sempre sigillate le finestre della sua stanza e si affidava al climatizzatore centralizzato per depurare e arieggiare l'ambiente. "Da dove viene questo spiffero?" Salutò "Hirofumi Otagawa", chiuse la chat e lo schermo del portatile. Con cautela, si avvicinò alla finestra e vide che c'era uno spiraglio aperto, quasi invisibile; la brezza umida e calda della sera estiva trapelava da quella strettissima fessura.

La pianta dell'hotel era fatta a ferro di cavallo, con il lato aperto rivolto verso l'oceano. Secondo i principi del feng shui, questa forma era ideale per accumulare ricchezze. La camera di Scott si trovava a una delle estremità della U, dove la veduta era molto ampia, ed era circondata dal mare su tre lati, il che la rendeva la stanza più costosa dell'albergo. La finestra aperta affacciava verso l'interno della U, pertanto, da là si potevano scorgere tutte le stanze dell'ala opposta.

Scott strizzò gli occhi; le luci al neon che baluginavano sulla facciata di vetro dell'hotel formavano un mosaico mutevole, e lo sciabordio della risacca sulla riva gli giungeva in maniera intermittente. Lui si fidava dei suoi sensi, affinati com'erano da un rigoroso addestramento: c'era qualcosa di strano in ciò che vedeva, ma la sua coscienza non l'aveva ancora individuato. D'improvviso, un bagliore rosso passò lampeggiando dietro una finestra buia sull'altro lato dell'hotel, ma scomparve quasi subito.

"Un laser. Per origliare." Scott si rese conto che la finestra socchiusa serviva a creare l'angolazione ottimale per il fascio di luce e ad aumentare la sensibilità del vetro quando vibrava al suono della sua voce.

Si precipitò fuori dalla stanza e corse per il lungo corridoio, calcolando la posizione della camera con la finestra buia. Un uomo avanzava verso di lui. Non appena vide Scott, si voltò e spinse i battenti di un'uscita d'emergenza, e le scale riecheggiarono del suono dei suoi rapidi passi. "È lui!" Scott si lanciò attraverso le stesse porte e prese a inseguire l'individuo per le scale.

Ventidue piani sembravano non finire mai. L'uomo non mostrava la benché minima intenzione di rallentare e il ritmo frenetico dei suoi passi echeggiava e si riverberava caoticamente per la tromba delle scale. Il cuore di Scott martellava, come se stesse per saltargli fuori dal petto. Il suo respiro si fece affannoso e un allarme rosso inviato dal suo pacemaker, risultato di un altro incidente, gli lampeggiò davanti agli occhi.

I passi cambiarono all'improvviso direzione. Scott schizzò fuori da un'uscita di sicurezza e si ritrovò nel parcheggio sotterraneo. La sagoma dell'uomo, apparentemente esausto, arrancava verso l'ingresso e la luce. Scott rallentò e tentò di placare il respiro, in attesa che il pacemaker riportasse tutto sotto controllo. Stimò che il fuggitivo fosse alto circa un metro e settanta, e

ciò significava che le sue falcate erano più corte delle sue. Era solo questione di tempo prima di raggiungerlo.

Si udì il ruggito di un motore e il terreno tremò come se una grande bestia si fosse risvegliata con uno starnuto. “Dannazione.” Ignorando il dolore al petto, Scott aumentò il passo e riprese a correre. Ma lo stridore degli pneumatici gli giunse da un’altra direzione, e non sembrava proprio che il mezzo volesse rallentare.

L’uomo si voltò a guardare la macchina in arrivo, ma la sua faccia non mostrò né sollievo né gioia. I fari illuminarono il suo volto pallido, che si tramutò rapidamente in una maschera di terrore.

Appena prima che l’auto lo investisse, Scott spiccò un balzo e lo spinse via di lì. Per lo slancio ruzzolò per terra e andò a sbattere contro il muro. L’auto, però, non si fermò, ma risalì la rampa e svanì oltre l’abbagliante uscita.

Scott giacque supino per terra, boccheggiando. Non faceva neanche più caso al dolore: il suo cuore sembrava arroventato, come un motore sovraccarico prossimo al collasso, scosso da palpiti incontrollati. Aveva commesso un errore di valutazione e il prezzo da pagare sarebbe stato alto.

L’uomo si alzò in piedi barcollando, ancora sconvolto dalla paura. Guardò Scott ed esitò.

Scott distorse i muscoli contratti del viso in un brutto ghigno.

«Io... io non so...» L’uomo parlò in cinese. «Mi hanno pagato e mi ha detto di correre, correre più veloce che potevo. Non so nulla, lo giuro...»

Allora, Scott comprese. E rise. “Quei furboni di cinesi! Hanno applicato il sotterfugio conosciuto come ‘induci la tigre a lasciare la montagna’, uno dei Trentasei stratagemmi classici usati nella guerra e nella politica.” A quanto pareva, il loro obiettivo era attirare Scott fuori dalla sua stanza, così da poter mettere le mani sul suo computer. Si rilassò. In base alla sua esperienza, era impossibile che infrangessero la crittografia in così poco tempo; se avessero provato a smontare il portatile per arrivare all’hard drive, avrebbero innescato il meccanismo di autodistruzione; e se avessero provato a rubare il computer per portarlo via con sé, avrebbero dato a Scott la possibilità di rintracciarli nel loro covo.

«Puoi darmi una mano?» chiese Scott. L’uomo fece appello a tutte le sue forze per aiutarlo ad alzarsi, ma l’enorme mole di Scott li fece piombare tutti e due a terra in una nuvola di polvere.

La stanza era stata registrata sotto falso nome. Il video delle telecamere a circuito chiuso lungo il corridoio mostrava che l’individuo, travestito da membro del personale delle pulizie, si era intrufolato nella camera di Scott. L’hotel non seppe fornire alcuna spiegazione in merito alla presenza del

misterioso intruso, e il direttore Lin Yiyu era livido di rabbia. L'uomo ne aveva approfittato quando Scott era uscito all'inseguimento dell'esca e si era trattenuto nella stanza per tre minuti e quaranta secondi, dopo di che era fuggito, probabilmente perché qualcuno lo aveva avvisato.

Lo schermo del portatile era chiuso, il computer in stato di ibernazione, ma la ventola di raffreddamento era calda.

Lo sconosciuto aveva usato il montacarichi per scendere nell'atrio, si era tolto la divisa nello spogliatoio del personale, poi era uscito dall'ingresso principale dell'hotel e aveva fermato un taxi.

«Abbiamo già rintracciato la posizione del mezzo.» Nella suite VIP, il direttore Lin teneva Scott costantemente aggiornato sugli ultimi sviluppi, e nel frattempo comunicava con la polizia attraverso un auricolare Bluetooth. «Non si preoccupi, signor Scott. Non ci sfuggirà.»

Scott assentì. Trovava ridicola tutta questa situazione. «Un ladro che scatena un trambusto per catturare un altro ladro.» Sei davvero un bravissimo attore. Non era troppo preoccupato per il furto dei dati, però era curioso di vedere come sarebbe andata a finire questa farsa. Il dottore che era stato chiamato d'urgenza controllò i suoi parametri vitali; il pacemaker aveva ripreso a funzionare normalmente, e a parte un'estrema spossatezza, Scott non avvertiva altri disagi.

«Aritmia cardiaca?» domandò il medico, una giovane dottoressa, mentre gli prelevava il sangue.

«Un problema cronico. Tachicardia parossistica. Ogni tanto, il mio battito va in tilt.»

«Ho sentito che, prima dell'invenzione degli alimentatori a virus, le batterie del pacemaker andavano cambiate ogni due anni. C'era un uomo inglese con un cuore artificiale che doveva ricaricarle ogni quattro ore, e la sua vita dipendeva dall'accendisigari dell'automobile.»

Scott rise educatamente. Un pizzicore al braccio gli disse che la donna aveva estratto l'ago. I dottori scherzavano sempre di proposito, anche se ciò che lei aveva detto era vero.

Per molto tempo dopo l'impianto del pacemaker, Scott aveva vissuto con un terrore indicibile al pensiero delle batterie a virus. Gli scienziati sostenevano che i peptidi attivi presenti nei virus potenziavano le nanostrutture delle batterie, aumentandone la durata e stabilizzandone il rilascio d'energia, ma l'idea di avere dei microrganismi nocivi, viventi, all'interno della cavità toracica non lo metteva completamente a suo agio.

«Starà bene. Ma si assicuri di riposare a lungo.» La dottoressa inserì il campione di sangue nell'analizzatore portatile e osservò i numeri aumentare sul display. «Il suo cuore... è congenito?»

«Un incidente.» Scott sorrise, deciso a non aggiungere altro. Ma i ricordi tenuti sotto chiave riuscirono a evadere dalle loro gabbie e, crudeli, riaprirono la ferita dentro di lui. Sussultò, come se il suo cuore pulsante e difettoso fosse stato trafitto da un gelido ago d'acciaio.

La vecchia foto era ancora nel suo portafogli: un fiume al centro della giungla tropicale, due splendide bambine sorridenti, i ricami di sole e d'ombra che, sulla loro pelle, formavano elaborati motivi ornamentali, come le venature di una pianta.

Dieci anni fa, Tracy aveva tre anni e Nancy sette.

Erano in viaggio in Papua Nuova Guinea. Scott era stato assunto da un istituto di ricerca appartenente al Gruppo Rimbunan Hijau per studiare l'impatto del disboscamento illecito sull'ambiente e sulle tribù indigene. Il loro scopo era obbligare il governo locale a punire più severamente chi si macchiava di tale crimine, in modo che il Gruppo Rimbunan Hijau potesse conquistare il monopolio della produzione del legname in Papua Nuova Guinea. Il così detto "sviluppo sostenibile" era, agli occhi di Scott, soltanto un altro nome per definire un saccheggio legalizzato.

Almeno, il lavoro pagava bene e il posto era meraviglioso, e Scott raggiunse presto il risultato sperato. Verso la fine del progetto, mandò a chiamare sua moglie e le sue figlie affinché tutta la famiglia potesse godersi una vacanza ai tropici.

Dopo essere partiti da Port Moresby, la capitale della Papua Nuova Guinea, Scott ebbe più difficoltà del previsto a trovare un angolo di paradiso intatto. Il frastuono delle motoseghe riempiva le giungle, spingendo gli uccelli e gli animali più verso l'interno. Gli oleodotti della Oil Search Ltd. erano come una rete di capillari a cielo aperto: attraverso foreste, fiumi e villaggi, prosciugavano la terra fertile della sua antichissima essenza nera, cercando di placare la sete inestinguibile dei paesi sviluppati. Nemmeno gli indigeni erano più un popolo semplice e onesto. Dopo la distruzione della foresta pluviale, da cui dipendevano per il loro sostentamento, non avevano altra scelta se non vendere il loro lavoro e unirsi alla compagnia produttrice di legname, per conto della quale brandivano motoseghe elettriche contro gli alberi-madre che un tempo portavano i nomi dei loro antenati.

Le loro occhiate furtive celavano odio e disprezzo, ma non si lasciavano sfuggire nessuna opportunità per assediare i turisti bianchi e vendere qualche chincaglieria locale in cambio di contanti.

Alla fine, Scott trovò un posto chiamato Kemaru, che nella loro lingua significava "arco e freccia". C'erano una cascata e uno stagno a forma di falce di luna creato dall'impatto dell'acqua. Le mangrovie sulle sponde

protendevano le fitte radici aeree fin dentro l'acqua, e un ampio fiume incontrava il mare non lontano da lì, dal punto in cui si vedeva la spiaggia, le dolci onde del Mare di Bismarck e l'arcipelago ancora oltre. Kemaru, forse, prendeva il nome da quel laghetto dalla forma arcuata.

Scott declinò più volte l'offerta della guida del posto, finché, spinto oltre i limiti della sopportazione, sbottò e gli intimò di levarsi dai piedi. L'ometto scuro gli diede un'occhiata e sparì.

Circondati dal sole, dal canto degli uccelli, dall'acqua fresca e dall'esotica vegetazione tropicale, Scott e Susan si comportarono come tipici turisti americani. Si sdraiarono su massi giganteschi in riva al lago, godendosi la carezza del sole sulla schiena, e intanto ascoltavano le figlie che sguazzavano e ridevano come angeli. "Questo è proprio un paradiso" pensò Scott.

«*Papà, noi vorremmo andare là*» disse Nancy.

«*Non allontanatevi troppo, e bada a Tracy.*» Scott aveva già esplorato il posto in precedenza. L'acqua non era profonda e non c'erano creature pericolose.

«*So badare a me stessa*» disse Tracy.

«*Certo, tesoro. Ma non state via troppo a lungo. Tra poco andremo in spiaggia. Vi piacerà da impazzire.*» Scott non si disturbò nemmeno a sollevare la testa.

Passarono dieci minuti. «Tracy? Nancy?»

Nessuna risposta.

«Nancy! Tracy!» Scott si tolse gli occhiali da sole, saltò nel laghetto e si avviò a nuoto verso un'estremità della mezzaluna. La superficie dell'acqua era deserta. Si voltò e nuotò dall'altra parte: ancora niente. La sua ansia crescente trovava eco nelle urla sempre più agitate di Susan.

Andò sott'acqua e spalancò gli occhi, cercando qualche segno di pericolo. Finalmente, vide qualcosa di blu incastrato tra le fitte radici delle mangrovie, come una fosforescenza intermittente: il costume da bagno di Tracy. Prese un respiro profondo e si immerse, sbracciandosi furiosamente. Sembrava che i piedi di sua figlia si fossero impigliati alle radici e che, a furia di dimenarsi in preda al panico, la bambina avesse soltanto peggiorato le cose. Per fortuna, era così leggera e piccola che Scott non ebbe problemi a liberarla e a riportarla a galla.

Il volto di Tracy era cereo, il suo corpo completamente abbandonato. La consegnò a Susan.

«Cerca di rianimarla» sbraitò lui. «Proprio come nel video. Falle espellere l'acqua dai polmoni.» Senza esitare, Scott si tuffò di nuovo.

«Nancy deve essere qui intorno.» Sgranò gli occhi e scalcìò con forza nell'acqua. Dall'altra parte di quell'intrico tentacolare di radici che aveva

avviluppato Tracy, Scott trovò Nancy. Il suo viso sembrava quello di una bambola, gli occhi socchiusi e la bocca spalancata; chiaramente, i suoi polmoni erano già pieni d'acqua. Scott si costrinse a tenere a bada il terrore e si concentrò sull'estrazione del corpicino rigido dalla matassa di radici. Sembrava che fosse rimasta impigliata anche lei nel tentativo di salvare la sorellina.

“Bada a Tracy.” Era stato a causa di questa raccomandazione se Nancy non aveva osato chiamare aiuto, ma aveva cercato di fare tutto da sola? Il cuore di Scott martellava contro le pareti del suo petto, e tutta la riserva d'aria nei suoi polmoni era esaurita. Ma le radici annodate non ne volevano sapere di cedere. La sua forza, da sola, non bastava, e gli sembrava di essere sul punto di esplodere.

Riemerse in fretta e ingollò grosse boccate d'aria. La piccola guida dalla pelle scura stava in piedi sulla sponda.

«*Maledizione! Vieni qui ad aiutarmi!*»

La guida scosse la testa impassibile, come se non capisse. «*Centomila kina*» disse.

«*Ti darò quello che vuoi. Aiutami!*»

L'uomo scrollò il capo. «*Le voglio ora.*»

«*Bastardo figlio di puttana.*» Disperato, Scott si tolse il Rolex subacqueo e glielo lanciò. «*L'orologio vale molto più di centomila kina*» mentì.

La guida esaminò l'oggetto, quindi si gettò in acqua.

Ma era troppo tardi.

Scott pestò l'individuo fino a ridurgli la faccia a una poltiglia sanguinante. Il corpo di Nancy giaceva immobile su un fianco, pallida e bellissima come l'Ofelia di Millais. Non riusciva a credere che la sua bambina, così piena di vita fino a pochi minuti prima, fosse veramente morta. Susan stringeva la spaurita Tracy e non riusciva a smettere di piangere. Quelli della squadra di soccorso locale, arrivati troppo tardi, pregarono per il riposo dell'anima defunta e, d'accordo con i costumi locali, posarono le fronti contro l'albero assassino, continuando a mormorare. La gente di qui era animista, ma Scott proprio non riusciva a immaginare che cosa avessero da dire a quell'albero. Sentì il suo cuore palpitare in maniera dolorosa, come se qualcuno gli stesse cavando dal petto una parte della sua vita.

Secondo la diagnosi del dottore, lo sforzo e la rapidità con cui aveva inghiottito aria gli avevano causato la tachicardia parossistica. Il medico gli consigliò anche di farsi impiantare un pacemaker. Scott capì che non era cambiato solo il ritmo del suo cuore, ma anche tutta la sua esistenza era stata stravolta.

Dieci anni più tardi, Tracy aveva tredici anni e Nancy ancora sette.

Mimi affrettò il passo, senza neanche osare guardarsi alle spalle.

Di ritorno nel territorio del clan Luo, si avviò di corsa verso la vecchia baracca che conosceva così bene, ma nell'istante in cui stava attraversando il cortile alcuni nativi uscirono dalla porta, stringendo in mano una sua fotografia.

“Maledizione!” Istintivamente si buttò di lato, nascondendosi dietro un mucchio di immondizia. Sporse la testa per dare una sbirciata: quelli non erano gli scagnozzi del clan Luo. Erano tutti sconosciuti, e vestiti in maniera diversa dai membri di quella banda, ma non v'era alcun dubbio che stessero cercando lei.

Era ancora indecisa se restare nascosta in attesa che gli uomini se ne andassero oppure fuggire seduta stante, ma qualcuno le diede una pacca sulla schiena, e lei saltò come un gatto spaventato.

«Mimi, sei tornata! Mi hai fatto preoccupare!» Era Lanlan, che lavorava assieme a lei nello stesso capanno. Da quando Mimi si era trasferita in territorio Chen, oltre una settimana prima, non si erano più riviste. Era bello posare di nuovo lo sguardo sul suo sorriso familiare.

Gli sconosciuti si voltarono nella direzione dalla quale proveniva la voce. Disperata, Mimi spinse via Lanlan e cominciò a correre, proprio come nell'incubo. Il manto ghiaioso della strada, la baracca e le montagne di rifiuti sussultavano violentemente davanti a lei, prima di cedere alle sue spalle. Le grida dietro di lei erano sempre più vicine e, mescolate al fruscio dell'aria nelle sue orecchie, somigliavano ai sibili di serpenti velenosi. La ghiaia le entrava nelle scarpe, le graffiava la pianta dei piedi, ma lei allungò le sue falcate e concentrò nella corsa ogni grammo della sua forza, sperando di poter sfruttare il dolore per attingere alle riserve nascoste del suo istinto di sopravvivenza.

Le voci degli uomini, adesso, erano vicinissime.

Proprio quando stava per arrendersi, vide un riscio elettrico per il trasporto dell'acqua. Al posto di guida c'era lo zietto He, originario di un posto vicino al suo villaggio natale, che era sempre stato gentile con lei. Senza esitazione, Mimi prese la rincorsa e balzò sul retro del mezzo. Il carretto traballò e i fusti d'acqua, cozzando l'uno contro l'altro, produssero rumori sordi. Sorpreso, zietto He si voltò e si accorse che era lei. Ma prima che potesse dire una parola, Mimi gli gridò: «Parti! Vai!».

Il motore elettrico prese vita con un rombo e il riscio partì bofonchiando lungo la strada sterrata, in direzione di Silicon Isle Town. Mimi si scostò la frangetta sudata dalla fronte e lottò per riprendere fiato, ma dallo specchietto retrovisore notò alcune figure alle loro calcagna.

Le dozzine di fusti d'acqua rallentavano il mezzo, e quegli uomini erano in

ottima forma. Come un branco di lupi all'inseguimento di una preda ferita, gli individui li tallonavano nonostante la polvere, aspettando soltanto che il loro bersaglio commettesse qualche errore.

Mimi si morse il labbro inferiore, rovesciò uno dei fusti su un lato e, con un calcio, lo spinse giù dal cassone. Il recipiente rimbalzò un paio di volte sulla strada, poi rotolò verso gli uomini come una palla da bowling. I due sul davanti lo schivarono abilmente, ma il terzo, che aveva la visuale coperta dagli altri, non riuscì a evitarlo in tempo. Il fusto gli andò direttamente addosso e lui capitombolò con un grido, senza rialzarsi più.

«La mia acqua! Oh, la mia acqua!» gridò zietto He.

«Te la ripagherò!» rispose Mimi, quasi urlandogli contro.

Altri fusti furono spinti giù dal carretto e ruzzolarono l'uno dopo l'altro verso gli inseguitori. Questi, nei loro goffi tentativi di togliersi di mezzo, non ebbero altra scelta che rallentare; la distanza tra loro e il riscìò aumentò. Poiché di fusti a bordo ne restavano ben pochi, il veicolo acquistò velocità, e a Mimi parve di volare. La corsa si fece più spericolata.

«Tieniti forte!» la avvisò zietto He.

Davanti a loro, c'era un ponte di pietra che scavalcava un ampio fossato, una strettoia obbligata per arrivare in città. Era troppo tardi per rallentare, così zietto He ruotò il manubrio con tutta la sua forza. Il riscìò stridette nel prendere la curva a gomito all'imboccatura del ponte. Questa sarebbe stata una manovra semplice, se il riscìò fosse stato del tutto carico, ma ora che Mimi si era sbarazzata di gran parte dei pesanti fusti il mezzo alleggerito si inclinò con una ruota sollevata da terra e slittò sul ponte, disperdendo i venditori ambulanti che avevano allestito le bancarelle lungo i lati.

Zietto He fece del suo meglio per non investire la folla, ma alla fine non poté nulla contro il peso e la velocità del riscìò. Mimi avvertì un violento scossone e si ritrovò scaraventata in aria. Il veicolo si schiantò rumorosamente contro uno dei piloni, e zietto He volò all'altro capo del ponte, dove giacque immobile come un pezzo di carne esposto in vendita.

Mimi piombò sul manto stradale. Il dolore in tutto il corpo la sopraffece e la sua bocca si riempì di un sapore ferroso e salato. Frastornata, le parve di sentire i passi e le grida degli inseguitori che si avvicinavano. Tentò disperatamente di trascinarsi in avanti, in cerca di un barlume di speranza. Si aggrappò a un piede che le si piazzò davanti, i muscoli del polpaccio tesi e duri come pietre.

«Aiutami...»

Il volto di Kaizong le attraversò la mente annebbiata; avrebbe tanto voluto vederlo apparire in questo momento, come aveva fatto il giorno della festa, nel vicolo. Sollevò il volto verso l'alto: la faccia dell'uomo era indistinta

controsola, ma a giudicare dai movimenti del suo viso, stava ridendo. Mimi udì uno schiocco secco, come due pezzi di giada sbattuti l'uno contro l'altro, e vide una fiamma rossa innalzarsi sulle spalle dell'uomo.

Capì che, stavolta, la fortuna non era dalla sua parte.

1. Tavolo quadrato cinese tradizionale, in grado di ospitare due persone per lato, il cui nome è un riferimento agli Otto Immortali delle leggende taoiste.

La debole luce del sole fendeva il lungo corridoio in penombra e cadeva sui vasetti e le bottigliette dentro la bacheca, riflettendosi in una torbida lucentezza giallo-verde. Kaizong fissò gli oggetti conservati all'interno – esemplari di piante e animali immersi in alcol medicinale invecchiato – con una certa apprensione: una particolare specie di serpenti, mute di rettili e organi riproduttivi di ofidi; corna di cervo; ossa dell'ormai estinta tigre cinese meridionale; cistifellea d'orso bruno; millepiedi giganti; insetti di cui non conosceva il nome; gambi e radici di piante. Gli esoscheletri di chitina, ammorbiditi dall'alcol, sembravano astronavi in miniatura, fluttuanti in uno sfocato paesaggio alieno.

I nativi di Silicon Isle, soprattutto le vecchie generazioni, erano ciecamente convinti che le essenze vitali di queste piante e questi animali, mediate dall'alcol, potessero favorire la longevità e migliorare le prestazioni sessuali.

Kaizong temeva di imbattersi in qualche boccetta di vetro contenente i resti galleggianti di un feto deturpato. Era tutt'altro che impossibile: una volta, la placenta dei neonati era molto ricercata come integratore terapeutico, e numerosi dottori e levatrici erano soliti trarre profitto da questo commercio. Persino la madre di Kaizong, dopo la sua nascita, aveva consumato la preziosa “ruota del fiume viola”.

“Non sarebbe una cattiva idea per una pubblicità del WWF” pensò Kaizong. “Siamo ciò che mangiamo.”

Alla fine del corridoio, c'era una porticina dalle cui fessure trapelava una luce chiara. Superando la soglia, Kaizong si ritrovò in uno spazio aperto, una corte rotonda usata per asciugare il frumento al sole, delimitata da rozze ma robuste case di mattoni. Un vecchio esile e minuto sedeva su una sdraio a dondolo di bambù e si cullava dolcemente, circondato da calamari e alghe *nori* distesi a essiccare a terra. L'intenso odore di salmastro riempì le narici di Kaizong.

Quando lo zio Chen lo aveva informato che il capoclan Chen, il vero presidente dell'azienda di questa famiglia allargata, voleva vederlo, Kaizong aveva provato a immaginare com'era fatto. Ma la sua fantasia era stata così avvelenata da Hollywood che era riuscito a evocare soltanto figure

stereotipate, ispirate ai film sulla mafia, come Marlon Brando del *Padrino* o Robert de Niro di *C'era una volta in America*.

Non si era certo figurato questo vecchietto avvizzito che bighellonava in mutande e canottiera, come un anziano vicino di casa.

Il volto del novantaduenne era grinzoso come un foglio di carta cerata. Le sue palpebre, socchiuse, tremavano appena, lasciando intravedere il bianco delle orbite. Come se il suo olfatto avesse percepito qualcosa di nuovo nell'aria, il vecchio aprì gli occhi lentamente, vide Kaizong in piedi davanti a sé e sorrise. I solchi sul suo volto si ridistribuirono tutti agli angoli degli occhi e lungo le rughe d'espressione ai lati della bocca.

«Prozio, come stai?»

«Io sto bene! Tu sei... sei...»

«Kaizong.»

«Ah, già! Kaizong. Bel nome. È un'allusione al *Classico della pietà filiale*, vero? Significa "arrivare dritti al punto".»

Il vecchio fece per alzarsi faticosamente in piedi, e Kaizong si precipitò a tenere ferma la sdraio a dondolo per lui. Si diceva che uno degli antenati del prozio Chen fosse riuscito a ottenere il titolo di *jinshi jidi bangyan*; in altre parole, non solo aveva superato il concorso che si teneva ogni tre anni alla corte imperiale – traguardo ben più raro e difficile degli esami distrettuali, provinciali o nazionali –, ma si era distinto anche per essere arrivato secondo tra tutti i partecipanti. Con un antenato così illustre e sapiente, non c'era da sorprendersi che il prozio Chen avesse riconosciuto subito l'origine del nome di Kaizong.

«Perché non mi aiuti a salire sul tetto? "La bellezza del tramonto è infinita", come dicono i poeti; dovremmo far tesoro di ogni singola opportunità per ammirarla.»

Kaizong sorresse il capoclan mentre si arrampicavano insieme lungo la scalinata di pietra aperta su un lato. Alla fine, raggiunsero la terrazza sul tetto, un ballatoio ad anello senza parapetti, simile a un disadorno bracciale di pietra arroccato tra il mare e la montagna. Coperte e biancheria stese ad asciugare, frutti di mare che si essiccavano al vento e pannelli solari monocristallini occupavano ognuno il proprio posto, conferendo a quello spazio un carattere ordinato e stratificato. Il sole si stava tuffando in mare e la sua luce virò dal bianco al dorato, poi si attenuò ancora, finché non divenne un incendio rosseggiante che infuocò le nuvole di cotone all'orizzonte. La brezza marina accarezzava i loro visi, portando con sé una freschezza umida e salata. Kaizong si sentì rinvigorito e attese che l'anziano cominciasse a parlare.

Il volto del vecchio nel crepuscolo pareva brillare come un pezzo di calcare di Taihu poroso e scolpito dagli eoni. Spinse lo sguardo verso

l'oceano e i suoi occhi infossati baluginarono di una strana luce.

«Sono andato al tempio, ieri, e ho pregato per un biglietto divinatorio.»
Consegnò a Kaizong un foglietto di carta rossa.

Tempio dello Ksitigarbha, Ciclo Sessantennale Tronchi-e-rami, Oracolo della Dea Mazu

Cinquantottesimo segno, Gui-Wei, ○○● ○○●, dell'elemento del Legno, periodo favorevole: Primavera, ideale per l'Est.

Il corpo di un serpente desidera diventare dragone,
ma il fato sembra essere di diverso avviso.

Una lunga malattia richiede calma e riposo;
molte parole sono dette, ma ben poche sagge.

Kaizong sapeva che gli abitanti di entrambe le coste dello stretto di Taiwan avevano la consuetudine di pregare Mazu per la sicurezza in mare, ma non riusciva a capire che cosa avesse a che fare con lui questo oscuro pezzetto di testo oracolare.

«A chi si riferisce la predizione?»

«Ottima domanda.» Il vecchio non si voltò nemmeno. «L'ho richiesta pregando per Silicon Isle.»

La risposta non era affatto quella che Kaizong si aspettava, e colse subito le preoccupazioni a cui si alludeva nel vaticinio del capoclan. Che l'avesse o no ricevuta veramente da Mazu, la poesia rivelava con chiarezza l'atteggiamento del clan Chen nei confronti del progetto della TerraGreen Recycling. Ovviamente, se il vecchio stava davvero esprimendo il suo punto di vista per bocca della volontà divina, Kaizong non poteva contestarlo in nessun modo.

«Vivo da quasi un secolo e non ho mai lasciato Silicon Isle. Ho visto le risaie seccarsi e appassire, il nostro suolo tramutarsi in una landa avvelenata; ho visto gli esplosivi affondare isole di corallo, baie riempite di terra per reclamare nuovi territori, porti e ponti sorgere più veloci delle coltivazioni; ho visto navi da guerra sollevare i dorsi grigi all'orizzonte, e i banchi di pesci ritirarsi sempre più lontano, sempre meno numerosi; ho sentito altoparlanti, stazioni radio e canali televisivi trasmettere torrenti infiniti di canzoni festose, ma le opere popolari sulla sofferenza dell'uomo comune trovano pochi finanziatori e stanno scomparendo.

«Silicon Isle è afflitta da una profonda, gravissima malattia, ma non è un morbo che si possa curare semplicemente con una dose massiccia di farmaci amari. Al contrario, per dirla con il linguaggio della medicina popolare, un tentativo simile potrebbe fare in modo che il cuore venga aggredito da una

lingua di fuoco ancora più virulenta e nociva.»

“Che egoista.” La prima reazione di Chen Kaizong dopo aver ascoltato il monologo del vecchio fu un moto di disgusto.

Conosceva bene lo sfruttamento e l’oppressione dei popoli. Era un tema ricorrente nella storia del mondo: in un qualsiasi gruppo di persone – non importava se appartenessero tutte alla stessa razza o allo stesso paese – alcuni prendevano sempre le distanze dagli altri, diventavano la classe dominante, e nel nome degli dei, della nazione o del “progresso” varavano leggi e stabilivano regole che consentivano loro di controllare le vite delle altre classi, di possedere i loro corpi, oltre che i loro spiriti.

“La sopravvivenza è più che sufficiente come giustificazione.” Era semplice per Kaizong convincersi di questo, quando aveva a che fare con le astrazioni contenute nei libri, ma nel momento in cui tutto diveniva reale, vivo e tangibile davanti ai suoi occhi, la questione cambiava completamente.

Nelle ultime settimane, si era immerso nella vita e nel lavoro degli operai dei rifiuti. Aveva visto il colorito pallido e malsano delle giovani donne, le loro mani ruvide, ricoperte di macchie a causa del contatto prolungato con solventi chimici corrosivi; aveva respirato odori da voltastomaco, assaggiato il vitto quasi immangiabile che i padroni spacciavano per cibo, constatato quanto fossero incredibilmente basse le paghe offerte agli operai. Pensò a Mimi, al suo sorriso ingenuo e, sotto, alle polveri dei metalli pesanti che rivestivano le pareti dei suoi vasi sanguigni; pensò alle sue cellule olfattive ormai deformate, al sistema immunitario danneggiato. Lei era come un macchinario autoregolante, che non aveva bisogno di manutenzione, e così come le altre centinaia di milioni di persone impiegate nella manodopera specializzata di questa terra, avrebbe lavorato instancabilmente giorno e notte, fino alla sua morte.

Il cuore di Kaizong saltò un battito, e non seppe spiegarsi perché si sentisse così. Si accorse che il vecchio si era girato a osservarlo mentre era sovrappensiero. L’anziano sorrise e, quasi con noncuranza, disse: «Ho sentito che ti sei affezionato a una delle ragazze dei rifiuti».

«Si chiama Mimi» lo corresse deliberatamente.

«Ma certo. È che non sono abituato a chiamarli per nome.»

«Credo ci si possa abituare, col tempo.» Reprimendo la sua rabbia, Kaizong si sforzò di mantenere un registro rispettoso. Non voleva offendere quest’uomo potentissimo.

«Oh oh, i giovani pensano sempre che la Grande Muraglia si possa costruire in una notte.»

«No, ma potrebbe crollare, in una notte.»

«Non ci resterà che aspettare e vedere, allora. Non avevi un appuntamento

con lei stasera?»

Kaizong rimase sbalordito, ma il vecchio non stava più guardando lui; adesso, fissava in lontananza.

Kaizong passò in rassegna tutti i momenti trascorsi con Mimi: il cane morto il cui corpo si muoveva ancora, il mare gremito di luci azzurre, lo spirito della Spiaggia della Marea nella notte... Stava tentando di capire dove l'anziano capoclan avesse piazzato i suoi informatori. D'improvviso, si rese conto che il brillio negli occhi infossati del vecchio non era affatto il riflesso del sole calante: le minuscole scintille azzurre splendevano come le spie luminose di un terminale wireless che ghermiva segreti dall'etere.

Contrariamente a quanto Scott si aspettava, *riuscirono* a catturare l'intruso.

La stanza degli interrogatori era pulita e rischiarata da forti luci, molto diversa da come l'aveva immaginata. L'uomo aveva un volto giovanile, con lineamenti marcati, e un polso ammanettato alla sedia. Quando Scott entrò, il giovane rovesciò gli occhi in alto a destra, come se stesse confrontando il viso di Scott con un'immagine mentale di lui. Parlò in un inglese con un accento cantonese. «Finalmente ci incontriamo, signor Scott Brandle. Aspettavo con ansia questo momento.»

«Tu mi conosci?»

«Più di quanto lei pensi.»

«Oh, prego, spiegami.»

«Non perdiamo troppo tempo a discutere della sua identità, vuole? Exxon-Mobil, Rimbunan Hijau, Banca Mondiale, TerraGreen Recycling e l'orrendo burattinaio che muove i fili di tutte queste compagnie... Il nome cambia, ma il cognome non è sempre lo stesso: Avidità?» Un sorriso compiaciuto illuminò la faccia del giovane.

«Ottima battuta. Ma permettimi di ricordarti che la famiglia Avidità ha le braccia lunghe. Farai meglio ad arrivare al punto, prima che prenda a pugni quel tuo visetto grazioso.»

«No, non lo farà.» Il ragazzo indicò un angolo del soffitto con un cenno della testa. «Ci stanno osservando, e forse anche ascoltando. Se fossi in lei, ci andrei cauto.»

A disagio, Scott spostò la sedia; le gambe stridettero sul pavimento, producendo un rumore fastidioso.

«Chi sei tu? E che cosa vuoi?» Abbassò la voce di proposito, come se non sapesse quanto fossero sensibili i dispositivi che li stavano sorvegliando.

«Il punto non è cosa voglio *io*, ma cosa vogliamo *noi*. Sappiamo tutto dei trucchetti che ha usato in Venezuela, in Papua Nuova Guinea, nelle Filippine e in Africa occidentale: vi presentate come salvatori che vogliono promuovere

lo sviluppo economico locale e creare nuovi posti di lavoro; ben fatto, complimenti! Ma a noi tutto questo non interessa, perché è così che va il mondo. Quello che ci preme *davvero* è il suo secondo lavoro, quelle piccole incrinature che causa e che sono in grado di far deragliare un treno sulle montagne russe. Mi creda, non vuole essere coinvolto in questo scandalo; sarà un affare più sporco di quanto riesca a immaginare, anche se le sue mani non sono esattamente pulite.»

Scott non disse nulla. Chiaramente, queste persone erano in possesso di informazioni confidenziali di cui lui non era al corrente.

La sua missione doveva essere semplice. Era venuto a Silicon Isle sotto le mentite spoglie di Scott Brandle, un dirigente d'alto livello nominato per il progetto della TerraGreen Recycling. Grazie a una serie di espedienti ben collaudati – presentazione di un'avanzata tecnologia di tutela ambientale, proiezioni di crescita economica, modelli sul rapporto costi-benefici, promesse di prestazioni sociali a medio e lungo termine, nuovi posti di lavoro, gratifiche di natura sessuale e così via – Scott doveva giocare rapidamente le sue carte e indurre il governo del posto a firmare un accordo per lo sviluppo congiunto di una zona industriale per il riciclo. La TerraGreen Recycling avrebbe contribuito mettendo a disposizione la tecnologia e parte dei finanziamenti, mentre il governo di Silicon Isle avrebbe concesso i terreni, mediato un accordo tra i clan del posto, integrato le già esistenti risorse industriali per lo smaltimento dei rifiuti e fornito l'enorme forza lavoro a basso costo che si sarebbe resa necessaria in seguito.

All'apparenza, era un affare vantaggioso; anzi, l'ago della bilancia sembrava pendere in favore di Silicon Isle, in quanto la TerraGreen Recycling avrebbe acconsentito a stanziare dei fondi in più per decontaminare l'acqua e il suolo.

In cambio, la TerraGreen Recycling avrebbe avuto il diritto di acquistare da Silicon Isle le risorse rinnovabili riciclate a prezzi convenienti. Questo avrebbe risolto, in un colpo solo, il maggiore grattacapo del governo locale: un costante flusso di cassa a lungo termine, utile per ripagare gli interessi e il capitale del prestito bancario, e per aumentare considerevolmente il PIL annuale.

Questa era anche la ragione per cui il direttore Lin Yiyu aveva cambiato atteggiamento e cercato di concludere questo accordo a dispetto delle forti pressioni cui era sottoposto. A differenza dei funzionari che passavano da un incarico locale a un altro come attraverso una porta girevole, il direttore era nato e cresciuto a Silicon Isle. Tutti i parenti della stirpe Lin, che fossero consanguinei o familiari acquisiti, erano concentrati qui, e il suo desiderio era realizzare qualcosa che giovasse davvero alle future generazioni di Silicon

Isle, essere ricordato per il suo buon nome. Ma la realtà era troppo amara: era schiacciato tra i due battenti di una stessa porta, il clan e il governo, e per quanto cercasse di insinuarsi in quella stretta fessura, era finito col diventare un cane randagio, miserabile e solo.

Naturalmente, Scott capiva che quell'accordo era troppo perfetto per essere vero. Soltanto i teppisti impotenti che vivevano per strada combattevano apertamente a colpi di pugnale; gli assassini di rango, invece, tenevano le armi ben infoderate e conquistavano la vittoria senza neppure sporcare le lame di sangue.

«Ho sentito che i sospettati qui muoiono spesso durante gli interrogatori, e che le autopsie ufficiali non riportano mai nulla di strano.» Scott mantenne un tono di voce gelido.

«Ero pronto a morire già nel momento in cui ho messo piede qui. E non sarò certo l'ultimo.» Il giovane sostenne il suo sguardo senza paura.

«Perché non mi dici che cosa vuoi e basta?» Scott si era improvvisamente stancato di questo gioco. Indossava una maschera da troppo tempo, aveva vestito i panni di troppi personaggi, e non ricordava più com'era quando non impersonava un ruolo.

«Mi faccia fare una telefonata, e il mio capo la contatterà direttamente. Non è pulito qui.»

Pulito. Quella parola agì su Scott come una specie di allergene e lo fece scoppiare in una risata sguaiata, anche se lo sguardo infuocato del giovane sembrava tutto concentrato nello sforzo di cucirgli le labbra. “Non esiste nulla di pulito a questo mondo.”

«Lo puliremo.» Scott lasciò che il doppio senso si soffermasse in aria, poi si alzò e uscì dalla stanza. La telecamera installata all'angolo del soffitto continuò a riprendere una figura minuscola, deformata dall'obiettivo e somigliante a uno scarafaggio schiacciato, le cui zampe morte si distendevano lentamente col rilassarsi delle giunture.

Il tramonto si coagulò in un fulgore rosso all'orizzonte.

Il volto del vecchio era come un foglio di carta che bruciava: la pagina, o ciò che ne restava dopo il trascorrere di tanti anni, si accartocciò nelle fiamme guizzanti, tramutandosi in cenere. Nonostante le palpebre calate, egli vedeva tutto: nonostante il suo silenzio, era fragoroso come i rintocchi di una campana di bronzo.

Kaizong comprese sin troppo bene che l'individuo davanti a lui era molto più di un vecchio giunto alla fine dei suoi giorni. Gli scintillii irradiati dai suoi occhi erano chiaramente il prodotto dell'ultimo modello di lenti a contatto per la realtà aumentata, anche se Kaizong non era certo di quale fosse il suo

livello di accesso. In questa zona a bitrate limitato, un uomo anziano con uno strumento del genere era una figura terrificante, come se potesse spogliarsi del suo travestimento e, in un baleno, trasformarsi in un guerriero senza scrupoli.

Ma il vecchio sorrise e scosse la testa. A bassa voce, aggiunse: «So che voi due siete stati alla Spiaggia della Marea. Non è un bel posto.»

Non è un bel posto. Una frase così banale fu un tuffo al cuore per Kaizong. «Ho sentito delle voci sul...»

«Sono tutte vere» lo interruppe il capoclan. «Si chiama palirromanzia.»

Era impossibile vedere la Spiaggia della Marea da dove si trovavano. Soltanto l'apice appuntito del Padiglione spuntava sopra la distesa di tetti, disposti come un cumulo di gusci di tartaruga, ed era comunque difficile scorgerlo, a meno che non lo si stesse cercando. Via via che il sole affondava, la luce ramata sul mare si smorzò gradualmente, prima in prossimità della riva, poi verso l'orizzonte, come piombo fuso che, raffreddandosi, ingrigiva. Le esili, ondulanti increspature di spuma sulla superficie marina sembravano segmenti che trascorrevano sul display di un oscilloscopio: ora interrotte, ora assenti, ora di nuovo presenti, quasi fossero un'infinita partitura musicale, un brano eterno sulla gravità.

Kaizong ascoltò il vecchio raccontare con distacco un pezzo di storia non rintracciabile in nessun libro. D'improvviso, un brivido gelato gli corse lungo la schiena. «È solo il vento,» pensò “ti prego, fa' che sia solo il vento.”

Si diceva che il Padiglione della Marea fosse stato costruito da Han Yu, viceministro della Giustizia ai tempi della dinastia Tang. Han Yu era contrario al proposito dell'imperatore Xianzong¹ di collocare a palazzo la falange del dito del Buddha e, per questo, fu bandito dalla corte e retrocesso al rango di Prefetto di Chaozhou. Dopo una visita a Silicon Isle – che allora si chiamava in un altro modo, naturalmente – Han Yu ordinò la costruzione del padiglione. All'esterno della struttura, fece erigere una stele di pietra su cui egli stesso incise questi caratteri: “Chi osserva le maree può conoscere il mondo; chi si attiene alla carità e alla virtù può portare buona fortuna”. In seguito, la stele crollò in mare durante una tempesta tropicale.

Alcuni sostenevano che il distico di Han Yu fosse espressione del suo risentimento nei confronti dell'imperatore Xianzong, ma questa tesi derivava solo da una parziale comprensione della storia. Di fatto, i due versi alludevano a un'antica tradizione degli abitanti di Silicon Isle: la palirromanzia.

La palirromanzia era una tecnica divinatoria le cui origini si perdevano nelle nebbie del tempo. Si pensava fosse il distillato di un sapere accumulato da generazioni e generazioni di pescatori dell'isola. Similmente ad altre forme

di preveggenza, la palirromanzia consisteva nell'usare la posizione, le condizioni e le tracce dei relitti sospinti a riva dalla marea per predire il futuro. Tuttavia, mentre le altre arti divinatorie si affidavano per lo più a oggetti inanimati – rami, gusci di tartaruga, ossa animali, cumuli sabbiosi, monete, bastoncini di bambù –, la palirromanzia si serviva di esseri viventi.

L'antico popolo di Silicon Isle credeva che le creature, durante l'affogamento nelle acque mareali, entrassero in comunione con il mondo degli spiriti e diventassero estremamente sensibili e ricettive ai messaggi dal futuro, trasformandosi in potenti strumenti da cui l'indovino poteva ricavare visioni precise di quanto sarebbe avvenuto.

La particolare laguna formata dal banco di sabbia di Silicon Isle era il luogo ideale per queste pratiche. Gli antichi abitanti dell'isola andavano sull'orlo del tentacolo, gettavano in acqua il sacrificio vivo e poi si spostavano sulla Spiaggia della Marea, in attesa che la creatura annegata venisse rigettata sulla riva. Si diceva che un tempo, per agevolare l'opera di divinazione, la spiaggia fosse suddivisa in dodici sezioni identiche, ciascuna contrassegnata da una lastra di granito su cui erano scolpiti dei sigilli, ma tutti i blocchi di pietra erano stati distrutti durante la Rivoluzione Culturale.

«Ma allora... i sacrifici erano...» Kaizong aveva difficoltà a parlare e si schiarì la voce.

«Vitelli e agnelli appena nati, o cani» rispose l'anziano. «Quasi sempre, almeno.»

Le vittime sacrificali venivano legate con corde e nodi speciali, affinché non potessero fuggire né a nuoto né restando a galla, però erano lasciate libere di muoversi quel tanto che bastava per annaspere e dimenarsi, così da prolungare l'annegamento. Nella morte, al termine del loro lungo, doloroso viaggio in mare, i corpi tornavano ritorti in pose orrende, quasi fossero stati straziati dal dialogo con il mondo degli spiriti: espressioni spaventose, sguardi vacui, anime impregnate d'acqua.

Se il sacrificio tornava a riva ancora vivo, allora la sua sorte dipendeva dal messaggio di cui era latore. In caso di presagio favorevole, la gente attendeva che la creatura morisse e poi le riservava un degno rituale di sepoltura; se invece il presagio era cattivo, la vittima veniva lapidata a morte, la carcassa sepolta a casaccio in un luogo desolato, e si prestava particolare attenzione a non lasciare nessuna traccia che potesse condurre la malasorte alla casa dell'indovino.

Kaizong non ne sapeva molto sul conto del viceministro della Giustizia Han Yu, ma le parole del prozio Chen delineavano il ritratto di un estremista, pronto a rischiare la testa pur di asserire che la presunta reliquia del Buddha dovesse essere “annientata dalle fiamme e dai marosi, affinché il popolo non

sia più afflitto da una falsa fede e le future generazioni siano rese libere da un tale pericolo”. Era quasi inconcepibile che fosse stato proprio un ateo convinto a enunciare la frase: “Chi osserva le maree può conoscere il mondo”, perché queste parole sembravano contenere una vaga ammirazione da parte di chi le aveva scritte.

Per spiegare questa incongruenza, il prozio Chen disse che Han Yu, la cui ambizione politica era stata frustrata, si era rivolto a un indovino per conoscere il suo futuro e aveva assistito di persona a una cerimonia palirromantica. Avevano preso un cane, gli avevano legato le zampe e poi lo avevano buttato in mare con la pancia all’insù. Un’ora dopo la carcassa, il ventre gonfio d’acqua, era stata sospinta sulla spiaggia nella stessa, identica posizione; una seconda onda aveva poi sollevato e rovesciato il cadavere, lasciandolo con il muso premuto sulla sabbia.

L’indovino aveva interpretato il presagio in questa maniera: sebbene Han Yu non potesse ribaltare il suo destino in questo ciclo, doveva mantenere un profilo basso in attesa del prossimo, quando avrebbe sicuramente fatto ritorno nella capitale per ricoprire un ruolo di grande potere. Tutto sommato, l’auspicio era propizio.

Quando l’imperatore Muzong, figlio e successore di Xianzong, era salito al trono, aveva richiamato Han Yu nella capitale e lo aveva promosso a rettore dell’Accademia imperiale, poi a viceministro della Difesa e viceministro del Personale. Il padiglione e la stele furono doni con cui Han Yu volle ringraziare gli spiriti per gli ottimi presagi che gli avevano elargito.

«Come si spiega, allora, il secondo verso del distico: “Chi si attiene alla carità e alla virtù può portare buona fortuna”?» Kaizong si chiese che cosa ne pensasse il grande studioso di quei sacrifici. Non riusciva più a immaginare Han Yu, l’eroe leggendario che aveva scacciato i coccodrilli dal fiume di Chaozhou,² nelle sue vesti originali di ambientalista protettore degli animali.

«Talvolta» disse il vecchio, i cui occhi cominciarono a brillare, «usavamo anche gli esseri umani per la palirromanzia.»

1. Il regno di Xianzong (805-820 d.C.) si distinse per le sue campagne militari contro i signori della guerra regionali per unificare l’impero Tang. Han Yu è considerato uno dei migliori e più influenti scrittori della tradizione letteraria cinese, sia in prosa sia in poesia. Ha sostenuto un ritorno agli stili letterari classici e all’ortodossia culturale per l’impero e si è opposto alle influenze buddiste (in qualche modo analogo al ruolo svolto da Catone il Vecchio nella resistenza all’ellenizzazione della repubblica romana).

2. La storia di Han Yu che insegue i cocodrilli che hanno afflitto gli abitanti di Chaozhou è un complesso amalgama di leggende popolari e testimonianze storiche. Lo stesso Han Yu compose un famoso saggio “indirizzato” ai cocodrilli – ancora studiato dagli studenti della Cina classica come un bell’esempio del suo stile arguto e senza fronzoli – che forse sarebbe meglio leggere come metafora politica. I lettori che non hanno familiarità con il contesto culturale possono immaginare questa storia come qualcosa di analogo alla leggenda di san Patrizio che bandisce i serpenti dall’Irlanda.

«Ehi, Finto Forestiero, capisci ora perché il barcaiolo non ha osato tirare in secca il sampan?» aveva chiesto Mimi, quella notte sulla Spiaggia della Marea.

Si trovavano in un cimitero comune. Qualche placca di legno conficcata a casaccio nel terreno scuro indicava che qui, sotto questo suolo, erano sepolti dei corpi. Tuttavia, le lapidi recavano solo la data di morte, nessun anno di nascita, né nome. Sparpagliati qua e là, c'erano alcune banconote di denaro fantasma e residui di candele e incenso bruciato. Al pallido chiaro di luna, l'atmosfera era particolarmente lugubre. Mimi congiunse le mani, chiuse gli occhi e mormorò una preghiera.

«Questi sono...» Kaizong abbassò la voce, come se temesse di disturbare gli innominati fantasmi senza dimora.

«Sono corpi anonimi riportati a riva dalla marea; alcuni stavano tentando di entrare illegalmente a Hong Kong, altri dovrebbero essere le donne e i bambini uccisi dai nativi per le loro... cerimonie...»

Benché fosse un ateo convinto, Kaizong rabbrividì a queste parole. Tuttavia, si calmò subito: «Di certo, non è altro che una leggenda metropolitana inventata dai migranti per calunniare i nativi».

«Mi hai trascinato qui nel cuore della notte solo per mostrarmi questo?»

«Ovviamente no. Guarda! Laggiù!» Mimi inclinò la testa di lato, verso un'ombra immane che giganteggiava in un angolo del cimitero.

«Wow!» Kaizong si fermò di fronte all'oggetto, meravigliato dalla sua enormità e dal suo aspetto spettrale.

Tirò fuori il telefono cellulare rinforzato e pulì la patina di condensazione sul display. La luce biancastra dello schermo illuminò questo guardiano tao-buddista del cimitero: un esoscheletro robotico alto quasi tre metri, un *mecha*. La corazza in lega era completamente ricoperta di incantesimi taoisti, tanto che ormai non era più possibile risalire al colore originale; da ogni sporgenza dell'armatura, pendevano strisce di plastica o rosari buddisti di perline di legno, che la brezza faceva dondolare gli uni contro gli altri come se fossero campane a vento; persino attorno alle giunzioni erano legati fiocchi di un rosso vivo, augurio di buona fortuna.

Rispetto ai caccia Su-35 all'asta su eBay, questo *mecha* non aveva nulla di speciale, nient'altro che un giocattolo abbandonato lì da qualche riccone sconsiderato. Lo sviluppo sempre più esoterico delle scienze dei materiali e delle tecniche di fabbricazione aveva reso l'ingegneria inversa un'arte difficile e poco pratica. Per esempio, le fibre muscolari elettroattive del *mecha*, che andavano a sostituire i tradizionali attuatori idraulici: se anche si fosse riusciti a comprendere ogni singolo dettaglio della struttura e della composizione di suddette fibre, non sarebbe mai stato possibile replicarle alla perfezione. L'era in cui si poteva intercettare e catturare un caccia nemico e usarlo per migliorare sensibilmente l'ingegneria aeronautica di una nazione era finita da un pezzo.

Kaizong era curioso: "Come ha fatto questo *mecha* a finire qui? E perché sembra così strano?"

Mimi riaprì gli occhi dopo aver pregato. Come se avesse sentito le sue domande inesprese, esitò per un istante, poi disse: «È stato Fratello Wen».

Fratello Wen si era impossessato della rarissima scoperta non appena questa era giunta a Silicon Isle. Nel suo capanno-laboratorio privato, riuscì a riparare tutti i danni visibili e a ricollegare le batterie a virus a una presa di corrente. Ulteriori analisi rivelarono la presenza di due diversi apparati di controllo. Il primo era quello a distanza. Provò a bypassare i protocolli di comunicazione, ma per qualche ragione il dispositivo non rispose. Sconfitto, si concentrò sull'altro sistema di controllo: il circuito dei sensori di forza. Per farlo funzionare, occorreva che qualcuno salisse nell'abitacolo e pilotasse il *mecha*, lasciando che la macchina rilevasse e copiasse i suoi movimenti.

Ovviamente, Fratello Wen non volle assumersi questo rischio di persona. Scelse invece un orfanello, Ah Rong.

Il possente esoscheletro di metallo e il corpo gracile di Ah Rong, che si arrampicava in cabina con il volto illuminato da una pura gioia, formavano un contrasto impressionante. Ah Rong agitò le braccia e le gambe finché le spie luminose non si accesero. Eccitato, Fratello Wen gli urlò di cominciare a camminare. Poiché la macchina non era calibrata a dovere su questo particolare pilota, il *mecha* avanzava lento e impacciato come un astronauta sulla luna. Centinaia, migliaia di volte al secondo, i sensori di forza inviavano i dati all'unità centrale, la quale, dopo aver svolto tutti i calcoli necessari, ritrasmetteva i risultati ai fasci muscolari elettroattivi, provocandone la contrazione e, dunque, il movimento. Quando si verificava qualche ritardo in uno degli anelli di questa catena, il pilota si sentiva come immerso in un liquido viscoso, dove l'impulso e l'esecuzione del movimento seguivano due tempi differenti.

Dal racconto di Mimi, Kaizong ricavò un'immagine esaustiva di quanto

era accaduto.

Le movenze di Ah Rong-*mecha* divennero sempre più agili e fluide. Anche lo stesso Ah Rong si lasciò prendere la mano e cominciò a menare le braccia meccaniche del robot per schiacciare il mucchio dei rifiuti. Iniziò a correre, e la folla di spettatori corse insieme a lui.

Era un'incredibile combinazione di forza e velocità. Il *mecha* sfrecciava con la tipica falcata di Ah Rong, così leggera e ampia, ma ogni passo, ogni tonfo sordo, faceva tremare la terra. Correva senza meta, senza direzione precisa, come un Ercole cieco in cerca di uno sfogo per la sua forza brutta.

Fratello Wen inseguì il robot, ansimante. Gridò ad Ah Rong di fermarsi, poiché si era reso conto prima di tutti gli altri che qualcosa non andava.

Ah Rong-*mecha* sembrava volersi scrollare qualcosa di dosso: dimenava follemente braccia e gambe, distruggendo le case, gli alberi e le macchine che incontrava sul suo cammino. La folla terrorizzata si disperse, ansiosa di allontanarsi dal percorso distruttivo di questo mostro di metallo fuori controllo. La bestia, lasciandosi dietro una scia di polvere, detriti, rami spezzati e schegge di vetro, uscì dal territorio del clan Luo e si diresse verso la desolazione della Spiaggia della Marea.

I bambini dei rifiuti, che correvano davanti al mostro, urlavano con ingenua esaltazione: "Ah Rong va a fuoco! Ah Rong va a fuoco!".

In effetti, si vedevano sbuffi di fumo nero emergere dalla cabina dell'esoscheletro galoppante, e con essi si avvertiva anche l'odore di carne bruciata. Soltanto adesso la folla comprese che l'obiettivo di Ah Rong-*mecha* era il mare.

Ma non fece in tempo a raggiungerlo.

Quando Mimi accorse sulla scena e si fece largo in mezzo alla fitta calca, vide che il robot stava ora immobile vicino al cimitero comune. Il corpo ossuto del ragazzino, ormai carbonizzato, ardeva ancora senza fiamma, fumante all'interno della corazza in lega come una fetta di pancetta bruciacchiata e raggrinzita. Fratello Wen cercò inutilmente di soffocare le fiamme gettandovi manciate di sabbia. I sistemi elettrici andarono in cortocircuito, e le scintille sprizzarono ovunque. I volti degli spettatori erano orripilati, ma sotto sotto c'era anche un vago divertimento, come se godessero di quella drammatizzazione della morte. Il viso di Fratello Wen, invece, esprimeva qualcosa di più complicato, una mescolanza di rimorso, sconfitta, e forse un accenno di dolore.

Di lì a tre giorni, la tragedia si era già tramutata nell'ennesimo episodio leggendario riguardante la Spiaggia della Marea, e l'orfano Ah Rong divenne, nella nuova versione, un altro esempio dell'implacabile logica del karma: la sua fine era sicuramente il risultato dei peccati commessi nella vita

precedente.

Nessuno ricordava più la parte di Fratello Wen in questa storia.

Kaizong esaminò i segni delle bruciature all'interno dell'abitacolo: il sedile era ancora incrostato dei residui di grasso del cadavere incenerito, e dei cristalli di silicato prodotti dalle fiamme, incollati tutto attorno al logo della Lockheed Martin. "Il surriscaldamento deve essere stato causato dai cortocircuiti" pensò nel ricordare la scena al villaggio di Xialong. Gli veniva da vomitare.

«Nessuno vuole toccare i rifiuti associati alla morte.» Di nuovo, Mimi congiunse le mani in preghiera. «Tutti pensano che questa zona sia dominata dalla sfortuna, e se qualcuno viene qui per sbaglio, poi deve acquistare incenso e denaro fantasma per fare un'offerta a questa... divinità. Tutti dicono che abbia portato qui Ah Rong per pareggiare i conti.»

Il tono di Mimi era scettico, come se neanche lei credesse a ciò che stava dicendo, eppure l'armatura di metallo la terrorizzava.

Dapprima, Kaizong non capì perché ne avesse tanta paura; anzi, pensò anche che questa sua superstizione fosse piuttosto ridicola. Ciò nonostante, mentre andavano via, lanciò un'occhiata alle sue spalle e, all'interno di quell'esoscheletro infernale che aveva arso viva un'anima innocente, gli parve di intravedere un freddo barlume azzurro. Quando provò a guardare meglio, si rese conto che era soltanto il riflesso del faro distante, il cui fascio spazzava il cimitero tetro, la pallida spiaggia bianca e poi la superficie del mare, scavando tra i flutti un fugace sentiero di luce che, in lontananza, terminava in un puntino luminoso.

Il mare di notte era come una nera bestia sonnacchiosa, il cui respiro poderoso e cadenzato sprigionava un potere ipnotico. Questo era un posto dove pochi mettevano piede. Anni fa, era anche una fossa comune per i corpi anonimi che non erano riusciti a penetrare illegalmente a Hong Kong. Attraverso il finestrino dell'auto, Luo Jincheng osservò la battaglia distendersi e ritirarsi, come una pergamena funebre dal colore dell'osso, srotolata lentamente sotto il chiaro di luna e alla luce del faro. Sul bordo opposto della pergamena, splendeva un bagliore arancione che intiepidiva un poco questa gelida scena.

Era lì che doveva andare, nel luogo che la gente, in privato, chiamava la "Sala della carità e della pietà". A Silicon Isle, i vivi non avevano bisogno di nessuna carità, solo i morti.

A quanto pareva, la ragazza era ancora più giovane di quanto lui avesse immaginato. Il suo petto era scosso da ansiti violenti e le escoriazioni che si era procurata strisciando per terra sanguinavano ancora. Dalla bocca

imbavagliata, emetteva i lamenti di un animale, e i suoi occhi erano colmi di paura: tuttavia, non tradivano alcuna confusione, come se lei stessa avesse da lungo tempo previsto l'arrivo di questo giorno.

Luo Jincheng fece segno di slegarla. Dopo qualche colpo di tosse, lo straccio lurido che le avevano ficcato in bocca cadde a terra inzuppato di saliva, come una palla di pelo vomitata da un gatto.

«Non aver paura.» Si accucciò e le rivolse un sorriso gentile. «Ti lascerò andare non appena avrai risposto ad alcune domande.»

Il terrore sul suo volto non diminuì affatto.

«Hai mai visto questo bambino?» Luo Jincheng sollevò il cellulare per mostrarle la foto dello sfondo.

Le pupille della ragazza si dilatarono e si restrinsero subito.

«Dimmi, che gli hai fatto?» Il tono di Luo Jincheng era calmo, e i suoi uomini avrebbero potuto addirittura credere di cogliervi una sfumatura di compassione.

La ragazza rimase immobile per qualche istante, dopo di che cominciò a scuotere la testa in maniera convulsa.

Luo Jincheng levò lo sguardo alle lampade che pendevano dal soffitto, e alla calda luce gialla in cui avvolgevano tutti i presenti, creando un'atmosfera accogliente e rassicurante come quella di una *sitcom*. Se non fosse stato per i luccicanti strumenti di metallo stretti nelle loro mani, forse gli attori sarebbero parsi ancora più adatti alla scena. Sospirò.

«Perché quell'americano è sempre con te?»

Un'espressione sognante passò sul viso della ragazza, come se anche lei si stesse domandando la stessa cosa. Dopo un po', pronunciò la sua prima battuta.

«Dice che gli piace parlare con me...»

Serramanico e gli altri due sgherri scoppiarono in risate isteriche. I loro ululati erano così fragorosi che sembrarono far tremare le lampade.

Luo Jincheng si voltò, fulminandoli con un'occhiata, e le risate cessarono di colpo. Scosse la testa e scrutò questa ragazza dei rifiuti, così fragile che rischiava di spezzarsi in due in qualsiasi momento. “Merda, sto solo sprestando tempo.” Si alzò in piedi.

«Tenetela qui; portatemela l'ottavo giorno del mese lunare.»

Luo Jincheng si avviò alla porta, poi parve ricordarsi di qualcosa. Si girò, notò l'aria di oscena esaltazione sulle facce di quei furfanti che lo seguivano da tanti anni, e si rese conto che stava rivedendo se stesso da giovane. Alzò la voce.

«Mi serve viva.»

Kaizong correva in preda al panico; l'ora dell'appuntamento con Mimi era passata da un pezzo. Sembrava che una mano invisibile gli stesse stritolando le viscere a tempo con il battito selvaggio del suo cuore, e una sensazione che era un insieme di soffocamento e nausea squassava il suo corpo a ogni passo. Non riusciva a respingere l'orribile scena che prendeva forma nella sua mente; non poteva credere che una simile barbarie fosse stata un'usanza della sua terra natale per migliaia di anni, che il sangue nelle sue vene recasse un retaggio così atroce.

Respirava a fatica, come se lui stesso fosse quel cane sofferente gettato tra le onde con le zampe legate, lasciato là a lottare contro la morte in mezzo a turbini di bolle e trame di luce verdeazzurra, trascinato via da una forza irresistibile per essere sbattuto sulla spiaggia lontana. Il cane si tramutò in un bambino, un figlio nato fuori dal matrimonio, la cui tenera carne si faceva cerea, raggrinziva nell'acqua salata come una specie di grossa larva, il corpicino rigirato e sballottato dai vortici delle maree. Poi, lentamente, come un'alga danzante, il neonato si sviluppò in una giovane donna il cui morbido busto era ghermito e inarcato dalle correnti nascoste, il cui corpo era costretto ad assumere pose impossibili, quasi fosse una marionetta senza fili, tutta pervasa da una bellezza fragile e crudele.

“Donne impure e i loro nati bastardi.” Le parole del vecchio riecheggiavano nella mente di Kaizong come un incantesimo. “Non lasciano traccia a Silicon Isle, così come la storia che ti ho raccontato.”

“Come fai, allora, a conoscere così bene queste cose?” Non appena lo aveva chiesto, se ne era pentito.

Piano piano, la donna morta della sua visione fu rivoltata dalle onde e i capelli simili ad alghe si spostarono, rivelando un volto esangue.

Il volto di Mimi.

Finalmente, Kaizong era arrivato al suo capanno. Si chinò in avanti e poggiò le mani sulle ginocchia, la schiena grondante di sudore. Tentò di riprendere fiato, incurante delle occhiate perplesse che le donne dei rifiuti gli indirizzavano. Mimi non era al lavoro, né nella sua baracca. Se n'era andata, e nessuno sapeva dove. L'ansia gli piombò addosso come uno stormo di corvi. Il suo corpo tremava da capo a piedi, come quando aveva visto le scintille azzurre scaturire dagli occhi del capoclan Chen.

Non avrebbe mai potuto dimenticare l'espressione del vecchio mentre gli rivelava la risposta all'enigma.

“Io stesso sono un osservatore delle maree.” Il viso dell'anziano era assolutamente calmo. L'intera conversazione con Kaizong era servita a preparare il terreno in vista di quel momento.

O forse, voleva solo farlo arrivare tardi all'appuntamento.

Kaizong se ne stava fermo nella penombra umida del crepuscolo, fissando, smarrito, la fine della strada deserta, in attesa di qualcosa che non sarebbe mai arrivato. I suoi muscoli facciali si aggrottavano e si contraevano, quasi per lo sforzo di scacciare un'idea, un pensiero che non se ne voleva andare, come una mosca che gli ronzava intorno. Ma più provava, più il presentimento ingigantiva come un proliferare di cellule tumorali che occupavano ogni minimo spazio della sua mente.

Non avrebbe mai più rivisto Mimi.

PARTE SECONDA
ONDA IRIDESCENTE

Per tutte le feste di domani.

Slogan pubblicitario della SBT (SILICON-BIO TECHNOLOGY)

Ogni quindici secondi, un fascio di luce abbagliante guizzava attraverso l'unica finestra, un fulgore momentaneo che si spegneva subito e imbiancava per un istante i soffusi lumi gialli della stanza. Le ombre sembravano prendere vita e, terrorizzate, rifuggivano la luce con movimenti circolari, arrampicandosi sulle mura coperte di muffa e crepe fino a diluirsi in un'oscurità assoluta.

La prima volta che Mimi aveva visto il lampo aveva creduto di scorgere un barlume di speranza. Si era lanciata contro le pareti come una forsennata e aveva invocato aiuto con urla roche e sapide di sangue. Ma poi la luce era svanita e il silenzio aveva colmato ogni cosa, a eccezione del sospiro dell'oceano.

Al settimo passaggio del fascio luminoso, la bocca di Mimi era già sigillata da una striscia di nastro adesivo. Per quanto si divincolasse, scarmigliata e con gli occhi folli e spiritati, alla fine era riuscita soltanto a creare una piccola rientranza sulla liscia banda argentata che le copriva le labbra. Anche le sue mani erano legate dietro la schiena con il nastro adesivo, le braccia talmente tese che le scapole formavano un angolo ottuso. Lacrime e sudore le si mescolavano sul viso, le bruciavano gli occhi e le inzuppavano il colletto. Avvertiva dolore in tutto il corpo, ma non riusciva a capire dove fossero le ferite, ed era come se innumerevoli formiche le stessero mordicchiando i nervi, come se fosse stata condannata alla lenta morte dei mille tagli.

Le uniche parti del corpo ancora libere erano le gambe. Prima, aveva sferrato violenti calci all'inguine dei suoi aguzzini, e si era persino lanciata verso le porte di ferro nella speranza di sfondarle, ma gli uomini l'avevano ripresa senza difficoltà, trascinandola di nuovo all'angolo, in ginocchio, come un gatto randagio.

Il raggio splendente passò per la quindicesima volta. Le facce degli uomini furono investite dalla luce e le variopinte pellicole luminose sulle loro spalle parvero affievolirsi nel forte chiarore. Mimi poté vedere la peluria sulle loro braccia, le vene sottocutanee negli incavi dei gomiti, e l'ago macchiato di sangue. I loro movimenti rallentarono nell'aria umida e soffocante; le loro facce grondavano sudore, e gli angoli delle loro labbra si ritrassero, scoprendo

denti opachi e ingialliti.

Qualcuno disse qualcosa e le risate sovrastarono il ruggito delle maree, il mormorio del compressore del frigorifero.

Disperata, Mimi guardò il pomo d'Adamo di Serramanico muoversi su e giù, il suo respiro farsi più rapido, le pupille dilatarsi, la sua coscienza sempre meno presente. Ma ciò che temeva di più non accadde. Serramanico non si slacciò la cintura dei larghissimi pantaloni verde militare, ma indossò uno strano casco e restò dritto in piedi di fronte a lei.

Il casco era collegato tramite un cavo a un dispositivo di sensorialità aumentata che, nella forma, somigliava a una piovra con sei tentacoli. Testaliscia e Sfregiato lo estrassero da un serbatoio pieno di un qualche liquido nutriente, poi avvolsero i tentacoli gocciolanti, grigiastri e semitrasparenti attorno al corpo e agli arti di Mimi. Le fredde appendici viscide le fecero venire la pelle d'oca.

Serramanico fece segno agli altri due di allontanarsi. Chiuse gli occhi, come per concentrarsi. Esalò un respiro profondo, dopo di che la lucina rossa sulla sommità del casco si accese, il segnale che la connessione era stata effettuata con successo.

Mimi aveva già sentito parlare di congegni del genere. Era proprio ciò contro cui Fratello Wen l'aveva messa in guardia, mentre la supplicava di fare un uso moderato dei Giorni di Alcione. L'avrebbe solo portata a volerne sempre di più, le aveva detto, a desiderarne ancora, e alla fine sarebbe stata pronta a fare di tutto, a pagare qualsiasi prezzo, pur di averne un'altra dose.

Alla tenue luce, i tentacoli sembravano oggetti ultraterreni, una tecnologia della stessa sostanza degli incubi. Il loro scopo, aveva sentito dire Mimi, era infliggere una scarica di dolore a una persona e trasformarla in una scarica di piacere per un'altra. Chi indossava il casco viveva un'esperienza più intensa, più travolgente e più intossicante di quella indotta da qualsiasi altra droga nella storia dell'uomo.

I tentacoli presero vita e si serrarono all'improvviso attorno a lei, emettendo un luore cremisi. I nanoelettrodi nascosti sotto la pelle sintetica aggredirono i nervi del dolore con impulsi brutali, e un'agonia inenarrabile assalì ogni centimetro del suo corpo. Gemiti simili a quelli di un animale morente eruppero dalla sua gola e le lacrime presero a scorrerle copiose sul volto. Mimi guardò implorante il suo torturatore, scossa da convulsioni paragonabili a quelle di una crisi epilettica.

Ma l'uomo la ignorò. Il mondo non aveva più nessuna importanza per lui. I segnali di retroazione biologica prodotti dal corpo di Mimi venivano captati e riversati continuamente nel casco di Serramanico attraverso un cavo ad alta velocità di trasmissione; tale era la formula di questo nuovo tipo di estasi.

Il quarantanovesimo fascio di luce la trafisse. Mimi inarcò la schiena e rovesciò la testa all'indietro il più possibile, fin quasi al punto di spezzarsi il collo. Sentì un liquido caldo scorrerle in mezzo alle gambe: si era urinata addosso. Lo strazio indescrivibile le offuscò la vista e una miriade di corpuscoli luccicanti saettò dalla periferia al centro del suo campo visivo. Il mondo era tutto deformato.

Il raggio di luce bianca sembrò trattenersi più a lungo, gli intervalli tra le sue apparizioni farsi sempre più distanziati. Mimi sapeva che questa era solo un'illusione: il mondo non era cambiato di una virgola per amor suo. Inutilmente, contò; il lampo si riaffacciò cento volte, forse mille, e ciascuna attesa era più lunga della precedente, interminabile. Ogni scarica dei tentacoli faceva traballare le cose davanti a lei, le faceva contrarre, le riempiva di bagliori incostanti. Non sentiva più dolore, solo intorpidimento e una profonda, persistente stanchezza.

Non sapeva che cosa stesse provando in quel momento: rabbia, disperazione, afflizione, odio... forse tutte queste cose insieme, eppure nessuna descriveva appieno il suo stato d'animo. Non riusciva ad afferrarla, questa sensazione, poiché non poteva essere espressa dal linguaggio, e mutava e si trasfigurava a ogni passaggio del fascio luminoso, a ogni movimento dei tentacoli, a ogni stimolo percepito dai pori della sua pelle. Scene familiari le balenarono di fronte agli occhi: gli alberi del suo villaggio natale, le lacrime di sua madre, la salsa al chili, l'alzarsi e l'abbassarsi della marea sulla spiaggia, le montagne di rifiuti, il corpo gonfio del cane chippato, il fetore della plastica bruciata, il tramonto, l'orizzonte ondeggiante di notte, la fosforescenza verdeazzurra delle meduse, le strane protesi di Fratello Wen, il chiaro di luna, Kaizong al chiaro di luna, Kaizong che veniva in suo soccorso alla Festa dei Fantasmi Affamati, Kaizong disteso sulla sabbia accanto a lei a guardare le stelle...

I lontani, surreali frammenti mnemonici si affastellavano alla rinfusa man mano che i tentacoli modificavano il loro schema di movimento. Mimi sentì le sue viscere andare a fuoco; le gocce di sudore sulla sua pelle sfrigolavano e ribollivano, diventando vapore che le annebbiava la vista. Ogni cosa nella stanza appariva lievemente e stranamente distorta, come un miraggio nel deserto, un incubo da cui non riusciva a svegliarsi.

I due assistenti dimenticati di Serramanico discutevano con entusiasmo della nuova attrazione del distretto a luci rosse di Dongguan: «Costruita in Europa dell'Est... sistema di sospensione lombare altamente modificato... in grado di soddisfare i gusti più esotici... muscoli sfinterici protesici con pressione regolabile... puttane straniere con motori elettrici...». Sfregiato scoppiò in una risata lasciva e i suoi lineamenti parvero tremolare e

ballonzolare come gelatina, accentuando la lucentezza sanguigna della cicatrice sulla sua guancia sinistra. I due erano come spettatori disattenti, e l'atto di violenza che stava avendo luogo di fronte a loro non era diverso da un episodio di una soap opera di infima qualità.

Mimi sobbalzò quando, senza preavviso, il nastro adesivo le fu strappato dalla bocca; il bruciore intollerabile fu come avere la pelle cauterizzata da un ferro rovente. Prima ancora di rimettere a fuoco la vista, percepì qualcosa chiudersi attorno alla sua gola, e lei fu costretta ad aprire la bocca per risucchiare aria. Un oggetto viscido e caldo le si insinuò tra le labbra e cominciò a spingere nella cavità tra il palato e la lingua. Uno dei tentacoli stava tentando di entrarle dentro, in cerca di nuovi nervi da torturare.

Serramanico gemette ancora, un suono disumano.

Mimi visualizzò la connessione tra Serramanico e il serpente artificiale che le strisciava nella bocca. D'improvviso, prese una decisione e chiuse di scatto le arcate dentali, serrando la mandibola come una tagliola.

Un grido di dolore lancinante.

Fissò con odio la faccia sconvolta di Serramanico. L'uomo barcollò in avanti, le vene sporgenti sulla fronte, e cercò di strapparsi via il casco. Mimi strinse i denti ancora più forte, e mentre il tentacolo si contorceva e si contraeva nella sua bocca, Serramanico urlò di nuovo. Gli altri due scagnozzi persero tempo a gingillarsi, apparentemente indecisi se aiutare prima il loro capo a sfilarsi il casco, oppure aprire a forza la bocca di Mimi. Il raggio bianco spazzò la stanza una volta ancora, illuminando a turno le posture e le espressioni congelate di ciascuno, come in una pantomima in cui gli attori non si muovono.

«Troia schifosa!» Il latrato di Serramanico distrusse infine questo *tableau vivant*.

Con la coda dell'occhio, Mimi vide un lampo azzurro. Testaliscia stava per stordirla con un taser, l'arco luminoso sfarfallante tra i due elettrodi come la lingua di una vipera nera. Istintivamente, Mimi allentò la pressione della mascella e tentò di ritrarsi, ma era troppo tardi. Un'energia potente le deflagrò nella testa e il mondo esplose in milioni di girandole blu elettrico che vorticavano, solcate da strisce arancioni. Ogni cosa si rattrappì in un groviglio caotico, poi tutte queste immagini illusorie si sovrapposero, sfrecciando all'interno di un tunnel, si fermarono e, infine, tornarono all'origine.

Una fredda, diffusa, infinita oscurità.

Il mare. Pallido come la pelle di un cadavere, il mare si estendeva fino a toccare il cielo plumbeo. A un primo sguardo, la massa d'acqua somigliava a un solido blocco di poliestere: nessun movimento, nessuna spuma, nessun

uccello, solo un orizzonte immoto come la morte.

Mimi si ritrovò immersa per metà nel mare senza vita. L'acqua le arrivava al busto, né fredda, né calda, come una cosa che la isolava da ogni stimolo sensoriale e rendeva insensibile la parte inferiore del suo corpo. Fece per girarsi, ma prima ancora di muovere i muscoli delle gambe, la sua testa si era già voltata di centottanta gradi. Vide la spiaggia, altrettanto diafana, ma rischiarata da una luce opaca, satinata e scabra, come carta vetrata incollata lungo l'orlo del mare, del tutto priva di profondità spaziale.

Una figura si materializzò sul bagnasciuga. Non si muoveva... Forse era disteso sulla sabbia? Ma no, Mimi poteva vedere il suo corpo per intero, come se galleggiasse sopra di lui e lo guardasse dall'alto: la prospettiva era tutta sbagliata.

“Chi è quell'uomo?” Il volto si espanse davanti a lei, finché non fu quasi in grado di scorgerne i pori e le rughe sotto gli occhi. Chen Kaizong fissava il cielo, ipnotizzato. Il suo sguardo trapassava Mimi e si focalizzava su un punto lontano, da qualche parte nelle infinite profondità dell'universo. Una chiave dentro di lei parve girare e caricare forzatamente una molla; allora, Mimi si contrasse tutta, come se la totalità delle sue energie fosse stata compressa e stipata all'interno dello spazio minuscolo del suo cuore, in attesa di un momento di sfogo incontrollabile.

Un'ansia familiare si trasmise a tutte le estremità dei suoi nervi, e Kaizong tornò a rimpicciolirsi a quella striminzita figura sulla spiaggia distante. Mimi si voltò per ritrovarsi di fronte allo stesso incubo che l'aveva tormentata innumerevoli volte: sull'orizzonte remoto dove il cielo e il mare si incontravano, un luore madreperlaceo e un'iridescenza oleosa avanzavano verso di lei come una tumultuosa tempesta, inghiottendo rapidamente il pallido margine del mondo.

Mimi non sapeva cosa fosse. Tutti i suoi sensi le urlavano di scappare. Ma per quanto tentasse di coordinare i suoi gruppi muscolari per muovere le gambe, la distanza tra lei e la riva non diminuiva di un centimetro.

Spalancò la bocca: voleva gridare, fare in modo che quell'uomo che una volta l'aveva salvata distogliesse gli occhi dal cielo stellato e abbassasse lo sguardo su di lei. La figura di Kaizong si spostava di continuo, d'improvviso vicina, poi di colpo lontana, come un'ombra cinese proiettata da una candela che tremolava al vento, più illusoria che reale. Ciò che la gola di Mimi produsse, tuttavia, non era più linguaggio umano, ma una serie di penetranti grida metalliche sincopate dai suoi fremiti di terrore.

Non voltò la testa, eppure era in grado di vedere la scena alle sue spalle. L'onda iridescente sembrava un microrganismo aerobio mutato che si riproduceva a un ritmo folle, dilagando sull'acqua e irradiandosi in miriadi di

intricati sentieri luminosi, come un Mosè che stesse emergendo dal Mar Rosso. L'oceano era una spenta distesa di silicone, gradualmente incisa da segni incomprensibili, motivi e simboli senza significato provenienti da un antico passato o da un lontano futuro. E tutto – quelle linee, quei vuoti e quelle interruzioni, quelle sporgenze e quegli avvallamenti – tendeva verso un solo e unico obiettivo: il suo corpo.

Mimi gridò il nome di Kaizong, ma le sue urla elettroniche parvero disperdersi subito nell'aria e non riuscirono a richiamare la sua attenzione. Il volto dell'uomo si innalzò nel cielo come un *moai* dell'Isola di Pasqua, e Mimi, invasa da un turbine d'emozioni, vide quel viso altalenare tra un'estrema nitidezza e uno stato di disgregazione. Tese le mani disperata e si accorse che la sua pelle rifletteva la strana lucentezza iridata.

L'onda incombeva alle sue spalle, solidificandosi in un'elaborata arcata in muratura ornata da motivi frattali, un modello elettronico di architettura barocca. I solchi e i binari di scorrimento sui componenti informarono Mimi che il suo fragile corpo, che tanto a lungo aveva sofferto, era la pietra di volta indispensabile al completamento di questo capolavoro.

Vide una faccia sulla liscia superficie metallica dell'onda, un viso tremulo e opalescente, che sembrava il suo eppure era anche diverso: l'espressione non le apparteneva, non apparteneva a nessuna persona di sua conoscenza, ed era piena di una pace che trascendeva ogni comprensione, come uno specchio che rifletteva se stesso, ricettacolo di significati nascosti e indecifrabili. Il volto sembrava rappresentare nient'altro che l'esistenza stessa.

I tratti di Mimi si distorsero per la paura, mentre l'altra faccia si apriva in un sorriso sfarfallante, trasformandosi a poco a poco nel volto di una donna occidentale. Le sembrava di conoscerla, ma non ricordava dove, o durante quale viaggio indotto dai funghi digitali del mercato nero, l'avesse vista.

Lontano dietro di lei, Kaizong balenò di nuovo alla sua vista e poi scomparve. Mimi aprì le braccia e, come ad accettare il suo destino, lasciò che l'onda si riversasse dentro lei, che la divorasse con le sue molte teste da Idra. Udì il gemito ad alta frequenza che scaturiva dalle proprie ossa, e tutti i suoi nervi risuonarono, si frantumarono, esplosero in moltitudini di mandala roteanti. Le sue retine sfavillarono e miliardi di colori arsero le ultime difese della sua percezione di sé. Un odore familiare riempì il suo olfatto: quello del latte sulla pelle di sua madre. Lottò per restare aggrappata al ricordo, con la stessa foga con cui ogni volta aveva provato invano a uscire da questo incubo.

Stavolta, ci riuscì.

La prima goccia di pioggia fendette l'oscurità sconfinata e le cadde sul viso.

Dopo, altre cominciarono a picchiettare sul telo di plastica azzurra che la ricopriva. La pioggia gelata le entrava nella bocca, nel naso, negli occhi, e i suoi polmoni si contrassero istintivamente, espellendo un grumo di moccio e sangue e poi risucchiando un gran respiro d'aria a lungo negata. Il petto di Mimi si alzava e si abbassava con violenza, come un mantice. Il caos invase la sua coscienza e le sue membra rimasero inerti. Non aveva ancora capito di giacere in una fossa profonda mezzo metro, nel cuore di un cimitero comune dove le lapidi spuntavano dalla terra come tanti denti spezzati, fosforescenti alla luce transitoria del faro.

«Fratello Serramanico, è... è ancora viva» disse una voce stupita.

Serramanico si accucciò sul bordo della fossa e la pressione del cavallo dei pantaloni gli strappò un basso gemito di dolore. Osservò il viso all'interno della tomba e ghignò dopo un momento.

«A quanto pare, il cielo vuole che questa stupida puttana muoia lentamente.» Alzò le braccia e una palata di terra scura fu gettata nella fossa, proprio sopra il telone azzurro. Ne seguirono delle altre e, a poco a poco, il crepitio asciutto e allegro della plastica si smorzò.

Il fango si rovesciava sul pallido, bianco volto, come corvi che atterravano su un campo innevato. Gli occhi di Mimi ammiccarono rapidamente un paio di volte, quasi protestassero in silenzio. Il terriccio bagnato, nero e maleodorante, le ricoprì la bella fronte, seguì la curva del viso e sommerse il delicato setto nasale insinuandosi tra le labbra e i denti. Mimi parve dare qualche colpo di tosse, ma impercettibile, un suono che in quel diluvio di pioggia nera era insignificante quanto il crepitio di un fuscello che si spezzava.

Lentamente, la fossa fu riempita, ogni segno sul terreno cancellato, come se in quel punto non fosse mai accaduto niente.

Sono morta?

Mimi sapeva che questo non era un sogno, ma la sua coscienza stillò dal corpo martoriato e si infiltrò nelle minuscole fessure del terreno imbevuto d'acqua; si librò in alto, sempre più in alto, simile a una bolla di sapone che si solleva dall'estremità di un cannello, e leggera, senza lasciare alcuna traccia, si staccò da terra e restò a galleggiare a mezz'aria.

Era un'altezza normale per lei, ma non vedeva più né il suo corpo, né i suoi piedi. Abbassò lo sguardo sul mucchio di terra sotto cui era sepolta – non con gli occhi, e senza il peso del dolore; non comprendeva come fosse successo, così come non comprendeva i suoi incubi. La Mimi di ieri lavorava sodo, sniffando pezzi di plastica bruciati per venticinque yuan al giorno, nella speranza di essere in grado, un domani, di prendersi cura dei suoi genitori; adesso, invece, il suo corpo violato giaceva sottoterra e la sua anima andava

alla deriva nella pioggia notturna, incurante delle gocce che penetravano la sua coscienza informe. Avvertì un gelo, ma non era una sensazione della pelle; era, piuttosto, un'allucinazione creata dalla forma delle singole gocce e dalla traiettoria della loro veloce caduta.

Quasi inconsciamente, si protese per scavare la terra e salvarsi, ma non aveva mani.

I tre uomini si erano fermati a fumare poco lontano. I bagliori rossi delle loro sigarette splendevano e si affievolivano, e il fumo bianco sembrava così fragile sotto il diluvio. Discutevano sottovoce di qualcosa e, di tanto in tanto, si fermavano per riaccendere le sigarette spente dalla pioggia. Le loro espressioni erano rilassate, sembravano appena tornati da una battuta di pesca. In lontananza, un pilastro di luce trafisse l'oscurità del mare, si allungò e spazzò il mondo; i segmenti lucenti di pioggia intesero fitti ricami nell'aria, come fili argentati su un cashmere nero di altissima qualità. Le sagome degli uomini si stagliavano nette, mentre i loro profili restavano in ombra, e le loro facce familiari erano deformate dal riso.

In un attimo, tutti i ricordi ripiombarono nel nucleo della sua coscienza come una tempesta: i passaggi ricorrenti del fascio luminoso, gli intervalli d'attesa sempre più lunghi, i densi e viscosi fluidi corporei, l'umiliazione, quel forte sapore dolciastro di pesce. Allora, la sua rabbia cominciò a crescere in un vortice, fino a tramutarsi in furia. Si scagliò contro gli uomini, indifferente al rischio a cui si esponeva, e la sua coscienza si espanse come una lamina di gomma, resistente ed elastica, che si assottigliava mentre si estendeva. Aveva quasi raggiunto l'uomo che le aveva usato violenza; gli avrebbe cavato gli occhi, sfondato il cranio, divorato le cervella, gli avrebbe strappato il cazzo a morsi e gliel'avrebbe ficcato in bocca. Lo avrebbe torturato in tutti i modi possibili, anche se non ne sapeva molto sulla tortura.

Ma la disperazione la assalì quando si sentì passare attraverso i corpi di Serramanico, Testaliscia e Sfregiato, non diversa da un soffio di vento nella fitta cortina di pioggia: non ci fu nessun contatto, nessun attrito, nessun calore corporeo, niente di niente, solo un crescente senso di impotenza.

Questa è la mia anima?

D'improvviso "vide" il noto paesaggio della Spiaggia della Marea. Il mare, luccicando con movimenti lentissimi, si incuneava obliquamente nella spiaggia e le onde della marea somigliavano a cicatrici d'argento che si moltiplicavano e guarivano di continuo. Capì di colpo dove fosse: nel luogo proibito, il cimitero comune dove erano sepolti i bambini nati fuori dal matrimonio e le donne impure. Il guardiano nero della Lockheed Martin si ergeva immobile nella tempesta. Mimi si chiese se non avesse offeso gli spiriti in qualche modo, vista la tragica fine che le era toccata.

In un secondo, era balzata di fronte a questo dio della morte, ma non aveva assunto la consueta posizione inginocchiata della preghiera. Invece, era calata dall'alto in diagonale. Se avesse avuto ancora un corpo di sangue e carne, la sua posa in questo momento sarebbe stata quella di un'Apsara ritratta negli affreschi di Dunhuang: una ninfa celeste con le gambe sollevate dietro di sé, la schiena inarcata, il viso alzato a fissare gli occhi del grande robot, la veste adorna di fiocchi che danzavano alle sue spalle come onde turbolente.

La cabina vuota somigliava a un abisso. Mimi affondò lo sguardo in quel buio e percepì un odore familiare: non era il prodotto delle molecole aeree captate dall'olfatto, ma una sorta di traccia portatrice di informazioni, lasciata da Fratello Wen. Sentì che c'era una barriera senza forma che si diramava all'infinito in ogni direzione, tra la sua coscienza e il robot, come lo sportello di una cassaforte che era stata scassinata e poi lasciata lì; le sarebbe bastata un'ultima spinta, e un mondo completamente nuovo le si sarebbe rivelato.

Mimi non resistette alla tentazione offerta da quell'abisso. Era come il richiamo di un istinto antico; non le restava altro, nemmeno la vita.

I tentacoli della sua coscienza si protesero come alghe flessibili, facendosi strada in quel muro, cercando fessure in cui introdursi, il meccanismo che teneva ferma la barriera. Con sua grande sorpresa, fu un atto completamente naturale, non ebbe neppure bisogno di guidare i suoi stessi movimenti. In verità, non aveva idea di cosa stesse facendo; ricordava soltanto le dita di Fratello Wen che si muovevano velocissime nel decrittare e modificare il codice di programmazione, come se fosse posseduto dallo spirito di uno sciamano durante un misterioso rituale. Ai suoi occhi, in quel momento, Fratello Wen era sembrato una divinità venuta da un altro mondo.

E adesso, lei aveva fatto ciò che neppure un dio sarebbe stato in grado di fare.

Il muro non fu sventrato, né abbattuto; semplicemente, si volatilizzò. Qual era la cosa più ridicola? Una barriera informe che svaniva, o una donna morta che lottava per sopravvivere? La coscienza di Mimi fu risucchiata nell'abisso.

Il senso alterato dello spazio le provocò un intenso capogiro. Vette altissime divennero baratri e viceversa. Si sforzò di adeguarsi ai nuovi segnali sensoriali, perché adesso era un'anima racchiusa in un corpo nuovo, alieno. Le serviva del tempo, doveva aspettare con calma che l'energia montasse dentro di lei, dapprima debole, poi sempre più stabile. Una vibrazione si mise in moto nel suo petto: a differenza del battito del cuore umano, l'ampiezza era bassa ma la frequenza alta, ed era come se una belva assetata di sangue, disturbata durante un sonno profondo, avesse starnutito appena, un gesto sufficiente a spaventare chiunque la stesse osservando.

Mimi sussultò, e sussultò ancora. Non era un movimento della carne, ma

scaturiva dalle profondità della sua coscienza. Filamenti invisibili di elettricità attraversarono delicatamente miliardi di neuroni, originando increspature cristalline che si propagarono e si ramificarono in una complessa topologia tridimensionale. Un altro violento spasmo. Un interruttore parve accendersi e Mimi poté vedere: paesaggi di un mondo come non ne aveva mai visti.

Le gocce di pioggia erano quasi immobili, cristalli scintillanti sospesi nell'aria buia, numerosi quanto i granelli di sabbia nel Gange. Confusa, Mimi provò a battere gli occhi, ma non aveva palpebre. Mentre il suo esoscheletro tremava, le luci simili a stelle vibravano in sincronia, dimostrando che erano reali. Il cielo era di un verde sbiadito, il mare indaco; dovunque guardasse, il centro del suo campo visivo si faceva luminoso e nitido, i profili ben definiti e i dettagli chiari. Tuttavia, più la visione era periferica, più le cose diventavano confuse e sfocate, come attraverso il bordo di una lente. Non si udiva altro che silenzio, come se la lega speciale dell'involucro assorbisse e filtrasse tutti i suoni.

Le gocce di pioggia ricominciarono a muoversi lentamente, come un treno in partenza da un binario. Una sensazione di peso si affacciò dal nulla, e Mimi rischiò di crollare, prima che il suo istinto le comandasse di reagire e di reggersi in piedi. Alla fine, si rese conto che non stava più controllando un corpo umano di carne e sangue, ma un corpo di metallo.

Mimi-mecha non si mosse: era una strana sensazione. Sapeva bene che il proprio corpo giaceva sottoterra, ormai privo di vita, ma si scrollò di dosso l'acqua che si era raccolta negli incavi della sua spalla corazzata e ascoltò il ronzio dei fasci sintetici di fibre muscolari elettroattive che si contraevano. Non respirava, non provava ansia, e nessuna emozione ostacolava la sua capacità di agire. Comprese esattamente cosa doveva fare.

Non lontano, le tre figure umane che emettevano una luminescenza verde tremolavano nell'oscurità.

Mimi-mecha iniziò a camminare, e ogni suo passo lasciava un'impronta profonda nel fango morbido. Il cielo verdastro prese a baluginare in maniera irregolare e le gocce di pioggia sembrarono accelerare la loro caduta, anche se erano ancora più lente di quanto non fossero nel mondo fisico. Iniziava a capire che questa era un'allucinazione visiva, come l'amplificazione sensoriale provocata dai funghi digitali. Il tempo scorreva più lento perché la sua mente era più veloce.

L'armatura nera sfondava la matrice della pioggia, e mentre il vento accarezzava le sue superfici perfette – prodotto di calcoli operati da supercomputer – produceva un ululato simile al verso delle volpi o delle civette. Mimi-mecha si meravigliò di quanto potessero essere rapidi i movimenti di questo corpo gigantesco. Le tre figure umane passarono ben

presto dalle dimensioni di conchiglie a quelle di uomini normali, e i visi smorti si illuminarono al centro del suo campo visivo, le loro espressioni un misto di confusione e orrore, i muscoli facciali ancora impegnati a distorcere i loro lineamenti.

Mimi-*mecha* tese il braccio destro e lo abbatté trasversalmente, con forza. La sigaretta penzolante dalle labbra di Sfregiato, che stava accovacciato sulla destra, si spezzò; ora una netta, pulita riga rossa seguiva il verso della vecchia cicatrice sulla sua guancia sinistra e gli attraversava in diagonale tutta la faccia... Dopo di che, la metà superiore della sua testa scivolò via. Il taglio proseguì fino alla scapola destra e si portò via gran parte del braccio. Mimi vide uno splendente liquido color pastello sgorgare dalla perfetta, precisa lacerazione. Capì allora che la luminosità rappresentava il calore.

Quel verde menta era così caldo da sembrare quasi latte.

Quasi nello stesso momento, serrò l'altra mano di ferro attorno al cranio di Testaliscia e lo sollevò in aria. L'uomo si dimenò come un pesce gatto preso all'amo, mentre le sue gambe scalcivano contro la corazza in lega con colpi attutiti e irregolari. La chiazza di bagnato sul cavallo dei suoi pantaloni si allargò rapidamente. Mimi aumentò la pressione, voluttuosamente, e restò a guardare mentre la testa si deformava a poco a poco, prima di spappolarsi tra le sue dita. Altro liquido chiaro sprizzò dal cranio stritolato. Lei osservò tutto, rapita, finché il cadavere mutilato dell'uomo non piombò a terra, lasciando sul palmo di Mimi-*mecha* solo una poltiglia di ossa, sangue e cervella, rilucente come giada di pessima qualità.

Aveva già perso troppo tempo per questo gioco, si era quasi dimenticata del suo vero obiettivo. Serramanico si era già allontanato di alcune centinaia di metri lungo la spiaggia. Le fiamme della pellicola cutanea sulle sue spalle si agitavano e danzavano follemente nella notte, come se stessero per spegnersi.

Mimi-*mecha* fece due grandi balzi, ma poi si accasciò in ginocchio sulla sabbia. La sua coscienza si affievolì, svingorita, e lei non riuscì più a raccogliere le forze per controllare l'esoscheletro. Si accorse che non era un'anima completamente libera, ma era ancora legata a quel corpo agonizzante sottoterra. Non appena fosse veramente morto, la sua coscienza si sarebbe dissolta.

Si alzò a fatica, si voltò e, con passi pesanti, tornò al cimitero comune, dove si mise in cerca della sua tomba.

Il suo campo visivo mutò: ora, una rete di linee luminose suddivideva il terreno in una griglia, e lo sguardo di Mimi esplorò ogni settore, posandosi su scheletri, bare e corredi funerari seppelliti assieme ai corpi. Si soffermò sulle strane pose dei cadaveri: alcuni erano gatti, molti di più erano cani, e poi c'era

una tomba in cui erano accalcati tre corpi dagli arti tutti intrecciati, come un mostro a sei braccia e tre teste, uno spettacolo terrificante. Scorse un esserino raggomitolato, la testa sproporzionata rispetto al corpo non ancora sviluppato, un neonato simile a una larva di cicala che dormiva nelle tenebre sotterranee. Tutte le fibre muscolari del robot ebbero uno spasmo, come se rabbrivisse.

Poi, vide se stessa: una snella ombra di luce che andava affievolendosi, rigida come una carcassa di cane, riversa nell'immobilità di uno dei riquadri della griglia, non molto più brillante degli altri già morti da lungo tempo.

Affondò le sue braccia di robot nel suolo bagnato, spalò via zolle di terra nera e ripeté l'operazione. Scavava in modo così risoluto che sembrava non le importasse niente di fare del male al suo stesso corpo. Vedeva tutto e manteneva una padronanza assoluta della sua immensa forza, in modo da poter controllare i movimenti con precisione millimetrica. A poco a poco, scaglie di plastica azzurra tornarono in superficie, come un mare che si innalza a causa dell'effetto serra e inghiotte pian piano interi continenti, risparmiando soltanto qualche isola nera qua e là.

Mimi-mecha tese gli arti, sollevò delicatamente il corpo dalla fossa e lo adagiò a terra. Il sudario di plastica si srotolò ed espose la carne, bianca come quella di un mollusco, con sfumature verdi e un'apparenza gonfia sotto la pioggia. Mimi scrutò quel volto noto eppure estraneo, la sua mente inondata da una strana sensazione. Non era come guardarsi allo specchio, dove una persona modifica inconsciamente i propri tratti facciali e la propria espressione nella speranza di conseguire un effetto estetico migliore; in questo momento, Mimi si trovava a fissare un viso flaccido, privo di qualsiasi traccia di vita.

Le fredde dita in lega manipolarono il corpo della ragazza. Mimi non sapeva come salvarsi. Prese atto che il verde chiaro nel suo petto si stava raffreddando e già tendeva al ciano spento della zona circostante, segno che la vita stava scorrendo via come sabbia tra le sue dita. Distese i tozzi indici di metallo, li piazzò tra i due piccoli seni e iniziò a comprimere ritmicamente il centro dello sterno, proprio come insegnavano alla tv. La forza meccanica scuoteva il soffice corpo umano, ma il cuore restava immobile nel riquadro della griglia, senza dare alcun segno di ripresa.

“Alzati! Alzati!”

Mimi gridò senza voce, disperata. Perse il controllo della propria forza e vide il petto incavarsi mentre i polpastrelli metallici spingevano il corpo di carne in un avvallamento del terreno. Una mistura di sangue, acqua e fango sprizzò fuori dal naso e dalla bocca, e allora le sembrò di scorgere un barlume di speranza.

Ma il cuore era ancora fermo.

“Mi serve elettricità!”

Il solo pensiero infiammò in un lampo i fasci nervosi di Mimi-*mecha*. Nel giro di trenta microsecondi, i muscoli elettroattivi delle sue braccia crearono un circuito con un polo negativo e uno positivo, dove la corrente e il voltaggio erano regolabili mediante le contrazioni delle fibre muscolari stesse. Non aveva idea di come fosse in grado di fare questo, così come un soldato che ha partecipato a molte battaglie non sa se la sua prima reazione al rumore di uno sparo sia il prodotto dei complessi ricordi contenuti nei suoi muscoli o un impulso del suo cervello.

Crac. Uno zampillo di scintille azzurre. La scarica entrò dalla parte sinistra dello sterno, attraversò il cuore e uscì dalla scapola destra.

Nell'oscurità, quell'organo verde che somigliava a un bocciolo palpitò una volta.

Aumentò l'intensità di corrente. *Crac!* Tutto il corpo rimbalzò e ricadde a terra, schizzando fango ovunque.

Il germoglio verde si contrasse con violenza e poi si rilassò. Mimi avvertì qualcosa che attirava la sua coscienza, una forza che cercava di trascinarla fuori dall'involucro dell'esoscheletro robotico. Tale forza aveva il suo punto d'origine nella ragazza nuda riversa a terra.

Crac. Un'altra forte scossa. Fu sopraffatta da un senso di nausea. In un istante, Mimi ebbe l'impressione di abitare di nuovo quel gelido, fradicio corpo umano martoriato, ma passò solo una manciata di microsecondi, prima che ritornasse nella coriacea sicurezza del suo castello d'acciaio.

Crac. Crac. Crac.

La sua coscienza faceva rapidamente avanti e indietro tra il robot e il corpo umano, e così la sua vista saltellava in maniera incerta. Il cuore stava a poco a poco recuperando il suo ritmo normale, l'energia vitale si rafforzava, ma allo stesso tempo la sua capacità di controllare l'armatura in lega stava venendo meno. Le giunture molli non erano più in grado di sostenere il peso dell'esoscheletro, e lei sentiva che il robot pencolava, piegato in avanti dalla forza di gravità.

Sotto l'immensa corazza di metallo, c'era una giovane ragazza in coma.

Dolore. Bagnato. Tremiti. Nausea. Estremo sfinimento. Adesso, queste sensazioni tipicamente umane colmavano il nucleo della sua coscienza in modo sempre più insistente, e l'ultima cosa che Mimi-*mecha* vide fu se stessa che cadeva barcollante su quel fragile corpo umano. Poteva quasi distinguere il petto pallido e il cuore appena resuscitato all'interno; la sua carne stava per essere ridotta in poltiglia da un giocattolo da guerra di svariate tonnellate.

“No!”

Scioccata, Mimi udì la sua stessa voce levarsi debolmente nella tempesta.

Aprì gli occhi con enorme difficoltà: sopra di lei, stava l'imponente, orrendo viso nero della macchina assassina. L'acqua piovana si incanalava nei solchi semplici e puliti dell'armatura e le grondava addosso, finendo nello spazio tra le sue labbra. Il robot protese le braccia verso il terreno fangoso appena prima di schiacciarla, e restò così, sospeso sopra di lei.

Tra Mimi e la morte c'era la distanza di un bacio.

Lottò per muovere le membra doloranti e, centimetro dopo centimetro, strisciò via da sotto il robot. La pioggia scrosciante trafiggeva la notte infinita, inzuppava Mimi, le appannava gli occhi. Aveva freddo, tremava, era in preda alla confusione, e il corpo che conosceva così bene era pesante e non le obbediva. Il fascio di luce bianca transitò di nuovo; percorse con indifferenza il cielo notturno, la superficie del mare, la spiaggia, il cimitero, investì Mimi con il suo bagliore freddo e passò oltre silenziosamente, senza lasciarsi dietro alcuna traccia di calore o compassione.

Mimi ricordò l'incubo che aveva appena vissuto e vomitò convulsamente sotto la pioggia.

Luo Jincheng osservò la tremebonda figura maschile raggomitolata all'angolo: le fiamme sulle sue spalle erano fioche, il suo corpo spargeva odore d'urina, tracce di bava asciutta gli scendevano dagli angoli delle labbra e gli occhi sgranati, venati di ragnatele di sangue, non riuscivano a mettere a fuoco niente. Era quasi irriconoscibile. Luo non ricordava di aver mai visto Serramanico così atterrito e in preda al panico. Era scappato di casa a nove anni e, con l'odio negli occhi, si era unito alle bande di strada. Luo Jincheng lo aveva notato durante una rissa tra gang e ne aveva fatto il cane fedele della famiglia Luo.

Il ragazzo era esile quanto un germoglio di fagiolo, ma nella mischia aveva brandito la catena della sua bicicletta come un serpente argentato, la faccia bambinesca coperta di schizzi di sangue, contorta dalla rabbia. Luo non avrebbe mai potuto dimenticare quell'espressione; era come se desiderasse distruggere il mondo intero.

Serramanico era nato bastardo, gli avevano detto. Sua madre era stata sedotta da un lavoratore migrante, che poi era scomparso appena dopo la nascita del bambino. I parenti della madre le avevano tutti consigliato di sbarazzarsi del neonato, ma lei aveva insistito nel voler crescere suo figlio. Sotto gli sguardi schifati e i sussurri di riprovazione di quelli che lo circondavano, il ragazzo era cresciuto con due occhi a mandorla il cui sguardo era affilato come la lama di un coltello. "Proprio come quel migrante buono a nulla" gli dicevano quelli che avevano conosciuto il padre.

In seguito, la madre aveva sposato un uomo del posto, e il patrigno aveva atteso che la donna si assentasse da casa per rinchiudere Serramanico nel pollaio e nel canile, dove lo aveva costretto a inzaccherarsi di merda e a contendersi gli avanzi di cibo con le galline e i cani. L'uomo aveva poi detto alla moglie: «Un sangue sporco e abietto gli scorre nelle vene; guarda quanto si diverte in mezzo alla sozzura degli animali! » Lei aveva tenuto il figlio stretto a sé per tutta la notte, dicendogli tra i singhiozzi: «Non puoi più restare qui. Non posso proteggerti dalla sofferenza». Gli occhi bellissimi di Serramanico non avevano versato una sola lacrima.

La donna non lo aveva più cercato dopo la sua fuga, anche se lui abitava

solo qualche via più giù: erano così vicini che, come si suol dire, quando lui pisciava sua madre non poteva non sentirne la puzza. Gli capitò molte volte di incontrare lei, il patrigno e il fratellastro per strada, ma non lo riconobbero mai. Serramanico crebbe in fretta: la corporatura e i muscoli rafforzati grazie alle frequenti zuffe, i capelli tagliati in modo eccentrico e tinti di strani colori, la barba rada, morbida e bluastro. Camminava con lo sguardo rivolto a terra quando incrociava la famiglia, perché temeva che lo riconoscessero dagli occhi.

Il suo fratellastro sparì misteriosamente quando aveva quattro anni. Lo cercarono ovunque, ma non trovarono nessuna traccia di lui; le voci dicevano che fosse stato rapito dai forestieri e rivenduto nella Cina nordoccidentale. Il patrigno pianse e urlò per quasi un mese e in poche settimane parve invecchiare di dieci anni. Persino Serramanico provò un po' di compassione per lui.

“Avrei dovuto lasciarlo vivere, pensò. Forse, persino lasciare loro qualche segno.” Ma era troppo tardi.

La vendetta era un istinto biologico profondamente radicato nel suo temperamento. Quando aveva ucciso il bambino, aveva fissato quel volto infantile, che mostrava una certa somiglianza con il suo, e aveva agito senza esitare.

Odiava se stesso, così come odiava il mondo, in maniera viscerale. Questo, Luo Jincheng lo capiva bene; era la ragione principale per cui il ragazzo era così utile. Ma adesso, il Serramanico di fronte a lui era come un cane castrato, spogliato di ogni volontà di combattere; teneva le gambe saldamente chiuse e borbottava parole senza senso.

« Fantasma. C'è un fantasma. »

In effetti, gli omicidi erano parecchio strani. Sulla scena, oltre ai cadaveri mutilati, era stato rinvenuto un esoscheletro abbandonato con le batterie scariche, puntellato a terra. C'erano numerose serie di impronte: sulla spiaggia, nel fango, lisce, pesanti, non lasciate da piedi umani.

Luo Jincheng tenne nascoste tutte le informazioni riguardo i delitti. Sebbene fosse nel giro delle intimidazioni e della violenza ormai da decenni, e la sua immaginazione fosse ampia quanto la sua esperienza, non riusciva a capire come si fossero svolti gli eventi. Nel labirinto di sangue davanti a lui mancava di un indizio cruciale, la chiave per svelare il mistero: quella fragile ragazza dei rifiuti.

Da più fonti era venuto a sapere delle turpi abitudini di Serramanico, della sua dipendenza da dispositivi virtuali violenti, che usava per ricevere stimoli di ogni tipo. Luo Jincheng supponeva che questo avesse a che fare con la sua infanzia traumatica, ma non lo aveva mai interrogato in proposito, come se

fosse una sorta di segreto imbarazzante tra padre e figlio.

Mimi era insieme vittima e testimone, e forse anche una sospettata in fuga.

La data del rituale delle “fiamme d’olio” stabilita dalla *lohsingpua* si avvicinava, e suo figlio era ancora in coma, di giorno in giorno sempre più debole ed emaciato, come la buccia di una mela che stava avvizzendo. Le cose non stavano andando come previsto. Luo Jincheng si sentiva a disagio: gli servivano la benedizione e la assicurazione degli spiriti.

“Il nostro accordo è ancora valido?”

Prese due tazze di legno a forma di mezzaluna, le sollevò sopra la testa con gli occhi chiusi, recitò una preghiera e le scaraventò a terra. Le due tazze si spaccarono ed entrambe si fermarono con il lato concavo rivolto verso l’alto. Le tazze ridenti indicavano che gli spiriti non erano interessati a questa faccenda e, quindi, l’avevano accantonata con un sorriso. Luo Jincheng rifiutò di arrendersi e consultò l’auspicio altre tre volte, ma ogni tentativo gli diede come risultato le tazze ridenti.

Fratello Wen – Li Wen – sedeva nella sua semplice baracca piena di strani odori e ascoltava la pioggia tamburellare sul tetto di ferro corrugato. Protesi rotte di ogni genere giacevano sparse sul pavimento, e strumenti di metallo e muscoli sintetici potenziati di vario spessore stavano appesi alle pareti. L’intera stanza sembrava un mattatoio senza sangue, e lui era il macellaio.

Davanti a lui, stavano accucciati alcuni giovani uomini dei rifiuti, i cui vestiti grigiastri di tessuto composito erano bagnati di pioggia. Tutti indossavano occhiali per la realtà aumentata, i cavi raccordati e collegati alla delicata scatola nera che Li Wen teneva in mano. Sembravano ansiosi di porre domande, ma il ritmo lento e metodico di Li Wen li teneva a freno.

«Fratello Wen, sei stato tu a trovare Mimi? Dove?»

Li Wen assentì e poi scosse la testa. «... all’entrata del villaggio. Era arrivata lì da sola.»

«Come sta? Tagliamo le palle a quei bastardi! Nessuno di loro avrà mai figli!»

«È all’ospedale, ancora in coma. La polizia la sorveglia. Non possiamo entrare, ma nemmeno il clan Luo oserà fare mosse azzardate.»

«’Fanculo tutto! Noi mettiamo a repentaglio la nostra vita per farli arricchire, e loro fanno questo alle nostre ragazze? In che razza di mondo viviamo?»

«Fratello Wen, diamo fuoco alla villa dei Luo, uccidiamoli tutti e diamoli in pasto ai cani!»

Gli altri uomini appoggiarono la proposta.

«Cercate di usare il cervello per un secondo!» Le vene sulle tempie di Li

Wen si gonfiarono all'improvviso, e la sua espressione era di grande sofferenza. In quel momento, un viso familiare gli balenò davanti agli occhi: la sua sorellina. La faccia si sovrappose a quella pallida e torturata di Mimi, e le due sembrarono molto simili, forse in virtù di una vera somiglianza, oppure perché entrambe avevano la disperazione dipinta in volto. Non era stato in grado di proteggere sua sorella. Quando la stessa cosa si ripeteva con una persona a lui cara, il dolore era quasi insopportabile.

«Perché date per scontato che siano stati quelli del clan Luo?» chiese Fratello Wen. «Qualcuno era presente, qualcuno ha scattato fotografie? Se attaccate senza prove, come un branco di cani rabbiosi, in che modo siete diversi da loro?»

Represe l'ira infuocata che minacciava di esplodere dal suo petto. La collera cercava di tramutarlo in una bestia, di incenerire la sua ragione finché non avesse commesso qualcosa di orribile da cui non sarebbe potuto tornare indietro. Ma non poteva cedere. Gli serviva del tempo per esaminare, per ponderare. Doveva assicurarsi, per il bene di Mimi, che ogni sua mossa da questo momento in poi sarebbe stata un passo avanti verso la vera vittoria.

I giovani uomini piombarono nel silenzio. Dopo un po', gli chiesero timidamente che cosa dovevano fare.

«Se si atterranno alla prassi consueta, monitoreranno le nostre comunicazioni. Sono certo che attiveranno le telecamere intelligenti TVCC con visione panottica a tutti gli angoli delle strade, e le impiegheranno per osservare ogni movimento della gente dei rifiuti: analizzeranno persino le trasmissioni video per leggere le nostre labbra. Anche se Silicon Isle è una zona a bitrate limitato, sicuramente disporranno di linee dati dedicate.

«Ma io ho sviluppato un programma che funzionerà come un virus controllato. Quando è attivo, posto che due paia di occhiali si trovino a meno di mezzo metro di distanza l'uno dall'altro, sarà in grado di violare le impostazioni di condivisione dei dispositivi e replicarsi assieme a un dato segmento di video registrato. Per i prossimi giorni, potremo comunicare usando gli occhi, anziché la bocca e le orecchie. Potrete riprendervi mentre parlate allo specchio e poi diffondere il video, oppure registrare qualsiasi scena insolita a cui vi capita di assistere. Avete capito?»

I giovani rifletterono per un po' e guardarono Li Wen con timore reverenziale, come se fosse una divinità superiore. Li Wen tentò di minimizzare la loro venerazione offrendo una goffa spiegazione. «Sono io che costruisco quasi tutti gli occhiali per la realtà aumentata in questa città. Non è difficile creare la chiave per superare le protezioni che io stesso ho installato.»

«Quindi, adesso che cosa facciamo?»

«Guardami.» Li Wen voltò la testa di uno degli uomini dei rifiuti verso di

sé. «Faremo una prova.

«Questa è una guerra, una guerra tra *noi* e *loro*. Mimi è una di noi. È la nostra famiglia, nostra sorella, nostra figlia. Dobbiamo proteggerci l'un l'altro, così come proteggiamo la terra, l'aria e l'acqua che ci appartengono.» Un ghigno innaturale e amaro apparve sul volto serio di Li Wen, mescolato a una vaga traccia di rimorso, come se il vero aggressore fosse lui. «Il clan Luo vuole Mimi. Loro hanno una rete di monitoraggio intelligente, ma noi abbiamo le nostre spie umane. Se provano di nuovo a farle del male, voi dovrete inviare i video a tutti quanti. Useremo mezzi legittimi e onorevoli per ottenere giustizia dai nativi di Silicon Isle, una giustizia che spetta a ciascuno di noi.»

Il giovane che fissava Li Wen scollegò gli occhiali dalla scatola che quest'ultimo reggeva tra le mani e parve pensieroso per un minuto. Poi, la luce verde sull'angolo superiore destro delle lenti si accese; allora, l'uomo si girò verso uno dei suoi compagni. I due si scambiarono un cenno d'assenso, un gesto rituale pieno di significato, e mentre avvicinavano le fronti, un'altra luce verde si accese, come una lucciola ansiosa di accoppiarsi.

“Sembra proprio che dovrò pensarci da solo.”

Luo Jincheng osservò il mondo nebbioso e inzuppato di pioggia fuori dal finestrino dell'automobile. Le sue spie gli avevano riferito che Mimi si trovava nell'unità di terapia intensiva del Silicon Isle Central Hospital. Era in coma e con lei c'era solo Chen Kaizong. L'americano e il direttore Lin Yiyu se n'erano appena andati. Lo stesso direttore Lin aveva lasciato pochi uomini di guardia all'entrata del reparto. “Per noi, questa è l'occasione perfetta per agire” lo aveva incitato la voce all'altro capo del telefono.

Le gocce di pioggia, spinte dalla forza del vento, scivolavano sul vetro, si attiravano l'un l'altra, si univano in rivoli brillanti che disegnavano strane forme sullo sfondo appannato, poi si separavano, si disgregavano e tornavano a essere scintillanti gocce solitarie.

“Come i destini degli uomini” sussurrò Luo tra sé. “Ti illudi di avere il fato nelle tue mani; ma in verità, nessuno lo controlla. Segue un corso tutto suo.”

Ogni sua azione forse era prestabilita dal destino, come le vie sottili tracciate da quelle goccioline per influenza del vento, i tremiti dell'auto in movimento, i minuti granelli di polvere sulla superficie di vetro, e un numero infinito di altre forze sconosciute. Forze che un Luo Jincheng più giovane avrebbe definito i talenti naturali, la lungimiranza, la coscienziosità o la fortuna di una persona. Ma adesso sapeva che tutte queste cose erano insieme importanti e insignificanti. Un uomo occupava un posto nel grande, immenso e imprevedibile disegno che era il mondo; la sua conoscenza di quel mondo

potrebbe solo essere frammentaria e limitata – come quella di un cieco che tocca un elefante per capire com'è fatto – e questo disegno era in rapida e continua espansione.

La macchina si fermò di fronte all'ospedale. Un gruppo di suoi tirapiedi lo precedeva, e lui li seguiva da vicino. Avevano indossato apposta vestiti semplici, nella speranza di passare per pazienti o familiari venuti a trovare un parente malato, ma la loro andatura meccanica e regolare e l'atteggiamento vigile li tradivano. La gente si faceva subito da parte al loro passaggio, i volti pieni di apprensione.

Le guardie all'entrata dell'UTI notarono che i nuovi arrivati erano gente ostile e tentarono di chiamare rinforzi, ma furono immobilizzati in un minuto e costretti a inginocchiarsi in un angolo. Un coltello sfoderato luccicava di uno scintillio freddo davanti ai loro occhi, una minaccia silenziosa, ma intensamente opprimente.

Luo Jincheng assentì, spinse la porta ed entrò da solo all'interno della stanza. Kaizong alzò lo sguardo, rivelando un viso esausto, allarmato e sospettoso.

«Chi è lei?»

«Luo Jincheng.»

Il giovane tacque un istante, come se cercasse di richiamare alla mente quel nome. La sua fronte si corrugò all'improvviso in un'espressione di rabbia.

«Che fai qui? Non sei il benvenuto.»

Luo Jincheng scosse la testa con indifferenza. Fece per avvicinarsi al letto e guardare meglio la paziente, ma Kaizong gli sbarrò la strada.

«Fuori di qui! Ora!» ringhiò sottovoce, come una bestia messa all'angolo.

«Giovanotto, mostra un po' di educazione.» Luo Jincheng tirò fuori un pacchetto azzurro di pregiate sigarette Zhongnanhai, ne prese una, la picchiò sul contenitore e se la mise tra le labbra. «Non dare ascolto a quelle lingue lunghe. Non ho mai alzato un dito sulla tua ragazza.» Indicò la donna che giaceva sul letto, collegata a una gran quantità di tubi ed elettrodi. «Perché lei è la tua ragazza, non è vero?»

Prima che Luo Jincheng potesse prendere l'accendino, Kaizong gli strappò la sigaretta dalle labbra e la gettò per terra, schiacciandola sotto la scarpa.

«La pagherai per questo!» Gli occhi di Kaizong sembrarono fiammeggiare, i suoi pugni si serrarono, e lui prese a tremare in modo incontrollato, come se due forze stessero lottando per il dominio del suo corpo. Alla fine, tuttavia, non sferrò nessun pugno, ma sputò per terra. Solo sei mesi prima, un comportamento del genere l'avrebbe disgustato.

«Sono sicuro di sì. Ma prima di allora vorrei che Mimi mi aiutasse.»

Kaizong lanciò un'occhiata al pulsante per la chiamata d'emergenza accanto al letto; anche il suo cellulare era là.

Luo agitò un dito per dire all'altro di non fare mosse avventate. «Ho alcuni uomini che mi aspettano fuori, eppure sono entrato qui da solo. Questa è una dimostrazione di buona volontà, lo capisci?»

Kaizong trasse un respiro profondo, come se stesse soppesando la situazione. «Che vuoi da Mimi?»

«Siamo passati alle domande! Bene, è un buon inizio.» Luo estrasse il telefono e picchiettò ripetutamente lo schermo prima di porgerlo a Kaizong. «La riconosci?»

Era la foto di Mimi seduta davanti al mucchio di rifiuti, l'arto protesico in mano e un'aria meditabonda in volto. L'immagine era stata la prima impressione che Kaizong aveva ricevuto di lei, e fu costretto a resistere all'impulso di voltarsi per fissare quel viso incosciente e deturpato, ora in larga parte nascosto dalla maschera per l'ossigeno.

«La foto è stata scattata da mio figlio, Luo Zixin.» Il tono di Luo si fece gentile, più lento, pieno di preoccupazione. «Dopo di allora, ha contratto una strana malattia ed è entrato in coma. I dottori non possono aiutarlo.»

«E pensi che Mimi possa, invece?» La voce di Kaizong grondava sarcasmo.

«Dobbiamo compiere un rituale.» Luo parve alquanto imbarazzato. Scegliendo con cura le parole da dire, gli svelò il suo ridicolo piano. «È la cerimonia delle "fiamme d'olio". La *lohsingpua* si servirà di Mimi per esorcizzare la sfortuna dal corpo di mio figlio.»

Kaizong era sgomento; rimase immobile, come nello sforzo di adoperare ogni grammo del suo intelletto per comprendere questo discorso. Poi, esplose in una risata isterica. L'atmosfera tesa nella stanza sembrò diventare gioiosa, e alcuni si affacciarono dal pannello di vetro quando udirono l'insolito suono.

«Sei davvero divertente, boss Luo, davvero divertente.» Di colpo, Kaizong smise di ridere e infranse quell'allegria illusoria. «Pensi di poter rischiare le vite degli altri solo perché vuoi salvare tuo figlio con qualche stregoneria da ignoranti?»

«Alla tua età, anche io nutro lo stesso disprezzo per la superstizione.» Luo Jincheng annuì in segno di comprensione. Dopo di che, tornò al suo abituale tono autoritario. «Quando diventi vecchio, ne hai viste talmente tante che non puoi evitare di iniziare a credere a certe cose. Perché non continui a scorrere?»

Diffidente, Kaizong sfogliò la galleria del telefono. Dopo qualche foto di vasi fioriti e paesaggi marini, il respiro gli si incagliò in gola e le sue pupille si contrassero. Il telefono sobbalzò nelle sue mani tremanti.

«Quelli sono i miei uomini. Hanno disobbedito ai miei ordini e, di loro iniziativa, hanno fatto del male a Mimi. Ne hanno pagato il prezzo.» Luo Jincheng tacque per un momento mentre fissava Kaizong. «Ma non sono stato io a ridurli così.»

Lentamente, le orribili immagini dei cadaveri mutilati si avvicendarono sullo schermo del telefono, seguite dalla foto del robot, la scura massa di metallo sfumata d'oro nella luce dell'aurora. L'esoscheletro era inclinato in avanti e affondava le braccia nella terra per tenersi sollevato; sul terreno, direttamente sotto il suo petto, c'era una buca delle dimensioni di una persona, la cui forma sembrava familiare.

«Non capisco...» Le sopracciglia di Kaizong erano aggrottate in un'espressione di profonda concentrazione. Le informazioni di fronte ai suoi occhi si intessevano in una rete complessa, ma c'era un elemento mancante al centro, uno spazio nero.

«Lin Yiyu è una vecchia volpe: allungherebbe le grinfie su un pezzo di carne solo se il boccone fosse grasso e succulento.» Luo Jincheng esaminò con attenzione la reazione di Kaizong. «Ah. Ne deduco che nemmeno il tuo capo ti ha detto tutta la verità. Anche lui sta cercando Mimi attraverso il governo. Il clan Lin avrà senz'altro qualcosa da guadagnarci.»

«Ma perché?»

«Sono qui anche per scoprirlo. La risposta a tutti gli enigmi è in questa ragazza.» Luo guardò la figura di Mimi distesa sul letto d'ospedale e aggiunse in un sussurro: «Forse anche la salvezza di mio figlio».

Kaizong si avvicinò al letto e il suo sguardo premuroso e afflitto si posò sui lividi, sulle escoriazioni e sulle cicatrici fresche che segnavano la pelle diafana di Mimi, poi seguì il movimento delle linee e delle bande sullo schermo verde scuro del monitor, con le sue stabili forme d'onda. Si morse il labbro e il dolore gli distorse i lineamenti; una colonna d'aria parve gonfiarsi nella sua gola, ma lui la ricacciò indietro. Chinò la testa, e per un attimo sembrò un principe che stesse per baciare la principessa addormentata, ma alla fine rimase immobile in quella posizione.

«Non ne ricaverai nulla, se la porti via adesso.» Kaizong parlò lentamente. «Non capisci? La guerra è già cominciata.»

Luo Jincheng restò fermo sotto la luce soffusa. Era scuro in viso, con le mascelle serrate. Aveva le braccia conserte, le spalle ingobbite, come se fosse angosciato dalle parole di Kaizong.

Lin Yiyu e Scott Brandle sedevano l'uno accanto all'altro sul sedile posteriore dell'auto, entrambi silenziosi mentre fissavano il mondo nebbioso e inzuppato di pioggia fuori dai finestrini. Le strade grigio ardesia di Silicon

Isle scivolavano lentamente ai lati della macchina, come vigorose pennellate su un dipinto post-impressionista.

Il telefono di Scott squillò. Lui adocchiò lo schermo e spinse il pulsante RIFIUTA. Squillò ancora.

Il direttore Lin lo guardò e gli rivolse un gesto come per dire: “Faccia pure”. Ma Scott rifiutò di nuovo la chiamata e offrì a Lin un sorriso un po’ troppo formale. Il direttore borbottò qualcosa nel topoletto di Silicon Isle.

«Non occorre che sia così cortese, direttore Lin. So che capisce benissimo l’inglese.»

«... Solo un poco. Ehm... L’interprete sostituto? Lui qui presto. Chen Kaizong impegnato...»

«Lei è sin troppo umile, direttore Lin. Non le serve affatto un interprete. Ho letto il suo curriculum: era uno dei migliori studenti di Silicon Isle, ai suoi tempi.» Scott seguì a sorridere.

«Ma a *lei* serve un interprete, signor Brandle.» La consueta espressione remissiva scomparve dal viso del direttore Lin, e il suo tono si fece gelido, il suo inglese fluido.

«E così, ha deciso di non chiamarmi più “signor Scott”? Perdoni la franchezza, ma quella era davvero una recitazione esagerata.»

«Su Silicon Isle, talvolta recitare è necessario per sopravvivere. Se vuole fare affari qui, deve giocare secondo le nostre regole.»

«Comprendo perfettamente. Ma non capisco lei da che parte stia, in realtà. Ricordi, non si può accontentare tutti...»

«Soprattutto gli americani.» Gli occhi del direttore Lin brillarono di una scintilla d’astuzia. «Lei pensa che io sia un bastardo doppiogiochista che funge da misero portavoce sia del governo, sia dei grandi clan, ignorando gli interessi della gente di Silicon Isle. Lasci che le chieda una cosa: ha mai riflettuto sul fatto che loro sono come i nostri genitori? Senza genitori, noi non siamo niente.»

Scott arcuò le sopracciglia, come se avesse richiamato alla mente un ricordo interessante.

«Le racconto una storia» disse. «Quando ero bambino, una volta entrai nella camera dei miei e li vidi distesi sul letto, nudi. Non c’era niente di bello in quei due corpi svestiti, e io ne rimasi scioccato e pieno di vergogna. Alla fine, feci finta di non aver visto nulla e uscii dalla stanza in punta di piedi. Se dovessi imbattermi in una scena del genere oggi, forse sceglierei di coprirli con una coperta. Io amo i miei genitori, così come lei.»

«Non credo che questo sia un paragone calzante. Ci sono due estremi in ogni problema, ma lei sceglie di vederne soltanto uno.»

«Per esempio?» Scott gli rivolse una risata sprezzante. «Non starà per

parlarmi di yin e yang e della filosofia del tai chi, vero?»

«Per esempio.» Il direttore Lin trasse un respiro profondo, come se tentasse di reprimere l'impazienza e l'ansia. «La TerraGreen Recycling tratta i tre clan come se fossero ostacoli, quando invece dovrebbe applicare il principio del *divide et impera* e allearsi con uno per tenere a bada gli altri; la TerraGreen Recycling vuole che il governo emani leggi severe, trascurando il fatto che l'esperienza ha insegnato ai governanti che devono agire con cautela e con mille riserve; la TerraGreen Recycling vuole appellarsi al popolo di Silicon Isle con discorsi sulla tutela ambientale e sugli incrementi di produttività, ma sembrate non capire che i robot sono ancora più efficienti ed ecologici delle persone. I nativi sono preoccupati per quello che succederà alla manodopera in esubero, e temono che si trasformerà in una forza incontrollabile e destabilizzante. Inoltre, continuate a chiamare in causa il ministro dell'Ecologia e dell'Ambiente Guo Qidao...»

«Sì?» Scott si rizzò sul sedile.

«Pare che i vostri database non siano onniscienti, dopo tutto. Il giovane che ha tentato di rubare i dati dal suo computer appartiene a un'organizzazione estremistica ambientalista, chiamata Fiore di Farfara. Il fondatore dell'organizzazione, Guo Qide, è il fratello gemello del ministro Guo Qidao... Pertanto, la esorto a non saltare a conclusioni affrettate. Noi cinesi diciamo sempre che bisogna elaborare una strategia, prima di muovere il primo pezzo sulla scacchiera.»

Scott sembrava pensieroso e non rispose.

All'improvviso, il tono del direttore Lin si fece suadente. Era così abituato a passare con facilità da uno all'altro dei suoi molti personaggi che, talvolta, chi lo ascoltava aveva difficoltà a seguirlo.

«Quanto a me, lei deve soltanto credere a una cosa: in tutta Silicon Isle, non c'è nessuno che stia dalla sua parte più di me...»

Uno squillo insistente del suo telefono interruppe la confessione. Lanciò un'occhiata a Scott e rispose. In un istante, il suo volto si trasformò. Disse al conducente di tornare indietro immediatamente e digitò un altro numero.

«Qualcuno ha fatto irruzione nell'UTI...» Le sue parole si trattennero in aria come i fradici sacchi neri dell'immondizia che penzolavano dai cavi dell'alta tensione.

Ci chiamano "gente dei rifiuti". I rifiuti sono sporchi, infimi, abietti, inutili, ma onnipresenti. Loro producono rifiuti tutti i giorni; non possono vivere senza di noi.

Pensano che la nostra presenza sia limitata soltanto alle nostre baracche, ai bacini delle acque reflue, agli inceneritori, ai campi abbandonati... Si

sbagliano. Siamo anche nelle camere di sicurezza dei loro hotel, nelle cucine dei loro ristoranti, nelle sale di sterilizzazione delle attrezzature mediche dei loro ospedali. L'acqua pulita che bevono, le macchine che guidano, le escort che lavorano nei loro nightclub, persino le loro baby-sitter... dovunque non vogliono sporcarsi, là la gente dei rifiuti si guadagna faticosamente da vivere. Davvero credono di poterci evitare?

Quando hanno preso Mimi, abbiamo visto tutto, ma non abbiamo detto niente. Siamo abituati alle loro ostentazioni di strapotere, a essere trattati come immondizia, umiliati, violentati, messi da parte dopo che hanno finito con noi, abituati a scomparire senza fare rumore. Possiamo addirittura immaginare tutte le cose che hanno fatto a questa ragazza, tutte le torture, le percosse, le sigarette spente addosso, la testa spinta sott'acqua, le ferite, gli stupri, le scariche elettriche, la sepoltura mentre era ancora viva.

Preghiamo solo di non essere i prossimi a subire un simile destino.

Ma poi, lei è tornata, ancora viva. In una notte di pioggia, nuda, piena di graffi e coperta di sangue, ha percorso stordita le vie e i villaggi pieni di gente dei rifiuti, come uno zombie. Ma ha anche ricordato a ogni testimone che noi stessi siamo nient'altro che i morti viventi del futuro. Era come un oracolo, latrice di un messaggio degli spiriti: una persona non vive per esistere e basta.

La guerra è cominciata.

Di nuovo all'ospedale.

«È molto ben scritto.» L'apprezzamento di Luo Jincheng era sincero. «Sei tu l'autore?»

«È un opuscolo clandestino» rispose Kaizong, scuotendo la testa.

«Lo sapevo che non l'avevi scritto tu.» Luo sorrise mentre il viso di Li Wen prendeva forma nella sua mente. «Agli americani non serve sguazzare in queste acque putride.»

«Stanno facendo in modo che i nativi lo leggano.»

«Questa storia non andrà da nessuna parte. Fidati di me, conosco i cinesi meglio di te.»

«Anch'io sono cinese. I contrasti e la tensione serpeggiano e crescono da anni appena sotto la superficie. Basta solo una scintilla. Se porti via Mimi in un momento così critico, sarà come buttare benzina sul fuoco.»

Luo dovette ammettere che Kaizong aveva ragione.

«Che cosa suggerisci, allora?» Aveva cambiato idea. In origine, il suo piano era irrompere nel reparto dell'ospedale e rapire la ragazza con la forza. Ma adesso, il suo istinto gli diceva che questo disegno era inattuabile.

«Di' a tutti la verità, punisci severamente i responsabili, stabilisci regole

chiare.» Sembrava che Kaizong non fosse affatto impreparato.

«Hah, pensi ancora come un americano.» Luo si abbandonò a un sorriso glaciale. Kaizong voleva convincerlo a cambiare le regole del gioco e a rimescolare le carte. Ma a quel punto, la TerraGreen Recycling avrebbe approfittato della situazione e preso l'iniziativa. «La verità giace in coma su questo letto; i responsabili sono già morti. E per quanto riguarda le regole chiare, c'è sempre stata una e una sola regola: la legge della giungla e la sopravvivenza del più forte.»

Prima che Kaizong potesse ribattere, un allarme squarciò il silenzio dell'ospedale, ululando senza sosta.

«Boss!» Gli scagnozzi che aveva lasciato fuori dalla stanza lo chiamarono con urgenza. Luo corse fuori dal reparto e vide che una squadra di poliziotti, armati di fucili automatici, riempiva il corridoio a meno di dieci metri di distanza. Alzò le mani e si frappose lentamente tra le due parti, bloccate in una situazione di stallo.

«È soltanto un malinteso.» Rivolse loro un sorriso amichevole e ruotò la testa per segnalare ai suoi tirapiedi di gettare i coltelli. Le armi caddero tintinnanti sulle mattonelle.

Il capitano che guidava la squadra parve riconoscerlo. Diede un ordine e i fucili si abbassarono tutti insieme verso il pavimento. Anche il capitano sorrise e si fece avanti, stringendo con entusiasmo la mano di Luo Jincheng, che fino a un secondo prima era il capo dei sospettati. La situazione mutò in maniera così repentina che Kaizong era assolutamente sbalordito.

«Boss Luo, che è successo qui? Ci hanno detto che alcuni criminali violenti avevano fatto irruzione nell'ospedale per prendere degli ostaggi. Il direttore Lin è coinvolto in prima persona. Sarà qui tra poco.»

Luo fece una smorfia di disappunto. Non era ancora pronto per un confronto diretto con il clan Lin. «Sa bene quanto possano essere sconsiderati i giovani, qualche volta. È solo una piccola controversia. Ce ne andremo subito.»

«Ehm... questo potrebbe mettermi in una situazione difficile.» Il capitano assunse un'aria imbarazzata. «Dovrei portarne dentro alcuni per stilare un rapporto. Vorrebbe darmi una mano?»

«Certamente! Ha la nostra piena collaborazione.» Luo Jincheng fece un cenno del capo; alcuni suoi uomini avanzarono con obbedienza, si lasciarono ammanettare i polsi con fasce di plastica ad alta resistenza e andarono via assieme agli agenti. Luo Jincheng piegò la testa verso Chen Kaizong, che si trovava ancora all'interno dell'UTI, come per salutarlo, ma anche per dirgli: «Tornerò».

Fece solo tre passi, poi ebbe l'impressione che qualcuno stesse chiamando

il suo nome. Si fermò e si voltò di nuovo a guardare lo sgomento Chen Kaizong, impalato accanto al letto d'ospedale.

Non era proprio un suono, o almeno, non era un suono che l'udito umano potesse percepire. Proveniva dal pavimento sotto i suoi piedi, un tremolio allarmante, come raffiche di favonio alpino che spiravano dall'unità di terapia intensiva. Un'enorme pressione gli schiacciò il petto, e Luo ebbe difficoltà a respirare normalmente. Il suo cuore batteva all'impazzata, come se una mano dentro il suo corpo stesse rimestando gli organi all'interno, mischiandoli a casaccio. Le vene sopra le sue tempie si gonfiarono e centinaia di chiodi d'acciaio sembrarono conficcarsi nel suo cranio. Nausea, paura e stordimento lo assalirono, e Luo cadde sulle ginocchia, scosso da violenti conati di vomito.

Il mondo tremava dinanzi ai suoi occhi. I bordi delle cose sfumarono, emettendo un'iridescenza da arcobaleno. Si rese conto che erano i suoi bulbi oculari a vibrare senza controllo, eppure le vibrazioni non andavano in sincronia con i tremiti del vetro della finestra davanti a lui. Il ristretto angolo di polarizzazione della lastra trasparente conferì alle immagini specchiate del cielo e delle nuvole un certo senso di profondità, e la frequenza delle vibrazioni aumentò. Un uccello nero attraversò l'immagine riflessa; d'improvviso, il vetro dell'UTI esplose verso l'esterno, come frantumato dal suo volo, e moltitudini di frammenti perlacei schizzarono in aria, prima di sparpagliarsi sul pavimento.

Per terra, Luo Jincheng osservò una pozza di sangue che si andava espandendo, ed era sangue che gli colava dal naso e dalla bocca. Con la coda dell'occhio, vide che anche gli agenti di polizia si contorcevano dolorosamente assumendo strane pose. Le loro figure divennero sfocate e lente, come spettri impazziti e anime erranti.

Luo comprese allora che sarebbe morto così, di una morte inutile, assurda e crudele, proprio come il cugino e la sua famiglia scomparsi nelle Filippine, come suo figlio intrappolato nel coma. Il suo clan sembrava legato a una forza maligna che dispensava ricchezza, potere e opportunità, ma che al tempo stesso malediceva i loro geni, come in un contratto faustiano.

“Suppongo sia il karma che agisce in questa vita.” Le immagini degli uomini che aveva ucciso, tutte le azioni malvage che aveva commesso, gli balenarono nella mente come un treno all'interno di una galleria, e le figure immobili dipinte sulle pareti si animarono alla luce di questi rapidi bagliori: un filmato in *stop-motion* che ripercorreva a singhiozzo la storia burrascosa della sua vita, mentre il treno sfrecciava verso la lontana ma calda, luminosa uscita, la riva opposta.

“Ci vediamo nella prossima vita.” In silenzio, porse il suo addio al mondo.

Ma di colpo, il sisma cessò e tutto tornò alla normalità. La sua coscienza riapprodò nel solido mondo reale.

Luo Jincheng sollevò la testa e si sforzò di mettere a fuoco ciò che vedeva. Spinse lo sguardo oltre le finestre in frantumi e la porta aperta dell'UTI e scorse Kaizong, illeso, mezzo inginocchiato accanto alla testiera del letto, con l'aria di uno in trance. Tra Luo e il giovane, le attrezzature mediche della stanza erano schierate come una fila di sentinelle; gli oggetti tiravano i cavi di alimentazione collegati alle prese a muro e i fili attaccati al corpo di Mimi, tendendoli al massimo come le corde di un ponte sospeso. Lo schermo flessibile del monitor multifunzione era rotto e le forme d'onda scorrevano pazientemente sul display crepato, perse in mezzo al rumore bianco. Il pannello sopra il respiratore e il defibrillatore dondolò per inerzia un paio di volte, poi si staccò e piombò a terra.

«... È un attacco infrasonico... dannazione...» Qualcuno gridava, qualcun altro gemeva.

«Chiediamo rinforzi! Chiediamo rinforzi!» Le ricetrasmittenti produssero un penetrante feedback acustico, che fu come una pugnalata alla testa dolorante di Luo Jincheng.

Le figure dei poliziotti feriti riacquistarono a poco a poco compattezza e contorni nitidi: c'era chi era in stato di incoscienza, chi sanguinava dal naso e dalle orecchie, chi, ancora nel panico, cercava posti per nascondersi, chi tentava di chiamare aiuto: tutta la scena somigliava a una farsa priva di senso.

Luo Jincheng si tolse i frammenti di vetro dai capelli e dal corpo e si pulì il sangue sulla faccia; barcollante, si alzò in piedi e rientrò nella stanza, passando sotto l'insegna a LED su cui lampeggiava la scritta verde UTI, penzolante dal cavo elettrico. Stava per dare conferma di un'assurda ipotesi.

Si fermò davanti alla barriera difensiva costituita dall'attrezzatura medica, come se temesse che queste macchine senza vita potessero risvegliarsi all'improvviso e avventarsi su di lui con le fauci spalancate. Tuttavia, non accadde nulla; rimasero immobili, con le luci danneggiate che lampeggiavano, emettendo i crepitii irregolari tipici dei dispositivi guasti. Kaizong si trovava in un punto che pareva averlo protetto dagli effetti dell'onda stazionaria e appariva incolume, ma sopraffatto dagli eventi degli ultimi minuti. Sembrava incerto sul da farsi e la sua espressione era legnosa, anche se si era istintivamente spostato per fare da scudo al corpo supino di Mimi steso sul letto.

«È lei» disse Luo Jincheng.

Kaizong lo fissò; non mosse un muscolo, ma la paura gli strisciò in volto. Il suo terrore non era dovuto solamente all'affermazione ambigua di Luo, ma anche al fatto che quelle parole schiudevano spazi sconfinati in cui

l'immaginazione poteva perdersi. La ragione e l'intuito si davano battaglia per il governo della sua mente. Aprì la bocca, ma non riuscì a proferire parola.

Luo Jincheng fece un cauto passo avanti, e poi un altro. Non successe nulla. Ma proprio quando stava per superare lo schieramento di attrezzature mediche, si udirono degli scoppiettii secchi e tutti i tubi e i cavi attaccati al corpo di Mimi, compresa la maschera per l'ossigeno sul suo viso, si scollegarono e, trasportati dall'energia elastica, schioccarono contro Luo come tante fruste, sferzando l'aria rumorosamente.

Luo, però, era preparato e si abbassò per evitare i colpi. Cavi, tubi e maschera caddero a terra come tentacoli flosci. Guardò Kaizong con un'espressione complessa in volto, ma non osò avvicinarsi di più al letto.

Di punto in bianco, Kaizong sussultò come se avesse preso la scossa e si ritirò a una certa distanza da Mimi.

Il corpo della ragazza, che fino a un momento prima era immobile come un cadavere, tremava appena. Chen Kaizong e Luo Jincheng, nemici mortali fino a un secondo prima, adesso avevano la stessa espressione: un misto di terrore, sospetto e speranza. Era possibile che, in questo momento, avessero raggiunto una sorta di sottile consapevolezza comune: la ragazza dei rifiuti che un tempo si chiamava Mimi aveva travalicato non solo la loro comprensione e la loro immaginazione, ma forse anche quelle di tutta l'umanità.

La faccia pallida e sfregiata di Mimi fu sconvolta da spasmi e l'angolo sinistro della sua bocca si sollevò, come in un sorriso misterioso e pericoloso che, simile a un'increspatura sull'acqua, scomparve in un istante. I suoi bulbi oculari fremettero sotto le palpebre, quasi stesse per aprire gli occhi e osservare questo mondo crudele e incomprensibile. Kaizong attese, le mani strette in due pugni, i palmi sudati. I tremori proseguirono per decine di secondi, o forse per qualche minuto, ma per i due uomini nella stanza parvero durare un'eternità.

Finalmente, si interruppero e le palpebre sottili restarono immote sugli occhi come petali rosa. Quasi all'unisono, Kaizong e Luo Jincheng esalarono il respiro che avevano trattenuto.

Tre secondi dopo, gli spasmi ricominciarono.

Scott scese dal taxi, chiuse fin sotto il mento la lampo del giubbotto impermeabile North Face e abbassò la visiera del cappello per nascondere i suoi appariscenti tratti caucasici. Avanzò sul molo a passo svelto nel primo mattino, evitando gli ambulanti che vendevano il pescato di giornata e la puzza di pesce che si portavano dietro, e cominciò a cercare qualcosa nel fitto andirivieni di pescherecci e sampan.

Individuò il suo obiettivo in un momento: un vecchio motoscafo che aveva appena attraccato per scaricare. La vernice era scrostata, in alcuni punti si intravedeva la ruggine, come un anziano squalo bianco sopravvissuto a numerosi combattimenti. Il pescatore gridava qualcosa agli scaricatori di porto nel topoletto locale, e lo scafo vuoto galleggiava alto sull'acqua, dondolando dolcemente in mezzo alla schiuma e all'immondizia.

Scott saltò sul ponte con un tonfo sordo. Il pescatore lo guardò furioso, ma appena vide il rotolo di banconote che Scott gli aveva ficcato sotto il naso si ricacciò in gola gli insulti.

«Hai abbastanza carburante?» domandò Scott in mandarino stentato. Dovette ripetersi più volte, prima che il pescatore si abituasse alla sua strana pronuncia.

«Dove vuoi andare?»

«Al largo. Giusto un giro.» Scott ostentò un'espressione noncurante. Si guardò attorno come se niente fosse; nessuno faceva caso a loro.

«Non posso allontanarmi troppo. Devo tornare a casa per colazione.» Il pescatore accese il motore e il ruggito assordante si accompagnò a un ribollire di schiuma bianca a poppa.

Il motoscafo uscì dall'affollato porto e si diresse in mare aperto, lasciandosi dietro un'evanescente scia candida.

Le temperature, che fino a qualche giorno prima sfioravano i 40 gradi, erano crollate a picco a causa della tempesta tropicale. Portate dalla fredda brezza oceanica, le gocce schiaffeggiavano il volto nudo di Scott, ed era impossibile dire se fossero pioggia o schizzi d'acqua marina. Con l'aiuto del GPS sul suo telefono cellulare, Scott tentò di guidare il pescatore a gesti per correggere la rotta. La terraferma non si vedeva più; solo occasionalmente, le

isole coralline affioravano dall'oceano come zanne di cane.

«Se andiamo ancora avanti, il carburante non basterà per tornare indietro.» Il pescatore sembrava essersi pentito della sua decisione. Rallentò il motoscafo, nervoso e diffidente nei confronti dello straniero alle sue spalle.

«Laggiù.» Scott adocchiò la mappa sul telefono e puntò il dito sul mare deserto davanti a loro. Il pescatore bofonchiò qualcosa nel topoletto locale e, con riluttanza, diresse la barca da quella parte.

«Qui va bene.» Il rumore del motore calò e si interruppe del tutto. La barca continuò a scivolare in avanti per un po', sotto l'effetto della forza d'inerzia, quindi si fermò e rimase a fluttuare su e giù tra cielo e mare.

Il pescatore fissò Scott in maniera circospetta, come se fosse pronto ad agguantare il piede di porco poggiato sul ponte, anche se lo straniero era alto almeno una spanna più di lui.

Scott gli rivolse un gran sorriso. Si tastò le tasche in cerca di sigarette da offrire come gesto d'amicizia, ma non ne aveva. Si strinse nelle spalle e aprì i palmi nella speranza di calmare l'uomo. «È ora.» Strizzò gli occhi ed esplorò il mare con lo sguardo, ma la distesa rimaneva angosciosamente deserta.

Il pescatore dalla pelle ruvida e scurita dal sole sembrava aver esaurito la pazienza; da un momento all'altro, avrebbe buttato Scott fuoribordo, minacciandolo con il piede di porco, e se ne sarebbe tornato nella sicurezza del porto. Dietro di loro, si udì il rombo lieve di un altro motore: una leggera imbarcazione a diesel con doppio ponte per il trasporto di merci e passeggeri si avvicinava da lontano, la linea di galleggiamento dipinta di un verde antiquato. Non si vedeva nessuno a bordo.

Scott sorrise di nuovo al pescatore per dimostrare che non aveva cattive intenzioni.

La barca si fermò accanto al motoscafo e l'onda generata dalla scia fece oscillare ancora di più il ponte sotto i loro piedi. Da un'apertura sul lato della cabina, si affacciò un viso asiatico sudorientale. «Il signor Scott Brandle?» domandò l'uomo in pessimo inglese.

«Sì, sono io.» Scott tese un braccio, sperando in una stretta di mano o, meglio ancora, di essere aiutato a salire sulla barca più grande.

Invece, gli fu porto un telefono satellitare.

«Non capisco.» Assunse un'aria seccata. «Dov'è il tuo capo?»

«Telefono.» L'uomo illustrò la sua risposta a gesti.

«Oh, no, non credo proprio.» Scott forzò un sorriso. «Non è così che si fanno affari in buona fede. Devo vederlo, il tuo capo, lo capisci? Altrimenti l'accordo salta!»

«Telefono.» L'uomo ricambiò il sorriso. «Tu... guarda... lei.»

Il satellitare, che nella forma somigliava a uno space shuttle, squillò tra le

mani di Scott, una serie di *bip* elettronici piuttosto insoliti su un ritmo giamaicano. Solo ora Scott si rese conto che quello era un videotelefono. Impotente, si guardò intorno, prese un respiro profondo e pigiò il pulsante RISPONDI.

«Mi spiace che il nostro appuntamento si svolga in tali circostanze. Questo era l'unico modo per garantire la mia e la sua sicurezza. Il canale satellitare commerciale è altamente criptato, e la mia barca dispone dell'attrezzatura necessaria per produrre delle onde di interferenza; chiunque tenterà di ascoltare o registrare la nostra conversazione, non sentirà altro che rumore bianco.»

Sullo schermo, apparve il viso di una donna asiatica sui trentacinque anni. Parlava un inglese perfetto e dall'accento britannico e aveva i capelli corti, funzionali, complementari alla tonalità ramata del suo incarnato. Sembrava abituata a incontri di questo genere: la sua espressione era sicura, calma, e sosteneva lo sguardo di Scott senza alcun timore.

«Sono molto lieta di fare la sua conoscenza, signor Scott Brandle.» La donna chinò la testa in segno di rispettoso saluto, come una geisha giapponese. «Io sono Sug-Yi Chiu Ho, comandante in capo di questa operazione.»

Scott annuì. Andò dritto al punto. «Signorina Chiu Ho, un uomo sotto il suo comando ha tentato di rubare informazioni commerciali confidenziali dal mio computer. Stava eseguendo un suo ordine?»

Lo stupore attraversò per un istante il volto di Sug-Yi, ma lei lo dissimulò subito e rispose con aria sincera: «Ebbene, sì. Me ne assumo la piena responsabilità. Tuttavia, vorrei chiederle di astenersi dal formulare giudizi finché non avrà ascoltato tutto ciò che ho da dire».

«Sono tutt'orecchi.»

«Due mesi fa, noi – vale a dire, la Fiore di Farfara – abbiamo ricevuto un rapporto di intelligence interna secondo cui delle navi portacontainer, partite dal New Jersey e dirette a Silicon Isle con scalo a Kwai Tsing, trasportavano rifiuti prostetici infettati da virus altamente pericolosi, che crediamo rientrassero nel programma di riciclo della SBT. Tramite le etichette elettroniche RFID e l'ID C, abbiamo tracciato gli spostamenti di quei container, sperando di intercettare la spedizione prima che la nave entrasse nel porto di Kwai Tsing, e dunque di rivelare la verità al mondo.

«Tuttavia, a causa di un incidente, siamo stati costretti a sospendere l'operazione. Dopo essere stata scaricata, la merce della *Lunga Prosperità* è stata distribuita presso varie località dell'entroterra cinese, dove non siamo più stati in grado di tracciarla. Ma abbiamo ragione di credere che i rifiuti

infetti si trovino a Silicon Isle in questo momento.

«Ed è lei, signor Brandle, la ragione per cui lo crediamo.»

Scott arcuò le sopracciglia e non mostrò alcuna reazione immediata. Il giovane nella stanza degli interrogatori gli aveva detto chiaramente che la Fiore di Farfara era in qualche modo riuscita a risalire alla sua vera identità. “Scott Brandle” non era altro che uno dei suoi tanti pseudonimi. Spesso, il suo mestiere riceveva l’appellativo sensazionalistico di “sicario economico”. Non gradiva molto l’allarmismo e le esagerazioni dei media, ma non poteva negare che uccidere, talvolta, era una necessità professionale.

“La salvezza richiede sacrifici. È sempre stato così.”

Si era convinto grazie a questo dogma. Aveva ricoperto il ruolo di esperto di risorse energetiche, analista finanziario di alto livello, ricercatore ambientale o ingegnere delle infrastrutture e, assunto da giganteschi *chaebol* o famose corporazioni multinazionali, aveva vagato come un cacciatore affamato per i vasti entroterra dei paesi del terzo mondo. Dalle foreste pluviali dell’Amazzonia alle praterie del Mozambico, dagli infernali bassifondi dell’India meridionale alle acque ricche di risorse del Sudest asiatico, lui e uomini come lui avevano prospettato futuri rosei a tutti i governi locali: crescita economica con percentuali a due cifre e tanti posti di lavoro, in aggiunta a ciò che ai governanti premeva di più: la stabilità sociale. Alla popolazione del luogo, portavano parchi industriali, centrali elettriche, acqua pulita e aeroporti; compravano la loro fiducia con le bugie, e quelli andavano ad affollare le fabbriche, schiavizzati come tanti robot assegnati a mansioni ripetitive e meccaniche, faticando per lunghe ore in cambio di salari più bassi di quelli ottenuti un tempo dai loro genitori.

“È così che va il mondo.” Scott ricordò la verità proferita dal quel giovane, ammanettato alla sedia nella stanza degli interrogatori.

I sicari economici gettavano esche appetibili, come tecnologia avanzata, crediti agevolati e condizioni d’acquisto favorevoli, e poi, nel nome del “progresso” e dello “sviluppo congiunto”, persuadevano i paesi a sottoscrivere accordi che li obbligavano ad attuare enormi progetti ingegneristici, contrarre debiti stratosferici e mettere a disposizione risorse preziose e non rinnovabili, quali giacimenti petroliferi, minerali e geni di animali in via di estinzione.

E alla fine di tutto, i sicari intascavano la loro parcella e i funzionari contavano le loro mazzette, mentre alla popolazione non restava altro che il dovere di ripagare il debito e una terra inquinata e in rovina.

«Non riesco a scorgere il nesso» disse Scott con innocenza.

«Forse, dovrebbe valutare una nuova carriera nel campo della recitazione.» Sug-Yi gli rivolse un sorriso gentile atto a disarmarlo. «Scott – posso

chiamarla Scott? – tra gli azionisti della TerraGreen Recycling e della SBT c'è un'istituzione denominata Fondazione Arashio, su cui non è reperibile nessuna informazione pubblica.»

Scott non disse nulla.

«È anche un'azionista di tutti i suoi precedenti datori di lavoro.» Sug-Yi gli comunicò questa osservazione con leggerezza. Era una merce di scambio.

«Sta tentando di ricattarmi?» Scott non poté trattenersi dal chiederlo.

«La consideri la nostra offerta per aiutarla a ripulire il sangue dalle sue mani.»

«Grazie, ma preferisco il sapone.»

«Scott, questa è la sua ultima possibilità. Silicon Isle potrebbe trasformarsi in una seconda Ahmedabad. Davvero vuole assistere al ripetersi di quella tragedia?»

«Quello fu un *incidente!*» Per un momento, Scott perse il controllo della propria voce, che divenne stridula.

«Centotrentotto morti e oltre seicento persone condannate a una parziale o totale invalidità. Questo lo chiama “incidente”? Riesce a guardare quei bambini negli occhi?»

«Io ero là...» Scott abbassò la voce. Rivide per un istante il volto pallido di Nancy sott'acqua e parve deporre le armi. «Ditemi, che cosa volete davvero?»

«Prove! Prove concrete che possano inchiodare la SBT! Vogliamo sapere in che modo stanno trasportando rifiuti prostetici tossici nei paesi in via di sviluppo, e come riescono a coprire questo traffico.»

«Signorina Chiu Ho, lei mi chiede di rischiare la testa per aiutare voi ambientalisti radicali ad appagare il vostro senso di superiorità morale.»

La donna sorrise come se si aspettasse una risposta del genere. «Ma noi possiamo offrirle di più. Ricorda che cosa accadde al mercato azionario quando la verità sulla Enron venne a galla?»

«Volete vendere le azioni della SBT allo scoperto?» Scott fece un rapido calcolo a mente: queste persone avrebbero potuto guadagnare miliardi, se avessero agito con le giuste tempistiche. «Ho sempre creduto che foste puri idealisti.»

«La Fiore di Farfara è più adatta agli idealisti in cerca di risultati.» La risposta di Sug-Yi fu precisa e sicura come quella di una segreteria telefonica.

«D'accordo. Ditemi che cos'è questa cosa che vi interessa tanto.» Finalmente, Scott aveva la possibilità di porre la domanda che lo assillava.

Sullo schermo, il sorriso di Sug-Yi scomparve. Sembrò riflettere su dove cominciare.

«Ha mai sentito parlare del Progetto Marea tossica?»

Nella vaga luce dell'alba, Kaizong vide delle figure in bianco guizzare dietro le lontane finestre dell'UTI. Arrivò di corsa, credendo che fossero personale medico in attesa del suo arrivo.

Un quarto d'ora prima, l'ospedale l'aveva chiamato urgentemente per avvisarlo che Mimi si era svegliata. Senza dirlo a nessuno, senza neanche fermarsi per lavarsi i denti o sciacquarsi il viso, era saltato su un taxi e si era precipitato al fianco della donna che non abbandonava mai i suoi pensieri. Sul taxi, la radio stava trasmettendo il tema dell'*Ouverture 1812* di Čajkovskij per annunciare l'ora. Adesso, alle 6.01, ora di Pechino, l'appassionata melodia, accelerata di mezza battuta, gli girava per la testa come la sigla di un telegiornale.

Una fragranza di magnolia riempiva l'aria, mescolata all'odore dei disinfettanti; l'effetto complessivo era quello di un senso di dolcezza avvelenato da una nota di apprensione.

Kaizong non si disturbò ad aspettare l'ascensore, ma partì su per le scale fino al terzo piano, sostando un istante di fronte all'entrata dell'UTI per calmarsi. Aprì la porta.

Nella stanza, la luce era spenta e il letto vuoto. Stava per premere il pulsante per chiamare l'infermiera quando notò una sagoma di spalle, immobile davanti alla finestra. La tenue luce del primo mattino delineava un profilo familiare.

«Mimi?» domandò lui con esitazione. Un'inquietudine gli strisciò nel cuore.

La giovane donna non si mosse. Qualche secondo dopo, la pellicola cutanea sulla sua nuca illuminò il *mi* dorato. Visto attraverso il sottile tessuto della camicia ospedaliera, il carattere appariva forte e stabile. Lei si voltò, sorridente, e la linea che divideva la luce dal buio le si spostò lentamente sulla faccia, fino a mettere completamente in ombra il suo sorriso.

«Kaizong, sei qui.» La sua voce era ancora argentina e tenera, come se nulla fosse successo.

Lui rimase dov'era, impietrito da un fugace stupore, poi rispose al saluto. Accese le luci sul soffitto e si avvicinò, esaminando con attenzione il suo volto gioviale. Le ferite stavano guarendo sorprendentemente bene, sulla fronte le restava soltanto qualche leggero graffio.

«Che c'è? Non mi riconosci più?»

«No... Ti senti bene?» Spinto dall'abitudine, Kaizong fece per cingerle le spalle, ma poi ricordò che non si trovava in America e il suo braccio si fermò goffamente a mezz'aria.

D'improvviso, Mimi gli prese la mano e la tenne tra i suoi palmi con movimenti risoluti e precisi, come se fossero governati da un programma

predefinito.

«Come una morta tornata in vita.»

Kaizong era quasi allarmato. Sentiva delle scosse elettriche percorrerlo tutto il corpo, e non riuscì a rispondere.

L'espressione di Mimi si fece incerta e, dopo un istante, consapevole. Mollò la mano di Kaizong, chinò la testa e disse sottovoce: «Ho saputo che ti sei preso cura di me per tutto il tempo. Senza di te, forse sarei già morta da un pezzo».

Kaizong si rilassò. Ora toccò a lui prendere la mano di Mimi. «Non essere sciocca. Il direttore Lin ha acconsentito a piazzare delle guardie qui con te ventiquattro ore su ventiquattro. Non sarai più in pericolo.»

«Pericolo?»

«È tutto passato. Se allora avessi potuto metterti in un posto sicuro...» Si interruppe e si morse il labbro inferiore. Si sentiva un idiota. Le sue erano solo vuote chiacchiere senza senso.

Una traccia quasi impercettibile di titubanza attraversò gli occhi di Mimi. «Ma cosa è successo? Io... mi sembra di non ricordare nulla...»

«Il dottore dice che ti serve tempo per recuperare.» L'immagine del sorriso di Mimi sulla Spiaggia della Marea gli balenò di fronte agli occhi, e lui si sentì il cuore trafitto da mille aghi. Si sforzò di non mostrare la rabbia che gli ardeva dentro. «Perché non ti riposi? Io vado a chiamare il dottore, per sapere se devi rimanere in ospedale sotto osservazione, oppure se puoi tornare a casa.»

«A casa?» Il viso di Mimi era pieno di confusione.

Kaizong non sapeva che dire. La casa di Mimi distava migliaia di chilometri da lì, irraggiungibile. Durante i loro discorsi, lei aveva confessato che non esisteva un angolo di Silicon Isle per cui provasse un senso di attaccamento o appartenenza. Un luogo senza ricordi non poteva essere chiamato casa. Kaizong capiva bene questo sentimento.

«La tua vera casa.» Tentò di confortarla con un sorriso.

Si voltò per andar via quando udì un mormorio alle sue spalle: era la familiare melodia dell'*Ouverture 1812*, il passo estrapolato dalla stazione radio. Il suo viso mutò repentinamente, come se la musica fosse stata rubata dai suoi pensieri e impiantata, eterea come porcellana, in quelle corde vocali femminili. Mimi lo fissò, il viso impassibile e la bocca appena schiusa: un carillon a forma di donna. Le note precise scaturivano dalle sue labbra; ne stava imitando persino il tempo accelerato. La breve frase musicale si ripeté ancora e ancora, senza emozione, poi si interruppe di colpo.

A Kaizong si rizzarono i peli sulla nuca. Represse l'istinto di studiare Mimi più da vicino e fuggì dall'UTI, dalla ragazza che una volta aveva

salvato.

In hotel, Scott fu assalito dalla nausea. Senza dubbio, ciò era in parte dovuto all'ondeggiante giro in barca, ma il resto derivava dalla forte sensazione di essere stato abbindolato.

Tentò di connettersi al programma di chat sicura, ma “Hirofumi Otogawa” non rispose. Solo in seguito si rese conto che erano le due del mattino sull’East Coast americana. “Quel fottuto bugiardo!” Scott pigiò i tasti con rabbia e tentò di sfogare parte della sua frustrazione su un sito porno, ma il browser continuava a mostrargli ERROR 451: il codice di stato dell’HTTP che indicava un sito bloccato per via delle leggi locali, riferimento al romanzo di Bradbury.

“In questa zona a bitrate limitato, non ti concedono nemmeno il conforto della masturbazione.”

Scott non riusciva neanche a farsi una risata. Aveva creduto che questo lavoro a Silicon Isle sarebbe stato più pulito, almeno rispetto alle operazioni sporche che aveva condotto nel Sudest asiatico, in India meridionale e in Africa occidentale. Ma si sbagliava, si sbagliava di grosso.

Il segreto era la presenza delle cosiddette “terre rare”, una risorsa non rinnovabile e più preziosa dell’oro. Tali minerali erano come la polvere magica delle favole: ne bastava una minuscola quantità per aumentare considerevolmente il valore tattico dei materiali comuni e compiere passi da gigante nell’ambito della tecnologia militare, garantendo al possessore un vantaggio schiacciante sui moderni campi di battaglia.

“*L’arte della guerra.*” Scott ripensò al classico cinese che si studiava anche all’Accademia di West Point. “Adesso è diventato *L’arte di uccidere.*” Ricordava bene i video mostrati al personale della TerraGreen Recycling durante il briefing interno.

Ai tempi della guerra fredda, i sottomarini sovietici di classe Papa, Alfa, Mike e Sierra saettavano come fantasmi attraverso i colli di bottiglia strategici degli oceani del mondo, raggiungendo velocità pari a quaranta nodi e profondità comprese tra quattrocento e seicento metri. I siluri americani, al confronto, erano lenti come tartarughe. L’URSS aveva conseguito tali risultati perché impiegava il renio, preziosa terra rara con cui era possibile rinforzare significativamente le leghe di titanio, e dunque costruire sottomarini da guerra che fossero non solo veloci, ma anche capaci di immergersi a grandi profondità.

Attraverso il fumo e la nebbia della guerra del Golfo, i carri armati americani M1A1 Abrams, dotati di telemetri laser potenziati con ittrio, erano in grado di “vedere” fino a una distanza di quattrocento metri, e per questo

avevano ottenuto un assoluto vantaggio sui mezzi corazzati iracheni derivati dagli T-72, i cui telemetri, invece, non superavano i duecento metri. Gli Abrams potevano puntare, agganciare, fare fuoco e disintegrare l'avversario molto prima che questi avesse la possibilità di contrattaccare. Allo stesso modo, grazie agli occhiali per visione notturna contenenti lantanio, i soldati americani vedevano di notte come se fosse giorno e uccidevano il nemico con sicurezza e precisione.

Tuttavia, quasi la metà delle riserve mondiali di minerali rari era concentrata in Cina, e la Cina era responsabile di oltre il 95% della produzione globale di queste risorse. A partire dal 2007, il governo cinese aveva imposto un severo sistema di quote per limitare le esportazioni totali di elementi chimici rari, e questo aveva portato alla crescita esponenziale dei prezzi in tutto il mondo. “Il secolo della Cina!” avevano esclamato allarmati i media occidentali. Le nazioni sviluppate erano abituate ad acquistare minerali rari a poco prezzo e col tramonto di quest'epoca il loro vantaggio tecnologico strategico, raggiunto e mantenuto a costo di grandi sforzi, stava per dissolversi. Il mondo si trovava dunque ad affrontare la prospettiva di una redistribuzione di potere.

Scott vacillava sull'orlo di una crisi di nervi. Avviò il suo VPN e attese che il software stabilisse una connessione crittografata con un server situato all'estero, affinché i suoi pacchetti cifrati potessero viaggiare indisturbati fuori dai confini della Cina, ed essere infine reindirizzati verso il suo obiettivo finale: un sito est europeo di pornografia hardcore. Nonostante la lentezza della connessione, almeno adesso era libero dal Grande Firewall.

“Questa è l'ottava astuzia dei Trentasei Stratagemmi: ‘Avanzare di nascosto col favore delle tenebre’.”

Proprio la strada che aveva scelto di seguire la TerraGreen Recycling.

La TerraGreen Recycling aveva sviluppato una tecnologia per riciclare gli elementi terrestri rari dai rifiuti elettronici di consumo. Oltre l'80% dei minerali contenuti nei microchip, nelle batterie, nei display e in dispositivi elettronici analoghi poteva essere estratto e riutilizzato. Tuttavia, il processo di lavorazione era altamente inquinante, con standard che superavano di gran lunga quelli dell'EPA, e l'azienda che si occupava dello smaltimento era tenuta a finanziare un fondo fiduciario per ripagare in anticipo i danni ambientali che avrebbe causato. In più, come se i costi del lavoro non fossero già abbastanza elevati, la legge americana prevedeva che i titolari delle compagnie acquistassero dispendiose assicurazioni per i loro operai, e che accantonassero dei fondi di attenuazione dei rischi per prevenire l'eventuale insorgenza, nei decenni a venire, di patologie legate al lavoro.

In altre parole, non ne valeva la pena.

Questo era il problema della democrazia: una volta che i membri del Congresso avessero compreso la gravità della minaccia e proposto un progetto di legge, una volta che i gruppi d'interesse avessero appianato le divergenze e raggiunto un accordo su una politica industriale congiunta, probabilmente gli Stati Uniti d'America sarebbero già regrediti a un paese di terza categoria, forse persino a un mero satellite commerciale della Grande Sfera Economica Cinese. La dissoluzione dell'Unione Europea era un caso esemplare, e nessuno in Occidente avrebbe mai dimenticato la scena della bandiera rossa con le stelle dorate che garriva sulle spiagge di Ibiza, dopo l'acquisto dell'isola da parte di un gruppo cinese nel 2022.

Perciò, la TerraGreen Recycling doveva escogitare una strategia d'appalto creativa che fosse compatibile con le leggi esistenti. Sotto lo stendardo della "green economy", la TerraGreen Recycling avrebbe trasferito rifiuti e scarti inquinanti nei paesi d'oltremare, nelle vaste terre delle nazioni in via di sviluppo. Avrebbe aiutato questi paesi a costruire parchi industriali e linee di produzione e si sarebbe goduta la loro inesauribile manodopera sottopagata; in cambio, secondo i termini del contratto, avrebbe avuto accesso a una corsia preferenziale per l'acquisto delle preziose terre rare a prezzo scontato.

Scott ricordava bene che, sull'ultima pagina della relazione aziendale, era disegnato un grande triangolo equilatero, con tre cerchi colorati al posto dei vertici; dentro, a caratteri cubitali e in neretto, era scritto: WIN-WIN-WIN.

"Il governo vuole lo sviluppo economico, noi gli diamo l'aumento del PIL.

"La gente vuole mangiare, noi le diamo lavoro.

"Noi vogliamo pagare poco i minerali rari, tutti i costi sono stati attentamente calcolati."

Scott si era sentito a disagio. Gli incubi lo perseguitavano sin da quella fuoriuscita accidentale di gas tossici ad Ahmedabad: sotto la coltre di miasma verde, la terra era disseminata di cadaveri rigonfi, gli occhi annebbiati a causa della deformazione del cristallino. Per ridurre le spese, in sede di gara d'appalto aveva scelto di usare valvole prodotte da fornitori locali, i quali avevano presentato un preventivo più basso e offerto mazzette più alte.

Quegli occhi grigiastri ammiccavano come se migliaia di perle d'acqua dolce, grezze e non lavorate, stessero baluginando tutte insieme, e Scott si svegliava gridando, con il corpo ricoperto di sudori freddi. Gli psichiatri non potevano salvarlo, solo Gesù poteva.

Ma adesso, stava per addentrarsi di nuovo in una terra senza Dio, dove avrebbe perpetrato un atto di blasfemia.

Si era sentito di dover fare qualcosa. Aveva convinto il consiglio di amministrazione a destinare parte degli investimenti al risanamento ambientale in segno di "buona volontà", benché, secondo gli standard

dell'EPA, persino dopo la bonifica le condizioni del posto non sarebbero state molto diverse da un inferno.

“In questo mondo, ci sono tante forme di purezza, tante forme di onestà e tante forme di felicità. Non possiamo fare altro che scegliere fra di esse, oppure lasciare che altri scelgano al posto nostro.” Scott tentò di consolarsi. “Faccio solo quel che posso.”

Adesso, però, la Fiore di Farfara stava insinuando che Silicon Isle avrebbe nuovamente macchiato le sue mani di sangue.

I dati del sito porno tornarono a lui attraverso la connessione cifrata del server VPN. Sullo schermo, comparve una modella ucraina che si contorceva, vestita in abiti succinti e colorati. Faceva l'occhiolino e ancheggiava, usando tutti i trucchi a sua disposizione per invogliare i visitatori a cliccare il pulsante del canale a pagamento, cosicché potessero soddisfare i loro desideri virtuali ma primitivi. Si potevano addirittura scegliere il volto e l'aspetto dell'oggetto della propria lussuria: lui o lei potevano essere il tuo capo, il vicino di casa, l'insegnante, lo studente, la cassiera del fastfood del posto, un'attricetta in declino, un delinquente, un politico, un passante, un animale domestico, tuo marito o tua moglie... o persino tu stesso.

Scott si scoprì inquieto e per nulla eccitato. Il cursore vagava senza meta sulla pagina, mentre la modella virtuale rispondeva ai movimenti della freccia con gemiti esagerati e movimenti meccanici. Compresse all'improvviso cosa doveva fare: aprì un motore di ricerca e digitò “Marea tossica”. Dopo 0,13 secondi, ottenne oltre 5.100 occorrenze.

Cliccò sul link “Progetto Marea tossica”, sicuro che il servizio VPN fosse in grado di recuperare la pagina censurata. Il controllo *traceroute* indicava che il video linkato si trovava in un server posizionato in orbita bassa terrestre, a circa quattro chilometri dalla superficie. Il server, chiamato Anarchy.Cloud, era stato creato apposta per eludere gli organi di censura dei vari governi. Il server VPN ci mise il doppio del tempo che impiegava di solito per scaricare la pagina, e la schermata bianca si riempì a poco a poco, striscia per striscia, come una stampante ad aghi che andava componendo un desolato paesaggio di informazioni.

«Che diamine è successo a Mimi?» Kaizong incalzò il dottore.

Quella non era Mimi, almeno non la Mimi che conosceva. Era più qualcosa che imitava deliberatamente i suoi gesti e il suo modo di parlare. «*Qualcosa di non umano.*» Rabbrividì.

Lei non lo aveva mai chiamato “Kaizong”, gli si era sempre rivolta con l’appellativo di “Finto Forestiero”.

«La situazione è alquanto complicata...» Il medico esitò, dunque richiamò delle scansioni tridimensionali sul display. «Non ho mai visto una simile... mappa cerebrale.»

Manipolò lo schermo. «Questa è una MAEC normale... oh, sta per “mappatura dell’attività elettrica del cervello”.» Un encefalo di colore scuro stava sospeso nello spazio virtuale, e l’animazione mostrò diverse sezioni trasversali percorse da chiazze irregolari o strisce di colore, indicanti i livelli di attività nelle varie regioni. «E questa è quella di Mimi.»

Kaizong guardò a bocca aperta il luminoso ingrandimento.

Se una tipica MAEC poteva essere descritta come un paesaggio realizzato con le ampie pennellate dello stile *xieyi*, il cervello di Mimi sembrava un dipinto realistico in stile *gongbi*, tecnica databile attorno all’apice della dinastia Tang, piena di dettagli minuziosi e precisi. Mentre l’animazione metteva in sequenza le sezioni trasversali, i modelli andarono a formare un complesso, magnifico edificio. Le varie regioni colorate erano componenti finemente lavorati, tenuti assieme da mortase e tenoni, ma animati da flussi e riflussi dinamici. La scena somigliava a una parata carnevalesca che sfilava per le strade di un’enorme città, con la sua ricchezza di costumi variopinti; eppure, l’ordine che la caratterizzava si notava anche sul macrolivello ed esibiva un armonioso senso di bellezza.

«Come ha fatto a diventare così?»

«Bella domanda. Basandoci sugli indicatori biochimici, pensiamo che un virus abbia invaso il suo cervello; di fatto, l’infezione si è propagata a ondate, l’ultima risalente a circa un mese fa. Forse, il virus potrebbe spiegare certi aspetti di questa rarissima patologia organica, ma non è la sola causa. Abbiamo scoperto anche questo nel suo cervello.»

Un'altra mappa dell'encefalo si aprì sullo schermo. Era semitrasparente, e le pieghe e le rientranze dell'organo si vedevano appena. A Kaizong parve che una nebbia coprisse alcune parti dell'immagine, impedendone una visione chiara; forse, dipendeva dalla risoluzione del display.

«Questa è la CCA, la corteccia cingolata anteriore, situata dietro la fronte.» Il dottore ingrandì una regione, come con Google Earth, quando si attraversano le nuvole per zoomare su un paese, una città e una strada, a imitazione della prospettiva di Dio. «È un'importante area deputata alla cognizione, al comportamento, all'emozione, all'apprendimento e alla percezione del dolore. Qui, la vede ingrandita di un milione di volte.»

La coltre di nebbia si dissipò a poco a poco; fu come entrare in una nebulosa spaziale fino a distinguere le singole stelle, ciascuna emanante uno scintillio metallico e sospesa in un vasto universo fatto di neuroni e matrice extracellulare.

«Queste particelle di metallo hanno diametri compresi tra uno e 2,5 micron, più piccole dei singoli neuroni. Normalmente, le particelle nocive come queste restano intrappolate nei polmoni con la respirazione e provocano polmonite e fibrosi polmonare, arrivando anche a danneggiare il sistema immunitario. Nel caso di Mimi, invece, sono riuscite a superare la barriera emato-encefalica e a penetrare nella corteccia cerebrale. Non ho idea di come sia successo.»

Kaizong fissò la simulazione grafica di quella giungla blu scuro di assoni, in cui le particelle di metallo galleggiavano come monoliti silenziosi usciti direttamente da *2001: Odissea nello spazio*, formando un'infinita matrice che si estendeva fino alla fine dell'universo. La sua mente fu attraversata dal ricordo di Mimi che sniffava miseramente pezzi di plastica bruciati, l'aria infernale, appiccicosa e irrespirabile del villaggio di Xialong, rifiuti elettronici trasformati in giocattoli, campi abbandonati, immondizia in fiamme, bambini che sorridevano come fiori nati nella terra tossica.

“Dio viene con piedi di piombo, ma colpisce con mani di ferro” pensò. Il castigo della storia era sempre intriso d'incertezza: talvolta, la vendetta si abbatteva su una razza intera, ma ogni tanto colpiva con la stessa precisione di un fulmine che cade su un albero secco, sperduto nel bel mezzo del nulla, accendendolo come una torcia nella notte e rischiarando il cielo d'inchiostro.

Mimi era la sfortunata prescelta tra miliardi di persone: era stata toccata dalla storia.

«È in pericolo di vita?» domandò Kaizong ansioso.

«Non lo so proprio. Non ho mai incontrato nulla di neanche lontanamente simile. Le particelle di metallo conficcate nella sua corteccia cerebrale formano un intreccio complesso che sembra agire sinergicamente con la sua

rete neurale. Non mi chieda come. La testa di Mimi mostra segni di ferite da scarica elettrica, che forse le ha fornito una qualche energia di attivazione. So soltanto che nemmeno le moderne tecniche neurochirurgiche sono in grado di impiantare le particelle con tale precisione, e di certo noi non sappiamo come asportare la struttura.

«È come se il suo cervello fosse diventato un campo minato. È impossibile prevedere quando un impulso si libererà da una terminazione nervosa,» il dottore schioccò le dita con aria solenne «innescando una reazione a catena.»

Kaizong tacque. Aveva sperato, dopo questo episodio, di poter finalmente proteggere Mimi da ulteriori minacce. Nel profondo, aveva sempre attribuito questa tragedia al fatto che era arrivato in ritardo al loro appuntamento. Aveva rivissuto quel giorno innumerevoli volte nella sua testa, in maniera ossessiva: se il tempo avesse potuto scorrere all'indietro, se avesse concluso prima il colloquio con il capoclan Chen, se fosse arrivato in tempo alla baracca di Mimi... forse tutto sarebbe andato diversamente.

Ma sapeva che la storia non aveva mai spazio per i "se".

Kaizong non poteva negare che, in un certo senso, aveva pensato a se stesso come a una specie di emissario, tornato in patria con i tesori di una terra lontana. Non appena avesse aperto il suo forziere, tutti i problemi di Silicon Isle sarebbero svaniti nel nulla. Solo adesso capiva quanto fosse in errore. Non poteva salvare Silicon Isle, non poteva salvare Mimi, e soprattutto non poteva salvare se stesso. Il suo ridicolo senso di superiorità era stato polverizzato dalla dura realtà: più veloce correva, più lontano si ritirava il suo obiettivo originale.

«Se Mimi si fosse sottoposta ai controlli periodici, forse lo avremmo scoperto prima...» disse il dottore in tono rammaricato.

«Non lavorava per il clan Chen, prima... Apparteneva al clan Luo.»

Un volto galleggiò di fronte agli occhi di Kaizong: liscio, pallido, pingue, pieno di malizia e inganni, come un tessuto morto immerso in un barattolo di formaldeide. Luo Jincheng.

Il dottore cambiò espressione. «Ah, questo spiega tutto.»

Questo sito era chiaramente una produzione non autorizzata: ricordava più un wiki sviluppato grazie al contributo di fan ossessionati. Testi, foto, cronologie e video erano sparsi a casaccio qua e là, con poca attenzione all'organizzazione dei contenuti. Scott navigò rapido da una pagina all'altra; molti degli articoli procedevano per salti logici assurdi ed erano stati scritti nello stile tipico dei teorici delle cospirazioni, stile che Scott conosceva bene, prodotto di menti riempite da fantasie contorte e malate riguardo la storia umana.

Sebbene il sito non venisse aggiornato da un po', Scott riuscì a trovare ciò che stava cercando.

Un video riassuntivo di quindici minuti.

La prima parte era un estratto da un documentario in bianco e nero: una nave da guerra in fiamme sul mare, un relitto grigio avvolto dal fuoco che affondava lentamente sotto la superficie. I sottotitoli sullo schermo dicevano:

Il 3 marzo 1943, un bombardiere americano B-25C Mitchell, soprannominato "Chiacchierone", danneggiò il timone del cacciatorpediniere *Arashio* della Marina imperiale giapponese, e ne causò lo scontro con un'altra nave. Il cacciatorpediniere affondò a circa 55 miglia nautiche a sud-est di Finschhafen, Nuova Guinea. I 176 sopravvissuti dell'equipaggio furono tutti portati in salvo, eccetto il capitano, il tenente comandante Hideo Kuboki.

Una foto di Kuboki in uniforme militare apparve sullo schermo. Poi, la scena si spostò all'interno di un laboratorio in un campus universitario. Un'elegante donna asiatica stava concentrata sui suoi strumenti, conversando, muta, con il cameraman.

Dopo la sconfitta del Giappone, la fidanzata di Kuboki, Seisen Suzuki, si trasferì negli Stati Uniti per gli studi di specializzazione e, alla fine, ottenne la cittadinanza americana. Conseguì il dottorato in Biochimica alla Columbia University e, nel 1952, inaugurò e condusse il progetto top-secret Marea tossica. Il nome era un'allusione alla nave su cui il suo fidanzato aveva perso la vita.

Finalmente, Scott apprese l'origine della misteriosa fondazione che faceva parte degli azionisti della TerraGreen Recycling.

Il segmento successivo di video era contrassegnato dalla dicitura: ESERCITO DEGLI STATI UNITI, TOP SECRET. Sembrava che la ripresa fosse stata effettuata da una telecamera fissa, e i numeri in rapido aumento in basso a destra indicavano che il filmato era stato velocizzato di decine di volte. Lo sfondo mostrava l'interno di una stanza sigillata; l'obiettivo puntava verso una finestra unidirezionale sulla parete opposta e il vetro rifletteva il muro sotto la telecamera, l'intonaco di un bianco agghiacciante.

Nel Maryland, tra il 1955 e il 1972, il Progetto Marea tossica condusse degli esperimenti con soggetti umani, per lo più ergastolani e condannati a morte. Lo scopo era fare ricerche su armi allucinogene in vista di un

impiego su vasta scala, per conseguire la vittoria sul campo di battaglia senza sparare un solo colpo. I ricercatori svolsero test con numerose droghe naturali e sintetiche e, alla fine, scelsero il 3-chinoclidinile benzilato, o BZ, che può essere assorbito a livello epidermico o respiratorio sotto forma di aerosol.

Un prigioniero venne condotto nella stanza e fatto sedere di fronte al vetro unidirezionale. Il video era di nuovo accelerato e la figura del prigioniero si dimenava come se fosse scossa da convulsioni incontrollabili. L'uomo non riusciva a restare fermo: la stanza vuota sembrava infestata da mostri invisibili che tormentavano la sua mente e minacciavano la sua vita. Urlava senza emettere suono, sbatteva la testa contro le pareti, si strappava i capelli, si rotolava sul pavimento, si riduceva i vestiti a brandelli. A tratti, righe di rumore bianco scorrevano sull'immagine, deformandola.

D'improvviso, il video rallentò a velocità normale. L'uomo nudo, in piedi davanti alla telecamera, si passava le mani sulla faccia. Senza preavviso, si cavò gli occhi con le dita, calmo come se stesse togliendo un tappo di gomma da una vasca da bagno. I bulbi oculari, con i vasi sanguigni e i fasci nervosi ancora attaccati, gli caddero dai palmi, e un liquido nero cominciò a riversarsi profusamente dalle orbite vuote. L'uomo si sedette, sollevato, e si accasciò dolcemente in terra, come se gli avessero estirpato la spina dorsale.

Il BZ agisce come un inibitore competitivo dell'acetilcolina (ACh), un neurotrasmettitore che aumenta la ricettività agli stimoli sensoriali e gioca un ruolo importante nella memoria dell'apprendimento e di lavoro visuo-spaziale, nel controllo dell'attenzione, nella contrazione muscolare, nel comportamento esplorativo e in altre funzioni cognitive. Il BZ influisce sui ricettori muscarinici localizzati nelle sinapsi dei muscoli lisci, delle ghiandole esocrine, dei gangli autonomi, del telencefalo e di altre parti, abbassando efficacemente la concentrazione di ACh nei ricettori e causando dilatazione delle pupille, pulsazioni rallentate, arrossamento della pelle e altri sintomi. Nei casi più gravi, gli effetti includono: coma, atassia, perdita del senso del tempo e dello spazio, compromissione della memoria, incapacità di distinguere la realtà dalle illusioni, paure irrazionali, comportamenti semiautomatici incontrollati, quali togliersi i vestiti, parlare da soli, infliggersi graffi ed escoriazioni e altre azioni simili.

Il video proseguì con una serie di stacchi: una folla che ballava una strana danza in una piazza; una tribù primitiva impegnata in una misteriosa cerimonia nella giungla; ragazzi e ragazze che si scatenavano durante una

fešta; una parata militare dove i soldati marciavano al passo dell'oca... Tutti i filmati presentavano gamme di colori e qualità diverse e, accompagnati da una musica elettronica tedesca retrò, influivano profondamente sullo stato d'animo dell'osservatore. Scott non sapeva che cosa si intendesse dimostrare con tutte queste scene. Molte volte, gli parve di intravedere brevi immagini di genocidi e cannibalismo, forse solo singole inquadrature: cremisi, tremolanti, come alla luce del fuoco. Avvertì un crescente disagio.

In maniera ancora più sorprendente, il BZ era in grado di indurre esperienze allucinatorie condivise da più soggetti. Per esempio, due persone che si passavano una sigaretta invisibile, oppure giocavano a tennis con palle e racchette che non esistevano. Quando il numero di soggetti coinvolti superava una certa soglia, poteva innescarsi spontaneamente un'esperienza religiosa di massa. Talvolta, durante l'estasi, le persone invocavano divinità esistenti – Geova, Allah, Shakyamuni – oppure ne creavano di nuove. Spesso, questi episodi portavano al panico e al disastro.

Seguirono scene di guerra: scie verdi di bossoli e proiettili su un deserto osservato attraverso visori notturni; truppe meccanizzate che percorrevano città in rovina; il volto sfinite e disperato di un soldato; un politico che gesticolava indignato durante un comizio; bombardieri che sorvolavano i bersagli; l'esplosione di un veicolo militare da trasporto; il crollo di un edificio; corpi che saltavano in aria; bambini che giocavano e correvano per vie disseminate di cadaveri, e che un attimo dopo si trasformavano in sopravvissuti privi di qualche parte del corpo. Niente di tutto questo era una novità per Scott.

La sconfitta dell'America nel Vietnam e le gravi perdite subite portarono indirettamente all'introduzione del BZ come strumento militare dopo il 1975. La sostanza aiutò gli Stati Uniti a vincere diversi conflitti regionali e ridusse in maniera significativa il numero delle vittime americane: Afghanistan, Golfo Persico, Sarajevo, Etiopia... Dai documenti interni classificati, si evince che l'esercito considerava il BZ come un'arma chimica non letale, senza effetti negativi a lungo termine, e continuò a rassicurare la leadership civile che l'uso di tale droga era coerente con l'immagine pubblica di un'America che "lottava per la pace".

La verità, ovviamente, era un'altra.

Un uomo di mezza età fu inquadrato sullo schermo. Per mantenere segreta la sua identità, il viso era oscurato e la voce alterata. I sottotitoli lo

qualificarono come un sergente americano, veterano di una delle Guerre del Golfo. A causa di una falla nella sua maschera antigas, aveva inalato grandi quantità di BZ. Era stato congedato oltre dieci anni prima e ora lavorava nell'industria logistica.

INTERVISTATORE (*fuori campo*) Come si è sentito quando è successo?

UOMO ... Non ricordo (*scuote la testa lentamente*). Mi spiace, non ricordo bene... Fu terribile. (*Silenzio.*) Mi spiace molto. Non voglio riviverlo.

INTERVISTATORE Secondo un rapporto interno, lei crede che la sua allucinazione fu la stessa sperimentata dal nemico. È corretto?

UOMO (*confuso*)... Non ne sono sicuro. Non capivo quello che stavo vedendo. Provavo soltanto terrore, rabbia, risentimento verso i miei fratelli, come se... fossero loro i veri cattivi. Volevo addirittura ucciderli tutti quanti.

INTERVISTATORE E l'ha fatto?

UOMO No! Certo che no! Mai... (*Di nuovo dubbioso.*) In sogno, forse.

Gli altri uomini della sua unità riferirono che il sergente aveva dato mostra di comportamenti strani. Era stato forzatamente allontanato dal fronte e mandato in un ospedale per una valutazione psichiatrica, cui fece seguito un congedo per motivi di salute.

INTERVISTATORE Si sente libero dagli effetti?

UOMO (*silenzio, respiro corto*)... Ancora soffro di incubi, certe volte. I dottori dicono che è un disturbo da stress post-traumatico... ma io so che non è così. Ha mai letto le storie di Lovecraft? Cthulhu? Ecco, i miei sogni sono analoghi. (*Ansima, alza la voce.*) Oscurità, caos, sporcizia... È come se qualcosa volesse dilaniarmi la mente. Senta, io non parlo di dolore fisico, no. Ti svegli e vedi il cielo sterminato, pieno di stelle, fuori dalla finestra; è l'abisso del suo iride. Mi fissa tutto il tempo. Lo sa come ci si sente? Lo sa, cazzo?

(*Primo piano sulle arterie del suo collo: pulsano velocemente. Dissolvenza.*)

Tre settimane dopo questa intervista, David M. Friedman (sergente dell'esercito degli Stati Uniti d'America) fu ritrovato morto nel suo appartamento. Si era sparato in bocca. Aveva 38 anni.

Scott dovette mettere in pausa il video per aspettare di riprendersi. Il breve filmato conteneva molte più informazioni di quanto si aspettasse.

Mimi era sparita. L'UTI era vuota.

Kaizong assillò le guardie all'entrata come un forsennato, ma non ottenne altro che scrollate di spalle e risposte ambigue. Si precipitò giù per le scale con il petto stretto in una morsa, assalito da un angosciante presentimento, proprio come il giorno del mancato appuntamento: se avesse di nuovo perso Mimi, stavolta sarebbe stato per sempre. Non c'era traccia di lei di fronte all'ospedale. I pazienti mattinieri e i loro visitatori si aggiravano lì attorno, il loro pallore ancora più evidente nella luce dell'alba.

Disperato, Kaizong si arrovellò la mente in cerca di informazioni che potessero aiutarlo a mettersi in contatto con Mimi. Rimpianse di aver scelto di seguire la fede radicale dei suoi genitori e di non avere accesso a impianti protesici per la realtà aumentata. Poi, scorse Mimi che divorava la colazione al bar del piano terra. Non era sola; c'era uomo seduto davanti a lei, di spalle a Kaizong.

Quella corporatura massiccia gli era così familiare che il suo cuore cominciò a battere all'impazzata; il ghigno crudele sul viso di Luo Jincheng gli lampeggiò di fronte agli occhi.

Andò al tavolo e si frappose tra il capoclan e Mimi. Piazzò le mani sul ripiano e si chinò a guardare Luo in cagnesco, assicurandosi che l'uomo capisse che non gli importava più niente delle conseguenze.

«Kaizong! Perché non ti siedi anche tu a mangiare qualcosa? Ho detto che avevo fame e zio Luo qui mi ha offerto la colazione.» Mimi lo fissò con occhi innocenti. Aveva dei chicchi di riso attaccati agli angoli delle labbra, che si muovevano su e giù mentre masticava.

«Grazie, zio Luo. Ora, credo sia il caso di salutarci, se avete finito. Mimi ha bisogno di riposare.» Kaizong si sforzò di mantenere un tono calmo.

«Perché tanta formalità? Siamo tutti amici qui.» Luo Jincheng sorrise. «Mimi ha acconsentito a venire a trovare Him-ri con me, dopo mangiato. Oggi è un giorno propizio, la fortuna sorride a ogni impresa.»

Kaizong guardò Mimi, stupito. Disinvolta, lei raccolse con le bacchette un bastoncino di pasta fritta, che la gente del posto chiamava "fantasmi fritti".

«A meno che il dottore non la dimetta o lei non voglia uscire, Mimi non andrà da nessuna parte.»

«Dovresti venire anche tu, ragazzo. Ci saranno altre persone di tua conoscenza, là.» Luo Jincheng gettò un'occhiata attorno e sollevò il mento leggermente, per segnalare a Kaizong di non agire in maniera avventata. Kaizong notò che, all'angolo opposto del bar, sedeva un gruppo di altri uomini; sebbene sembrassero normali clienti, di tanto in tanto lanciavano sguardi al tavolo di Mimi con aria interessata, come se le invidiassero i bastoncini di pasta fritta, il latte di soia e il porridge con verdure saltate.

Luo fece segno a Kaizong di sedersi e cominciò a parlare nel topoletto di Silicon Isle. «Tu sei proprio come tuo padre: cocciuto, incauto, non sai cosa è meglio per te.»

Kaizong represses la sua rabbia e il suo disappunto e si accomodò lentamente.

«Quando io e tuo padre eravamo giovani – poco più grandi di te, in effetti – io lo chiamavo Fratellone Xianzhe. Era ambizioso, voleva far diventare Silicon Isle un porto mercantile di prim'ordine nella zona orientale della provincia di Guangdong. Ma per questo serviva denaro, tanto denaro, oltre che tempo.» Luo Jincheng sollevò un po' il viso e il suo sguardo parve sollevare i veli della storia, uno strato dopo l'altro, fino a raggiungere un lontano passato. «Il governo non poteva aspettare tanto a lungo. Pretendevano risultati, tangibili e ben visibili, che potessero far aumentare il PIL e permettere a loro di redigere un bel rendiconto, ottenere promozioni e fare soldi. Silicon Isle scelse una strada diversa, ed è così che siamo finiti in questa situazione.»

Kaizong stava per obiettare, ma Luo lo zittì con un'altra occhiata. «Non saltare a conclusioni affrettate, giovanotto. La storia è così perché segue certi schemi, altrimenti io e te non staremmo qui a parlare, oggi. Devo dire che tuo padre vedeva più lontano degli altri, ed è coraggioso e audace. Rinunciò alle facili ricchezze che avrebbe potuto accumulare qui e lasciò il paese, emigrando in America con scarsissimi mezzi. È grazie alle sue fatiche, se tu sei cresciuto in un ambiente così sano. Potrai pensare che sono un egoista, che sono complice delle ingiustizie, non mi interessa. La mia convinzione è semplice: un animale deve essere talmente forte da impedire ai suoi cuccioli di essere cacciati o resi schiavi; lo stesso vale per la razza umana.

«In questo senso, io e tuo padre siamo simili, solo che esprimiamo il nostro amore in modi diversi.»

Se non avesse assistito ai sin troppi esempi di violenza da parte del clan Luo nei confronti della gente dei rifiuti, Chen Kaizong sarebbe stato pronto ad applaudire e acclamare questo sentito discorso. Ripensò a suo padre, ai ricordi ormai sbiaditi di tutti gli anni trascorsi a vagare, cercando di sopravvivere in una terra straniera, e avvertì una sorta di repulsione biologica, come un riflesso condizionato.

Non riusciva proprio ad associare quella vita errabonda e senza radici all'amore di un padre, a dispetto della logica che c'era dietro.

Non capiva perché suo padre avesse deciso di agire in quel modo, nemmeno dopo tanti anni. Razionalmente, era in grado di addurre ogni genere di motivazione per giustificare la sua scelta, ma da un punto di vista emotivo non poteva accettarlo neanche ora. Che un uomo prendesse coloro che

dipendevano da lui e abbandonasse la sua terra natia, voltando le spalle alle basi della loro cultura e della loro esistenza, in cerca di sicurezza altrove, era una cosa che accadeva soltanto in tempi storici segnati da carestie o guerre, non in una così detta epoca di prosperità e pace.

Mimi trovò della salsa al chili e la mescolò al porridge di riso: un vortice bianco e rosso, pungente intensità abbinata a morbida delicatezza, un accostamento che risvegliava le papille gustative. Kaizong la guardò e parve infine comprendere quale fosse l'inafferrabile natura dei suoi sentimenti per lei: non erano soltanto una coppia normale, un uomo e una donna; in effetti, erano come due prigionieri sulla stessa barca, bloccati su questa terra a cui non appartenevano; erano entrambi forestieri su Silicon Isle, eppure non potevano negare la complessa rete di emozioni che li legava a quel luogo.

«Zio Luo, sono piena.» Mimi alzò lo sguardo, la lingua che guizzava agli angoli della bocca per raccogliere gli ultimi chicchi di riso. Il carattere *mi* alla base del suo collo non aveva mai smesso di brillare.

Luo Jincheng si alzò in piedi, e Kaizong fece altrettanto. I due si fissarono senza dire una parola. Mimi li osservava dal basso con espressione serena.

«Posso fidarmi di te?» chiese infine Kaizong, rassegnato. Posò la mano sulla spalla di Luo: sapeva che era un gesto molto scortese, ma non seppe trattenersi. «Puoi promettermi che non le farai del male?»

Con prudenza, Luo si tolse di dosso la mano di Kaizong e la strinse nella sua, scuotendola con forza due volte.

«C'è un detto tra la gente di Silicon Isle: *Lodaitaocugcui, danzêgbhuno*. Quando Big Luo dice "uno", non sarà mai "due".» Il suo sorriso parve esprimere orgoglio, oltre che imbarazzo. «Sono io Big Luo.»

Di nuovo, Seisen Suzuki riempì lo schermo davanti a Scott. Erano passati decenni, e sebbene i capelli della donna fossero screziati di grigio e il suo volto non fosse più liscio, ancora esibiva quella sua inusitata eleganza e uno spirito raffinato. Appariva in varie sedi di dibattito: compagnie, organizzazioni per i diritti umani, ONG internazionali, enti governativi. Agitava le braccia, gridando come per rivendicare qualcosa, ma il suo pubblico era sempre scarso. La sua figura appariva solitaria e invecchiata, come un salice avvizzito e morente sotto i venti della storia.

Grazie alle incessanti battaglie della dottoressa Suzuki, nel 1997 il BZ fu inserito ufficialmente nell'elenco della Convenzione sulle armi chimiche. La dottoressa dedicò gli ultimi anni della sua vita alla ricerca di cure contro gli effetti prolungati del BZ. Usando virus geneticamente modificati, inventò una terapia sperimentale per riparare i ricettori muscarinici nel

cervello delle vittime. Tuttavia, a causa della mancanza di investimenti e di tecnologie adeguate, la terapia non superò mai la fase di sperimentazione clinica.

La dottoressa Suzuki non si sposò mai. Dati i limiti imposti dai protocolli militari di sicurezza, non svelò mai il numero totale delle vittime colpite da malattie derivanti dall'esposizione al BZ.

La scena cambiò, offuscata e giallognola; subito dopo, la telecamera mise a fuoco l'ambiente, rivelando la dettagliata fantasia della carta da parati. Un'anziana donna vestita di bianco sedeva di fronte all'obiettivo, la postura rilassata ed elegante, pervasa da una bellezza controllata e composta. Nell'incavo del braccio, tenuto fermo da un nastro adesivo, c'era un autoiniettore bianco, sul quale lampeggiava una luce verde a LED. La data in basso indicava che era il 3 marzo del 2003.

Lei annuì e sorrise alla telecamera, e le rughe seguirono le morbide curve del suo volto.

Parlò in inglese.

Mi chiamo Seisen Suzuki, inventrice del BZ e peccatrice.

Sessant'anni fa oggi, il mio fidanzato, Hideo Kuboki, perse la vita in una battaglia navale. La sua tragica morte mi portò a compiere una scelta sbagliata: credevo di poter fermare, da sola, gli orrori della guerra. Come tutti sapete, mi trasferii negli Stati Uniti, conseguii il dottorato, mi unii all'esercito e inventai il BZ. Mi dicevano che migliaia e migliaia di soldati erano vivi grazie alla mia invenzione, e avevano la possibilità di tornare dai campi di battaglia per riabbracciare i loro cari.

Dicevano la verità, ma anche una menzogna.

Il BZ provocava cambiamenti fisiologici irreversibili ai ricettori delle terminazioni nervose del cervello. I sopravvissuti trascorrevano il resto dei loro giorni intrappolati in una rete di delirio, terrore e allucinazioni. Ho tentato di rimediare al mio errore, ma è troppo tardi. Confesso i miei peccati e chiedo perdono a tutte le vittime.

Devo confessare e chiedere perdono anche a tutti i soggetti sperimentali che hanno sofferto o sono morti durante le ricerche. Avevate già pagato il prezzo per i vostri crimini e non meritavate la tortura che vi ho inflitto. Non fa differenza che il mio scopo mentre perpetravo il male fosse fare del

bene: il male è male e basta; o forse, il male che nel mio cuore cercava vendetta si era travestito da buone intenzioni, portando a tutto questo. Onestamente, non lo so... Vi prego, posso solo dire che mi dispiace.

L'anziana donna chinò la testa; la pelle cadente sul collo si tese come la membrana sotto le ali di un uccello.

Quest'oggi, è l'anniversario della morte del mio fidanzato, e anche il giorno della mia redenzione. Spero che la mia morte, sebbene insignificante, dimostrerà a tutti che la guerra non distrugge solo la carne, ma anche lo spirito. Possano le anime di tutti noi riposare in pace.

Sorrise ancora e premette il pulsante dell'autoinietttore. La luce verde lampeggiò più svelta, divenne gialla, poi rossa, e infine si spense.

Seisen Suzuki trasse un lungo respiro e chiuse gli occhi, come ad assaporare le sostanze chimiche che ora le scorrevano nelle vene. L'espressione di quel viso, scolpita dalle vicissitudini della vita, mutò rapidamente, come se ogni singola ruga si stesse levigando. D'improvviso, sbarrò gli occhi e fissò un punto sopra la telecamera, il volto illuminato dalla gioia di incontrare un caro amico dopo una lunga separazione. Sottovoce, disse in giapponese: «*Kuboki-kun, hibari yori sora niyasurō tōge ka na*».

Mio caro Kuboki, sul passo montano, stanca riposo al canto dell'allodola.¹

Chiuse gli occhi di nuovo, come se dormisse, il respiro che sollevava il suo petto sempre più lento, e infine fermo; qualcosa di impalpabile aveva abbandonato quell'anziano guscio. Come una marionetta a cui qualcuno avesse tagliato i fili, Suzuki si abbandonò lentamente per effetto della forza di gravità. La sua nobile testa ciondolò, e poi tutto il corpo affondò nella poltrona.

Seisen Suzuki morì a 83 anni. Il Progetto Marea tossica fu silenziosamente sospeso e tutti i documenti relativi furono sigillati e archiviati. La sorte degli oltre trecento pazienti che le erano stati assegnati è avvolta dal mistero, ma un numero imprecisato di persone affette dagli strascichi del BZ è ancora sparso per il mondo, alle prese con la vita quotidiana.

Scott sedette immobile nella sua stanza, incapace di distogliere la mente dalla scena della morte di Suzuki. Non avrebbe mai immaginato che il Progetto Marea tossica celasse segreti tanto sconvolgenti. Un complesso

insieme di emozioni guerreggiava dentro di lui: rispetto nei confronti di questa scienziata, peccatrice e semplice donna che, per sessant'anni, aveva atteso da sola il ritorno del suo fidanzato, e una pietà anche maggiore, poiché Suzuki si era addossata sin troppe colpe e responsabilità che non erano le sue.

“Non sono anch'io come lei?” L'idea attraversò la sua mente e gli strappò un sogghigno. Persino la sua compassione si convertiva soltanto in un altro meccanismo di autoassoluzione.

I molteplici nodi di una complicata struttura di dati affiorarono come isole coralline dal mare, formando un intricato labirinto. Scott sollevò le braccia e, al pari di un direttore di fronte a un'orchestra sinfonica, cominciò a tracciare in aria curve aggraziate. Le sue mani operarono un'impressionante gamma di gesti, che i sensori ad alta precisione captarono e trasformarono in segnali digitali con cui manipolare i nodi strutturali corrispondenti: spostamenti, ingrandimenti, ripiegamenti, aperture, focalizzazione sui dettagli, creazione di collegamenti... Un'abbagliante rete prese forma a poco a poco, un'architettura dalla topologia irregolare, trasudante la bellezza di una razionalità contorta.

Le labbra di Scott si incurvarono in un sorriso accennato; aveva un paio di idee su come risolvere questo enigma.

Con dolcezza, roteò l'indice in aria e portò il nodo informativo denominato MIMI al centro della rete, apponendovi accanto un punto interrogativo dorato.

1. L'haiku citato da Suzuki fu composto da Matsuo Bashō nel 1688, all'età di quarantacinque anni. Descrive una scena sulla strada che passa da H osotoge/Tonomin e (a Nara) attraverso la catena montana Ryumon.

Aveva il sospetto di essere intrappolata in un involucro chiamato “Mimi”, ma non conosceva le ragioni del suo imprigionamento.

Era proprio come in quell’incubo lontano: penetrava nel corpo di un gigante d’acciaio e diventava il gigante stesso, e allora agitava le sue braccia di metallo luccicante, squarciava barriere di vento e pioggia gelata, correva, saltava, braccava... uccideva. Sapeva che non era reale. O almeno, lo sperava.

Tuttavia, al momento Mimi stava vivendo l’allucinazione di essere un’ospite nel suo stesso corpo. Sin da quando aveva ripreso conoscenza, questa sensazione non aveva fatto altro che aumentare. E cosa ancora peggiore, non controllava le sue membra di carne con la stessa efficienza con cui aveva controllato il robot. L’ansia si riaffacciava continuamente e si impadroniva del suo cuore e del suo sistema nervoso autonomo, sbatacchiandoli di qua e di là; ma poi, una qualche regione del suo cervello secerneva una pace euforica di origine sconosciuta, e la sua angoscia si placava in una sorta di estasi. Altre volte, invece, il cuore batteva forte, la preoccupazione la afferrava, e le sembrava che degli aghi le stessero pizzicando un arto fantasma, come se volessero impedirle di concepire un’idea o intraprendere un’azione.

La sua impressione era che questo corpo stesse tentando di domare l’anima rinchiusa al suo interno.

Ricordava di essersi avvicinata alla finestra, dopo il suo risveglio in ospedale, e di aver guardato Kaizong scendere dal taxi in tutta fretta. Avrebbe voluto sbracciarsi per attirare la sua attenzione, gridare, usare ogni mezzo disponibile per fargli sapere che era là. Avrebbe voluto abbracciarlo, il finto forestiero, una cosa che non aveva mai fatto, e che non si sarebbe mai sognata di fare. “Non sei altro che una ‘ragazza dei rifiuti’.” Un marchio impresso a fuoco nel suo cuore, più indelebile della pellicola applicata sulla sua nuca, impossibile da cancellare. Ogni sua azione, ogni sua scelta era stata delimitata da quel marchio, una linea invisibile che non aveva osato varcare.

Era rimasta là, immobile, finché Kaizong non era entrato dalla porta alle sue spalle.

Dopo di che, aveva avuto luogo una conversazione surreale. Le labbra di

Mimi avevano proferito parole inconcepibili, che erano svanite in un istante. L'aveva vista stringere la mano di Kaizong e poi mollarla, e dopo lui aveva preso le sue. Era impazzita, ne era certa.

Questo corpo era riuscito in ciò che lei aveva sognato ma non aveva mai avuto il coraggio di fare, anche se era un gesto talmente insignificante. Ma sembrava che ogni movimento di quello stesso corpo puntasse a controllare Kaizong, il che l'aveva messa in ansia. Non aveva mai avvertito la differenza tra i sessi con tanta chiarezza, quando si trattava di ricevere e decodificare informazioni, ed era una differenza di cui ci si poteva servire. La vergogna e la soddisfazione l'avevano colmata quasi in egual misura, come la salsa piccante mescolata al porridge di riso bianco.

Aveva sentito la musica, la musica che suonava nella sua testa. Come il motivetto di un carillon a carica, il pezzo si ripeteva all'infinito. Quella melodia allegra le risultava familiare e, associata agli squilli di corno e al battere dei tamburi sulle estremità dei suoi nervi, le aveva suscitato un piacere singolare.

La cosa più terrificante, tuttavia, era che sapeva da dove provenisse la musica. In un lampo, una sorta di capacità di correlazione logica che non aveva mai saputo usare aveva messo in ordine tutti i frammenti in una scia di indizi, che poi si era dispiegata davanti a lei.

Gli scadenti impianti audio dei taxi uniformavano le tonalità basse a quelle medie; per questo, l'ascoltatore poteva tollerare soltanto musiche con partiture semplici, suoni acuti e scarse qualità armoniche. La stazione radiofonica del traffico di Silicon Isle aveva fatto di necessità virtù e trasmetteva un gran numero di canzoni *shanzhai* rimaneggiate per avere le suddette caratteristiche; così, la frequenza in questione era diventata quella su cui tutti i taxi si sintonizzavano durante il lavoro, l'ennesima, fastidiosa bizzarria locale. Comunque, ogni sessanta minuti, allo scoccare dell'ora, tutte le frequenze locali ritrasmettevano l'annuncio dell'orario della stazione principale della città, consistente in un segmento composto da due spot, con un brano di musica classica di sottofondo. La stazione del traffico, per risparmiare tempo, aveva deciso di comprimere tale segmento, che perciò era più veloce di mezza battuta rispetto all'originale.

Proprio come l'*Ouverture 1812* che era uscita dalle labbra di Mimi.

In quel momento, aveva avuto paura di se stessa: una profonda sensazione di terrore che le si era insinuata fin dentro il midollo. Kaizong l'aveva portata a visitare diversi posti in taxi; moltissime volte, nella sua baracca, aveva sentito l'accompagnamento musicale dell'annuncio standard da svariate stazioni radio; e forse, era capitato che, parlando del più e del meno durante la cena, Fratello Wen accennasse a quel genere di dettagli tecnici, a cui si

interesserebbe soltanto un fanatico della tecnologia. Ma non avrebbe mai immaginato che la sua mente fosse dotata di questa abilità di organizzare informazioni sparse e intesserle, come fibre di seta estratte da bozzoli diversi, in un disegno coerente.

Non comprendeva il significato di questa nuova consapevolezza, e non aveva visto altro che lo sgomento e la paura sul volto di Kaizong. Un'ondata di dolore le aveva raggelato il cuore.

Aveva inoltre scoperto di *percepire* questo mondo in maniera differente. Non sapeva descriverlo, di preciso, ma si sentiva come una che, dopo essere uscita da un pozzo profondo e aver visto il cielo e la terra per la prima volta, fosse approdata a una ricca molteplicità di prospettive ed emozioni sottilmente stratificate. Anche quando ripensava a tutto quello che era successo sulla Spiaggia della Marea, l'odio puro e il disgusto lasciavano il posto a un sentimento più grandioso, più complesso. Le sembrava di capire perché Serramanico avesse fatto ciò che aveva fatto, e il suo destino finale. Lo compativa, addirittura.

Il clan Luo adibì la sua sala ancestrale a luogo per la celebrazione della cerimonia: mura intonacate di bianco, mattoni rossi, piastrelle d'argilla. Il santuario ospitava, sull'altare, una statua dorata del Buddha proveniente da Chiang Mai, in Thailandia, e le tavolette di generazioni e generazioni di antenati Luo erano disposte in fila appena sotto. Candele elettriche baluginavano tra spiralandi colonne di fumo d'incenso. Il letto di Luo Zixin era stato spostato al centro della sala. Il suo cereo, esile corpo giaceva immobile, tempestato di tubi e fili, gli occhi saldamente chiusi, che non rivelavano alcun segno di vita; se non fosse stato per i lenti battiti del cardiografo, lo si sarebbe scambiato per il cadavere di un annegato.

L'idea, nel compiere il rituale qui, era sfruttare il potere degli antenati e del Buddha contro gli spiriti malvagi, ma tutti i presenti tremavano come se stessero in una ghiacciaia. Circondati da quell'atmosfera sinistra, avvertivano formicolii lungo la schiena.

Quando Kaizong vide il direttore Lin Yiyu fare il suo ingresso in sala, comprese finalmente che cosa avesse voluto dire Luo Jincheng quando aveva parlato di "persone di sua conoscenza", e perché la sicurezza dell'ospedale fosse stata violata con tanta facilità. Il direttore Lin gli rivolse un cenno della testa, ma non si avvicinò. La sua espressione era anche più tetra di quella di Luo Jincheng, come se il bambino in coma fosse il suo.

Mimi sedeva tranquilla da una parte, in attesa dell'inizio dello spettacolo.

Kaizong diresse la sua attenzione a lei; la sua consueta timidezza venata di agitazione era scomparsa, sostituita da una calma che sembrava sorgere dal

profondo di lei, la sicurezza di chi era pienamente padrone della situazione. Kaizong non pensava che stesse recitando, e il *mi* splendente sulla sua nuca ne era la dimostrazione più attendibile. Qualcosa in Mimi era *cambiato*. “Saranno le particelle di metallo?” L’apprensione lo invase di nuovo. Non sapeva come rapportarsi a questa nuova Mimi; provava persino un vago timore.

Nemmeno il suo volto era più lo stesso. Non c’era più il segno dei denti sul labbro inferiore, che lei si mordicchiava nervosamente, e le sue sopracciglia sembravano inarcate più in alto. “Quale anima si nasconde sotto quel viso?”

La *lohsingpua* non tardò ad arrivare, avvolta in una veste variopinta e senza maniche; le rughe sulla sua pelle erano camuffate da uno spesso strato di trucco rosso, e si era dipinta i tratti facciali di uno spirito adirato. Fece sedere Mimi a circa un metro dalla sommità della testa di Luo Zixin, di modo che fosse il punto medio di una retta ideale che collegava il bambino al Buddha dorato. A quel punto, incollò un pezzo di pellicola verde sulle fronti di Mimi e Zixin, il carattere per “decreto” – *chi* – scritto su entrambi e identico a quello che indossava lei.

Accese una candela e asperse la sala ancestrale d’acqua sacra – una speziata, pungente mistura di assenzio, calamo e aglio – mormorando incessanti preghiere per ottenere il favore degli spiriti. Una volta fatto questo, tornò al letto di Zixin e prese un recipiente di porcellana pieno d’olio dalle mani della sua assistente. Dopo aver recitato altri incantesimi, incendiò il vaso, e una vampata di fiamme arancioni, indicanti una combustione incompleta, deflagrò tra le sue mani, danzando in maniera irrequieta.

Cominciò a girare attorno al letto di Zixin in senso orario; la sua andatura era lenta e spezzata, seguiva un ritmo che nessuno poteva sentire. Sottovoce, recitò preghiere tratte dalle scritture buddiste, inframmezzate di tanto in tanto da ululati fragorosi, simili a venti gelati che spiravano in una pineta nel cuore della notte. A tutti i presenti venne la pelle d’oca lungo la schiena.

Kaizong aveva il cuore in gola e lo sentiva contrarsi a ogni passo della *lohsingpua*; aveva il terrore che la donna inciampasse e che l’olio bollente contenuto nel vaso in fiamme si rovesciasse addosso a Mimi. Non credeva in questi riti superstiziosi, e non pensava che Luo Zixin si sarebbe risvegliato dal coma grazie a questa esibizione, o che Mimi sarebbe morta al posto del bambino. Tuttavia, nello spettacolo a cui stava assistendo, c’erano delle cose che non tornavano; per esempio, come faceva la strega a tenere il recipiente, che ormai doveva misurare una temperatura a tre cifre, tra le mani nude?

Mimi non mostrava alcuna traccia di stupore o paura; si limitava a osservare la *lohsingpua* con espressione curiosa. Sul suo viso, la luce si alternava all’ombra via via che il vaso bruciante le girava intorno, e il

bagliore creava riflessi singolari nei suoi occhi.

I pochi VIP presenti emisero versi di meraviglia. La pellicola con il *chi* applicata sulla fronte di Zixin si illuminò; quasi allo stesso momento, anche i caratteri sul volto di Mimi e della *lohsingpua* si accesero.

La strega cominciò a muoversi più svelta. Come un'affaccendata ape operaia, tracciò complessi simboli dell'infinito attorno al letto del bambino e a Mimi, cambiando direzione di continuo. Il fuoco ardeva tra le sue mani e i suoi ululati sembravano riecheggiare e riverberarsi nella sala. I tre *chi* sulle loro fronti lampeggiavano in sincronia, sempre più veloci, ma il cardiogramma di Zixin era lento e calmo come prima.

Il pubblico tratteneva il fiato in attesa del momento cruciale. Non appena Mimi avesse lanciato un grido di terrore, la strega avrebbe sbattuto il vaso per terra e urlato con tutto il fiato che aveva in corpo, e così avrebbe completato la fase "sostitutiva" del rito. Tuttavia, qualcuno non stava seguendo il copione. Mimi non accennava a muoversi sulla sua sedia, mentre la strega aveva già difficoltà a riprendere fiato. Le gocce di sudore le avevano rigato il trucco, come lacrime di sangue.

Kaizong osservò la farsa con interesse crescente, chiedendosi come sarebbe andata a finire.

Un'altra esclamazione collettiva. La pellicola sulla fronte di Mimi cominciò a brillare con un ritmo diverso, non più a tempo con le altre due. Anche la sua espressione placida era mutata; aggrottò la fronte, immersa nei suoi pensieri, o forse in lotta con una forza invisibile. Fissava il vuoto e le sue palpebre tremavano in un modo che Kaizong conosceva bene e che gli fece palpitare il cuore.

La pellicola sulla fronte di Zixin cominciò a illuminarsi con un ritmo sincopato diverso da quello della *lohsingpua*. A poco a poco, la cadenza si uniformò a quella di Mimi. Sembrava che una mano impalpabile stesse regolando e coordinando quelle tre luci. Al momento, Mimi e il bambino in coma erano sintonizzati sullo stesso canale. Un'espressione incredula si affacciò sul volto di Luo Jincheng, mescolata a una vaga, ansiosa speranza.

Lievi alterazioni apparvero sulla forma d'onda del cardiogramma, come un ciottolo buttato in uno stagno. Le increspature si espansero, cambiarono la posizione dei picchi e le profondità delle valli, le ampiezze si allargarono e si restrinsero.

La strega barcollò e le guizzanti lingue di fiamma le sfiorarono i polsi. Kaizong fece per alzarsi con l'intenzione di fermarla, ma una mano, gentile eppure ferma, lo afferrò per una spalla e lo trattenne. Il direttore Lin Yiyu scosse la testa verso di lui. *Aspetta. Presto si risolverà.*

Il baluginio verde sulla fronte della *lohsingpua* perse anch'esso il proprio

ritmo e iniziò ad avvicinarsi alle frequenze degli altri due, in cerca di una rinnovata unità. La donna appariva debole, neanche più padrona delle proprie urla. La sua espressione si fece ancora più orrenda, un misto di terrore e sfinimento. I suoi occhi si posarono sul viso cupo di Luo Jincheng; sapeva di non potersi fermare, capiva bene il prezzo di un suo eventuale fallimento.

Ma nemmeno il sorriso del Buddha dorato poté salvarla.

Alla fine, l'inevitabile passo falso arrivò. La strega piombò in terra di faccia. La porcellana infuocata parve restare sospesa in aria per un momento, poi si capovoltò e precipitò su di lei. Le fiamme di un giallo abbagliante, spargendosi assieme all'olio, avvolsero il suo corpo e trasformarono la sua veste colorata in un mantello di fuoco. L'assistente strepitò, cercò di aiutarla a togliersi il vestito, schiaffeggiò il suo corpo nel tentativo di spegnere le fiamme. Urla straziate e odore di fumo acre riempirono la sala, mescolati ai lumi delle candele votive.

Il recipiente di porcellana rotolò sul pavimento fino a fermarsi ai piedi di Kaizong. Il direttore Lin si affrettò ad accucciarsi su di esso e ne toccò la superficie con la nocca di un dito. Alzò gli occhi su Kaizong e, senza emettere suono, scandì con le labbra: "Ciarlatana".

Kaizong corrugò la fronte e rivolse lo sguardo al bambino disteso sul letto. Luo Jincheng era già al capezzale del figlio e lo scrutava intensamente, dimentico delle due buffone che si contorcevano per terra lì accanto, urlando e cercando di spegnere le fiamme. Il cardiogramma di Zixin seguiva ora un nuovo ritmo regolare. I caratteri *chi* sulle fronti di Mimi e del piccolo presero a lampeggiare più lentamente, quindi si affievolirono e, infine, le luci verdi si spensero.

Mimi si tolse delicatamente la pellicola dalla fronte, il volto stanco.

Tutti avanzarono di qualche passo, ma non osarono accalcarsi troppo attorno a Luo Jincheng. Gli astanti aspettavano a circa un metro da letto di Zixin e colsero un movimento sotto le palpebre del bambino, come se stesse entrando in fase REM.

«Him-ri, Him-ri...» lo chiamò il padre nel topoletto locale, gli occhi traboccanti d'amore.

Kaizong doveva ammettere di essere ammirato dalla rapidità con cui Luo Jincheng passava da un'espressione all'altra, da uno stato d'animo all'altro. Ripensò al suo monologo di prima sulla natura dell'amore paterno, e ricordò il suo genitore lontano. Forse, Luo aveva ragione.

I fremiti oculari di Zixin cessarono. Dopo qualche momento, le palpebre del bambino si sollevarono, tremule, sopra le iridi limpide, di un castano chiaro.

«Him-ri!» Qualcosa di umido luccicava negli occhi di Luo Jincheng.

Il bambino si guardò attorno, smarrito, assorbendo ogni cosa. Parve avere difficoltà a ricordarsi il dove, il quando, il chi, il come... e l'identità di quest'uomo che lo scrutava con occhi lacrimosi.

«... *Baba?*» azzardò incerto.

Luo Jincheng rimase impietrito, assolutamente sconvolto. Tutti i presenti avevano sentito bene; sebbene ci fosse qualche differenza nei toni, il cambiamento era inequivocabile. Questo bambino di Silicon Isle, dopo essere stato in coma per mesi, aveva parlato in moderno mandarino standard, anziché nel suo topoletto natale.

Kaizong guardò Mimi e colse un sorriso fuggevole agli angoli dei suoi occhi.

Mimi stava imparando a scendere a patti con questo corpo. Per prima cosa aveva imparato a dominare la sua ansia.

Quando la figura di Luo Jincheng si era inizialmente palesata all'ingresso dell'UTI, lei aveva reagito come farebbe una lepre selvatica che fiuta un cacciatore, e l'impulso di scappare era stato quasi insopprimibile. Ma non era fuggita. Il suo corpo la teneva immobilizzata. La pellicola dorata sulla sua nuca si era affievolita solo per un momento, poi era tornata a splendere. Sembrava che l'orribile ondata di ricordi fosse stata arginata e tenuta al di fuori della sua coscienza, e non restava altro che la sensazione del suo irrequieto martellare contro la barriera. Mimi era stupita dalla facilità con cui aveva recitato la sua parte: il suo respiro era controllato e i muscoli facciali si erano rilassati. Con sguardo vacuo, aveva comunicato a Luo Jincheng questo semplice messaggio: *Non ricordo nulla*.

E Luo Jincheng ci era cascato.

L'autocontrollo era durato finché Mimi non aveva messo piede nella sala ancestrale del clan Luo e si era seduta vicino al letto di Luo Zixin. Rammentava quel lontano, irreali passato: il casco protesico che l'aveva punta, il bambino che scattava una foto di nascosto, il sangue freddo. Tutto era iniziato allora.

Mimi era piena di rimpianto. Sua madre le aveva insegnato che bisognava avere buon cuore, perché il cielo osserva ogni nostra azione. Ma dopo il suo arrivo a Silicon Isle, aveva cominciato a dubitare di questi insegnamenti. Gli innocenti attorno a lei subivano angherie e umiliazioni tutti i giorni; il cielo poteva anche avere miliardi di occhi, ma pareva proprio che perlopiù fossero rivolti altrove, non verso questo mondo.

Mimi era divenuta un'animista pragmatica, convinta che gli spiriti dimorassero in ogni cosa. Fintanto che avesse pregato devotamente e offerto i dovuti sacrifici, sarebbe stata protetta. Solo così la gente dei rifiuti poteva

sopravvivere in questo inferno sulla terra. Fuori dai capanni dove si lavorava l'immondizia, ovunque c'erano bruciatori d'incenso, che i fedeli alimentavano con pezzetti di plastica; insieme alle pellicole in poliimmide cariche di simboli magici e incantesimi, gli incensieri rilucevano nella notte come fuochi fatui, avvertendo i passanti di stare lontani dai luoghi proibiti.

“Possibile che anche questo bambino sia un'offerta sacrificale a qualche spirito? Chi trarrà vantaggio dalla sua immolazione?” Mimi guardò la figura erratica della *lohsingpua* stringere tra i palmi il recipiente d'olio infuocato, e il dubbio si insinuò nel suo cuore.

Bagliori verdi, simili a gocce di pioggia, le apparvero davanti agli occhi, e le fronti della strega e del bambino si illuminarono. Una immobile, l'altra in movimento, le due luci erano come una stella con il suo pianeta orbitante, in un universo in cui la distinzione tra magia e tecnologia non esisteva. Capì che non avevano niente a che fare con lei; molto probabilmente erano il risultato di una manipolazione a distanza da parte della *lohsingpua* o della sua assistente. Non avevano nessuna influenza sostanziale sulle condizioni del bambino.

Poi, come un pulsante premuto all'improvviso, percepì una sottile trasformazione nel corpo di Mimi. I peli sulla sua pelle si rizzarono e la sua vista si fece più luminosa; un tremito incontrollabile scaturì dal profondo del suo cervello e raggiunse infine le sue palpebre, dove si espanse come un'increspatura sull'acqua. Di colpo comprese le intenzioni del suo corpo, anche se non sapeva come fosse giunta a tale certezza. Le onde radio e i sensori delle pellicole cutanee applicate sulle fronti di Mimi e Zixin avevano formato un invisibile ponte tra le due coscienze: lei era un estremo di questa connessione, mentre Luo Zixin era l'estremo opposto.

Seppe cosa doveva fare. Doveva risvegliare il bambino per rimediare al dolore causato dal suo precedente sbaglio. La violenza che il padre del piccolo le aveva inflitto non aveva importanza, Zixin era innocente. Quando Fratello Wen aveva fatto del male al ragazzino, Mimi non lo aveva impedito, e questo l'aveva resa complice. Ai suoi occhi, il mondo avrebbe dovuto girare attorno a queste chiare, semplici regole. Erano le persone, le persone contorte, a renderlo complesso e arduo da capire.

Ma le cose erano più complicate del previsto.

La meningite scatenata dall'infezione virale aveva inibito la coscienza del bambino. I ricettori neurali, bloccati dalle proteine prodotte dal virus, non riuscivano a veicolare i segnali bioelettrici del pensiero. Ma c'era un problema ancora più grave. Il meccanismo d'arresto si era già deteriorato a causa dell'autoregolazione dell'espressione proteica, e non avrebbe più dovuto avere alcun effetto sugli impulsi neurali di normale intensità. Lei non

comprendeva appieno il significato di questi dati, ma il corpo di Mimi sembrava coglierne intuitivamente le implicazioni. La sua coscienza superò con un balzo il ponte di collegamento costituito dalle onde radio della sua pellicola cutanea e penetrò nel cervello del bambino come un tentacolo, esplorando le regioni della corteccia in cerca di una motivazione più profonda.

Era la lingua.

Con sua sorpresa, Mimi scoprì che la proteina inibitrice della coscienza prodotta dal virus funzionava come un dispositivo di sicurezza. Al pari di un fusibile in un circuito elettrico, era progettata per attivarsi quando il carico energetico delle trasmissioni neurali oltrepassava una certa soglia, nel qual caso provvedeva a interrompere la connessione per proteggere i neuroni dal rischio di danneggiamento. Tuttavia, per qualche ragione sconosciuta, la soglia di sicurezza del meccanismo di arresto di Zixin era molto bassa, tanto che, non appena il bambino cominciava a pensare nel topoletto di Silicon Isle, i “fusibili” entravano in azione e facevano saltare i circuiti di neurotrasmissione.

Il topoletto di Silicon Isle era una lingua antica composta da otto toni, e le regole del *sandhi* tonale erano incredibilmente complicate. Dunque, l'entropia dell'informazione era di gran lunga superiore a quella del moderno mandarino standard, con i suoi soli quattro toni. Era questo il motivo per cui Zixin era in coma.

Mimi non era affatto preparata a quello che successe dopo. D'improvviso, il suo tentacolo mentale si irrigidì e si addentrò nell'area di Broca del bambino, ubicata nel giro frontale inferiore dell'emisfero sinistro, responsabile della produzione e del controllo del linguaggio. Con la stessa precisione di un bisturi laser, il tentacolo intervenne su questa complessa, sofisticata struttura, come se colei che lo maneggiava avesse accumulato miliardi di anni di pratica ed esperienza.

Il sudore le imperlava la fronte, bagnandole l'attaccatura dei capelli. Di nuovo, era sconvolta dai poteri che il suo corpo sembrava possedere a sua insaputa, ma stavolta sperava in un lieto fine.

Il tentacolo si ammorbidì, si contrasse e, attraverso la pellicola, tornò fulmineo all'interno del suo corpo. Quasi per caso, mentre si ritirava, sfiorò anche la coscienza della *lohsingpua*.

“Imbrogliona.” Mimi comprese tutto in un istante. Il misterioso casco di Fratello Wen aveva accidentalmente impiantato l'embrione del cambiamento nella sua mente, e Luo Jincheng e Serramanico lo avevano fatto schiudere con la violenza; ma era stata la vecchia, con la sua mania di trascinarla in questo maldestro imbroglio della “purificazione delle fiamme d'olio”, ad aver

collegato tutti gli inneschi, dando vita alla forma definitiva del mostro che le infestava la mente.

La strega aveva creato la Mimi di oggi.

Un pensiero fugace, ed era cosa fatta. Mimi osservò il recipiente infuocato salire verso l'alto, ruotare, rovesciarsi e incendiare il corpo di quell'anziana donna, che stava riversa scompostamente per terra. "Un piccolo dono per te da parte mia. In segno di rispetto." Gli angoli delle sue labbra si sollevarono in un sorriso in cui non c'era traccia di senso di colpa.

Nella sala scoppiò il pandemonio. La gente correva avanti e indietro, qualcuno cercava di spegnere le fiamme, altri restavano a guardare per vedere come sarebbe andata a finire; Luo Jincheng si inginocchiò di fianco al letto, chiamando il nome del suo adorato figlio; il direttore Lin e Chen Kaizong sussurravano tra loro da una parte.

Lentamente, in risposta agli appelli del padre, il bambino aprì gli occhi. Come atto di cortesia, Mimi non toccò la sua area di Wernicke, deputata alla comprensione del linguaggio, cosicché Zixin potesse ancora capire il topoletto di Silicon Isle. Tuttavia, per il resto della sua vita, sarebbe stato in grado di parlare solamente mandarino, con i suoi sporadici quattro toni, come gli emarginati dei rifiuti che suo padre disprezzava tanto.

Per questo, chiamando il padre il bambino non usò lo spostamento tonale tipico della lingua di Silicon Isle. Luo Jincheng restò pietrificato.

Lo sguardo preoccupato di Kaizong si posò sul suo viso. Non senza difficoltà, Mimi repressé l'istinto di scoppiare a ridere, anche se pensava che fosse uno scherzo molto appropriato.

Un riscìo per il trasporto dell'acqua era parcheggiato fuori dai cancelli della villa del clan Luo, in attesa che i servi finissero di scaricare i fusti per accatastarli sui carrettini. Il conducente, un attempato uomo dei rifiuti, sembrava particolarmente nervoso: non smetteva di borbottare tra sé, e indossava un paio di occhiali per la realtà aumentata su cui lampeggiava una luce verde. Alla fine, tutta l'acqua potabile fu scaricata, e il riscìo si sollevò appena sulle ruote. L'uomo fece subito un'inversione di marcia e partì a velocità folle nella direzione da cui era venuto, senza neanche darsi la pena di aspettare i servi dei Luo, che lo chiamavano meravigliati, chiedendo se non voleva i suoi soldi.

Si guardò alle spalle un paio di volte; nessuno lo stava inseguendo. Gradualmente rallentò il riscìo e si lasciò assorbire dall'intenso traffico di Silicon Isle Town.

«Zietto He, ti senti bene?» chiesero alcune persone dei rifiuti nel salutarlo. «Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Non c'era neppure l'ombra di un sorriso sul volto sudato di zietto He mentre fermava il riscio e faceva segno a uno degli altri di avvicinarsi. Ancora a cavallo del suo mezzo, si protese in avanti, come a voler toccare la fronte dell'altro con la sua. Dopo qualche istante, una luce verde si accese anche sugli occhiali del secondo uomo. Zietto He non si trattene lì con loro, ma riaccese il motore e proseguì il giro; doveva diffondere il video che aveva registrato circa dieci minuti prima.

Il filmato mostrava una macchina nera che entrava sfrecciando nella proprietà dei Luo. Persino da quella distanza, le figure che scesero dall'auto si distinguevano ancora. Una ragazza, sorretta da altri, fu aiutata a entrare nella villa. La sua larga veste bianca non sembrava tanto una dichiarazione di stile, quanto una camicia da ospedale.

Zietto He era sicuro che quella ragazza fosse Mimi. Doveva immediatamente informare Li Wen.

Il sole raggiunse lentamente lo zenith e cominciò a picchiare. Zietto He si sentì avvolto da una fitta, appiccicosa nube di vapore, che rendeva più difficoltosi i suoi spostamenti. Miriadi di rumori e cattivi odori lo assalivano da ogni parte, e coglieva frammenti di discorsi che gli sembravano incomprensibili. Il suo sguardo incrociò molte paia di occhi: persone dei rifiuti, nativi, e altri che non sapeva classificare. Vedeva gli operai incontrarsi per strada, chinare la testa in segno di saluto, come facevano i signori europei del diciannovesimo secolo, e intanto i nativi di Silicon Isle lanciavano loro occhiate sospettose, di traverso. Il modo in cui quegli odiati pezzenti si davano il buongiorno era incomprensibile e inaccettabile per loro, che si ritenevano superiori.

Zietto He mantenne una velocità costante e filò dritto attraverso l'affollato, straripante mercato, affettando un'aria di normalità a beneficio delle telecamere di sorveglianza a circuito chiuso. Nondimeno, a lungo andare, non poté più trattenere un ghigno sul volto grondante di sudore, mentre il suo petto veniva scosso da una risata.

C'erano due Mimi, fatto che era giunta pian piano ad accettare. Le chiamò "Mimi 0" e "Mimi 1".

Mimi 0 era la ragazza dei rifiuti originaria di un villaggio lontano: cauta, diffidente verso il prossimo, ipersensibile ma piena di curiosità, impietosa da un cane chippato non più funzionante, invaghita di un ragazzo di Silicon Isle dall'identità ambigua che lei, essendo molto insicura, teneva a debita distanza. Non avrebbe mai dimenticato la notte delle meduse bioluminescenti, le loro luci che vorticavano come una nebulosa, la superficie del mare luccicante d'argento, quasi fosse ricoperta da miliardi di scaglie di pesce, e Kaizong

steso accanto a lei, sulla spiaggia, a guardare le stelle; un sentimento indescrivibile, a cui non sapeva dare un nome, aveva fatto sì che il suo cuore saltasse un battito e il mondo cominciasse a ondeggiare, lasciandola frastornata e rapita.

Quella era Mimi 0.

Mimi 1, invece, era una presenza che non avrebbe saputo descrivere in poche parole. In quell'interminabile, buia notte di pioggia, si era impossessata del suo corpo come un fantasma e ne era diventata la padrona. Sembrava onnisciente e onnipotente. Sebbene le due Mimi condividessero lo stesso corpo, Mimi 0 era come un passeggero autostoppista che non sapeva nulla dei pensieri di Mimi 1, e di certo non poteva influenzarli in nessun modo. Vedeva tutto ciò che Mimi 1 voleva farle vedere, e si sforzava di stare al passo con i suoi flussi di coscienza nella loro complessità e profondità inumane; grazie a lei, imparava, capiva, si migliorava. Mimi 0 era terrorizzata da Mimi 1, ma la venerava anche, inchinandosi a un potere dispotico, implacabile e simile a un meccanismo inarrestabile. Percepiva, inoltre, una bellezza che non aveva mai conosciuto in vita sua; era come trovarsi sulla vetta di un'altissima montagna e ammirare dall'alto la magnificenza di tutta la Vita. Le sue gambe diventavano di gelatina e il suo corpo tremava da capo a piedi, mentre il bisogno di urinare si faceva più impellente; eppure, non riusciva a resistere al fascino della brama di verità.

Nella sua mente, il viso di Mimi 1 era sempre sovrapposto a quello di una donna occidentale, come un'immagine fantasma. Ardeva dal desiderio di sapere chi fosse costei, ma temeva anche che l'aggiunta di una terza persona non avrebbe per niente semplificato le cose.

In questo momento, comunque, Mimi 0 e Mimi 1 erano d'accordo su una cosa: erano esauste. Risvegliare il bambino aveva consumato gran parte delle loro energie, ed entrambe necessitavano di nutrimento. Mimi moriva di fame.

Ma la farsa non era ancora finita.

Luo Jincheng chiedeva a gran voce l'intervento del personale medico presente sul posto, che si precipitò a visitare il bambino; la *lohsingpua*, con la veste tutta sforacchiata dalle fiamme e i rotoli di grasso addominale in bella vista, stava cercando di sgusciare via assieme alla sua assistente, ma le guardie del clan Luo le acciuffarono entrambe e le fecero inginocchiare all'angolo, in attesa della decisione del boss; il direttore Lin Yiyu era al telefono ed esaminava la stanza mentre, con espressione cupa e immutabile, descriveva la situazione al suo interlocutore; la faccia di Chen Kaizong riempì il suo campo visivo: le si era inginocchiato accanto e le rivolgeva domande con la preoccupazione dipinta in volto.

Tutti quei suoni si mescolavano, formando un muro inconsistente che

ronzava e premeva contro i suoi nervi uditivi. Era come se il livello di zucchero nel suo sangue fosse sceso al di sotto di una soglia critica, e l'attività di certi canali sensoriali fosse stata sospesa per evitare di provocarle un capogiro. Mimi cercò di leggere le labbra di Kaizong, ma non ci riuscì; la sua concentrazione pareva colare via dalle fessure della sua coscienza e allagare il pavimento, impastandosi con la polvere.

Qualcun altro irruppe nella sala, e la luce bianca si dilatò dalle porte spalancate come una sfera che si dissolveva pian piano. Il nuovo arrivato gridava a squarciagola sempre lo stesso messaggio, e tutti i presenti si fermarono per voltarsi verso di lui. L'uomo ripeté talmente tante volte la medesima frase che le sillabe di ogni reiterazione si depositarono a strati, consolidandosi nella mente di Mimi. Gradualmente, dall'oscurità, emersero termini chiari; alla fine, comprese.

“Arriva la gente dei rifiuti!” urlava. “Arriva la gente dei rifiuti!”

La paura che dilagò sui volti dei nativi di Silicon Isle la lasciò interdetta. Nel mondo che lei conosceva, un terrore del genere apparteneva soltanto alle persone dei rifiuti, soprattutto quando avevano a che fare con un nativo. Aveva visto moltissimi operai inginocchiarsi per chiedere pietà: forti, deboli, giovani, anziani, luridi, impotenti, tutti si gettavano ai piedi dei nativi perché avevano sporcato i loro vestiti, o li avevano fissati troppo a lungo senza volerlo, o avevano toccato i loro figli, sfiorato le loro macchine, oppure per nessuna ragione al mondo, semplicemente perché erano miserabili dei rifiuti.

Non poteva dimenticare lo sguardo di chi si inginocchiava: era come una spina di fuoco gelato che le infilzava il cuore. Sapeva che, se non lo avessero fatto, forse il giorno dopo sarebbero diventati cadaveri in putrefazione buttati a lato della strada, come Bravo Cane. E non poteva dimenticare nemmeno lo sguardo dei nativi, che torreggiavano su di loro con le teste lievemente alzate, come se fossero una specie del tutto diversa che, per diritto di nascita, poteva permettersi di fissarli come se fossero animali, guardando dall'alto in basso queste persone che in realtà erano loro pari dal punto di vista genetico come da quello culturale.

Adesso, però, erano i nativi ad avere paura. Ma che cosa li spaventava?

Tutti si diressero all'uscita. Con l'aiuto di Chen Kaizong, Mimi li seguì. Le sue pupille si contrassero mentre gli occhi gradualmente si abituavano alla forte luce. Scoprì presto la ragione del loro panico.

Fuori da villa Luo, schierate al di là dei cancelli, oltre cento persone dei rifiuti formavano un'oscura massa che fronteggiava le guardie e i cani chippati. Stavano in piedi sotto il sole accecante, le espressioni impossibili da distinguere, facce e corpi contaminati da macchie nere: i residui dei fumi e delle polveri tossiche prodotte durante l'incenerimento della plastica o il

decapaggio dei metalli. Sacrificavano la loro salute e le loro vite in cambio di qualche avanzo per riempire lo stomaco e ravvivare i sogni lontani, contribuivano a costruire la stravagante ricchezza di Silicon Isle, eppure erano considerati nient'altro che schiavi, insetti, immondizia usa e getta. Ed erano costretti ad assistere a tutto questo con occhi inebetiti.

Ma ne avevano passate troppe. Il ghiaccio nel loro sguardo cominciò a sciogliersi al sole, tramutandosi in fuoco ardente.

Mimi scorse Fratello Wen in mezzo alla folla. Non c'erano striscioni, non c'erano slogan, solo silenzio. Ma non appena la videro insieme ai nativi di Silicon Isle, trattenuta per le braccia, una forza invisibile parve percorrere l'intera orda: il suono dei muscoli che si irrigidivano fu come il sospiro di una brezza su un campo di grano, carico dell'odore di adrenalina ribollente.

Il direttore Lin Yiyu gridava furibondo nel telefono.

Mimi avvertì la sua coscienza scindersi come sabbia che scorre in due flussi separati: Mimi 0, stremata, si sentiva persa in quella caotica baraonda; Mimi 1, invece, aveva intuito che la gente dei rifiuti era venuta per lei, e sapeva esattamente come fomentare oppure scongiurare la battaglia imminente. Doveva compiere una scelta.

Si fermò, si scrollò di dosso le mani di Kaizong. Scrutò il suo volto un tempo così sicuro, ora traboccante di incertezza ed esitazione, e sorrise. Lenta ma decisa, avanzò senza l'aiuto di nessuno. Il sole avvampava lassù e lei si sentiva debole, come se ogni suo passo la facesse affondare in un fango molle su cui non riusciva a fare presa. I cancelli di ferro sferragliarono e si schiusero appena, con cautela.

La calca all'esterno le appariva ora sfocata, ora nitida. Mimi si immaginò seduta su una barchetta alla deriva sul mare, di notte, cullata dolcemente dalle onde.

Si trovava davanti alla stretta apertura, riusciva quasi a sentire l'odore dolciastro della ruggine sull'inferriata. Si girò e vide che Kaizong l'aveva seguita esitante. Lui sollevò una mano, forse in segno di saluto, ma anche come un soldato che si preparava per l'assalto finale.

Tuttavia, Mimi era arrivata al limite. Qualunque fosse la forza che l'aveva tenuta in piedi fino a quel momento, ormai si era esaurita, e il suo corpo crollò.

La folla emise un'esclamazione di sorpresa.

Ma Mimi non colpì mai la dura terra. Kaizong si lanciò in avanti e, all'ultimo istante, riuscì ad afferrarla e a raccoglierla tra le sue braccia.

Questa mossa fu l'ultima goccia per la moltitudine radunata oltre i cancelli di ferro. La loro pazienza era giunta al termine, e un urlo bestiale eruppe dai loro petti. Disarmati com'erano, si avventarono contro i cancelli socchiusi,

che stridettero e cigolarono mentre la carne percuoteva il metallo. Le guardie, prese alla sprovvista, tentarono di chiuderli fuori, ma era troppo tardi. I cani chippati latrarono inferociti e partirono alla carica contro la fiumana che si stava riversando dai cancelli.

Mimi guardò il profilo confuso di Kaizong contro la chiara luce solare, sentì il suo forte, caldo abbraccio, e non capì se tutto questo fosse il risultato delle sue azioni o l'esito di un'accurata pianificazione da parte di Mimi 1. Udì soltanto una profonda vibrazione nell'aria, come le onde infrasoniche prima che l'onda di marea si abbatta sulla spiaggia; la sensazione le rimestò le viscere provocandole un senso di malessere.

Vide un'ombra scura saettare verso la testa di Kaizong. Il movimento era rallentato, come una scena ripresa da una telecamera ad alta velocità. Poi, un'esplosione attutita, il cui suono soffocato si attardò nell'aria. Le braccia di Kaizong si rilassarono e la sua testa scattò all'indietro, tracciando un arco di sangue sopra di lei. Mimi voleva gridare, alzarsi, ma il suo corpo, come una marionetta senza fili, non obbediva più.

Un liquido caldo le imbrattò il viso, accompagnato da un odore di ruggine. Cominciava ad avere la certezza di non essere altro che una pedina da sacrificare in qualche Grande Partita.

Luo Jincheng sedette su una poltrona imbottita in legno di palissandro, mentre Lin Yiyu restò in piedi. Davanti a loro, c'era un enorme, robusta scrivania di mogano. L'uomo che vi sedeva dietro dava loro le spalle, lo schienale della poltrona girato verso i due individui; di lui si vedeva soltanto la sommità della testa calva, con qualche ciuffo di capelli. L'uomo fissava come ipnotizzato il gigantesco acquario incassato nella parete. Una molle ma grossa creatura nuotava lentamente contro lo sfondo luminoso e variopinto.

Sembrava essersi dimenticato dei due visitatori alle sue spalle, che aspettavano con ansia le sue istruzioni.

«Sindaco Weng...» Lin Yiyu non seppe trattenersi oltre, ma poi si mise a farfugliare.

Luo Jincheng lanciò a Lin un'occhiata sprezzante. «Se non facciamo qualcosa alla svelta, temo che dovremo affrontare guai ancora più seri.»

L'uomo dietro lo schienale di pelle restò in silenzio. Appena prima che la pazienza dei due ospiti si esaurisse del tutto, proferì una risposta lenta ma dura.

«Guai più seri? Quale guaio, secondo lei, sarebbe più serio o più grave del rapire una ragazza adolescente e provocare una rivolta violenta di centinaia di operai migranti contro le forze dell'ordine? Ah, solo perché questo sciopero danneggia gli affari dei Luo, crede forse che debba essere la città a pagare il conto?»

Luo Jincheng non seppe ribattere. Poteva quasi sentire Lin Yiyu ridacchiare in silenzio accanto a lui, godendosi la situazione.

«Ma direttore Lin, lei invece mi ha tenuto nascosta la verità, e ritengo che parte della colpa di questo pasticcio debba essere attribuita anche a lei, non pensa?» Gli angoli della bocca del direttore Lin ebbero uno spasmo, come se avesse ricevuto uno schiaffo in piena faccia. «Schierare la polizia senza debita autorizzazione è una di quelle decisioni che può rivelarsi irrilevante oppure disastrosa. È fortunato che non ci sia scappato il morto. Nondimeno, vorrei proprio sapere come intende placare gli americani.»

«Certamente! Ho già convocato i migliori oculisti dal capoluogo di provincia, stanno facendo il possibile per curare il paziente. La gente dei

rifiuti responsabile di questo crimine è stata già tratta in arresto.»

Una tetra risata eruppe da dietro lo schienale della poltrona. «Mio caro direttore Lin, lei sarà pure competente e capace nel destreggiarsi tra le insidie della burocrazia, ma sono dell'avviso che dovrebbe acquisire maggior consapevolezza politica. Altri potrebbero usare termini come "gente dei rifiuti" e passarla liscia, ma lei no. Lo capisce questo?»

«Sì, sì...» La fronte del direttore era imperlata di sudore. Luo Jincheng dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non scoppiare a ridere.

«L'offerta per questo progetto ha suscitato un'enorme attenzione» proseguì il Sindaco Weng. «Il capoluogo ha fatto sapere che Silicon Isle dovrà essere un terreno di prova per la collaborazione sino-americana. Avremo tutti gli occhi puntati addosso. Boss Luo, se non è disposto ad aiutarci non è un problema, ma non può rompermi le uova nel paniere. Fra i tre clan, al momento il suo è quello meno collaborativo, e quello che causa più difficoltà. Le andrebbe bene se mi alzassi e le lasciassi la poltrona da sindaco, così potrebbe fare quello che vuole? Sarebbe contento, a quel punto?»

«Avanti, Sindaco Weng, non dica così. Io volevo soltanto che gli americani pagassero un po' di più. Come lei, sto lavorando per il bene di Silicon Isle.» Le parole di Luo Jincheng sembravano concilianti, ma il suo tono lo era meno.

«Pagare di più? Ah, il ragazzo ci ha rimesso un occhio! Le basta? Senta, direttore Lin, è rimasto in piedi per tutto il tempo. Perché non si siede? Oppure, ha paura di tremare così tanto da cadere dalla poltrona?»

«Sto bene in piedi. Vedo più lontano.» Lin Yiyu scoccò un'occhiata eloquente a Luo Jincheng.

«Più lontano? Puah! Forse starete anche guardando, sì, ma non *vedete*. Osservate qui.»

I due seguirono il dito di Weng e si concentrarono sull'acquario di vetro, senza capire bene a che gioco stava giocando il sindaco.

Di primo acchito, l'acquario non aveva nulla di speciale, ma si diceva che la sabbia, il fondo, i coralli e le piante fossero stati tutti accuratamente trapiantati dal loro habitat naturale. La qualità dell'acqua, gli oligoelementi, l'acidità, la luminosità, la temperatura, il movimento artificiale delle onde... tutto era manipolato con la tecnologia per riprodurre fedelmente il vero ambiente dell'oceano. Tuttavia, non erano i pesci gli attori principali sulla scena; il sovrano di questo mondo in miniatura era un polpo dal mantello lungo mezzo metro, una specie comune nelle acque attorno a Silicon Isle. Al momento, il cefalopode stava pigramente appeso alla parete laterale dell'acquario grazie alle sue 2400 ventose. Ogni tanto, arricciava e agitava un tentacolo in attesa del prossimo pasto.

Luo Jincheng vide il sindaco sollevare una mano e premere un pulsante su un telecomando bianco.

Lo sfondo dell'acquario si tramutò all'istante: al posto del fondale marino ceruleo, una colata di lava fusa di un terrificante colore scarlatto. Quasi allo stesso momento, Luo Jincheng notò che anche il polpo, dalla testa ai tentacoli, stava virando verso la stessa sfumatura di rosso, come se avesse bevuto troppo. La pelle dell'animale imitava persino il ribollire della lava, creando cerchi di un giallo brillante che affioravano sul suo corpo e si dissolvevano immediatamente.

Il sindaco maneggiò di nuovo il telecomando, e la distesa di lava divenne un deserto. Il polpo assunse una colorazione oca, granulosa come la sabbia, e persino striata dalle lievi tracce lasciate dal passaggio dei venti caldi.

Il deserto diventò una giungla tropicale, ma stavolta il verde del polpo sembrava un po' spento e irregolare, non perfettamente abbinato allo sfondo. Il sindaco spiegò che ciò era dovuto all'astaxantina nel suo corpo.

Dopo la giungla, apparve una scena animata, vivida e in perpetua evoluzione, dove sprazzi e turbini colorati si intrecciavano e si aggrovigliavano in fantasie caotiche, come lo scarabocchio improvvisato di un pazzo. Il polpo tentò di tenere il passo con tutti questi cambi di colore, ma riusciva a imitare soltanto delle parti dell'immagine, e in maniera incostante. La velocità delle alterazioni cromatiche sulla sua pelle stava chiaramente rallentando.

L'accozzaglia di gradazioni e forme lasciò il posto a uno specchio.

Il polpo parve impaurito. Abbandonò la posa rilassata di poco prima e restò aggrappato al vetro solo con tre tentacoli; gli altri cinque li sollevò in alto, come stendardi con cui rivendicare la propria sovranità. Il suo gemello allo specchio fece altrettanto. La pelle di entrambi gli animali fu percorsa da una gamma di tonalità sempre diverse. All'interno dei cromatofori, le cellule che permettono al polpo di cambiare colore, delle sacche elastiche piene di pigmenti si espansero e si contrassero. Tutti insieme, come i pixel su uno schermo o i vetrini in un caleidoscopio che gira, i cromatofori diedero origine a una serie infinita di immagini variopinte.

Luo Jincheng osservò ammirato e iniziò a capire perché il sindaco sembrasse così ipnotizzato dalla scena.

Le trasformazioni si susseguivano senza sosta.

Il sindaco armeggiò ancora con il telecomando, e nell'acquario ritornò la quiete azzurra che regnava all'inizio. Il polpo discese tranquillamente sulla ghiaia e la sabbia, e là si mimetizzò con il fondale.

«Per noi, questa bestiola è una delle creature più aliene sulla Terra. Ha tre cuori, due organi della memoria, e il suo corpo è ricoperto di sensori tattili e

chimici ultrasensibili.» Il sindaco tenne la lezione come un vero esperto di cefalopodi. «Ma da un certo punto di vista, è anche molto simile a noi.

«Reattivo all'ambiente che lo circonda, si modifica costantemente, si traveste, può addirittura disorientare se stesso e restare intrappolato in un circolo mortale. Una volta, ho messo un polpo davanti a uno specchio e ho aspettato con pazienza che il suo colore si stabilizzasse. Ne ho ricavato soltanto un polpo morto. E allora, ho capito che la stabilità e la morte sono la stessa cosa.»

Finalmente la poltrona di pelle roteò, rivelando il volto di chi vi era seduto. Il Sindaco Weng sembrava tranquillo, forse c'era persino una traccia di noia nei suoi occhi.

«Il direttore Lin propone di istituire un coprifuoco temporaneo; il boss Luo suggerisce di chiudere tutti i canali di comunicazione degli operai migranti. Entrambe queste strade potrebbero portare allo stesso risultato. Se anche riuscissimo a soffocare i piccoli tumulti, la rivoluzione vera e propria non tarderà ad arrivare.»

Luo Jincheng e Lin Yiyu si scambiarono un'occhiata impotente. Avevano capito che, oggi, era inutile aspettarsi una risposta definitiva da parte del Sindaco Weng, e non avevano altra scelta se non ripiegare, sconfitti. Mentre stavano uscendo dall'ufficio, udirono il sindaco porgere loro il suo vero saluto.

«Non avrete dimenticato, spero, perché Silicon Isle è diventata una zona a bitrate limitato.»

Luo Jincheng si morse il labbro inferiore e serrò la mascella, poiché, a quanto sembrava, era giunto a una decisione.

Scott chiamò il suo interprete provvisorio a mezzanotte e cinque minuti e gli disse che voleva fare una passeggiata tra i mercati notturni perché aveva fame. Era chiaro che l'uomo all'altro capo del telefono stava reprimendo il suo disappunto, mentre rispondeva che doveva prima consultare il direttore Lin. Passarono cinque minuti, poi il telefono di Scott squillò, e stavolta l'interprete parve molto più bendisposto. Con sollecitudine, si offrì addirittura di portarlo in una delle viuzze dello street food più trafficate di Silicon Isle.

Dato che Kaizong era ancora in ospedale sotto osservazione, Scott era costretto ad accettare temporaneamente le disposizioni del direttore Lin. Il nuovo traduttore era un ragazzo di nome Xin Yu. Non era ancora laureato, ed era appena tornato a casa per le vacanze estive quando era stato reclutato per questo lavoro. Aveva un pessimo accento, e talvolta sbagliava a tradurre certe espressioni, ma comprendeva l'attuale situazione di Silicon Isle molto meglio di Kaizong.

Ogni volta che commetteva qualche errore di traduzione, Xin Yu accampava la sua solita scusa: “Il topoletto di Silicon Isle è tra i più antichi e peculiari idiomi esistenti in Cina. Ci sono molte parole che non saprei tradurre neppure in moderno mandarino standard, figurarsi in inglese”.

In genere, Scott si stringeva nelle spalle e replicava: “Non mi aspettavo un granché, comunque”. Poi rideva e dava una pacca sulle spalle al giovanotto, che mostrava un’aria ferita.

Sebbene fosse passata la mezzanotte, la via dei venditori ambulanti era illuminata come se fosse giorno, zeppa di clienti. Sapori e odori di ogni tipo si amalgamavano nell’aria, stimolando l’appetito dei passanti. Scott si comportò da vero turista e seguì Xin Yu davanti a ogni bancarella, soffermandosi per informarsi circa gli ingredienti, i metodi di preparazione e i retroscena culturali delle prelibatezze locali. Molti di quei piatti erano di gran lunga più complessi e articolati di quanto avesse immaginato. Ovviamente, poiché proveniva da un paese giovane, fondato non più di duecentocinquanta anni prima, era comprensibile che la sua cultura culinaria non si fosse ancora discostata troppo dal gettare la carne su una fiamma viva dopo aver scuoiato la preda.

Di tanto in tanto Scott si fermava e faceva finta di ammirare qualcosa, mentre invece lanciava occhiate furtive alle sue spalle. Un ometto minuscolo li seguiva come un’ombra da quando avevano lasciato l’hotel, tenendosi a una distanza di una decina di metri. Era dalla sua breve sortita in mare aperto che Scott notava sempre più spie attorno a lui, che sorvegliavano ogni sua mossa. Tuttavia, quanto a questo ficcanaso in particolare, non aveva idea di chi potesse averlo mandato.

Si trovavano davanti a una pescheria, con un acquario senza acqua che spargeva attorno i profumi dei doni del mare. Teste di cernia grandi quanto il tronco di un bambino erano appese in aria assieme a tranci di polpa, e creature marine di varie forme e colori stavano adagiate su un letto di ghiaccio tritato, all’interno dei banchi da esposizione. Sgombri giapponesi, anguille *ure*, carassi rossi, muggini, pesci chiamati *angmagling* e *dêggianhe*, granchi reali giapponesi, granchi *gohoi*, vongole *moham*, cannolicchi cinesi, conchiglie *hianglo*, vongole della proboscide, calamari, seppie, gamberetti, cicale di mare...

Scott era meravigliato da quella sfilza di nomi – Xin Yu era piuttosto sicuro che non esistessero degli equivalenti in inglese – e dall’abbondanza di scaglie scintillanti, gusci, membrane, carapaci... Era interessato soprattutto a un piatto di crostacei grigio-verdastri. All’apparenza, erano stati pescati pochi minuti prima, e non erano né cucinati, né abbattuti in nessun modo, ma il venditore lo incoraggiò ad assaggiarli comunque. Xin Yu aprì il carapace di

una cicala di mare con la punta delle dita, denudando il cuore di polpa traslucida. Lo offrì a Scott.

Lui annusò, ma non percepì nessun odore strano. Con delicatezza, ne staccò un pezzetto e se lo mise in bocca: un sapore dolce, fresco, accompagnato da una consistenza gelatinosa e molle, risvegliò le sue pupille gustative.

Una volta, Scott aveva assaggiato il miglior sashimi del distretto di Akasaka, a Tokyo, dove pescavano tonni freschissimi direttamente dalle acque del porto e poi li sfilettavano a partire dalla mandibola. Da ogni esemplare, si potevano ricavare soltanto due fette di preziosa polpa, punteggiate di grasso come se fossero cosparse di neve e impregnate del forte aroma d'olio di pesce. Era un sapore indimenticabile.

Ma nulla rispetto a questo. Nulla.

La sua espressione gioiosa e sorpresa commosse Xin Yu, che si affrettò a spiegare la procedura di preparazione di questa squisitezza: le cicale di mare appena pescate andavano marinate per dieci, dodici ore in un intingolo di sale, vino da cucina, salsa di soia diluita, aglio, peperoncino, coriandolo e altre spezie; a quel punto, il crostaceo doveva essere portato a una temperatura compresa tra i -15 e i -20 gradi centigradi, affinché i muscoli si contraessero e la polpa acquisisse quella tipica croccantezza.

Scott ne prese un secondo pezzo più grosso, per assaporarlo meglio. Xin Yu aggiunse, con un velo di tristezza, che a causa dell'inquinamento marino e dell'aumento dei casi di cancro all'esofago, il governo aveva più volte messo in guardia la cittadinanza contro il consumo di pesce crudo. Questo mandò a Scott il boccone di traverso e lo fece tossire con violenza, rosso in viso e lacrimante.

Con un sorriso, Xin Yu gli diede delle pacche sulle spalle. «Non si preoccupi. Un morso non la ucciderà.»

Scott capì che il giovane si stava prendendo una piccola rivincita, e rise. Declinò cortesemente l'invito del venditore ad assaggiare anche il pesce palla essiccato e, insieme a Xin Yu, andò a mangiare in un ristorante di carne.

«Gli abitanti di Silicon Isle sono autentici buongustai.» Scott si voltò e vide che la spia si era seduta nella spaghetteria dall'altra parte della strada. «Deve mancarti molto il cibo di qui, quando sei all'università.»

«Eccome! Dovunque vadano i nativi di Silicon Isle, non dimenticano mai i sapori di casa. Una volta, feci da guida a un anziano turista cinese che aveva lasciato Silicon Isle decenni prima per trasferirsi all'estero. Andammo in quel chiosco di stuzzichini laggiù, e l'uomo divorò quattro scodelle di *noodles* asciutti in pochi minuti. Non disse nulla dopo, ma la sua faccia era bagnata di lacrime.» Xin Yu agitò le bacchette in aria, chiaramente emozionato dal

ricordo.

«Hai intenzione di tornare qui dopo la laurea?»

«Non lo so.» L'allegria che l'aveva animato fino a quel momento parve evaporare in un secondo. «I miei genitori vogliono che trovi il modo di emigrare all'estero. Dicono che l'ambiente lì è meno inquinato e avrei un futuro migliore... sa che intendo. Silicon Isle è una zona a bitrate limitato.»

«Così dicono tutti.» Scott sorrise e sbirciò alle sue spalle con disinvoltura. Mentre spostava rapidamente lo sguardo, i suoi occhi incontrarono quelli del pedinatore. «Forse potrei aiutarti con una lettera di referenze o qualcosa del genere. Sai che la TerraGreen Recycling è una grande multinazionale.»

«Lo so! Una delle Global 500! Le sarei davvero riconoscente, signor Brandle.»

«Figurati. Oh, mi domandavo se non potessi farti un favore.»

«Non ha che da chiedere.»

«Potresti andare a questo indirizzo e prendermi qualcosa da portar via? Una porzione di ricci di mare sarebbe perfetta.» Scott gli mostrò l'indirizzo sul suo telefono. «Ci rivediamo alla fine della strada, vicino all'arco.»

«Non c'è problema. Però...» Xin Yu rifletté per un secondo, poi aggiunse: «Ho sentito che i metalli pesanti tendono ad accumularsi proprio nei ricci di mare. Non ne mangi troppi».

Da giovane, Luo Jincheng era ossessionato dal possesso. Qualunque cosa desiderasse – giocattoli, automobili, denaro, terra, donne o potere – era pronto a fare di tutto e a pagare qualsiasi prezzo, pur di averla. Questa sua avidità, riteneva, era una sorta di compensazione per le privazioni che aveva vissuto da bambino, e in età adulta l'aveva individuata come la radice del suo successo.

A poco a poco, tuttavia, aveva scoperto che il possesso in sé non bastava per massimizzare il valore del capitale. Nell'epoca dell'informazione, la chiave della vera ricchezza consisteva nel farlo scorrere e circolare.

Luo Jincheng costruì un'efficiente rete di spionaggio per tenersi costantemente aggiornato sui porti maggiori, i vari canali di distribuzione e le fluttuazioni di prezzo delle materie prime sui mercati internazionali. Il potere contrattuale acquisito grazie a queste informazioni gli permetteva di controllare il commercio dei rifiuti elettronici e di comprare a basso costo mentre rivendeva a caro prezzo. Ricordava ancora i vecchi tempi, quando gli affari si facevano a scatola chiusa. In genere, il fornitore apriva i container e il compratore poteva dare solo una rapida occhiata alla merce, prima di farsi un'idea del prezzo; i più furbi spostavano in cima i rifiuti di maggior valore e lasciavano quelli scadenti nascosti sotto.

Era come fare scommesse dai venditori ambulanti di geodi. Solo aprendo la pietra era possibile vedere se contenesse un limpido e delicato cristallo o semplice pietra grezza. Una sola scelta poteva trasformare un uomo in un milionario dal giorno alla notte, oppure portarlo alla bancarotta. Il commercio dei rifiuti non era così rischioso, ma un pezzo grosso come Luo Jincheng non rinunciava a pregare il Buddha e a fare offerte, prima di concludere un affare importante, e lo faceva nella speranza che i container gli portassero fortuna.

Una volta acquisita una certa dimestichezza con il flusso delle informazioni, era in grado di determinare il valore di un container di rifiuti elettronici sulla base di dati consultabili pubblicamente, quali la rotta e le tappe della nave, il manifesto di carico, il numero di container, l'orario dello stivaggio, i dettagli della spedizione alla partenza, e così via. A quel punto, facendo una stima del tempo necessario per la lavorazione dei prodotti, era in grado di predire il prezzo di mercato al momento in cui sarebbe stato pronto a vendere, e così arrivava sempre ben preparato al tavolo delle trattative. Questo principio guida garantiva che il clan Luoricavasse profitti superiori alla media in ogni affare. Di conseguenza, la sua reputazione crebbe e il nome del boss Luo si diffuse in lungo e in largo.

Anche per questo era stato assalito da una complessa mescolanza di emozioni quando Li Wen aveva minacciato i tre clan sbattendo quel suo taccuino sul tavolo. Il carisma e il modo di pensare di quel giovane gli ricordavano se stesso da ragazzo. Se Li Wen non fosse stato un uomo dei rifiuti, Luo avrebbe valutato l'idea di averlo come socio, e chi lo sapeva dove sarebbero potuti arrivare insieme? Disgraziatamente, nessuna di quelle ipotetiche circostanze si sarebbe mai verificata a causa di un minuscolo ma inalterabile fatto.

Luo Jincheng si chiese: "Come può un uomo così pieno di qualità e talenti passare il tempo in mezzo alla gente dei rifiuti, sputando sangue su affari da pezzente che non hanno nessuna speranza di vero successo?"

Dimenticò la domanda quasi subito, poiché forse non aveva risposta. Non gli era sfuggito però che Li Wen era stato tra i primi nuovi lavoratori migranti a unirsi alla gente dei rifiuti, dopo che Silicon Isle era stata punita dal governo, che l'aveva dichiarata zona a bitrate limitato. Rispetto alle precedenti ondate di lavoratori, i nuovi arrivi prendevano paghe leggermente più alte, perché c'era stato un aumento nella richiesta di manodopera, dovuto alla partenza di tanti salariati all'indomani della limitazione del bitrate.

Del resto, non erano soltanto gli operai migranti a lasciare l'isola a frotte; persino alcune famiglie, residenti a Silicon Isle da generazioni, si stavano trasferendo. In un'era in cui tutto dipendeva dalla velocità dell'informazione, un flusso rallentato significava non avere più nessun valore, nessuna

opportunità, nessun avvenire. Chi mai avrebbe voluto che i loro figli vivessero in un posto senza futuro, quantunque fosse la casa a cui erano legati dalla storia e dal sangue?

Quanto alla vicenda che aveva portato a fare di Silicon Isle un'area a bitrate limitato, il governo non aveva mai presentato una spiegazione ufficiale. Circolavano una quantità di voci, alcune avvincenti e improbabili come le trame dei film hollywoodiani. Tuttavia, grazie ai suoi rapporti preferenziali con il governo, durante le cene e i rinfreschi in compagnia dei funzionari Luo Jincheng era stato in grado di captare certi dati frammentari che poi aveva messo insieme in un'approssimazione della verità.

L'origine dell'incidente era una giovane donna, attirata a Silicon Isle con false promesse (in seguito, il governo avrebbe detto che era scappata di casa di sua spontanea volontà).

Episodi simili non erano affatto rari. Nelle regioni più sviluppate della costa cinese sudorientale c'era una certa abbondanza di questi "giovani fuggitivi", ragazzi che scoprivano la verità sulla loro situazione solo quando ormai non potevano più uscirne. Lavoravano in cambio di paghe vergognose, e nel frattempo coltivavano il sogno di ritornare a casa, un giorno, in circostanze economiche più favorevoli. E così, vivendo ai margini di una ricchezza che non era la loro, arrancavano giorno dopo giorno nelle catene di montaggio, assegnati ai compiti più meccanici, irrilevanti e ripetitivi.

La ragazza in questione scrisse a casa diverse volte. Nelle sue lettere, raccontò che stava lavorando a Silicon Isle e che la sua vita procedeva al meglio, ed esortava la famiglia a non preoccuparsi per lei. Ma poi, tutte le comunicazioni cessarono all'improvviso. I suoi parenti erano divorati dall'angoscia, ma erano poveri contadini del sudovest cinese, lontani migliaia di chilometri dalla costa. Costretti a contattare la polizia di Silicon Isle via internet, chiesero agli agenti di aiutarli a trovare la ragazza. L'esito delle indagini, come si può immaginare, fu uno sbrigativo "attualmente irrintracciabile".

La ragazza aveva un fratello maggiore che studiava all'università in una delle più grandi città della Cina. Si diceva che, a causa della povertà della famiglia, i genitori fossero stati obbligati a scegliere chi, tra i due, dovesse frequentare l'università. Il fratello era uno studente brillante e prendeva ottimi voti, e le speranze della famiglia di risollevarsi dall'indigenza erano tutte affidate a lui, ma il ragazzo aveva intenzione di rifiutare questa opportunità per amore della sorella. A suo avviso, un uomo era come un toro al quale non veniva mai negata la possibilità, per quanto remota, di ararsi un campo tutto suo, secondo i suoi talenti, l'impegno e la fortuna; ma una ragazza era come un'ostrica perlifera che doveva affrontare tutte le tempeste dell'oceano con la

sua nuda carne. Voleva fare tutto il possibile per proteggere la sua sorellina.

Appena prima che lui rinunciasse a sostenere l'esame di accesso all'università, sua sorella fece una scelta più estrema.

Scappò di casa, lasciandosi dietro soltanto una lettera. Era molto vicina al fratello, e comprendeva il sacrificio che lui aveva intenzione di fare. Se non avesse ottenuto voti abbastanza alti da entrare nell'università dei suoi sogni, gli disse, allora non l'avrebbe mai più rivista. Successivamente, questa lettera divenne una solida prova a sostegno della spiegazione ufficiale, e cioè che la ragazza era una semplice fuggitiva.

Il fratello sapeva quanto potesse essere testarda la sua unica sorella, e così dovette reprimere l'ansia per concentrarsi sull'esame. I suoi risultati furono eccezionali, e lui fu accettato in una delle università più prestigiose. Giurò che avrebbe passato il resto della sua vita cercando di sdebitarsi con la sorella e prendendosi cura di lei. Tuttavia, aveva quasi concluso quattro disciplinati anni di studio, pronto a iniziare la ricerca del lavoro per raccogliere le sue prime pepite d'oro, quando la ragazza smise di scrivere e, apparentemente, scomparve.

Quelle parole, "attualmente irrintracciabile", gli trafissero il petto come un punteruolo da ghiaccio. Non volle fidarsi di nessuno e si ripromise di trovarla con i suoi mezzi. Conosceva l'arte della codificazione informatica, dell'elaborazione dei simboli, e poteva attuare i suoi propositi senza indugio.

Quasi senza farsi notare, un certo virus a propagazione diretta cominciò a diffondersi tra gli indirizzi IP di Silicon Isle, infettando sempre più dispositivi e prendendo il controllo dei terminali di rete frequentati dalla gente dei rifiuti. Era un virus asintomatico, si limitava soltanto a filtrare tutte le informazioni passanti per i terminali infetti mediante uno speciale algoritmo che ricercava determinate parole, frasi e ricorsività semantiche. Quando trovava delle corrispondenze, spediva un pacchetto dati a un indirizzo segreto. Tale indirizzo di destinazione era dinamicamente occultato in modi molto ingegnosi, e tracciare il pacchetto per scoprirne il punto di arrivo era complicato quanto stabilire le traiettorie di una raffica di proiettili sparata da una montagna russa solo sulla base delle tempistiche dei colpi.

Con grande pazienza, il fratello reperì finalmente un video criptato che girava tra i forum clandestini di Silicon Isle.

Era la registrazione di una diretta video. Sullo sfondo indistinto, c'erano due uomini i cui volti erano stati oscurati; di loro, erano visibili soltanto i corpi seminudi e gli strumenti che impugnavano. Si sentiva un terzo uomo fuoricampo. Anche le voci erano state distorte per impedirne il riconoscimento, ma era chiaro che parlavano il topoletto di Silicon Isle. Il video era stato registrato con un paio di occhiali per la realtà aumentata e

mostrava le tipiche caratteristiche di una ripresa POV in prima persona: era traballante, sfocato, ma lo spettatore provava la sensazione di essere presente sulla scena.

Un corpo giaceva raggomitolato contro la base di un muro, come un mucchio di stracci, ed emetteva di tanto in tanto gemiti inumani. Stranamente, la persona indossava ancora un casco per la realtà aumentata, ma il dispositivo era in modalità sospesa, la luce gialla che si spegneva gradualmente per poi riaccendersi, come se respirasse.

I due uomini nell'inquadratura chiacchieravano tranquillamente, e ogni tanto ridacchiavano e sogghignavano. Con l'aiuto di un software di traduzione, il fratello scoprì che erano stati mandati dal loro boss a occuparsi di questo "pezzo di immondizia". La donna, una migrante che non aveva parenti a Silicon Isle, aveva sviluppato una dipendenza da funghi digitali e non era più in grado di lavorare. In quanto tale, sarebbe apparsa agli ispettori governativi come una "macchia di sporco" nei documenti del loro capo. Inoltre, i due uomini rivelarono che il suo sistema vestibolare era irreversibilmente danneggiato, e non sarebbe sopravvissuta a lungo. Stavano ponendo fine alle sue sofferenze.

Il cameraman – quello che indossava gli occhiali per la realtà aumentata – si accucciò e picchiò il pavimento con un oggetto duro, producendo una serie di colpetti secchi. Fece anche schioccare la lingua contro il palato, come a voler richiamare l'attenzione di un gatto. Il "pezzo di immondizia" esalò un improvviso ansito, si alzò a sedere, strisciò rapida verso la telecamera, afferrò l'oggetto dalle mani del cameraman e lo inserì in un alloggiamento del suo casco. La luce del dispositivo passò dal giallo al verde, lampeggiando velocemente finché il trasferimento dei dati non fu ultimato. La donna tenne il capo chino mentre la sua gola cacciava strida da rettile, come se la mostruosa sete di un particolare tipo di stimolo neurale avesse consumato tutta la sua dignità di essere umano.

"Puoi farle fare di tutto, se le prometti un po' di questo" disse il cameraman, che non aveva parlato fino a quel momento.

La visiera del casco della donna si illuminò di un brillio spettrale nell'oscurità. Lei cominciò a cantare un motivo che faceva pensare allo stile di un'opera popolare regionale. La sua voce acuta scartò all'improvviso, come un serpente infreddolito che si contorce di notte, e anche i suoi arti presero a muoversi e ad agitarsi meccanicamente, mentre danzava a tempo con il suo canto.

"Che bello spettacolo! Una serata all'opera!" I due uomini sghignazzarono e iniziarono a ballare in maniera esagerata per prenderla in giro.

Di colpo, la voce della donna divenne roca e penetrante. Come impazzita,

si lanciò contro uno degli uomini e lo atterrò cingendogli le cosce con le braccia. Gli altri due erano così stupiti che, per un momento, non fecero nulla, a parte stare a guardare il loro compagno che gridava aiuto. Alla fine, il cameraman raccolse una pala e la usò per sferrare un tremendo colpo sulla testa della donna. Lei cadde.

“Pare che i miei funghi non le piacessero molto.”

L'uomo si avvicinò al corpo immobile, si piegò su di esso e gli sfilò il casco, poi si voltò verso la telecamera.

Con quanto ardore il fratello sperò che il video si interrompesse in quel punto, così da non essere costretto a vedere la faccia della vittima, così da conservare un barlume di falsa speranza! Ma si forzò di proseguire la visione, di sopportare la lunga sequenza di sussulti dell'obiettivo, l'illuminazione così fioca da provocargli il capogiro. La ripresa si stabilizzò bruscamente su un primo piano del volto della donna: occhi socchiusi, una pupilla più dilatata dell'altra, il respiro debole e corto. Un liquido scuro le colava lungo il viso, stillando dalle tempie in due rivoli che sembravano lacrime densissime.

Era sua sorella.

“Passami un sacco dell'immondizia” disse il cameraman. “È ora di finirla.”

Il fratello chiuse il monitor e, al buio, si accese una sigaretta con mani tremanti. Prese due tiri uno dopo l'altro e poi la gettò per terra, schiacciandola sotto il piede. Restò in silenzio per il resto della notte, e solo allo spuntare dell'alba capì che questa sua inusitata rabbia non scaturiva solo dalla violenza di cui era stato testimone, ma anche dal modo in cui tale violenza era stata esibita. L'aggressore aveva usato la tecnologia per presentare la scena in soggettiva; in questo modo, chiunque guardasse il video aveva l'impressione di essere lui stesso l'autore di quell'atto abominevole e, suo malgrado, provava il medesimo piacere dell'omicida. Il fratello represses il profondo e quasi biologico disgusto che sentiva per se stesso, come se fosse stato lui a uccidere la sorella.

Ovviamente, quasi tutto questo accadde soltanto nella fantasia di chi raccontava la storia. In verità, il fratello mandò il video alla polizia, nella speranza che gli investigatori seguissero la pista di indizi fino alla vittima, magari anche solo fino al suo cadavere. Ma la polizia scelse un'altra strada: cancellò ogni traccia del video dalla rete e chiuse tutti i canali di informazione. Come struzzi con le teste ficcate nella sabbia, fecero finta che non fosse successo niente.

Era così che preferivano risolvere i problemi.

Il fratello sprofondò in una disperazione senza ritorno, la sua rabbia assottigliata e lacerata in frammenti informi di dati dalle migliaia di chilometri di distanza. Capì infine che la vera ragione di questa tragedia era

da ricercarsi in una barriera invisibile, impalpabile, un muro che divideva un popolo con un solo sangue e un solo retaggio in due fazioni separate, una designata come superiore, l'altra come inferiore; piena di privilegi la prima, di sofferenze la seconda.

Ma lui si sarebbe vendicato.

Il virus, ora con parametri modificati, si diffuse per tutti i terminali di trasmissione di Silicon Isle. Come uno sciame di locuste fameliche, divorò ogni singolo dato che incontrava, alla minuziosa ricerca di frammenti di informazione. I risultati, dopo una serie di instradamenti multipli, furono reindirizzati ai maggiori mass media. E parte di quel materiale consisteva proprio nei documenti segreti in cui si spiegava come il governo di Silicon Isle assegnasse appalti per grandi progetti di ingegneria. E così, a furia di gettare fiammiferi accesi su un focherello debole, lentamente e con grande sforzo, le rane furono cotte nella pentola.

Sulla scia della frenesia dei media per la rivelazione degli scandali governativi, il caso della ragazza scomparsa passò in secondo piano. L'interesse del pubblico scemò e si concentrò altrove; era un continuo susseguirsi di nuovi scandali e nuove personalità coinvolte, e questo assorbiva un'attenzione che era già scarsa e rara come la virtù.

Tuttavia, i piani alti dell'ingranaggio burocratico reagirono con rabbia di fronte alla fuga di notizie da Silicon Isle, non perché indignati dalla corruzione e dalle frodi, ma perché l'esposizione mediatica aveva screditato l'immagine del governo locale, e ciò si ripercuoteva negativamente sulle possibilità di carriera dei sovrintendenti che avrebbero dovuto controllarne l'operato.

Questi decisero allora che Silicon Isle doveva pagare per la sua incapacità di proteggere i propri dati. Dallo stato di avanzata regione costiera con bitrate elevato, Silicon Isle fu privata di due livelli di accesso e intrappolata nella stessa lentezza digitale che ormai riguardava solo le regioni interne e più arretrate della Cina. Niente più realtà aumentata, niente più servizi cloud a livello aziendale, e di certo niente più godimento delle politiche governative speciali riservate unicamente alle Zone Speciali di Trasmissione.

In un angolo della mappa digitale del mondo, la luce di Silicon Isle si spense.

Molti tra coloro che erano stati depauperati da questa nuova zonizzazione misero una taglia sulla testa del creatore del virus. Giurarono che gli avrebbero cavato gli occhi, amputato le mani o, meglio ancora, la testa, cosicché potessero collegarla a una macchina di supporto vitale e fare della sua vita un inferno. Ma non ebbero mai successo. Il fratello della ragazza scomparsa fece come il serpente Uroboro: divorò se stesso a partire dalla coda

e svanì dal mondo fisico/digitale senza lasciare alcuna traccia.

Ogni volta che Luo Jincheng ripensava alla conclusione di questa storia, fantasticava su che fine avesse fatto quel giovane prodigio, ammesso che fosse ancora vivo. Cercava sempre l'assassino della sorella senza risparmiarsi? Oppure, aveva già rinunciato alla speranza di vivere e si era gettato tra le braccia eterne della morte? “La vendetta è un piatto che va servito freddo.” Rabbrividì, come se alle sue spalle ci fossero due occhi ardenti del fuoco della rivalsa.

“No, non fu colpa mia.”

Tentò di consolarsi così. In quegli anni, tutti i clan erano impegnati in attività analoghe, consistenti nella vendita illegale di funghi digitali alla gente dei rifiuti, per mantenere il controllo su di loro. Se qualche drogato che non sapeva controllarsi andava in overdose e perdeva la capacità di lavorare, allora era necessario sbarazzarsi del problema per impedire che i clan finissero nei guai. Sicuramente, ogni clan si occupava della faccenda a modo suo: espellere l'handicappato da Silicon Isle era una soluzione, farlo sparire un'altra.

Proteggere i propri piccoli era un istinto innato in ogni animale, anche se il protetto di Luo Jincheng era, a quel tempo, solo un cucciolo ribelle che lo seguiva da molti anni. Oggi, quel dannato cane si era di nuovo strangolato con lo stesso osso di allora, e le acque agitate che aveva smosso ondeggiavano gonfie e turbinanti sotto la superficie, ancora celate negli abissi senza luce, covando un'altra furiosa tempesta.

Stavolta, decise, avrebbe sacrificato quel cane, il cui nome era Serramanico.

L'ometto striminzito con la faccia torva osservò Scott separarsi da Xin Yu. Dopo un istante di esitazione, decise di seguire il primo.

Erano le due del mattino e la gente che affollava la via dello street food si stava diradando, ma le insegne a LED dei chioschi e dei ristoranti continuavano a splendere e lampeggiare, più luminose che mai. Scott aumentò il passo e le luci attorno a lui presero a oscillare e a trascorrere davanti ai suoi occhi, lasciando soltanto lunghe scie residue. Mille odori invitanti si facevano strada nel suo naso, stimolando i ricettori olfattivi con molecole organiche estranee al suo corpo, che suscitavano in lui una vaga apprensione.

“Se solo gli abitanti di Silicon Isle dedicassero alla tutela ambientale una frazione dell'ingegno e dell'inventiva che impiegano in cucina” pensò con un po' di amarezza. Il pedinatore era più vicino, adesso, e Scott udiva i suoi passi frettolosi dietro di sé. La cabina di un distributore automatico di pellicole

cutanee apparve a lato della strada, abbagliante di colori vivaci; dentro, non c'erano clienti. Scott ebbe un'idea; entrò chinandosi appena e chiuse delicatamente la porta alle sue spalle.

Lo spazio all'interno era angusto e soffocante. Scott dovette piegare la testa e ingobbire le spalle per far entrare il suo corpo massiccio in quell'ambiente minuscolo. La modella virtuale sullo schermo gli rivolse un sorriso meccanico e cominciò a elencare le ultime fantasie della stagione, poi passò a spiegargli il funzionamento del distributore. Contro la parete, c'era un disco di silicone flessibile sorretto da un braccio segmentato omnidirezionale, usato per l'applicazione di singoli pezzi di pellicola induttiva. Scott inserì qualche moneta, selezionò un pacchiano ghirigoro a forma di cuore e regolò al massimo la temperatura di marchiatura.

“La temperatura selezionata è idonea solo per l'applicazione di pellicole su superfici dure.” La modella virtuale accompagnò questo avvertimento a una sfilza di “oh-oh”.

Scott attese, trattenendo il fiato.

Passarono tre minuti. Non c'era alcun movimento dietro la porta della cabina. Proprio quando stava per esaurire la pazienza, vide una mano curiosa aprire lentamente l'uscio. Il pesce aveva abboccato.

Scott afferrò quella mano e trascinò l'uomo nella cabina in un unico movimento, poi richiuse la porta. La spia, con la faccia sgomenta schiacciata contro il petto muscoloso di Scott, continuava a biasciare scuse in inglese, mentre tentava di riaprire l'uscio per defilarsi da quello striminzito, affollato mondo a due. Scott sollevò un ginocchio contro il fianco dell'uomo e lo inchiodò al muro, serrando la mano sinistra attorno alla sua gola, mentre con l'altra bloccava la destra dell'uomo che frugava sotto i vestiti per afferrare qualcosa.

«Per chi lavori?» Scott aumentò la stretta attorno al collo della spia, finché non vide la sua faccia diventare paonazza, le vene sulle sue tempie gonfiarsi e gli occhi sporgere dalle orbite.

«Scusa! Scusa!» ripeteva l'uomo come un disco rotto.

«Parla!» Lo colpì con un calcio dietro le gambe: l'individuo cadde in ginocchio e Scott gli sbatté la testa con forza contro il display del distributore. Le vivide luci fluorescenti danzavano sul suo viso. Scott avvicinò il disco di silicone incandescente, con il disegno del cuore che sfrigolava al centro, a pochi centimetri dalle guance dell'uomo. Quando sentì il calore, il pediatore parve terrorizzato e le gocce di sudore cominciarono a scorrergli sul volto. Smise di scusarsi nel suo pessimo inglese, ma prese a cianciare nel topoletto di Silicon Isle.

«Il tuo nome!» Persino Scott sopportava a stento il calore di quella piastra

di silicone, e la sua camicia era già intrisa di sudore.

L'uomo lottò selvaggiamente con tutte le sue forze, ma il disco gli toccò la guancia sinistra, producendo lo stesso rumore del cibo buttato in una friggitrice. Scott sentì l'aroma familiare della carne bruciata, e dalla bocca della spia uscì un grido incredibilmente acuto che si affievolì in un gemito interrotto da respiri affannosi, come se fosse diventato un cane chippato lasciato in iperventilazione sotto il sole rovente.

Il disco si distaccò dalla sua pelle con un risucchio simile a quello di un bacio. L'uomo, senza forze, scivolò a terra e si raggomitò sul fondo della ristretta cabina di due metri quadrati. La sua guancia sinistra era marchiata da un gigantesco cuore di luce rosa.

Scott lo perquisì e trovò un coltello e un vecchio telefono cellulare. Per sicurezza, gli assestò un forte calcio in pieno petto. L'uomo gemette una volta sola, ma non si mosse. Scott scivolò fuori dalla cabina e gettò il pugnale tra i cespugli, poi intascò il telefono, si sistemò i vestiti bagnati e si diresse verso il luogo dell'appuntamento con Xin Yu.

«Che diamine le è successo, signor Brandle? È sudato fradicio.» Il ragazzo lo aspettava già da un po'. «Tenga, ecco i suoi ricci di mare.»

Scott prese il piccolo contenitore surgelato e si asciugò la fronte madida. «Ero inattivo da un po', così ho deciso di fare una corsetta.»

«Una corsetta? A Silicon Isle? Con questo tempo?» Xin Yu non sembrava affatto convinto. «Suppongo sia questione di differenze culturali.»

Connessione... connessione stabilita... crittografia attiva.

HIROFUMI OTOGAWA: Pulito?

CHANG FENGSHA: Sì.

HIROFUMI OTOGAWA: Come procede?

CHANG FENGSHA: L'operazione di Kaizong è andata bene, lui sta recuperando. L'incidente si è inaspettatamente tramutato in un'ottima merce di scambio per noi.

HIROFUMI OTOGAWA: Non so se mi piace la piega che sta prendendo questa storia.

CHANG FENGSHA: Hah! Non preoccuparti, ti garantisco che avrai il contratto firmato prima che io muoia.

HIROFUMI OTOGAWA: Se ti imbatti in altri rischi nascosti, sei pregato di comunicarmelo subito.

CHANG FENGSHA: Be', ora che me lo dici... c'è una cosa.

HIROFUMI OTOGAWA:?

CHANG FENGSHA: SBT-VBP1132503439. Ho passato in rassegna tutti i numeri di serie dei prodotti SBT, compresi quelli dei prototipi, e non ho trovato nessuna traccia di questo codice. È chiaro che non si è trattato solo di un "piccolo incidente", come dici tu. Non è nemmeno progettato per gli esseri umani. Al momento, è come una bomba a orologeria. Non so quando esploderà, e non so che effetto avrà sul progetto di Silicon Isle.

HIROFUMI OTOGAWA: ...

CHANG FENGSHA: Capisco che quando un sicario dell'economia svolge un incarico parallelo di copertura per conto della Fondazione Arashio non ha alcun diritto di conoscere tutte le informazioni. Ma non sono neppure obbligato a sobbarcarmi i rischi derivanti. Voglio che questa clausola sia scritta nel contratto. Se continuerai a tenere la bocca chiusa, allora troverò qualcuno che sia disposto a parlare.

HIROFUMI OTOGAWA: È una storia lunga.

CHANG FENGSHA: Be', è l'inizio di una lunga notte, qui a Silicon Isle. Prometto che resterò sveglio per tutto il tempo.

Il nero inchiostro della notte non era ancora sbiadito e i lampioni per le strade rimanevano accesi, delineando il profilo della costa. Il terreno era disseminato di pozzanghere, forse residui di un acquazzone notturno, nelle quali il cielo color indaco si rifletteva fiocamente. All'orizzonte, si distingueva una tenue linea color rame, ardente di braci sopite, dilagante, annuncio di un'alba infuocata che presto avrebbe invaso il cielo orientale come una cortina di fiamme. Gli alberi stavano immobili nell'ombra, i rami calanti. Sarebbe stato un altro torrido, afoso giorno d'estate.

Scott giaceva sul letto, vestito, e guardava la finestra rischiararsi a poco a poco. Sapeva che aveva bisogno di dormire – o almeno, il suo cuore doveva riposarsi – ma non aveva per niente sonno. Intimorito dalle sue minacce, il suo contatto “Hirofumi Otagawa”, sito in una zona con il fuso orario del Pacifico, gli aveva rivelato parte del segreto, ma le risposte avevano solo destato altre domande. La mente irrequieta di Scott era come un recinto di sabbia in cui lui tracciava intricati labirinti, che poi cancellava con un colpo di mano per abbozzarne di nuovi, all'infinito.

Sentiva che il suo sistema nervoso era intrappolato in un circolo vizioso. Decise di uscire a fare una passeggiata.

Mentre passava davanti alle vetrine di lusso dell'hotel, qualcosa attrasse il suo sguardo: una Ducati Monster EVO Diesel del 2015, edizione limitata.

A differenza di altre moto dello stesso modello, questa coproduzione Ducati-Diesel non presentava le solite vistose scocche metallizzate, ma una combinazione di verde satinato e nerofumo che la rivestiva in ogni sua parte, dal coperchio del motore al tubo di scappamento, dalle ruote agli assali, facendola somigliare a un gigantesco scarabeo in procinto di spiccare il volo.

Scott avvertì una luce accendersi in una parte della sua mente. Troppo a lungo si era sentito oppresso in questa zona a bitrate limitato; l'estenuante lentezza della rete e il punto morto cui era giunto il progetto gli toglievano aria. Comprese di colpo di cosa avesse bisogno: velocità. La libertà di sfrecciare come una saetta, anche se questo significava mettere la carne e le ossa fragili di un uomo sul filo di un rasoio. Spinto da un desiderio insopprimibile, quasi soffocante nella sua urgenza, bramava di premere il

corpo su questo mostro di metallo, sentirlo vibrare, rombare e schizzare via per non fermarsi mai più.

Dieci minuti dopo, invocando nuovamente l'onnipotente nome del direttore Lin Yiyu, riuscì a farsi dare la chiave, gli occhiali, il casco e una tessera di rifornimento gratis.

Il giovane dell'autonoleggio gli ricordò rispettosamente la necessità di adottare alcune precauzioni. Scott non lo considerò nemmeno. “Quando ho attraversato l’America su due ruote, tu eri ancora uno spermatozoo nelle palle di tuo padre.”

Il motore bicilindrico a L raffreddato ad aria emise un ruggito, erogando una potenza costante di 100 cavalli; come lo sbuffo di un toro inferocito, la cilindrata massima del motore da 1078 cc si sprigionò dai due tubi di scappamento nerofumo sovrapposti su un lato. Scott si piegò in avanti e montò in sella, deliziato dalla precisione del design ergonomico. Sistemò occhiali e casco, diede un po' di gas e partì lungo la strada deserta in groppa a quell'enorme scarabeo.

Era presto, prima dell'arrivo dei camion carichi di rifiuti elettronici; gli abitanti di Silicon Isle dormivano ancora, anche se ogni tanto si incontrava un ubriaco riverso sul marciapiede, davanti a una pozza di vomito rosa che conservava il calore del suo corpo. I furgoni della nettezza urbana spazzavano lentamente le strade, accompagnati da una desueta musica elettronica 8 bit. I pescherecci diretti al largo facevano fischiare le sirene, come antiche bestie leggendarie che gemevano nella nebbia. Centimetro dopo centimetro, la luce scacciò il buio e, finalmente, il sole sorse.

Scott sfiorava tutto questo come una folata di vento. Il paesaggio ai suoi occhi si deformava e si allungava, confuso come le pennellate selvagge dei postimpressionisti. Dovette reprimere un ululato di gioia, e ogni suono ricadeva alle sue spalle nel fortissimo vento, affievolendosi subito. Scalò e percepì la spinta di una marcia più bassa, come se la belva meccanica tra le sue gambe si fosse fusa al suo corpo; non importava quali fossero le condizioni della strada, la moto era in grado di intuire esattamente il suo pensiero e di tradurlo in movimento.

“Fondere uomo e macchina.” L'idea gli affiorò spontanea nella mente. Proprio come la storia scioccante che aveva sentito poche ore prima.

La misteriosa protesi con il numero di serie SBT-VBPII32503439 era stata ideata come rimpiazzo per la parte posteriore della testa, tra la sutura coronale e quella lambdoidea, e interessava anche alcune zone delle ossa parietali e occipitali. Ma non era progettata per un cranio umano. La sporgenza lungo il centro era intesa a riprodurre la cresta sagittale presente nei gorilla, negli scimpanzé e negli oranghi.

Dopo la chiusura del Progetto Marea tossica, l'esercito aveva trasferito oltre trecento brevetti a compagnie commerciali appena fondate in vari ambiti; tra questi brevetti, c'erano anche le tecnologie di base della SBT e della TerraGreen Recycling.

Ma il Progetto Marea tossica non era stato mai veramente chiuso. Nascosto e decentralizzato, si era infiltrato in tutte le applicazioni della tecnologia umana, e così aveva cambiato il corso del progresso mondiale. Dopo svariate serie di finanziamenti, cessioni, fusioni e acquisizioni, la matrice militare della Fondazione Arashio, che deteneva delle quote nelle varie compagnie, fu eclissata, ma numerosi progetti di ricerca top secret continuarono a operare lontano dagli occhi del pubblico.

Uno di questi progetti era proprio la terapia sperimentale propugnata dalla dottoressa Suzuki nei suoi ultimi anni di vita – consistente nell'uso di virus geneticamente modificati per ricostruire i ricettori muscarinici danneggiati dal BZ – ma adesso gli obiettivi della ricerca erano del tutto diversi da quelli originali. Il virus conosciuto come “variante Suzuki”, ulteriormente modificato per aggredire altre strutture neurali, diede luogo a una molteplicità di nuove sottospecie dal sorprendente valore commerciale.

Una costituiva, forse, l'arma definitiva contro l'invecchiamento del cervello.

Un cervello umano contiene circa 100 miliardi di neuroni, ognuno dei quali è collegato ad altri mille per mezzo delle sinapsi. I neuroni comunicano tra loro grazie ai neurotrasmettitori e svolgono funzioni quali condivisione di informazioni, azioni coordinate, costruzione della memoria e così via. Il deterioramento e l'invecchiamento delle sinapsi portano a disordini neurologici, perdita di memoria, autismo, Alzheimer e altre malattie neurodegenerative. Tali disfunzioni sono spesso irreversibili, come la freccia del tempo.

Tuttavia, una particolare varietà del nuovo virus, lavorando in sinergia con la connessione sinaptica che rafforza gli inibitori delle HDAC, poteva creare nuove connessioni a partire da assoni invecchiati. Questo era un passo fondamentale per l'aspirazione umana alla vita eterna, benché il presupposto necessario fosse la rinuncia volontaria ai nostri fragili, corruttibili corpi di mammiferi.

Un'anonima Volvo grigia di fabbricazione nazionale apparve nello specchietto retrovisore. I fanali lampeggiarono, come per dire a Scott di accostare. Lui aggrottò la fronte, stanco di questo continuo gioco al gatto e al topo. Accelerò con un rombo e la moto scattò in avanti, imboccando agilmente una stradina laterale.

Non sapeva se fosse la rabbia o l'eccitazione dell'inseguimento, ma il suo

battito cardiaco cominciò a farsi irregolare. Smise di dare gas e rallentò, in attesa che il pacemaker facesse il suo lavoro.

Un'altra varietà del nuovo virus aveva rivoluzionato l'industria delle batterie.

Gli scienziati scoprirono i codoni genetici che consentivano alle cellule animali di aggregare atomi di metallo. L'introduzione di tracce di questo DNA a singolo filamento all'interno del virus provocava la formazione sulla superficie del microrganismo stesso di specifiche molecole in grado di aderire selettivamente agli atomi e alle particelle dei metalli. I complessi risultanti da tale combinazione si rivelarono efficaci come anodi e ottimi come conduttori.

La tecnologia delle batterie a virus era modulabile a ogni livello: gli ingegneri potevano regolare precisamente il tipo di DNA inserito nel virus per produrre elettrodi fatti di metalli diversi; inoltre, i componenti costitutivi delle batterie potevano essere mescolati a temperatura ambiente, e questo allontanava i rischi associati alle alte temperature dell'assemblaggio tradizionale. Ma soprattutto, le dimensioni degli elettrodi creati in questo modo erano comprese tra pochi nanometri e dieci centimetri; in altre parole, le batterie cessavano di essere dispositivi scomodi e ingombranti, e diventavano impiantabili praticamente ovunque.

Proprio come la batteria a virus nel petto di Scott, che non era più grande di un'unghia e gli aveva salvato la vita moltissime volte.

La moto uscì ruggendo su una strada che costeggiava la spiaggia. La brezza marina dal sapore lievemente salato gli schiaffeggiò il viso, e lui ispirò con avidità questa rara boccata d'aria fresca. Sull'oceano, lunghe e ininterrotte schiere di onde brillavano di luce ambrata, indorate dal sole nascente. Come torme di cavalli di bronzo balzati fuori dal mare, grandi nuvole dalla forma stramba galoppavano gioiose verso l'empireo, trascinandosi dietro le loro lunghe code, gli zoccoli risuonanti sulle isole di corallo che facevano capolino tra la spuma e la foschia di schizzi.

Il mondo salutava un nuovo giorno.

Chen Kaizong si guardò allo specchio. Chiuse l'occhio sinistro, lo riaprì, poi chiuse il destro. Qualcosa non andava.

L'operazione era perfettamente riuscita. Il suo ormai irrecuperabile occhio destro era stato del tutto asportato e sostituito con l'ultimo modello elettronico della SBT, il Cyclops VII. Il colore dell'iride era stato riprodotto con la massima cura affinché non si notassero differenze evidenti tra i due occhi, tranne per il fatto che quello artificiale sembrava più limpido e luminoso perché era nuovo di zecca, e non presentava le macchie e i capillari che si manifestano col passare degli anni.

“Alla fine, sono diventato un cyborg.” Kaizong si emozionò immaginando

di dover spiegare tutto questo ai suoi genitori. Forse, non dire nulla era la scelta migliore. Ripensò al credo che sua madre ripeteva spesso, soprattutto quando, mentre guardavano i notiziari, i filmati POV in prima persona le facevano girare la testa.

“L’uomo è nato per guardare il mondo attraverso i suoi stessi occhi. Ogni tentativo di percepirlo da una prospettiva che trascende il sé è un peccato contro Dio.”

La retina sintetica funzionava a meraviglia. Mentre dormiva, i dottori lo avevano sottoposto a una risonanza magnetica funzionale, per mezzo della quale gli avevano “installato” il manuale d’uso dell’occhio protesico all’interno della corteccia visiva. In seguito, i fusi del sonno del suo EEG mostrarono che le informazioni erano già state trasferite dall’ippocampo alla corteccia, per l’archiviazione permanente; era come salvare il contenuto di una penna USB nell’hard drive di un computer. Le tecniche per impiegare l’occhio destro e interpretare i suoi dati entrarono a far parte del suo repertorio di abilità fisse, come andare in bicicletta, nuotare o parlare inglese.

Per tutte le feste di domani. 全为明日派对。

Ogni volta che Kaizong dedicava la sua attenzione cosciente al funzionamento dell’occhio destro, quello slogan pubblicitario gli attraversava la mente sia in inglese sia in cinese. Forse, era un promemoria installato in lui insieme al manuale d’uso, come un simbolo di affidabilità. Era un impegno che il produttore si prendeva nei confronti del consumatore: “Non preoccuparti. La SBT ti concede tre anni di garanzia, che tu abbia impiantato uno dei nostri occhi, cuori, muscoli o altre protesi”.

Ma nel mondo da cui veniva lui, il ciclo di sostituzione delle parti del corpo protesiche era molto più breve. Infatti, i media avevano coniato la definizione semiseria di “beni corporei veloci” (BCV) per descrivere questi prodotti. La tecnologia della SBT aveva trasformato il settore delle protesi in un commercio analogo a quello delle applicazioni per i cellulari, delle scarpe da ginnastica, dei vestiti e dei giochi online: chiunque, in un mercato ricco di offerte, poteva imbattersi in qualcosa di adatto alle proprie esigenze, che non costasse troppo e che offrisse ottimi servizi postvendita. Inoltre, il mercato nero pullulava di programmi di *jailbreak* con cui aggiungere alle protesi un po’ di divertimento non autorizzato.

Alle feste, la gente non sfoggiava più nuovi gadget, gioielli o tagli di capelli, ma coclee protesiche che miglioravano il senso dell’equilibrio, muscoli artificiali con caratteristiche di contrazione aumentata, arti sintetici che obbedivano alle istruzioni del pensiero, o firmware aggiornati che potenziavano gli organi sensoriali.

La SBT aveva sviluppato una rivoluzionaria sostanza di mediazione tra il

mondo biologico e il mondo elettronico. Estratto dal gladio dei calamari, era un complesso a base di chitosano, in grado di convertire il flusso biologico di ioni che trasportano gli impulsi cerebrali in correnti elettriche decifrabili dalle macchine; in tal modo, si veniva a creare un circuito perpetuo e ininterrotto tra il sistema nervoso e la protesi. L'invenzione aveva spostato la concezione dei limiti del corpo umano oltre l'immaginabile.

Una volta, durante una festa nel fine settimana, Chen Kaizong vide il suo coinquilino Ted scambiarsi le protesi con altre persone, affinché ciascuno potesse sballarsi attraverso i sensi dell'altro. Kaizong era sconvolto come un contadinello texano che mette piede a Time Square per la prima volta, e non sapeva neppure dove guardare. Per lui, il bere era il bere, le droghe erano droghe, e il sesso occasionale era sesso occasionale; non avrebbe mai immaginato che ci fossero grandi differenze tra le soglie di percezione e i ricettori sensoriali di individui diversi.

Ted, a stento in grado di reggersi in piedi, si teneva aggrappato alla sua nuova fidanzata, spiegando che gli sembrava di avere una sfera di piombo incandescente premuta sulla fronte, e di muovere avanti e indietro un tentacolo morbido, freddo e gelatinoso che si infilava in ogni orifizio della sua testa. "Sì, la differenza è enorme."

Kaizong scosse il capo, incapace di comprendere.

Era un emarginato. Alienato dalle mode, si rifugiò tra i polverosi scaffali della biblioteca e lì intrattenne dialoghi senza tempo con filosofi e sapienti che erano morti da secoli o millenni, finché non finì di scrivere la sua oscura tesi di laurea, letta solo da lui, dal suo relatore e da nessun altro. Questo era l'unico modo per sentirsi al sicuro, per proteggersi dal mondo folle che lo circondava. Aveva il terrore di ritrovarsi a ballare musica *industrial breakbeat*, di essere fagocitato da questi bacchanali dedicati ai sensi fino a perdere se stesso negli abissi della carne.

Una notte, Ted bussò alla sua porta. Con una strana espressione in volto, gli disse: "Caesar, mi serve il tuo aiuto".

Kaizong chiuse il libro che stava leggendo e ascoltò il coinquilino raccontare la storia con voce roca.

La ragazza di Ted, Rebecca, si trovava in vacanza in Ecuador quando era scoppiato un incendio. Lei era morta assieme agli amici con cui era in viaggio. Dei loro corpi rimaneva ben poco, solo un mucchio di protesi ignifughe. Ted e Rebecca si erano messi insieme dopo una festa estiva, e uno dei modi in cui amavano stuzzicarsi a vicenda era aggiornare frequentemente le protesi, per mantenere vivo e fresco il loro rapporto. Ma il problema era proprio questo.

Data la gravità dell'incendio, l'identificazione del DNA non aveva dato risultati; le protesi erano così danneggiate che non se ne poteva estrapolare nessun dato. Il coroner, trovandosi di fronte a un ammasso di materiali compositi polimerici, non aveva avuto altra scelta se non impacchettare tutto quanto in una scatola da rispedire negli Stati Uniti. Gli addolorati genitori di Rebecca, così come tanti altri americani con figli di quell'età, sapevano ben poco della sua vita, tranne ciò che la ragazza raccontava loro durante le telefonate settimanali, e non erano a conoscenza di tutte le modifiche che lei aveva apportato al suo corpo. Speravano che Ted li aiutasse a identificare le parti appartenenti a Rebecca, così da poterla seppellire. Che Dio aiutasse la sua anima perduta.

Sfortunatamente, messo di fronte a quattro paia d'occhi, cinque seni di silicone mezzi liquefatti, una mano destra e due gambe sinistre, Ted non aveva saputo che pesci prendere. Rebecca cambiava protesi di continuo, e lui non ricordava tutte le piccole differenze tra le varie edizioni.

Tuttavia, Ted ricordava una conversazione avvenuta tra Rebecca e Kaizong l'ultima volta che si erano visti.

“Il tuo occhio destro è molto speciale” le aveva detto Kaizong. “I cinesi hanno un'espressione per descriverlo: *míng móu shàn lài*.”

“Che cosa significa?” aveva chiesto Rebecca, incurvando le labbra in un sorriso.

“Significa che il tuo occhio è così limpido che sembra parlare.” Kaizong era arrossito.

“Ma sentilo!” Ted gli aveva dato un pugno giocoso sul braccio. “Chi lo sapeva che fossi un tale rubacuori?” Ted si era voltato a guardare Rebecca con amore. “E come mai questo occhio è così silenzioso con me?”

“È nuovo. Si affeziona a te molto presto.” Rebecca aveva sollevato il viso per dargli un bacio.

Adesso, Ted scrutava Kaizong con occhi infossati. Era trasandato, sciatto, scarmigliato. Prese l'amico per le braccia e lo supplicò: “Ti prego. Ti prego, aiutami a trovare l'occhio che parlava”.

“Ma...” Imbarazzato, Kaizong tentò di spiegargli. “Rebecca era ancora viva, allora.”

“Sei cinese! Mi hai detto che i cinesi non credono in Dio, comunque. Che cosa cambia se è viva o morta?” gridò Ted.

E così, Kaizong entrò in un obitorio per la prima volta in vita sua. Il cassetto d'acciaio inossidabile era aperto; all'interno, c'erano dei sacchi di plastica pieni di organi e arti protesici di forme strane. L'addetto tirò fuori una delle buste: gli oggetti che conteneva, come i freschi limoni transgenici che si trovano nei supermercati, erano di un innaturale color ghiaccio. Otto

protesi oculari che erano appartenute ai morti.

Cercando di reprimere la nausea, Kaizong li esaminò uno per uno. L'involucro trasparente di pellicola polimerica che avvolgeva ciascun occhio era semifuso, allentato attorno ai delicati meccanismi che racchiudeva, come una palla di gelato multigusto a cui qualcuno avesse dato un morso. Una volta, questi occhi erano impiantati in visi bellissimi, uno dei quali aveva anche rivolto a Kaizong un sorriso incantevole.

Ma adesso apparivano tutti ugualmente brutti, privi di vita.

Kaizong si voltò, pronto a dichiararsi sconfitto, ma poi la disperazione nello sguardo di Ted gli fece cambiare idea. Esitò per un istante, indicò due occhi a casaccio e assentì.

Le due protesi oculari elettroniche furono riposte all'interno di un'urna cineraria con intagli complicati. Il sacerdote lesse alcuni passi dal Vangelo, mentre i parenti di Rebecca singhiozzavano e si facevano il segno della croce. Gli inni elettronici riempirono la chiesa, e la luce del sole, rifratta dalle finestre di vetro colorato, cadeva sulla foto del volto perfetto di Rebecca, il risultato di molte operazioni.

Alla fine, Kaizong accettò il fatto che, per i giovani alla moda dell'avanzato Occidente, le protesi non erano più soltanto degli aiuti per le persone invalide, né semplici decorazioni o integrazioni per il corpo umano, da scambiare o aggiornare a proprio piacimento. Le protesi erano già divenute parte dell'essenza della vita umana, erano gli scrigni in cui stavano riposte le nostre gioie, i nostri dolori, le nostre paure e le nostre passioni, la nostra classe, il nostro status sociale, i nostri ricordi.

Tu sei le tue protesi.

Luo Jincheng aveva un disperato bisogno di un arciere lento.

La gente dei rifiuti aveva dei piani in mente; se lo sentiva, anche se non conosceva i dettagli. Pretendevano che facesse saltar fuori i colpevoli del tentato omicidio di Mimi, altrimenti avrebbero rifiutato di tornare al lavoro. Luo capiva che la richiesta era solo una copertura per qualcosa di molto più grave.

Nella rete internet del mondo a bitrate non limitato, persino una persona normale aveva accesso a vari strumenti per rintracciare bersagli in fuga. Usando il paragone della caccia, un uomo armato di arco e frecce che cercasse delle prede in una foresta potrebbe scegliere di far evolvere la sua arma in un fucile automatico di precisione completo di mirino notturno, rivelatore a infrarossi o sonar di localizzazione; per aumentare la mobilità potrebbe anche decidere di spostarsi a bordo di un esoscheletro bipodalico corazzato, anziché procedere a piedi; potrebbe anche servirsi di un fucile per far uscire la preda allo scoperto, esponendosi così al colpo mortale.

Ma Silicon Isle era una zona a bitrate limitato. Ciò significava che tutto andava a rilento. Ogni flusso di dati eccedente la soglia di velocità consentita faceva scattare allarmi e attirava l'attenzione dell'agenzia di pubblica sicurezza. Il cacciatore poteva anche credersi una mantide religiosa all'inseguimento di una cicala, ma c'era un cacciatore ancora più forte di lui, un lucherino, che lo sorvegliava. Qui, archi e frecce erano le uniche armi sicure da usare. Tuttavia, questo era il minore dei problemi. Se, per assurdo, la velocità della luce venisse rallentata di cento milioni di volte, la retina di un cacciatore a soli tre metri dalla preda impiegherebbe un secondo intero per catturare l'immagine e attivare gli impulsi nervosi necessari a elaborarla, e quel secondo di tempo renderebbe l'informazione già obsoleta. Anche nel caso in cui la preda fosse soggetta alle stesse leggi, costretta a muoversi con più lentezza, qualsiasi sistema di posizionamento utilizzabile avrebbe un'efficacia proporzionalmente ridotta. In un mondo del genere, un cacciatore sarebbe alla stregua di un cieco che cerca un ago caduto in mare.

La professione dell'arciere lento era nata in risposta alla difficoltà di tracciare dati in una zona a bitrate limitato. Come quasi tutti i cacciatori di taglie, l'arciere lento svolgeva incarichi rischiosi, di dubbia legalità e che non potevano essere svolti attraverso i canali ufficiali. Questo era il maggior vantaggio competitivo del suo mestiere.

Gli arcieri lenti affermavano che il segreto del loro successo stava "nell'espandere la rete scagliando frecce lente". Dal punto di vista concettuale, era come lanciare simultaneamente migliaia di dardi in tutte le direzioni, solo che tali dardi erano collegati tra loro da fili invisibili di informazione. Tra gli alberi di questa foresta a velocità di trasmissione limitata, le frecce viaggiavano con estrema lentezza, tanto da sembrare quasi immobili, e pian piano intessevano una densissima rete fatta delle loro scie. A quel punto, il cacciatore doveva soltanto aspettare che la preda incappasse nella trappola. Un solo tocco era sufficiente: tutti i dardi collegati nei paraggi confluivano sul luogo e lentamente, ma inesorabilmente, facevano a pezzi la vittima, inchiodandola a un albero.

Le metafore permettevano di visualizzare la dinamica più chiaramente: ombre che saettavano tra i boschi, come le righe tremanti della strioscopia ad alta velocità; polvere e foglie morte disturbate dal volo delle frecce, mulinanti, roteanti, scintillanti alla luce del sole; l'intreccio tra l'aroma sobrio dell'humus terrestre e il profumo dei fiori, dei frutti e della viva vegetazione, una delizia per i ricettori olfattivi più sensibili; magari, anche l'attesa del fluido caldo che stillava dalle ferite della preda, e il suo gusto salato e ferroso.

Niente di tutto questo, ovviamente, accadeva nel mondo digitale; là, c'erano solo algoritmi e programmi astratti, il cui compito era tramutare il

caos del mondo reale in una serie di modelli matematici e spazi topologici. Come una vera tela di ragno, la rete si deformava ogni volta che un insetto vi rimaneva impigliato, e la velocità con cui tale deformazione si propagava superava quella con cui era consentito trasmettere informazioni secondo le normative sul bitrate. In questo mondo, il percorso più breve tra due punti non era più una linea retta. Sebbene tale tecnica sembrasse contraddire l'intuito e la logica umana, si era dimostrata efficace.

Proprio come la versione aggiornata del virus informatico che aveva causato il blocco del bitrate e la rovina di Silicon Isle.

Luo Jincheng entrò in una ferramenta chiamata "Zhenchang". Dentro, era buio come in una miniera di carbone. Dopo che ebbe abituato la vista alla semioscurità, osservò con stupore le file di utensili preindustriali appesi alle pareti. Quegli ormai inutili strumenti di un'epoca passata, punto culminante di centinaia, migliaia di ore di lavoro e tecnica manuale, brillavano di un luccichio metallico, trasudanti una bellezza solida seppure primitiva. Ciascun arnese era realizzato a mano, e perciò era un pezzo unico tanto nella forma, quanto nei piccoli difetti, come se il creatore vi avesse trasfuso dei frammenti della sua anima. Gli stampi perfetti della produzione di massa non potevano reggere il confronto con questo tipo di qualità.

Luo tirò giù un machete corto dalla forma strana. Uno stemma a testa di tigre era scolpito sull'impugnatura, vicino alla ghiera del fodero. La lama in sé rifletteva una luce opaca, ruvida e fredda.

«Bell'arma» esclamò Luo. «Peccato che sia un po' troppo veloce.»

«Veloce?» Il giovane commesso non era certo di aver capito bene. «Vuole dire che è troppo affilata? Forse, le interessano armi decorative con lame smussate?»

«Voglio qualcosa di più *lento*.»

Il ragazzo parve pensieroso per un istante. «Lento quanto, di preciso?»

«Quanto l'acqua della Doppia Marea che Riflette la Luna.»

«Mi segua.» Il giovane si fece da parte per mostrargli un cunicolo ancora più buio, quindi gli fece segno di entrare.

Luo Jincheng ebbe l'impressione che il passaggio procedesse prima in salita, poi in discesa. Più di una volta, temette di sbattere la testa contro qualche muro, ma il tunnel era molto più ampio di quanto immaginasse, anche se l'aria umida e bollente era quasi intollerabile. Dopo aver camminato per un po', scorsero una luce in lontananza, soffusa da una foschia acquosa. Era una porta, dalle cui fessure filtrava il freddo gelido del condizionatore.

«Fratellone Tigre, ti cercano.» Il giovane gli fece strada oltre la porta, dopo di che si ritirò rispettosamente.

Questa era, forse, la stanza più disordinata e sporca che Luo Jincheng

avesse mai visto in vita sua, e non si discostava troppo dai capanni in cui la gente dei rifiuti ammassava gli scarti, piena com'era di mosche ronzanti. Innumerevoli cavi giacevano arrotolati sul pavimento come budella, e da lì si arrampicavano fino agli ingressi di svariati apparecchi elettronici, lasciando ben poco spazio per stare in piedi. Una serie di rumorosi condizionatori ad alta potenza raffreddavano i computer con getti candidi di nebbia gelata. Le macchine, lampeggianti di luci verdi, stavano impilate su rastrelliere alte fino al soffitto e producevano un incessante ronzio che faceva pensare a un alveare in piena attività.

“Solida Tigre”, arciere lento di una certa fama, stava chino su una minuscola scrivania accostata all'angolo, avvolto in una felpa nera. I numerosi display ad alta definizione disposti davanti a lui erano a loro volta suddivisi in molte schermate, alcune riempite da numeri in scorrimento, altre da pagine web che cambiavano di continuo, altre ancora da codici in fase di compilazione, e qualcuna da corpi nudi che fremevano e gemevano.

L'uomo era concentrato su una scodella bollente di spaghetti di riso *kway teow* con polpette, e lo si sentiva risucchiare e masticare rumorosamente. Luo Jincheng aspettò con pazienza dietro di lui.

Alla fine, Solida Tigre sollevò la testa e cacciò un rutto compiaciuto. «A cosa devo il piacere della compagnia del boss Luo?»

In un angolo di uno degli schermi, Luo Jincheng vide la ripresa delle telecamere a circuito chiuso del negozio, oltre ai dati recuperati dal computer per il riconoscimento della sua faccia.

«Gli occhi di Fratello Solida Tigre sono davvero straordinari come le leggende che li riguardano. Dal momento che sarai già ben informato sugli ultimi sviluppi, non ti farò perdere tempo. Vorrei che tenessi d'occhio le attività digitali di alcuni individui per me.»

«Alcuni? Di certo, il boss Luo pecca di modestia! Credo che le persone dei rifiuti sotto il tuo controllo siano nell'ordine delle migliaia.» Solida Tigre si voltò verso di lui, rivelando un viso trasandato e insonne. «Gli scioperanti da soli saranno centinaia.»

«Questi sono dettagli...»

«Il prezzo dipende dai dettagli.»

«Hai paura che non paghi?»

«Ho paura che nessuno avrebbe il coraggio di riscuotere un debito da te.»

«Bene. Pagherò una metà in anticipo, allora.» Gli occhi di Luo Jincheng vagarono infastiditi nel calcolare le perdite. «E l'altra metà quando avrai finito.»

«Pagherai il settanta per cento anticipato. Inoltre, boss Luo...» Solida Tigre gli rivolse un sorriso sicuro; nel topoletto di Silicon Isle, il suo

soprannome, “Ngên Houn”, significava “certamente, assolutamente”. «Ho bisogno che tu acconsenta a fare una cosa.»

«Ti ascolto.»

«Il quartiere dello shopping che stai progettando, vorrei che lo spostassi sulla parallela verso est. Io non ho voglia di traslocare, e nemmeno i miei vicini hanno intenzione di trasferirsi in un nuovo distretto, dove saremmo troppo vicini alla gente dei rifiuti. Quel quartiere è solo un articolo insignificante del tuo portfolio; non ne sentirai la mancanza, ma finché Silicon Isle resterà una zona a bitrate limitato, tu avrai bisogno di un arciere lento.»

Luo Jincheng inarcò un sopracciglio e avvertì una fitta dolorosa al palmo della mano: senza accorgersene, aveva serrato il pugno attorno all’elsa del machete con lo stemma della tigre. Sfoderò l’arma e la lama rifletté l’espressione scioccata e distorta di Solida Tigre. Con un solo, fulmineo movimento, vibrò un colpo contro l’arciere lento, ma appena prima che il filo della lama toccasse la sua carne, Luo Jincheng piegò il polso e il machete si abbatté con forza sulla scrivania, facendo schizzare schegge ovunque.

«Affare fatto» rispose Luo con un sorriso soddisfatto, come se si fosse appena convinto.

Approfittando della semioscurità del crepuscolo, Li Wen tornò al villaggio insieme a dozzine di persone dei rifiuti, tutte rilasciate per “aver commesso solo reati minori”. Così tanti avevano partecipato a quell’incidente di massa, che le esigue forze dell’ordine di Silicon Isle erano state sopraffatte, e condannare tutti quanti a una detenzione prolungata con tanto di accuse formali era fuori questione. Inoltre, era vero che non avevano fatto nulla di troppo grave; e così, dopo aver annotato il fatto sulle loro fedine digitali, la polizia li rilasciò con un semplice richiamo verbale. Il povero disgraziato che aveva ferito Chen Kaizong, invece, era stato pestato fino a essere ridotto in fin di vita e ora era in prigione in attesa di processo.

«Siete proprio bravi a scegliervi i bersagli» scherzò l’agente che stava inserendo i dati al computer. «Di tutta la gente che c’era là, siete riusciti a ferire l’unico americano presente, e così avete trasformato una controversia civile in un incidente diplomatico.»

«Come può un rapimento con tentato omicidio essere sminuito come “controversia civile”?» domandò Li Wen. «Mimi è a malapena una persona adulta!»

«Stiamo indagando.» L’agente passò al burocratese. «Faremo il possibile per stilare un rapporto completo ed esauriente.»

«Noi non vogliamo un rapporto! Vogliamo giustizia!»

«Se non la smetti, sarò felice di invitarti ad aspettare che sia fatta giustizia nelle nostre celle.»

Li Wen strinse i denti e non aggiunse altro. Riorganizzò i pensieri: una volta libero, avrebbe ordinato ai suoi più fidati luogotenenti di attuare il piano immediatamente. L'immagine di Mimi che crollava al suolo alla villa dei Luo continuava a ripetersi nella sua testa, interrompendo le sue riflessioni; era come un artiglio freddo che gli scendeva lungo la spina dorsale, gli agguantava le viscere e poi le scuoteva. Sapeva che era un sintomo del suo senso di colpa.

Finalmente, era tornato nella sua baracca: buia, maleodorante, disordinata, ma gli donò pace. Casa, dolce casa.

«Ascolta, il tuo compito è modificare il programma di logica decisionale di tutti i cani chippati. Fa' in modo che abbaino non appena si avvicina qualcuno del clan Luo.» La pellicola sul petto del giovane a cui Li Wen si stava rivolgendo si illuminò, il carattere per "guerra" abbagliante di viola, e l'uomo uscì di corsa dalla baracca per eseguire le sue istruzioni.

«Tu, laggiù, prendi alcuni uomini e riporta qui il *mecha* dalla Spiaggia della Marea.

«Tu, dirigiti nei territori dei clan Chen e Lin e valuta la situazione; di' ai tuoi fratelli che si trovano là di tenersi pronti per nuovi ordini.»

Come un generale che aveva terminato di assegnare incarichi, Li Wen sospirò. Subito dopo, però, la cosa che più lo preoccupava ricominciò a farlo sentire in ansia.

«Dov'è Mimi? Portatemi subito da lei.»

Dal momento che il personale di sicurezza dell'ospedale non era più affidabile, Mimi era stata portata, priva di sensi, a casa di un medico clandestino che aveva dedicato la sua vita ad assistere la gente dei rifiuti. Sebbene le condizioni del posto fossero primitive, la sua abitazione disponeva di tutte le attrezzature mediche necessarie. Il dottor Jin – così lo chiamavano tutti – collegò i terminali diagnostici al corpo di Mimi e corrugò le sopracciglia di fronte al caos di numeri e cifre che danzavano sui monitor. I livelli di zucchero nel sangue di Mimi stavano precipitando e adesso erano scesi al di sotto della soglia critica, dopo la quale l'energia non bastava più per regolare le funzioni cardiopolmonari.

«Ha... fame.» Così il dottor Jin pronunciò la sua diagnosi.

Ma questo, ovviamente, fu solo il primo passo. Analisi successive rivelarono che l'83 per cento dell'energia di Mimi era consumato dalle sue attività mentali. Il suo metabolismo cerebrale non trovava riscontro in nessun altro mammifero, né in nessun'altra creatura esistente sulla Terra e dotata di un cervello. Analogamente, non esisteva una tecnica di nutrimento normale

che potesse sopperire a tale incredibile fabbisogno energetico.

Tuttavia, ogni medico clandestino aveva le sue cure segrete.

Il dottor Jin inserì un autoiniettore nell'incavo del braccio di Mimi; poi, da un deposito nascosto nel seminterrato, recuperò sei fiale sigillate, con un fluido rosso vivo all'interno.

«Queste sono le ultime che ho: miscele di fruttosio ad alta energia, riservate a uso militare. Ogni dose è in grado di fornire ATP per dodici ore. Le forze speciali le impiegano per rimanere vigili per ore, senza avvertire il bisogno di dormire o mangiare. Ma una volta finite queste, dovrete trovare un'altra soluzione per conto vostro.»

Così, quando Li Wen vide Mimi, lei non sembrava più esausta; anzi, appariva piena di energie. Gli angoli della sua bocca erano lievemente sollevati, gli occhi vispi che lo scrutavano incuriositi, come se non ricordasse nulla di quanto era accaduto. Dopo aver scavato nella sua memoria per un po', scandì con calma il nome completo di Li Wen, invece del consueto nomignolo "Fratello Wen".

«Mimi? Sei proprio tu?» proruppe lui, ma poi si pentì subito di questa domanda precipitosa.

«Chi altri, se no?» Mimi lo ricompensò con quel suo tipico sorriso.

Li Wen tentò di accantonare lo strano sospetto che fluttuava in un angolo recondito della sua mente. "Ma certo. Chi altri potrebbe essere?" Una gioia intensa scacciò l'angoscia che lo aveva tormentato per giorni, e un senso di sollievo gli pervase tutto il corpo. Attivò la funzione video degli occhiali per la realtà aumentata, e una luce verde si accese sul dispositivo.

«Saluta! Dovremmo spargere questa buona notizia tra la nostra gente.»

La figura di Mimi apparve nel suo campo visivo, ma per qualche oscura ragione cominciò a offuscarsi, a tremolare, come se un'invisibile fonte di luce esterna la illuminasse da un'infinita distanza: calda, serena e risplendente. Sebbene il suo sguardo puntasse dritto su di lei, Li Wen ebbe l'impressione che Mimi fosse diventata molto più alta, e che fosse circondata di un'aura di maestosità che impediva di fissarla direttamente. Un canto a malapena percettibile parve aleggiare sulla scena, e Li Wen non seppe dire se fosse il risultato della sinestesia generata da questa visione, o se ci fosse davvero un audio amplificato da qualche flusso decodificato. Il sorriso di Mimi sembrava possedere un potere magico che commosse e turbò il suo cuore senza apparente ragione, e lui fu quasi sul punto di mettersi a piangere. Per un momento, gli parve di distinguere qualcun altro: il volto misterioso di una donna occidentale sovrapposto a quello di Mimi. Pensò di averlo già visto da qualche parte.

Tentò di analizzare la situazione razionalmente, ma tutti i suoi sforzi

furono annullati dal turbinoso alone colorato emanato dalla figura della ragazza. Nel suo cuore, restava soltanto una pura e riverente adorazione venata di timore.

«Sono tornata» proclamò al mondo la rediviva dea.

E la rivelazione si sparse tra la gente dei rifiuti come una reazione nucleare a catena.

Per qualche ragione, Scott non riusciva a togliersi quella storia dalla testa.

Dato che la FDA applicava normative rigorose su tutti i test clinici condotti negli Stati Uniti, numerosi esperimenti aventi come oggetto sostanze chimiche ad alto rischio erano stati trasferiti nei paesi in via di sviluppo. Iasi in Romania, Nuova Delhi in India, Mérine in Tunisia, Santiago del Estero in Argentina: regioni del mondo in cui regnavano la corruzione e la malagestione, e dove centinaia, o in qualche caso migliaia, di volontari si offrivano come soggetti sperimentali in cambio di pochi spiccioli. Gran parte del denaro andava agli ospedali, ai dottori e a coloro che reperivano queste cavie umane, mentre le compagnie farmaceutiche ottenevano i dati di cui avevano bisogno per assicurarsi l'approvazione della FDA e poi facevano soldi a palate con le loro nuove medicine.

Molti soggetti erano minorenni e dovevano dichiarare false generalità per poter partecipare agli esperimenti. Poiché erano poveri e dunque non potevano permettersi le costose cure mediche moderne, i loro corpi erano altamente sensibili ai principi attivi dei farmaci sperimentali, proprio come topi appena entrati in laboratorio. Per il loro disturbo, ricevevano qualche dollaro spiegazzato, una colazione gratis, effetti collaterali imprevedibili, il rischio di un lungo periodo di incubazione e un'elevata probabilità di morire a seguito di complicanze.

Questo era il prezzo del progresso: chi vince prende tutto.

Tuttavia, la SBT non volle intraprendere questa particolare tipologia di esternalizzazione. Il suo progetto, avendo a che fare con l'interfaccia uomo-macchina, richiedeva troppa segretezza e comportava troppi rischi. Così, la compagnia riuscì a trovare un altro sistema sicuro: gli scimpanzé, che condividono con gli umani il 99,4 per cento del loro corredo genetico e la cui intelligenza è paragonabile a quella di un bambino tra i cinque e i sette anni d'età.

Gli ingegneri della SBT asportarono chirurgicamente alcune aree craniche dei soggetti e le rimpiazzarono con delle protesi; in questo modo era più semplice stimolare il cervello con vari segnali elettrici e osservare le reazioni e i cambiamenti dei gruppi neuronali in regioni specifiche del cervello. Si

trattava di una procedura semi-invasiva, che allontanava il rischio di danneggiare i tessuti durante l'inserimento delle sonde e garantiva una maggiore potenza e precisione degli impulsi.

Gli ingegneri elaborarono una serie di meccanismi di ricompensa e punizione affini al condizionamento operante di Skinner. Sulla base dei dati sperimentali accumulati, costruirono un semplice modello di mappatura dei nervi motori, affinché gli scimpanzé potessero, dopo un adeguato addestramento, manovrare mentalmente degli arti robotici per afferrare cibo fuori dalla portata delle loro zampe. Gli scienziati potevano anche immettere segnali elettrici per stimolare le regioni cerebrali della paura e della ricompensa, e così dirigere i movimenti degli animali o far loro eseguire compiti elementari.

Un genio che faceva parte della squadra di ricerca pensò di installare batterie a virus all'interno della calotta protesica di una femmina di scimpanzé, e ne ottenne una pelosa creatura a sangue caldo controllabile a distanza. Gli scienziati votarono per chiamarla Eva, in onore della donna robot di un vecchio film d'animazione.

Eva dimostrò di avere capacità di apprendimento non comuni. Sapeva addirittura risolvere il rompicapo Torre di Hanoi completamente da sola, senza alcun aiuto. Divenuta la stella della squadra sperimentale, ricevette un trattamento speciale non riservato alle altre scimmie: una stanza tutta sua e scorte giornaliere illimitate di frutti tropicali e del suo piatto preferito, il *gulbi* alla coreana, un'ombrina gialla essiccata sotto sale. Qualcuno le comprò addirittura delle scarpette da ballo, finché la direzione non provvide a mettere un punto a questa escalation di idiozia.

Fu avanzata l'audace proposta di iniettare a Eva dei farmaci che aumentassero la forza delle sue connessioni sinaptiche e, dunque, la sua intelligenza. Nessuno si oppose con troppa fermezza, perché la squadra del progetto aveva già speso grandi somme di denaro senza essersi avvicinata di un centimetro al suo obiettivo finale: la creazione di un prototipo funzionante di interfaccia cervello-macchina.

Inaspettatamente, l'Eva "illuminata" regredì nei punteggi di tutti i test. Lo scimpanzé sembrava ansioso, spaventato, abbattuto. Le registrazioni della sorveglianza testimoniarono che, quando Eva era sola, si toccava le labbra e il naso in maniera strana, e nel frattempo soffiava fuori aria nel tentativo di far vibrare i tessuti molli. I ricercatori conclusero che stava cercando di imitare la capacità umana di produrre suoni modulando l'aria espulsa dai polmoni. Voleva parlare come una persona.

Alla fine, però, Eva fallì. Milioni di anni di evoluzione non potevano essere cancellati in una notte.

Gli sperimentatori idearono per lei una speciale tastiera sensibile al tocco e le insegnarono alcuni concetti basilari attraverso una combinazione di stimoli elettrici e riconoscimento di pattern: “banana”, “persona”, “felice”, “spaventata”, “mangiare”, e così via. Ma quando provarono a insegnarle la differenza tra “Eva” e “altri scimpanzé” incontrarono enormi difficoltà. Sembrava che Eva non riuscisse a separare se stessa dagli altri membri della sua specie. I linguisti tentarono di farle capire il concetto del sé, ma lei rispose con rabbia, grida e un terrore che esternava coprendosi gli occhi con le mani.

Alla fine, Eva espresse il suo desiderio in una lunga, lunga frase. Con gli occhi scuri, pieni di dolore sedimentato come gli strati di un’agata, protruse le soffici labbra ripetutamente e si accarezzò la pancia. Eva si sentiva sola. Eva voleva ritornare dagli altri scimpanzé, anche se non era più l’Eva originale.

Il team sperimentale le organizzò una grande festa d’addio. Le misero un vestito da sera confezionato su misura, le diedero una torta, le fecero spegnere le candeline e la trattarono come un vero essere umano. Poi, la aiutarono a spogliarsi e la portarono all’immenso recinto che ospitava gli altri primati.

Gli umani non capirono lo sguardo negli occhi delle altre scimmie, in quel momento. Attesero fuori dal recinto, aspettandosi una commovente scena di ricongiungimento in stile soap opera. Stupidi sciovinisti umani.

D’improvviso, tutti gli scimpanzé raggomitoli agli angoli della recinzione si avventarono contro Eva quasi nello stesso momento, come in preda alla follia. Gridando, affondarono i canini nella sua carne. I loro occhi sprigionavano odio e rabbia, come se quel corpo di scimmia davanti a loro fosse in realtà posseduto da un’anima aliena e ingannatrice, un’abile ciarlatana. Ma adesso, l’avrebbero smascherata.

Gli scienziati, sgomenti, infine si riebbero dallo shock, presero taser e fucili tranquillanti e, con grande fatica, dispersero gli scimpanzé fuori controllo. Di Eva, non restava altro che un cadavere sbranato. I suoi tristi occhi, sanguinanti e privi di vita, fissavano il soffitto, e la sua espressione era di assoluta confusione. Il cranio protesico era stato aperto con la forza; dentro, si vedeva il cervello roseo, già mezzo divorato.

La calotta artificiale giaceva accanto al corpo come una squisita ciotola, con una pozza latte di materia cerebrale ferma sul fondo, testimone silenziosa dell’ennesimo fallimento della civiltà.

La protesi fu messa in un contenitore sigillato e conservata a basse temperature come prova. Numero di serie: SBT-VBPII32503439.

Kaizong non riusciva a smettere di confrontare i due mondi visti attraverso ognuno dei suoi occhi.

Coprendoseli a turno con la mano, spostava lentamente lo sguardo per la

stanza. Le lenzuola candide sul letto emanavano un chiarore soffuso; la parete beige accanto alle tende dello stesso colore esibiva lievi sfumature cromatiche e grane sottili; tavolo e sedie compositi erano fedelmente rappresentati in prospettiva; ogni piccolo oggetto sul ripiano gettava un'ombra indistinta, rivelando la sua posizione nello spazio in maniera identica a come avveniva con la vista normale. Se proprio doveva lamentarsi di qualcosa, quando spostava l'occhio destro troppo velocemente, gli oggetti conservavano un'insolita nitidezza, mentre di norma si appannavano leggermente.

Nel manuale d'uso era spiegato che questo succedeva perché gli algoritmi di elaborazione delle immagini mobili dovevano ancora essere ottimizzati; l'utente era perciò incoraggiato ad attendere il prossimo aggiornamento.

Focalizzata da un sistema ottico altamente integrato e complesso, la luce colpiva una retina artificiale flessibile a base di poliimmide, che misurava un'area di soli sedici millimetri quadrati e uno spessore di soli cento micron. Alcuni chip specializzati convertivano la luce in impulsi codificati, emessi da milioni di microelettrodi in scala nanometrica. I segnali viaggiavano attraverso i gangli della retina, il tratto ottico e il corpo genicolato laterale, e infine raggiungevano l'interno della corteccia visiva primaria, dove venivano interpretati come immagini.

L'occhio protesico permetteva all'utente di recuperare il 99,95 per cento della vista normale; in effetti, andava a sostituire il più squisito e misterioso prodotto di miliardi d'anni d'evoluzione – l'occhio – e forse, per certi versi, lo migliorava anche.

La retina umana è ricoperta da uno strato di capillari; per arrivare ai coni e ai bastoncelli sensibili alle onde luminose, la luce deve passare attraverso i vasi sanguigni e i nervi. L'ombra proiettata da questi elementi riduce la qualità della luce stessa, e la testa del nervo ottico è la causa del punto cieco anatomico. I nostri occhi devono compiere movimenti saccadici continui su tutto il campo visivo, in modo che il cervello possa sintetizzare le immagini imperfette, eliminare le ombre e comporre il tutto in un disegno completo.

Queste carenze strutturali si aggiungono al carico di lavoro del cervello e rendono i nostri occhi particolarmente fragili: ogni sanguinamento o contusione genera macchie che ostacolano la visuale. E quel che è più grave è che lo strato dei fotorecettori è solo appoggiato all'epitelio pigmentato retinico, perciò anche un piccolo trauma può portare al distacco della retina e alla cecità permanente.

L'occhio protesico, invece, poteva ovviare a tutte queste pecche grazie alle continue innovazioni tecniche.

“Se sta usando un solo occhio protesico, i nostri algoritmi simuleranno i limiti della vista umana non migliorata per mantenere l'equilibrio tra i due

occhi” diceva il manuale d’uso.

Kaizong aprì la porta-finestra e uscì sulla terrazza. Il sole era troppo accecante. Strizzò l’occhio sinistro, mentre il destro aveva già reagito con un brusco restringimento dell’apertura, attenuando la luminosità della scena. Non aveva soltanto cambiato un occhio; tutto il mondo era cambiato.

“Mi serve tempo per abituarci.” Kaizong percepì un crescente senso di disagio.

Dal balcone, vedeva uno splendido giardino alberato, sentieri serpeggianti, gazebi, un lago artificiale e delle formazioni rocciose. Molti pazienti, accompagnati dai loro visitatori, passeggiavano nel parco per recuperare le forze.

Un bambino con indosso un camice da ospedale correva tra le aiuole fiorite, inseguito da altri ragazzini un po’ più grandi di lui. Erano impegnati in un qualche tipo di gioco. Kaizong tentò di concentrarsi sull’oggetto che si muoveva svelto davanti ai loro piedi. In teoria, la lunghezza focale dell’occhio protesico poteva superare quella di un occhio naturale anche di dieci volte, ma le impostazioni di fabbrica erano settate su “vista normale”. I clienti di tutto il mondo amavano potenziare le funzioni delle loro protesi oculari installandovi software di realtà aumentata, anche se, in una zona a bitrate limitato, il flusso ritardato dei dati poteva impedire la capacità visiva. Ciò significava che il modulo di rete preinstallato nel suo Cyclops VII era praticamente inutile.

L’oggetto ai piedi dei bambini era un pallone, ma non un pallone qualsiasi. La sfera sembrava muoversi da sola lungo un percorso casuale e intanto lampeggiava cambiando continuamente colore, e ogni volta che questo succedeva i bambini cercavano di calciarla con tecniche sempre diverse, allo scopo di farle cambiare direzione, poi esplodevano in urla di gioia o di frustrazione. Kaizong non conosceva questo nuovo gioco.

Il bambino più piccolo era, senza alcun dubbio, il giocatore migliore. La sua corsa era rapida e agile, come quella di una gazzella che avanzava a balzi sulla prateria. Come per caso, riusciva sempre a toccare terra dove era più facile stendere la gamba prima degli altri e dare un piccolo calcio alla palla, facendole cambiare colore. Era come se la manovrasse con le mani, non con i piedi.

Il gioco era finito. I ragazzini sollevarono l’amico per celebrare la sua vittoria, e fu allora che l’orlo dei suoi pantaloni si sollevò fin sopra le caviglie; sotto, c’erano due strutture grigio-argento bizzarramente infilate nelle scarpe da ginnastica, senza pelle, senza muscoli, che luccicavano fredde sotto il sole. Gli altri bambini osservarono con invidia i suoi arti protesici e li tastarono con delicatezza, come un agognato regalo di Natale. Anche loro

aspiravano a possedere gambe come queste, un giorno, anche a costo di rinunciare ai loro arti di carne e sangue.

Stranamente, sin dall'operazione, la scena di Mimi con la strega continuava a ripetersi nei sogni di Kaizong. Tutto ciò in cui credeva una volta – scienza, logica, materialismo filosofico – era stato sbriciolato da quella farsa. Non era neanche più in grado di distinguere quali parti fossero meri trucchi di magia e quali fossero reali. Allo stesso tempo, la sua incertezza cresceva di pari passo con un senso di identificazione con la gente di Silicon Isle: questo era il loro posto. Questo mare, quest'aria, questo pezzo di terra erano tutto ciò in cui credevano. Vivevano secondo la loro fede, non diversamente da tutti gli altri popoli del mondo.

Kaizong non odiava la persona che gli aveva fatto perdere l'occhio destro; al contrario, si vergognava dei suoi vecchi pregiudizi. L'etica della gente dei rifiuti non era meno degna di quella delle élite intellettuali della Boston University, né più distante dalla civiltà. Anzi, le scelte di queste persone erano più vicine all'essenza della vita, un'essenza che non era cambiata affatto in millenni d'evoluzione umana.

Kaizong spinse lo sguardo sul mare lontano. La superficie era come un foglio di carta che si increspava continuamente. Sottili, lunghe onde simili a lacrime brillavano come striscioline di mica; una pagina voltata, poi un'altra, e tutte scomparivano a ridosso della spiaggia sabbiosa. Le nuvole turbinavano nel cielo, inghiottendo pian piano la luce del sole. Il mondo non era più quello a cui si aggrappava la generazione di suo padre, e anche il Dio che adoravano era cambiato. La gente, adesso, venerava il potere molto più dell'onestà, della gentilezza e della virtù. Kaizong non sapeva quale tra le due religioni fosse la più vicina alla verità.

Sapeva solo che si sentiva più vicino a Mimi, almeno un poco.

Scott costrinse i suoi pensieri a ritornare al presente. La Ducati ruggiva sfrecciando sotto il sole abbagliante. Provava dolore, per Eva, che non era riuscita a trovare una casa, un mondo a cui appartenere, e per se stesso.

Ormai, era abituato a fare telefonate transcontinentali a mezzanotte, al termine di un lungo momento di esitazione, solo per poter scambiare qualche insulsa parola di saluto con Susan, la sua ex moglie, e poi provare a conversare con sua figlia. Tracy era popolare a scuola; aveva sempre una festa a cui andare, un ragazzo da incontrare, e le prove per il suo musical rock, *Sangue arancione*. Dopo un frettoloso “Ti voglio bene, papà”, riagganciava prima che Scott avesse modo di rispondere, lasciandolo solo nella silenziosa oscurità.

“Casa” era già diventato un concetto lontano e astratto, tanto nello spazio

quanto nel tempo.

“Non puoi incolpare loro, non puoi davvero.”

Dal giorno in cui Scott aveva cocciutamente infilato quella vecchia fotografia nel portafogli, aveva capito che l'ombra l'avrebbe seguito sempre, forse fino al giorno della sua morte. Ciò nondimeno, le conseguenze erano state imprevedute. L'oscurità aveva divorato l'amore, la speranza e il coraggio nel suo cuore e, come un cancro, aveva infettato anche sua moglie, sua figlia e tutte le persone che aveva intorno.

Tracy gli aveva detto: “Non voglio che pensi a me come se avessi sempre tre anni”.

Susan gli aveva detto: “Non sei più l'uomo che conoscevo. Sei come un buco nero; non importa quanta pazienza e quante cure riversiamo su di te, il tuo cuore resta buio. Mi dispiace, ma non posso vivere una vita così”.

Se Nancy fosse stata ancora viva, adesso avrebbe avuto grosso modo l'età di Mimi. Da quando aveva conosciuto la ragazza dei rifiuti nell'UTI, Scott non aveva potuto fare a meno di pensare che gli ricordava sua figlia.

Sapeva che Mimi era stata l'ultima persona a entrare in contatto con quella particolare protesi. Da ciò che aveva sentito dal direttore Lin, Scott era praticamente certo che il virus stava già manifestando i suoi effetti sulla ragazza, e questi effetti andavano ben oltre la sua immaginazione. Sembrava quasi che la “variante Suzuki” fosse dotata di un fortissimo istinto di sopravvivenza, che la spingeva a adattarsi costantemente ai bisogni degli esseri umani, ad alterare se stessa per cogliere ogni opportunità di perpetuare la sua esistenza. Era una strategia di conservazione basata sulle mutazioni rapide.

Il futuro di Mimi era imprevedibile. Comunque, così come Eva, non poteva più tornare a casa.

L'intuito diceva a Scott che il segreto custodito da questa giovane donna era migliaia di volte più redditizio del progetto sugli impianti di riciclo di Silicon Isle. Già vedeva i percorsi che lo avrebbero condotto al suo obiettivo, sovrapposti al paesaggio davanti a lui come i piani tridimensionali della realtà aumentata. Avrebbe approfittato dell'irragionevole cotta giovanile di Kaizong e orchestrato una menzogna per portar via Mimi da Silicon Isle, e poi l'avrebbe venduta sul mercato internazionale, dove il suo potenziale valore sarebbe stato sfruttato appieno. Se proprio non avesse avuto altra scelta, avrebbe aperto la confezione d'asporto di ricci di mare fornitagli dalla Fiore di Farfara, contenente il trucco che doveva usare come ultima risorsa.

“È davvero questo che vuoi?” si domandò Scott.

“No, io voglio salvarla. Non le farò del male, non lo farò.”

Scott si ripeté ancora e ancora che, stando alle analisi cliniche, il cervello

di Mimi era come un campo minato, e che la sua vita era in pericolo in ogni momento. Le tecniche disponibili a Silicon Isle, o persino in tutta la Cina, non erano sufficienti per salvarla. Le occorreva la migliore squadra medica personalizzata che il mondo avesse da offrire, ma una terapia del genere richiedeva un compenso proporzionato.

Tutto era come doveva essere.

Scott sapeva molto bene perché si affannasse a escogitare queste scuse ipocrite per mascherare le sue azioni e farle sembrare meno venali, spregevoli, o addirittura malvagie. Doveva salvarsi, doveva liberare ciò che restava della sua vita dalla morsa di quell'ombra tenebrosa.

Era convinto che Mimi fosse il raggio di luce.

Tuttavia, era l'ultimo pezzo del puzzle a preoccuparlo.

Hirofumi Otagawa gli aveva detto che la protesi, messa in un contenitore sigillato e refrigerato, era stata identificata dai sistemi automatici come un rifiuto sanitario, e poi selezionata e imballata dalle apparecchiature computerizzate insieme al resto dell'immondizia da spedire a Silicon Isle. In altre parole, non occorre che qualcuno si assumesse la responsabilità di questo incidente. Era stato un errore. Il dipartimento di sicurezza della SBT stava indagando per stabilire se episodi del genere fossero già accaduti in passato. Lo smaltimento scorretto di protesi infettate da virus altamente pericolosi sarebbe stato uno scandalo senza precedenti, e i mass media sarebbero andati a caccia della verità come cani antidroga che avessero fiutato l'odore della cocaina.

“Uno sbaglio non previsto” meditò Scott. “Uno che potrebbe far crollare i certificati azionari della SBT e dare grande notorietà alla Fiore di Farfara. E io sarei la pezza con cui rattoppare questo errore del sistema.”

“Ma se non fosse stato affatto un errore?”

Il sole arroventava la strada. Scott grondava sudore, e la Ducati gli stava cuocendo le cosce. Voleva tornare in hotel a farsi una doccia. Diede gas, e la moto seguì la curva della costa fino all'ultimo svincolo. La Volvo che aveva seminato prima lo stava aspettando.

Infuriato, Scott girò al massimo la manopola dell'acceleratore e sfrecciò come un fulmine davanti alla macchina. In quella frazione di secondo, colse una chiara immagine del volto del conducente dallo specchietto retrovisore: un'ustione a forma di cuore sulla guancia. Scott capì all'istante. La strada che stava percorrendo si snodava tra ripidi versanti. Non aveva scampo.

La sua velocità sfiorava i 120 chilometri orari. Mentre scavalcava la sommità di una collina, la Ducati, leggera, rimase sospesa in aria per un momento, prima di toccare di nuovo terra. La Volvo gli stava alle calcagna e tentò di superarlo diverse volte, anche se Scott riuscì a rimanere in testa con

alcune abili manovre. Come un uccello all'inseguimento di un insetto guizzante, le due ombre, la prima nera, la seconda grigia, saettavano sulla strada l'una dietro l'altra. Il rombo dei motori riecheggiava sui campi, spaventando gli uccelli.

La Volvo parve perdere la pazienza e cominciò ad avvicinarsi pericolosamente al paraurti posteriore della moto. Un sordo, solido *tump!*: le due vetture divennero un tutt'uno per un secondo, poi si separarono, come se si fossero appena scambiate un violento, fugace bacio d'addio.

Un secondo urto, molto più forte, stavolta.

Scott imprecò e lottò per tenere in equilibrio la Ducati. Purtroppo, questa competizione tra la moto e la macchina era come uno scontro tra un peso piuma e un peso massimo: Scott era destinato alla sconfitta. L'automobile lo spinse verso la tagliente parete di roccia frastagliata che costeggiava la via, e il lato destro del suo mezzo la toccò, gemendo in maniera assordante.

Scott inchiodò. La ruota anteriore stridette sull'asfalto e attivò l'ABS. La snella, elegante Ducati riuscì a infilarsi, indenne, nel minuscolo spazio tra la Volvo e la scogliera. Scott poteva quasi sentire la superficie ruvida della pietra che gli sfiorava la pelle. Fece il possibile per mantenere il controllo della moto, ma alla fine sterzò con troppa violenza e capitombolò per terra.

La Volvo si arrestò con un stridio penetrante. Il conducente, però, non scese: sembrava che volesse accertarsi di qualcosa. Dopo che Scott si fu rialzato in piedi ed ebbe raddrizzato il veicolo, la macchina fece lampeggiare due volte le luci posteriori, come una sorta di risata sprezzante, e ripartì di corsa, come se tutto l'accaduto non fosse stato altro che un'insignificante partita a guardia e ladri.

Scott verificò di non essersi fatto male: aveva solo qualche graffio. Rimontò sulla Ducati, il cui motore, adesso, tossicchiava come un malato di tubercolosi. Sollevò la testa, sentendosi un cavaliere che aveva appena sconfitto un mulino a vento e, piano piano, e si avviò verso l'hotel a velocità moderata.

Una scena grottesca stava avendo luogo al tavolo delle trattative.

Da una parte, i rappresentanti dei tre clan discutevano animatamente con il Sindaco Weng, ma dall'altra litigavano anche tra di loro. Lin Yiyu tentò di interrompere più e più volte, implorando le altre due famiglie di dimenticare il passato e di fare tutti un passo indietro per il futuro di Silicon Isle, ma Luo Jincheng lo zittì a suon di urla e lo lasciò imbarazzato e stizzito. Chen Xianyun pareva contraddire Luo Jincheng su ogni argomento, ma era ambiguo sulle questioni cruciali. Solo il rappresentante del clan Lin si mostrava davvero interessato ad arrivare a un punto d'intesa, ed era possibile

che la sua famiglia avesse già stretto un accordo segreto con il governo. Scott se ne stava seduto in disparte, frastornato, in attesa della traduzione di Kaizong. Tuttavia, l'interprete aveva un'espressione impassibile e non stava prestando alcuna attenzione al dibattito, come se il suo spirito vagasse altrove.

«Di cosa stanno parlando?» gli domandò Scott. Aveva esaurito la pazienza.

Kaizong parve risvegliarsi da un sogno e rispose con voce impastata: «Lo sai: quote di investimento, collocazione della manodopera in esubero, pianificazioni territoriali, politiche preferenziali... tutto ciò che ha a che fare col denaro».

«Hanno parlato della tecnologia? O di tutti i benefici che il progetto porterà a Silicon Isle? I loro figli e i figli dei loro figli non dovranno più respirare quest'aria di merda, né far arrivare acqua potabile da posti lontani.» Scott sembrava interdetto.

Kaizong si voltò verso il suo capo e rispose in tono quasi gelido: «A loro non importa, signore».

Scott, meditabondo, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona in pelle. «Finalmente, comincio a capire perché si dice che i cinesi sono i più scaltri, ma non i più intelligenti o saggi. Oh, perdonami, Caesar, non volevo offendere.»

«Non ti preoccupare, Scott. La penso come te. Anche se dovessero firmare l'accordo, fintanto che queste persone governeranno Silicon Isle, non cambierà niente.»

«Vedremo.» Scott diede alcune pacche sulla spalla di Kaizong.

L'algoritmo della protesi oculare per il miglioramento dei bordi doveva ancora essere perfezionato. Teoricamente, puntava a imitare le funzionalità d'inibizione laterale propria degli ommatidi che compongono gli occhi dei granchi a ferro di cavallo. Quando Kaizong metteva a fuoco uno dei presenti, per esempio, la risoluzione degli oggetti circostanti diminuiva per dare risalto alla persona che stava osservando. Tuttavia, l'attivazione del meccanismo era così repentina da risultare innaturale e gli rendeva difficile guardarsi attorno nella stanza.

Alla fine, Kaizong decise di fissare gli occhi sul gigantesco murale che faceva da sfondo alla sala conferenze. Questa pittura con vernice a lacca era stata il dono di un uomo d'affari di origini cinesi, ma residente in Vietnam. Su un fondale di un nero intenso, sottili segmenti d'oro, d'argento, di piombo e di stagno delineavano l'intero profilo di Silicon Isle; a questo, si aggiungeva un mosaico le cui tessere in madreperla erano state ricavate da gusci di conchiglie di mare, abaloni e ostriche perlifere. L'opera era di qualità sopraffina. A Kaizong sembrava di aver già visto l'ambientazione del dipinto, ma gli ci volle un po' prima di rendersi conto che quella era l'isola sotto il

chiaro di luna, vista dall'oceano al largo del Padiglione della Marea. I ricordi lo sommersero all'improvviso come un'inondazione, lasciando il suo cuore in balia di una tumultuosa confusione. Erano trascorse solo poche settimane da allora, eppure quell'episodio sembrava appartenere a un'altra epoca.

Chiaro e gioioso, quel volto illuminato dalla luna ingigantì nella sua mente. Lei gli mancava, gli mancava da star male. La sofferenza la sentiva dentro, come un ago che faceva passare un lungo filo attraverso ciascuno dei suoi organi, annodandoli l'uno all'altro di modo che anche un solo strattone gli torturava tutte le viscere.

Non sapeva esattamente che cosa provasse nei confronti di Mimi. Ammirazione? Curiosità? Compassione? Istinto protettivo? Paura? O forse tutte queste cose insieme? No, si trattava di un'emozione più profonda, più complessa, che non poteva essere espressa a parole, ma che lui avvertiva attraverso i segnali visivi trasmessi dalla sua protesi oculare.

Una specie di amore incompleto, spezzato?

Sapeva soltanto che voleva vederla. Sia che fosse ancora la vecchia Mimi, sia che si fosse già trasformata in una creatura di altro tipo.

Tuttavia, lo sciopero della gente dei rifiuti non aveva soltanto rovinato l'occhio destro di Kaizong, ma aveva anche provocato il collasso della fragile pace tra i nativi di Silicon Isle e i lavoratori migranti.

Lunghi nastri gialli della polizia tagliavano tutte le strade, delimitando i confini della città, e le pattuglie sorvegliavano il perimetro ventiquattro ore al giorno. Ogni operaio straniero che cercasse di entrare in città doveva esibire il permesso elettronico del suo datore di lavoro. Silicon Isle era in stato di massima allerta. La paura, come gli acquazzoni intermittenti di pioggia nera, impregnava il cuore di tutti i nativi. Dall'altra parte dei nastri gialli c'era solo silenzio, rotto unicamente dagli incessanti latrati dei cani chippati che si riverberavano per gli spazi di smaltimento deserti. A eccezione della carovana che portava loro cibo e acqua due volte al giorno, nessuno aveva più alcun contatto con la gente dei rifiuti, e nessuno sapeva che cosa stessero architettando.

Era come il supertifone che avrebbe colpito l'isola di lì a ventiquattro ore. Per convenzione internazionale, e a dispetto della sua violenza, la perturbazione era stata chiamata "Wutip", che in cantonese significa "farfalla".

Kaizong sapeva bene quali tacite preghiere si nascondessero dietro i volti preoccupati degli abitanti del luogo: "Io non ho mai fatto del male alla gente dei rifiuti; dovrei essere al sicuro dalla loro vendetta". Ma finché vivevano qui, nessuno poteva dirsi veramente innocente. Tutti, chi in un modo, chi nell'altro, avevano lucrato sullo sfruttamento del sangue e del sudore della

gente dei rifiuti, anche se solo per un piccolo tornaconto personale. Tutti, a un certo punto, avevano guardato quelle persone con disprezzo o con disgusto, o avevano rivolto loro parole offensive e prive di riguardi. Tutti, anche se solo per un istante, avevano concepito l'idea che quelle persone fossero inferiori per nascita, fatte per vivere in mezzo all'immondizia e destinate al sudiciume fino al loro ultimo giorno di vita.

“Chi è senza peccato, scagli la prima pietra.”

Chen Kaizong pensò al paese che ora chiamava casa. In quella società, che si vantava tanto di rappresentare il modello stesso della libertà, della democrazia e dell'uguaglianza, il pregiudizio e la discriminazione avevano assunto forme più sottili e ipocrite. Gli inviti ai club e alle feste pervenivano esclusivamente via protesi oculare, per essere letti dagli scanner retinici; chi non poteva permettersi di farsi inoculare enzimi potenziati, non poteva comprare cibi e bevande particolari nei supermercati; chi soffriva di un qualche difetto genetico poteva persino avere difficoltà a richiedere un certificato di nascita; l'uno per cento della popolazione era in grado di prolungare la sua esistenza grazie al continuo ricambio di parti del corpo, e così conseguiva di fatto un monopolio perpetuo sulla ricchezza della società.

Kaizong scosse lievemente la testa, senza accorgersi di aver appena sospirato.

«Stai pensando a lei?» domandò Scott.

«A chi? Cosa?»

«A quella ragazza, Mimi.»

Kaizong rimase in silenzio.

«Sei cambiato molto da quando sei venuto qui» commentò Scott.

Kaizong si strinse nelle spalle.

«Prima, ti comportavi da eroe. O almeno facevi finta di esserlo. Mentre adesso sei come un disertore.»

«Non posso fare niente; non posso salvare nessuno.» La sua voce tremava, i suoi occhi erano lucidi. «Non posso nemmeno più vederla.»

«Quando ero nell'esercito, il mio sergente istruttore ci diceva: “Mai agire come un eroe di Hollywood. Un vero eroe conosce la differenza tra un ordine, una missione e la vita stessa, e sa stabilire una giusta scala di priorità nei momenti chiave”.»

«I dottori mi dicono che potrebbe morire all'improvviso, e non hanno la competenza medica necessaria per curarla qui.» Kaizong si sforzò di mantenere un tono calmo. «Ma lei è di proprietà del clan Luo, perciò Luo Jincheng la userà come merce di scambio.»

«Capisco. Io credo che questo sia il tuo momento chiave.»

«Invece io *non* capisco.»

«È molto semplice. Se pensi che questo progetto sugli impianti di riciclo sia più importante, allora dobbiamo mettere da parte tutto il resto e concentrarci sul raggiungimento dell'accordo.» Scott fece una pausa. «Se invece pensi che la vita di Mimi sia più importante, allora dobbiamo negoziare con Luo Jincheng finché non l'avremo trovata e portata via da Silicon Isle. 'Fanculo il progetto.»

«Mi stai mettendo alla prova?» Il volto di Kaizong era pieno di sospetto.

«No. Guardali.» Scott indicò con un gesto i rappresentanti impegnati nella trattativa. «A cosa tengono loro?»

«Al denaro. Al potere.» Kaizong meditò per un attimo, poi aggiunse: «Forse, alle loro donne... e figli.»

Scott gli rivolse un gran sorriso, scoprendo i denti bianchi e perfetti. «Vedi, *tu* li capisci. La gente paga sempre troppo per le cose sbagliate, e io una volta commisi lo stesso errore. Voglio che tu ci rifletta bene prima di darmi una risposta.»

La sedia di Kaizong stridette sul pavimento, quando lui si spostò goffamente per camuffare il suo disagio. Le voci litigiose dei burocrati e dei mercanti a lato parvero raddolcirsi e farsi più condiscendenti; le loro figure si offuscarono e, come ombre o marionette, continuarono a ripetere sempre le stesse frasi. L'immenso murale laccato alle loro spalle, invece, divenne più nitido, più chiaro. I rari gusci di madreperla luccicavano come occhi sotto la luna, rendendo ancora più bella l'immagine di un'immutabile Silicon Isle battuta dalle onde del progresso.

Un tempo, Kaizong era un uomo che evitava di prendere decisioni e si consolava pensando che l'unica scelta logica fosse assecondare i corsi e le forze invisibili della storia. Adesso, però, una nuova risolutezza scacciò l'esitazione nei suoi occhi. Schierarsi non era più così difficile.

Diede una forte pacca sulla spalla di Scott. Non si era mai preso tanta confidenza con il suo capo, non era mai stato così aperto con lui. Le ferite di Scott, non ancora del tutto guarite, esplosero in un'ondata di dolore. Fece una smorfia.

«Grazie.»

Lo sguardo di Kaizong era di nuovo acceso da un barlume di speranza, e si notava una traccia di gratitudine più nel suo occhio destro che nel sinistro.

PARTE TERZA
TEMPESTA FURIOSA

... vedi la perfezione nell'imperfezione. Ed è così che dovremmo imparare ad amare il mondo.

SLAVOJ ŽIŽEK

La pioggia iniziò all'imbrunire e pareva che non volesse più fermarsi.

Il nastro giallo brillante della polizia tremava al vento con fruscii discontinui. Gocce fitte come banchi di pesci rigavano diagonalmente i coni di luce calda e caliginosa gettata dai lampioni. Un cambio della guardia al posto di controllo: saluti militari, l'acqua che grondava dall'impermeabile di gomma nera e andava a finire negli stivali da pioggia, raccogliendosi attorno ai piedi. La nuova sentinella rabbrividì ed esalò un sospiro di condensa bianca che si dissipò subito nelle raffiche di vento. Sebbene fosse piena estate a Silicon Isle, al momento faceva freddo come in una cantina umida nel cuore dell'inverno.

Oltre il confine tracciato dai nastri della polizia regnava un silenzio assoluto. Di tanto in tanto, alcuni cani si scambiavano latrati ritmici nella semioscurità, accennando a qualche spazio lontano e deserto. Le baraccopoli della gente dei rifiuti somigliavano a una fossa comune, dove le costruzioni nere erano i cadaveri disseminati a casaccio nell'erba alta. Bagliori soffusi trapelavano dalle fessure di porte e finestre che erano come gli orifizi dei morti, come stessero urlando silenziosamente nella loro agonia. I loro ultimi respiri fremevano nel vento e nella pioggia, rischiando di estinguersi in ogni momento.

«Ho sentito che hanno intenzione di dimezzare le razioni di acqua e cibo, domani.» Illuminato dalla debole luce, Li Wen fissò la notte fredda e tenebrosa là fuori. La pioggia martellava sullo scadente tetto di ferro corrugato, crepitando come tanti chicchi di mais in una pentola riscaldata. «Sono quasi arrivati al limite.»

«Staremo un passo avanti a loro» rispose Mimi con leggerezza, mentre inseriva un'altra fiala di liquido rosso nell'autoiniettore già collegato all'incavo del suo braccio. Per le prossime dodici ore, il dispositivo avrebbe iniettato nelle sue vene dosi costanti di fruttosio ad alta energia, affinché il suo cervello ipermetabolico potesse ricevere abbastanza ATP da continuare a funzionare normalmente. Ma questo privilegio aveva un prezzo: respiro corto, temperatura corporea elevata, instabilità emotiva. Non era troppo diverso dai sintomi dell'innamoramento.

Questa era l'ultima fiala che aveva.

«Sono tutti pronti» disse Li Wen, quando udì un cane chippato emettere un basso ringhio fuori dalla baracca. Aveva craccato il software che controllava gli animali e, con l'aiuto di Mimi, li aveva trasformati in strumenti di comunicazione. All'occorrenza, potevano anche diventare armi.

«Avete ricaricato lo spirito della Spiaggia della Marea?» domandò Mimi.

«È pronto, ti aspetta nel capanno. Come sei riuscita a craccare i protocolli di comunicazione wireless?»

«Così come si apre una serratura con una chiave.»

Questo era il motivo per cui Li Wen si sentiva a disagio. Il principio in sé lo capiva, ma non riusciva ad afferrare il procedimento con cui era giunta a tale risultato. Mimi non era più l'ignorante ragazza dei rifiuti che conosceva un tempo, o forse non lo era mai stata. La Mimi che ora aveva di fronte era come una veterana esperta sopravvissuta a molte guerre, ognuna regolata da tattiche strategiche troppo profonde perché lui potesse comprenderle.

«Sei sicura di volerlo fare?» Preoccupato, Li Wen la guardò indossare gli occhiali per la realtà aumentata e attivare il minuscolo dispositivo accanto all'orecchio. Un LED azzurro cominciò a brillare. «Non puoi sempre affidarti alla fortuna, un giorno ti abbandonerà.»

Mimi sorrise e non disse nulla.

Quando era ancora Mimi 0, Fratello Wen aveva spesso ostentato le sue abilità davanti a lei. Per mezzo di un segnale radio modificato e un software pirata, le aveva mostrato come fosse in grado di eludere il firewall di riduzione del bitrate con poche semplici mosse, e poi connettere gli occhiali per la realtà aumentata alla rete esterna superveloce, dove chi indossava l'apparecchio poteva godersi il piacere di osservare il mondo in tutta libertà. Le attrezzature, di seconda scelta, erano costate una fortuna al mercato nero di Silicon Isle, e non tutti osavano farne uso.

“Devi prestare la massima attenzione” aveva detto a Mimi. “Non registrarti su nessun sito; non caricare commenti; non lasciare alcuna traccia. Non appena vedrai accendersi la luce rossa, disconnettiti subito. La luce significa che i ragni guardiani della rete hanno rilevato una qualche vibrazione sulle loro ragnatele, e risaliranno lungo i fili per avventarsi su di te in un momento. Una volta che ti avranno agganciata, non potrai più scappare. I ragni bucheranno la tua carne con le loro zanne, ti inietteranno il veleno che paralizza i nervi e scioglie i muscoli, e poi ti faranno a pezzi lentamente, ti ingoieranno e ti digeriranno nell'acido.”

Aggirare le restrizioni sul bitrate era un grave crimine. Nessuno avrebbe fatto caso alla tua scomparsa.

Ciò nonostante, adesso Mimi avrebbe tentato di violare il firewall portando

con sé un gran numero di persone. Era come se un gruppo di persone si gettasse dalla sommità di un grattacielo con un solo paracadute.

Il bagliore blu-violetto del LED illuminò il volto di Mimi. I suoi tratti sembravano galleggiare nello spazio, misteriosi e perfetti.

Li Wen era ipnotizzato da lei, ma poi si infuriò con se stesso per la sua reazione. Sapeva che questo suo sentimento di riverenza non era altro che una suggestione artificiale instillata nella sua mente, intesa a contagiare ogni persona dei rifiuti attraverso il virus contenuto nel video. Era cosciente che c'era uno scotto da pagare per questo folle gioco. Ricordava come la vecchia Mimi consumasse spesso funghi digitali, mentre era connessa alla rete a bitrate elevato, con un'espressione distante e confusa, come se l'atto di navigare in cerca di informazioni fosse solo un comportamento compensatorio attuato dal cervello per impedire che la sua autopercezione si perdesse in un abisso.

“O forse, quella non era affatto Mimi, ma un'altra personalità inconscia che cercava di studiare il mondo attraverso il suo corpo.”

Li Wen rabbrividì come se una fila di formiche gli brulicasse sulla nuca, arrampicandosi pian piano sulla parte posteriore del suo cranio. Attivò segretamente la funzione di riconoscimento di pattern sui suoi occhiali e, come una rana che aspetta il passaggio di una mosca, attese l'apparizione di quella strana faccia occidentale.

Si manifestò all'improvviso, di nuovo sovrapposta al viso di Mimi come un velo di luce, e si trattenne solo per un istante prima di svanire.

“Presà!”

In breve tempo, il computer ritrasmise i risultati della ricerca agli occhiali di Li Wen. Ma gli esiti non fecero altro che infittire il mistero. Il volto era quello di Hedy Lamarr, star hollywoodiana nonché inventrice della tecnica di comunicazione a salto di frequenza, destinata a diventare, un giorno, la base delle reti digitali wireless CDMA. Una donna che eccelleva tanto nella bellezza, quanto nell'intelligenza.

Infine, gli sovvenne la strana droga digitale chiamata HEMK Ekstase. Le iniziali del nome di battesimo di Lamarr, Hedwig Eva Maria Kiesler, erano appunto HEMK, ed *Ekstase* era un film ceco dalle tinte sensuali in cui Lamarr aveva debuttato nel 1933, a diciotto anni.

“Ma cosa ci fa questo prodigio morto da decenni nel cervello di Mimi?”

«Dammi della musica» disse lei.

La giovane donna a cui Li Wen aveva donato una personalità virtuale si reclinò sulla sedia come l'Olympia di Manet. In quel momento, Li Wen comprese perché fosse disposto a rischiare tutto per lei, come se fosse un cane chippato riprogrammato. Nel suo stato attuale, Mimi era una cyber-dea,

capace di trascendere tutti i livelli della rete, del mondo, addirittura, e allo stesso modo aveva stregato anche lui, su ogni livello. Non c'era nulla che non avrebbe fatto per aiutarla.

«Qualcosa di movimentato.»

L'imponente figura di Scott si profilò oltre i cancelli di ferro. L'ampio ombrello nero nascondeva la sua faccia alle telecamere di sorveglianza; la pioggia scura cadeva incessante e ruscellava dai bordi della copertura in una macchia indistinta. I riflettori si accesero, e un vapore tiepido salì a offuscare i raggi convergenti sull'ombrello da varie direzioni, tutti raccolti in una zona di luce. Un altoparlante invisibile proferì una serie di ordini perentori in una lingua che Scott non conosceva. Spostò un poco l'ombrello affinché il suo pallido viso non-cinese fosse investito dai fasci dei riflettori, e la pioggia gli inzuppò le scarpe.

I cancelli di ferro stridettero dolorosamente mentre i battenti si schiudevano pian piano. I cani chippati all'interno del complesso presero ad abbaiare furibondi.

Scott scivolò di sbieco oltre la soglia, ricordando la prima volta che aveva avuto a che fare con le feroci creature. Quel pomeriggio al villaggio di Xialong sembrava lontanissimo.

Luo Jincheng lo accolse sorridente all'entrata della villa, con lo stesso ghigno compiaciuto che Scott si era visto rivolgere per la prima volta nei fascicoli del suo archivio delle ricerche alla TerraGreen Recycling. Accanto al boss, stavano alcuni giovani ben piazzati, le cui espressioni tradivano una certa familiarità con la violenza.

«Signor Brandle! Quale onore! A questo tifone bisogna riconoscere almeno un merito, direi, se l'ha condotta qui. Dov'è il suo capace assistente?»

«So che lei parla inglese perfettamente e che è un abile uomo d'affari. Ci sono alcuni discorsi a cui è bene che assistano pochi partecipanti.»

Una volta che i due si furono accomodati all'interno, Luo Jincheng fece segno ai tirapiedi di lasciarli. Dopo di che, cominciò a darsi da fare al tavolo degli otto immortali. Accese il braciere, bollì l'acqua, tirò fuori le foglie di tè, scoperchiò la teiera, vi mise le foglie, versò l'acqua, pulì le tazzine... Dopo una complessa sequenza di operazioni che somigliava a una performance artistica, il tè era pronto. Luo Jincheng dispose a triangolo tre minuscole tazzine di terracotta Yixing, non più grandi di noci. Poi, mentre Scott osservava a bocca aperta, versò la prima infusione, spostando la teiera sulle tazzine con un unico movimento uniforme, e poi le svuotò. La fragranza vellutata del tè riempì le narici di Scott e parve penetrare in ogni alveolo dei suoi polmoni.

A quel punto, Luo Jincheng ricolmò la teiera d'acqua pulita – proprio quando aveva appena cominciato a bollire e le bolle somigliavano a occhi di pesce – e mosse ancora il beccuccio sulle tre tazze per riempirle tutte allo stesso livello, senza che nessuna ricevesse un'infusione più concentrata dell'altra. Dopo che il liquido ebbe superato la metà di ogni tazzina, Luo si fermò e versò a turno delle piccole aggiunte, come per tamponare una superficie appena verniciata, finché i piccoli recipienti non furono del tutto colmi. Quand'ebbe finalmente terminato, offrì una tazzina a Scott con entrambe le mani.

«Signor Brandle, la prego di assaggiare il nostro pregiatissimo tè *baiye dancong*, una varietà di *oolong*.» Luo Jincheng appariva sereno e composto, come se avesse appena completato una sessione di tai chi.

«Ora capisco perché il tè *ganghu* è tenuto in così alta considerazione.» Scott sollevò e ammirò la squisita tazzina. Il liquido dentro, dorato e limpido, emanava una fragranza variegata in cui l'odore dominante del tè era esaltato da note di osmanto, gelsomino e miele.

«Le foglie di questo tè vengono raccolte sul monte Wu Dong, nella contea di Fenice, a un'altitudine superiore ai mille metri. Là, le piante del tè sono avvolte dalla nebbia e dalle nubi, da cui assorbono l'essenza della natura. La parola “*dancong*” del loro nome si riferisce al fatto che ogni pianta sprigiona un aroma differente, e dunque deve essere trattata diversamente e lavorata con cura.»

Scott espresse la sua meraviglia mentre sorseggiava il tè con calma. Un sapore morbido e floreale gli riempì la bocca e, nell'inghiottire, gli parve di percepire sulla lingua un retrogusto dolciastro. Dubitava che le moderne linee produttive industriali sapessero riprodurre tutte queste sottili sfumature di gusto. Luo Jincheng sorrise e, con un gesto, lo invitò a sentirsi libero di prenderne ancora.

«Qui a Silicon Isle, noi prepariamo sempre tre tazze di tè, anche se al tavolo si è in quattro oppure in due. La tazza in più va all'ospite; nell'altro caso, il padrone di casa rinuncia. Il principio è che l'altra parte venga sempre per prima. Lo stesso avviene quando facciamo affari.» Luo Jincheng prese l'ultima tazzina rimasta, chiuse gli occhi e assaporò la bevanda.

«È il nostro stesso principio, presumo: cercare una soluzione *win-win*, che accenti tutti.» Scott fece finta di aver appena avuto un'illuminazione.

«Allora, cosa la porta nella mia umile dimora quest'oggi, signor Brandle? Sono tutto orecchi.»

«Una proposta commerciale da cui entrambi usciremo vincitori.»

«Davvero?» Luo aprì gli occhi e lanciò uno sguardo alla tempesta che infuriava all'esterno. «In tal caso, mi permetta di essere franco. Scommetto

che lei è qui per chiedermi di quella ragazza dei rifiuti, sbaglio?»

Scott non rispose. Il vecchio volpone era anche più scaltro di quanto si aspettasse.

«Anche se è solo una ragazza dei rifiuti, appartiene ancora al clan Luo. È un po' come le piante del tè sul monte Wu Dong: il suo pregio è intrinseco, ma è il processo di raccolta, fermentazione, essiccazione e avvolgimento che determinerà il suo effettivo valore di mercato. Io ho il dovere di salvaguardare gli interessi dei giovani sotto la mia protezione, non crede anche lei?»

Scott fu sul punto di scoppiare a ridere. Che questo genio criminale si lanciasse all'improvviso in una predica sul suo senso di responsabilità, come se tutto il dolore inflitto a Mimi non avesse nulla a che fare con lui, era davvero troppo. Per quando si illudesse di averli finalmente capiti, i cinesi continuavano sempre a sorprenderlo. Questa gente era l'incarnazione del simbolo classico dello yin-yang: in qualche modo, riuscivano ad armonizzare gli opposti, a unire le qualità migliori a quelle peggiori, senza essere per nulla disturbati dalle contraddizioni.

«Ritengo che non debba preoccuparsi per il prezzo. Io lavoro per la TerraGreen Recycling, non per una startup qualunque.»

«E quale compenso pensava di offrire?» La vecchia volpe non riusciva più a tenere ferma la coda.

«Come sa, la cerimonia formale per la sottoscrizione del progetto non avverrà prima della prossima settimana. Fino ad allora, tutto è possibile.» Scott posò la tazzina e mostrò a Luo il suo ambivalente sorriso professionale.

«Credevo che avessimo finito di spartirci la torta al tavolo delle trattative.»

«Be', lei potrà ancora ottenere una fetta più grossa.»

«Quanto più grossa?»

«Se riuscirà ad agevolare la partenza di Mimi assieme a noi, riceverà tre punti percentuali in più rispetto all'accordo iniziale.»

«Temo che nessuno degli altri clan sarà mai disposto a rinunciare a una parte delle sue quote.»

«La Wealth Recycle lo sarà.»

Luo Jincheng parve pensieroso. Dopo un po', sollevò lo sguardo placido su Scott e disse: «Davvero quella ragazza vale così tanto? E se invece volessi tenerla qui con me?».

«Allora, tutto questo sfocerà in un incidente diplomatico; un esito che nessuno desidera, mi creda. Inoltre, alla fine gliela porterò via in ogni caso.» Adesso, il tono di Scott era deciso e freddo.

Da quanto Luo Jincheng poteva vedere, Mimi era stata l'inizio di tutte le sue sventure, ma di certo non la fine. Era stato personalmente testimone delle straordinarie capacità della fanciulla durante il rito delle "fiamme d'olio".

Sembrava posseduta da un qualche spirito, e sebbene da una parte aveva risvegliato suo figlio, dall'altra lo aveva anche condannato a una condizione permanente che l'avrebbe reso lo zimbello di tutti. Sapeva bene che non aveva speranze di controllare davvero questa ragazza, né con la violenza, né col denaro, né con l'esercizio della pura e semplice autorità. Lei andava oltre la sua comprensione. In realtà, Luo era molto soddisfatto della proposta di Scott, ma la sua abituale curiosità lo spinse a sondare i limiti dell'americano.

«Ci penserò.» Luo Jincheng riempì le tre tazzine e fece segno a Scott di servirsi.

«Aspetterò la sua risposta domani.» Scott scolò il tè tutto d'un fiato.

Uno degli scagnozzi di Luo entrò di fretta nella stanza e consegnò al suo capo un telefono cellulare. Luo diede una fugace occhiata all'apparecchio e si alzò in piedi. «Mi rincresce» disse. «C'è stato un imprevisto che richiede la mia immediata attenzione.»

«Ma certo. Grazie per la sua ospitalità.» Scott si alzò per andarsene, ma poi parve ricordarsi di qualcosa. Si voltò, estrasse un telefono dalla tasca e lo poggiò sul tavolo degli otto immortali.

«Le spiacerebbe restituire questo al suo legittimo proprietario e porgergli le mie scuse per la sua... "amorevole" faccia?» Sorrise, si voltò e se ne andò scortato dalle sue guardie del corpo. All'uscita della villa, aprì l'ombrello e si avventurò risoluto sotto la pioggia scrosciante.

Luo Jincheng stette a osservare la sua figura che si allontanava e il suo volto ebbe qualche spasmo. Accostò il telefono all'orecchio e udì la voce di Solida Tigre, alterata da un software.

«Boss Luo, c'è una cosa che dovresti vedere.»

L'impermeabile di Kaizong schioccava dietro di lui nelle violente raffiche di vento, simile alle ali di un gigantesco pipistrello che si agitavano indistinte nel cono luminoso del lampione.

La pioggia era torrenziale, adesso, e le gocce accelerate dal vento gli sferzavano il viso scoperto come proiettili. Il suo occhio destro era preimpostato per essere più sensibile del normale in condizioni di scarsa luce, e il cervello era costretto a combinare le immagini di entrambi gli occhi per raggiungere un compromesso. Tuttavia, quando la pioggia lo obbligava a chiudere uno oppure l'altro occhio, il mondo si faceva ora più luminoso, ora più buio. Era un peccato che non indossasse gli occhiali, ma del resto la gente dei rifiuti non possedeva attrezzature di quel genere.

Si avvicinò alla guardia con passo vacillante. La sentinella alzò il palmo per fermarlo; Kaizong gli mostrò il documento di identità elettronico, e il lettore che l'agente teneva in mano emise un *bip*. Sospettoso, l'uomo

confrontò la foto del documento con la sua faccia. Costringendosi a restare calmo, Kaizong si scostò i capelli bagnati dalla fronte per rivelare le sue fattezze. La guardia lo fece passare, e Kaizong esalò il sospiro che aveva trattenuto. Sapeva che attraversare il confine nella direzione opposta – rientrare cioè a Silicon Isle Town – sarebbe stato molto più difficile.

Il vento gelido della notte trapassava impietosamente l'impermeabile e faceva rabbrivire il suo corpo. Kaizong arrancò lungo il sentiero impantanato, dove le pozzanghere basse e quelle profonde riflettevano la poca luce come specchi increspatisi che punteggiavano la via. Vaghi ricordi di infanzia trascorrevano galleggiando nella sua mente. I tifoni colpivano spesso Silicon Isle e la città era soggetta ad alluvioni a causa della conformazione del terreno. Da bambini, Kaizong e i suoi amici giocavano spesso nell'acqua fangosa a bordo di secchie di legno, remando con le braccia e facendo a guerra di schizzi. Questo, forse, era uno dei suoi pochissimi ricordi felici di Silicon Isle.

I tifoni si abbattevano sull'isola come una festa annuale, in qualche caso anche più di una volta all'anno, se si sentivano generosi. Gli abitanti, contadini per tradizione, avevano a poco a poco deposto le armi contro la natura e abbandonato i campi per dedicarsi al commercio, alla pesca e al riciclo dei rifiuti. Dicevano che questo cambiamento era un segno di progresso, ma Kaizong non ne era tanto sicuro.

Sotto la fioca illuminazione delle luci lontane, trovò la strada fino al villaggio della gente dei rifiuti. Si vide circondato da centinaia di semplici, grezze baracche tutte uguali, e non sapeva da che parte cominciare. La soluzione più semplice sarebbe stata fare come faceva sempre e addentrarsi nella baraccopoli in cerca di Mimi, ma questi non erano più tempi normali. Opuscoli pieni di infuocate denunce avevano raggiunto ogni angolo di Silicon Isle, ed essendo un nativo Kaizong non avrebbe ricevuto una buona accoglienza qui, se si fosse rivelato.

Un'altra fonte di incertezza per lui erano le attuali intenzioni di Mimi.

Doveva trovarla, convincerla a lasciare l'isola assieme a lui e volare dall'altra parte del Pacifico, dove un gruppo di specialisti americani le avrebbe aperto il cranio e disinnescato la bomba a orologeria al suo interno. Questa storia sembrava addirittura più assurda delle leggende popolari del posto. Lei ci avrebbe mai creduto?

Inoltre, c'era un interrogativo ancora più grande: Mimi aveva bisogno di essere salvata da lui?

A causa del nubifragio, tutti i cani chippati erano tenuti al coperto, e la pioggia e il vento vanificavano il loro olfatto. Kaizong era contento di non doversi cimentare nella stessa prodezza del suo capo: lottare contro le belve

ringhianti a mani nude. In silenzio, si avvicinò a una delle baracche e sbirciò all'interno dal bordo di una finestra.

Uno strano uomo dei rifiuti giaceva seminudo sul letto; sulla testa, indossava un paio di occhiali per la realtà aumentata su cui lampeggiava una luce azzurra.

Kaizong si abbassò e camminò con andatura goffa e dondolante fino alla baracca successiva, come una balena spiaggiata. Dentro, vide due donne ricoperte di intricati monili, ricavati da componenti elettronici dismessi. I loro occhiali per la realtà aumentata lampeggiavano in sincronia. Passò oltre e assistette a scene simili in tutte le baracche in cui spiò. Cominciò a rendersi conto che non poteva essere una coincidenza.

Trovò uno stretto interstizio tra due capanne e vi si intrufolò. L'immondizia inzuppata dalla pioggia emetteva un fetore che gli rivoltava lo stomaco. Le mura sui due lati erano color ruggine, ricoperte di licheni e graffiti raffiguranti organi sessuali maschili e femminili. Tutto era ammantato da uno strato appiccicoso di sporcizia. Kaizong trattenne il fiato e, cautamente, sollevò la testa nello spazio tra due finestre, così vicine che quasi non potevano essere aperte allo stesso momento. Come si aspettava, gli abitanti di entrambe le baracche giacevano sui letti, gli occhiali accesi e le luci azzurre che baluginavano seguendo uno stesso ritmo, come se entrambi gli individui fossero il pubblico di un concerto immobile e silenzioso.

Questo ricordò a Kaizong la scena surreale di Mimi durante il rito delle "fiamme d'olio".

Ma non erano solo le luci a brillare con perfetta sincronia; anche le espressioni della gente dei rifiuti sembravano coincidere: a tratti tese, poi stupite, poi sorridenti... Era come se un'enorme mano avesse calato moltitudini di fili invisibili in tutte le baracche di questo lurido pezzo di terra, per controllare i muscoli facciali di ogni singolo operaio. Secondo l'esperienza di Kaizong, solo le cerimonie religiose radicali, in cui tutti i partecipanti erano toccati dallo stesso fervore emotivo, potevano raggiungere tali risultati. Un vento gelato parve insinuarsi nel retro del suo colletto, e i peli sulla sua nuca si rizzarono.

«Chi va là?» gridò una voce alle sue spalle.

Kaizong si voltò, annaspando in cerca di una spiegazione, ma scivolò a causa del fango e piombò in una pozza d'acqua stagnante. Il puzzo di marcio che pervadeva la terra gli riempì la bocca e il naso, e lui si inzuppò. Ebbe qualche conato di vomito, sputò il fango che gli era entrato in bocca, ma prima di potersi rialzare qualcosa di freddo gli fu premuto sulla gola.

Era una lama a forma di spina di pesce, che brillava gelida nel vento e nella pioggia. Kaizong si accorse sbigottito che l'arma spuntava direttamente

dai muscoli marmorei del braccio ed era parte integrante dell'arto del suo assalitore. La poca luce che c'era proveniva da dietro questa persona, il cui viso era perciò nascosto nell'ombra. Kaizong non sentiva altro che il picchietto della pioggia sul corpo dell'aggressore.

«Questo non è il tuo posto.» La voce era femminile. «Adesso morirai.»

Una rete che suddivideva lo spazio e il tempo. Luo Jincheng la fissò proiettata sul muro del suo salone, assorto nei pensieri.

Solida Tigre, ancora al sicuro nella sua tana, gli stava trasmettendo i dati grafici in tempo reale attraverso un apposito cavo in fibra ottica.

Sebbene fosse stato abbondantemente compresso dopo l'elaborazione per mezzo di matrici sparse e trasformate di Fourier, il flusso dinamico simultaneo era ancora soggetto ai ritardi, ai salti e alle interruzioni causati dal bitrate limitato. Contro uno sfondo nero, punti di luce simili alle stelle della Via Lattea componevano una superficie irregolare, sospesa nello spazio tridimensionale. Come la rete di Indra, fatta di miliardi di gemme che scintillavano a ogni vertice e riflettevano l'infinita interdipendenza dell'universo, queste luci descrivevano gli alti e i bassi, le curve e le pieghe dello spazio. Ogni lume brillava di un diverso colore e con diversa intensità, a seconda della tipologia dei dati e della velocità del flusso. In questa scala non ingrandita, tuttavia, le differenze non erano visibili.

Il bagliore proiettato dalla rete si irradiava su Luo Jincheng, facendolo sembrare un'oscura spettrale presenza ai margini della galassia, come se a questo universo mancasse un pezzo.

La voce bassa e profonda di Solida Tigre, veicolata dall'altoparlante del telefono, si dilungava in spiegazioni su ciò che Luo Jincheng stava guardando, senza curarsi del fatto che il suo torrente di tecnicismi era del tutto incomprensibile per l'interlocutore.

«Io non vedo niente, dannazione...» borbottò Luo Jincheng.

Una piccola porzione rettangolare della galassia fu selezionata e zoomata. A Luo Jincheng parve di essere a bordo di un'astronave che sfrecciava in uno strano mare di stelle appena nato. Centinaia di luci ardevano come soli attorno a lui, circondati da fitte e luccicanti nebulose di dati. Poi, alcune stelle in particolare assunsero maggior rilievo, brillando di una luce più intensa, mentre il resto si affievoliva, confondendosi con lo sfondo.

«Il sistema delle frecce lente ha rilevato movimenti insoliti. Guarda questi punti: all'improvviso, sono diventati tutti molto attivi, ma non si sono avvicinati alla soglia d'allarme.»

«Puoi risalire alle loro sorgenti?» domandò Luo Jincheng.

«Posizioni e distanze in questa rete sono estrapolate sulla base degli indirizzi IPv6. Nonostante i reindirizzamenti e i proxy di occultamento, sì, possiamo tracciarli fino alle loro collocazioni fisiche. Ma ovviamente c'è un altro problema...»

L'immagine zoomò all'indietro e mostrò di nuovo l'interezza della galassia. Alcune centinaia di stelle aumentarono di luminosità, per rendere più evidente che lampeggiavano in sincronia. Ma le posizioni apparivano casuali, prive di relazione.

«Questo è come prendere centinaia di stelle distanti milioni di anni luce l'una dall'altra e far loro emettere *flares* superpotenti in modo che le radiazioni luminose e l'energia da esse sprigionate raggiungano l'osservatore allo stesso momento. Per farlo, bisogna coordinare archi temporali talmente ampi da essere paragonabili all'intervallo tra microsecondi e secoli. Si tratta di una tecnica di mimetizzazione a salto di frequenza estremamente sofisticata. Credo che la gente dei rifiuti non possieda neanche l'attrezzatura per fare una cosa del genere.»

«Di nuovo quell'americano» pensò Luo Jincheng. «Hai qualche altro metodo?»

«Nessun problema è più duro di Solida Tigre.» La voce dell'arciere lento tradiva un entusiasmo che riusciva a trattenere a stento. «Nel mio sistema, ogni vertice di dati riflette, in tempo reale, la totalità dei parametri variabili di tutti gli altri vertici. È questa la chiave per eludere i limiti del bitrate. Ho già isolato i numerosi vertici che lampeggiano insieme; uno deve essere il centro, il nucleo. Mi servono solo altri dati. Dammi un po' di tempo.»

Luo Jincheng si voltò in maniera che il suo viso fosse nascosto contro la galassia di informazioni e la sua espressione illeggibile. Avanzò fino al tavolo degli otto immortali, prese il telefono che Scott Brandle si era lasciato dietro e guardò l'ora.

«Hai venti minuti.»

«Venti minuti?»

Scott era seduto in macchina. Ascoltava il sostituto di Kaizong, un ragazzo del posto di nome Xin Yu, tradurre simultaneamente le parole trasmesse dalla cimice nascosta del cellulare.

«Proprio non capisco di cosa parlino.» Xin Yu si grattò le orecchie, rosso per l'imbarazzo. Si era sentito perso e aveva lottato con tutte le sue forze contro quel gergo complicato. «Mi spiace.»

«Non fa niente.» Scott azionò i tergicristalli e un ventaglio limpido si aprì nella cortina d'acqua che scrosciava sul parabrezza. Villa Luo giganteggiava

poco distante, ergendosi come un tetro castello nella tempesta. «Ti secca aspettare ancora un po'?»

«Preferirei andare, in verità.» Xin Yu sorrise. «Per essere sincero, era dalla costruzione del ponte della baia di Shantou che non vedevo un tifone come questo. Gli anziani dicono che le alluvioni erano così violente da trascinare via persino le macchine.»

«Che c'entra il ponte coi tifoni?» Scott partecipava alla conversazione solo distrattamente; era troppo impegnato a rilevare eventuali movimenti nella villa.

«Il ponte ha modificato il feng shui, naturalmente. Per collegare Silicon Isle a Shantou, il ponte doveva passare sopra l'Isola della Fenice. Si dice che i piloni abbiano inchiodato a terra le ali della leggendaria creatura, che quindi non può più volare. Perciò, i tifoni di una certa entità colpiscono sempre in altri posti, non si abbattono più direttamente su questa regione. Come immaginerà, alcuni sostengono anche che il ponte abbia cambiato le sorti di Shantou e Silicon Isle, condannandole entrambe al declino.»

«Interessante...» Ma ciò che Scott pensava veramente era: “Voi cinesi siete bravissimi a scorgere nessi di causa ed effetto tra cose del tutto slegate l'una dall'altra, ma non vi chiedete mai se le vostre mancanze siano la radice dei vostri problemi”.

Luo Jincheng aveva incolpato Mimi per la malattia del figlio; Mimi aveva attribuito le sue disavventure agli spiriti; Kaizong semplificava tutto appellandosi agli inevitabili corsi della storia. Questa superficiale abitudine di pensiero sembrava radicata nei loro geni, e generazione dopo generazione la tendenza si consolidava, fino a diventare la caratteristica culturale dominante di questa gente. A Scott non interessava esprimere giudizi, ma trovava che questo fosse un fenomeno affascinante.

Stando ai frammenti di conversazione intercettati, era chiaro che la gente dei rifiuti stava architettando qualcosa. La pazienza di Luo Jincheng era prossima all'esaurimento. In questo momento cruciale, Scott non poteva fare altro che attendere l'opportunità per agire. Sperava che tutto sarebbe andato liscio secondo i suoi piani, ma la partita era piena di incognite, e ogni minima deviazione poteva sconvolgere l'intero scenario.

Non era riuscito a raggiungere Kaizong sul cellulare, nonostante i ripetuti tentativi; odiava da morire questi aggeggi fatti per comunicare con un bitrate rallentato.

«Scott» disse Xin Yu con la fronte aggrottata. «Hanno ricominciato a parlare.»

«Dimmi cosa dicono.»

«Va bene...» Un fischio penetrante nell'auricolare fece ritrarre Xin Yu, il

quale si strappò l'arnese dall'orecchio, fissando Scott spaventato.

«Lo sanno!»

La lama sulla sua gola si fermò non appena Kaizong ebbe esclamato il nome di Mimi.

«Chi sei tu? Che ci fai qui?» Il tono della donna era minaccioso, e lei non mostrava il minimo segno di voler allontanare quel coltello.

Acqua e fango colavano dai capelli di Kaizong, e la sua bocca era riempita da un disgustoso sapore di pesce. Strizzò gli occhi per evitare che vi entrasse l'acqua. Ma non osò compiere movimenti improvvisi con le mani e poté solo balbettare: «... Salvate... salvate Mimi... è... in pericolo...».

La donna scoppiò a ridere come se avesse appena sentito una barzelletta molto divertente.

«Prima pensa a salvare te stesso, idiota.»

Kaizong si sforzò di restare calmo. Sapeva che, se avesse detto la verità, avrebbe ricevuto un trattamento anche peggiore. Le gocce di pioggia smuovevano miriadi di increspature che si intersecavano nelle pozzanghere melmose. «Pensa, dannazione. Pensa come una persona dei rifiuti.»

Notò sul terreno fradicio un solco profondo che proseguiva in lontananza, come se un oggetto pesante fosse stato trascinato nella baraccopoli. Ricordò la foto che aveva visto sul telefono di Luo Jincheng, quella del *mecha* inginocchiato sulla spiaggia, ed ebbe un'illuminazione.

«Avete spostato lo spirito della Spiaggia della Marea.» Alzò lo sguardo sulla donna, senza ammettere negazioni di alcun genere. «Lo spirito è molto, molto arrabbiato! Ricordi che ha ucciso quei delinquenti del clan Luo? Quello era solo l'inizio.»

Come un docile animaletto, il pugnale a forma di lisca di pesce si ritrasse nel fodero formato dai muscoli dell'avambraccio della donna. Kaizong fu sollevato dalla pozzanghera in cui stava riverso e gettato da una parte come un sacco di immondizia.

«Se mi stai mentendo» disse lei «ti taglierò le palle e le darò in pasto ai cani.» Eppure, almeno in parte, adesso il tono omicida dell'operaia dei rifiuti era venato di timore.

Kaizong arrancò barcollante nella melma, dietro la forzuta donna. Provò a controllare se il telefono all'interno della tasca piena d'acqua funzionava ancora, ma ormai era insensibile al suo tocco come un sasso. La tempesta imperversava e, di tanto in tanto, la donna si fermava per schivare sciame di farfalle argentate che saettavano in aria, sottili frammenti di metallo con angoli affilati come rasoi.

«È là dentro» gridò lei, il dito puntato verso una baracca. La sua voce si perdeva nelle raffiche di vento. «Ma non puoi entrare adesso.»

«Perché no?» le rispose Kaizong, urlando per farsi sentire.

«Perché lo dico io.»

D'un tratto, Kaizong fece uno scatto, si abbassò per sfuggire alla mano protesa della donna e si diresse di corsa verso la fatiscente struttura. Slittò e scivolò sul quel fango molle e rivoltante. Riusciva quasi a intravedere l'intermittenza di luce azzurra all'interno della baracca, quando un colpo micidiale alla schiena lo fece stramazzone al suolo. Braccia e gambe gli furono subito immobilizzate in una presa da lottatrice professionista, e le ondate di dolore furono accompagnate dagli scricchiolii preoccupanti delle articolazioni slogate.

«Ti ho detto di non muoverti, stronzo!» La donna lo agguantò per la gamba sinistra e lo trascinò, impotente com'era, in una rimessa temporanea piena di protesi abbandonate. Prese un vibratore di gomma dal mucchio di rifiuti e, con l'incredibile forza delle sue braccia, lo allungò a mo' di corda, che poi usò per legare saldamente le mani di Kaizong a una tubatura dell'acqua.

«Farai meglio a imparare la lezione. La prossima volta, userò il tuo, di cazzo.» La donna sghignazzò, si avviò verso la baracca di Mimi ed entrò.

Kaizong era infuriato, ma gli veniva anche da ridere per l'assurdità della situazione. Il pene di gomma deformato gli scavava la carne dei polsi e, per quanto lottasse, non riusciva a liberarsi. Il vento si fece più impetuoso e le protesi attorno a lui, smosse dalla violenza delle raffiche, gli cadevano addosso a dispetto dei suoi sforzi per evitarle. Meno male che la maggior parte era fatta di silicone. Poi, udì uno stridore metallico e vide una falla aprirsi nel tetto di ferro corrugato sopra la sua testa. Lo squarcio si allargò via via che il vento sbatacchiava e squassava la copertura come un foglio di carta.

“Maledizione!” Se la baracca fosse crollata, tutto il peso della struttura gli sarebbe piombato addosso. Anche se non fosse morto schiacciato, forse avrebbe finito col soffocare. Kaizong lottò ancora più ferocemente contro il tubo, sperando almeno di spostarsi in una posizione più sicura per salvaguardare la sua vita. Ma la conduttura non si mosse di un millimetro.

Affondò i denti nel vibratore-legaccio di gomma, con tutta la forza delle sue mandibole. Sperava di potere recidere a morsi il materiale composito, la cui durezza misurava 90A sulla scala Shore, ma non lasciò nemmeno il segno dei denti su quel fallo artificiale. “Credo sia il momento più imbarazzante di tutta la mia vita” pensò Kaizong. “Una vita che adesso sta per finire.”

Qualche altro assordante cigolio di metallo sventrato, e il tetto corrugato spiccò il volo nell'aria notturna come un tappeto magico. L'intera baracca sussultò ed emise un lento ma penetrante gemito di deformazione. Avrebbe perso stabilità, si sarebbe disintegrata e trasformata in un cumulo di macerie. E Kaizong sarebbe stato sepolto vivo assieme a tonnellate di luride protesi,

come una delle avanguardistiche installazioni di Damien Hirst, tranne per il fatto che nessuno avrebbe pagato milioni di pound per acquistare il suo cadavere.

Il grido metallico cessò all'improvviso e tutto sprofondò nel silenzio.

Kaizong serrò gli occhi e pregò, con l'augurio che Dio potesse perdonare la sua tardiva conversione.

Stand up, l'ultima traccia del quinto album dei The Prodigy, "Invaders Must Die", martellava nelle orecchie di Mimi. Lei, tuttavia, questo non lo sapeva. La sua vista tremava leggermente al ritmo dei poderosi battiti dell'elettronica e dell'appassionata melodia. Cavalcava una mandria di cavalli selvaggi lanciati al galoppo.

Centinaia di persone dei rifiuti erano collegate a Mimi attraverso gli occhiali per la realtà aumentata, e vedevano le stesse cose che vedeva lei. Fugaci immagini di innumerevoli soffitti le passavano veloci davanti agli occhi, diversi per luminosità, angolazione e colore; respinse valorosamente questi inutili dati che le erano solo d'intralcio e tentò di inviare il flusso ad alta velocità a tutti i terminali che pulsavano a tempo con la musica. Era come suonare un carillon: i chiodi del cilindro facevano vibrare le lamelle a pettine per trasmettere informazioni su varie frequenze, e poi questi dati venivano riassemblati dal meccanismo di decodifica del terminale ricevente in un brano musicale completo. Questo era il traguardo di cui Li Wen andava più fiero.

"Possiamo raggiungere solo il server più vicino, a Shantou" le aveva detto.

"È sufficiente" aveva risposto Mimi.

Mimi 0 percepiva la confusa, sparpagliata moltitudine di coscienze alle sue spalle; le avrebbe condotte in un viaggio fantastico. Ancora non capiva come facesse l'altra se stessa a fare una cosa del genere; era come un istinto sepolto dentro di lei, una mitosi cellulare, la fototassia delle piante, la ricerca animale di cibo, accoppiamento, riproduzione. L'unico passo avanti che lei aveva fatto era abituarsi alle conversazioni tra le due Mimi, come se fosse l'antesignana di personalità completamente scisse.

"Sia fatta luce" pensò Mimi 0.

E le vide. Centinaia di migliaia di immagini dinamiche le si profilavano davanti agli occhi, dati talmente complessi che il cervello umano non era in grado di elaborarli. Fu colta dalle vertigini e si sentì nauseata, persa.

Benvenuti nel sistema "Occhi Composti" di Shantou, che connetteva centinaia di migliaia di telecamere e intelligenze artificiali di riconoscimento immagini. Ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, il sistema monitorava ogni strada della città, ogni angolo, ogni espressione sul viso di ogni persona, tentando di carpire segnali di atti criminosi o terroristici, e

proteggendo la vita e la proprietà privata degli abitanti. Mimi aveva ora invaso il cuore di questo apparato. Cercava qualcosa di speciale.

Presto, tuttavia, si rese conto che la sua tecnica di caccia era inefficace, come cercare un ago in un pagliaio. Così, Mimi 1 riorganizzò la logica di presentazione dei segnali video e ricreò l'intera Shantou da un punto di vista interno, secondo la geografia delle strade e le collocazioni delle telecamere. A differenza della normale vista umana, qui ogni prospettiva era universale, panoramica. Era come l'affresco di Correggio sulla cupola della cattedrale di Parma, *Assunzione della Vergine*, dove tutto ciò che circondava l'osservatore assumeva i caratteri di un vortice di cerchi concentrici, con il punto di fuga prospettico posto all'apice della cupola. Via via che l'osservatore si avvicinava, i dettagli si moltiplicavano senza fine nell'occhio della spirale.

Si immagini che il mondo sia una strana mela. Gli avvallamenti ai poli si deformano e rientrano sempre di più fino a toccarsi; a questo punto, la mela è diventata una ciambella. La buccia, però, rimane intatta e può scorrere su e giù lungo il "buco" centrale come un tapis roulant. L'osservatore è situato da qualche parte in questa voragine, e ciò che vede è un mondo a forma di anello che si dispiega all'infinito.

In maniera ancora più bizzarra, se l'osservatore si muove verso qualsiasi punto della parete della ciambella, il punto stesso si spalanca in automatico, si espande e lo circonda in una nuova veduta ad anello. Una struttura frattale perfetta, che provvede da sé alla propria organizzazione.

Centinaia di passeggeri smaniavano sotto le ali di Mimi, divorati dall'impazienza.

Mimi avanzò. Razionalmente, sapeva che il suo corpo era ancora imprigionato in quella minuscola baracca dal tetto corrugato, squassata dalla tempesta, e che la sua coscienza si trovava solo a una dozzina di chilometri da lì, vagante all'interno dei parallelepipedi di opaco metallo in un centro dati. Tuttavia, le immagini che le turbinavano attorno le davano l'illusione di essersi trasformata in un angelo alato che planava sopra la giungla di cemento e acciaio. Il suo corpo virtuale scivolò lungo le strade, passò attraverso le case, i negozi, i ponti, i parchi, gli ascensori, i treni e gli autobus, e sbirciò in miriadi di finestre illuminate, senza trascurare nessun punto.

Era il tramonto, ma la città si stava già risvegliando in un arazzo di luci.

Sotto la pioggia, il traffico arrancava come sangue lucente nelle arterie principali della città e nelle capillari strade secondarie. Centinaia di migliaia di volti, animati dalla stessa angoscia e dallo stesso torpore, stavano nascosti dietro i parabrezza, rivelati dall'incessante andirivieni dei tergicristalli che schiarivano il riflesso bagnato dei neon sui vetri. I veicoli a guida autonoma si alternavano a quelli di coloro che non si fidavano della guida computerizzata,

e i clacson strombazzavano, facendo impennare i contatori di decibel sui rilevatori acustici. Molti lanciavano occhiate negli specchietti retrovisori e la piega sghemba sulle loro labbra era foriera di brutte intenzioni.

Trecentomila finestre si illuminarono automaticamente; i sensori intelligenti percepivano gli umori degli uomini e delle donne appena rincasati e regolavano di conseguenza la temperatura, il colore delle luci, i canali della TV o la musica degli impianti stereo; cinquemila ristoranti ricevettero ordini a portar via generati in automatico; i sistemi di monitoraggio sanitario si sincronizzarono con le pellicole cutanee e, dopo aver preso in esame dozzine di parametri quali la temperatura corporea, le pulsazioni, il rapporto tra assunzione e consumo di calorie e la risposta galvanica della pelle, formularono programmi consigliati per le attività del giorno successivo. Un viso esausto dopo l'altro.

Gli uffici nei grattacieli erano illuminati a giorno. L'enorme occhio zoomò e, attraverso le telecamere a circuito chiuso, scrutò le innumerevoli facce che fissavano i monitor dei computer; tensione, ansia, anticipazione, confusione, soddisfazione, sospetto, gelosia, rabbia si susseguivano rapidamente su quei volti, mentre i dati che ballavano sui loro schermi si riflettevano sulle lenti degli occhiali. I loro sguardi erano vuoti ma concentrati, del tutto dimentichi della relazione tra le loro vite e i loro valori, desiderosi di cambiare, ma anche timorosi di farlo. Guardavano i display così come si guardavano l'un l'altro, e odiavano entrambi in egual misura. Tutti possedevano la stessa espressione annoiata e apatica.

Una giovane maestra parlava di fronte a una parete di schermi che incorniciavano i volti di genitori ansiosi. Stava esprimendo la sua preoccupazione per l'ossessiva immersione dei loro figli nella realtà virtuale. Appena terminato l'incontro, la donna si precipitò a indossare i suoi accessori VR.

Un bambino che voleva vincere il primo premio alla Fiera delle Invenzioni della scuola si avvicinò di soppiatto all'amato pastore tedesco di suo padre, con in mano un'imbracatura per la manipolazione neurale.

Un uomo nudo accedette a un canale criptato, dove un alligatore albino con la pelle ricoperta di sensori tattili lottava contro una piovra meccanica in una palude; i segnali elettrici sulla pelle dell'animale erano convertiti in stimoli sessuali inviati direttamente alla corteccia dell'uomo. Quindicimila feticisti come lui erano collegati allo stesso canale.

In una piazza all'aperto, un gruppo di pensionate ballava a tempo con una musica che nessun altro udiva. Danzavano con partner virtuali personalizzati e, nelle loro menti, erano ancora leggiadre e agili come decine d'anni prima.

In un lussuoso appartamento, un uomo sedeva rigido sulla sponda del letto

e osservava impassibile le espressioni esagerate e le battute scontate di un comico alla tv. Fissò il suo stesso viso sul gigantesco schermo, singhiozzò senza produrre alcun suono e sollevò una pistola.

Uno stormo di uccelli spiccò il volo nella sera, si disperse come una colonna di fumo nero e poi si riunì, formando una serie di figure irregolari contro il cielo color indaco. Ogni tanto, passava il fascio luminoso di un riflettore e il fumo nero diveniva una cangiante chiazza di ghiaia argentata. Le telecamere operarono una serie di tagli veloci e la distanza focale fu aumentata al massimo nel tentativo di tracciare il volo di un uccello in particolare. Tutti i volatili sembravano uguali, seguivano la direzione dello stormo, imitavano le posture dei compagni vicini; nessuno restava indietro, nessuno si isolava; nella giungla, questo significava cibo e sicurezza.

Mimi navigò svelta di telecamera in telecamera e unificò tutte le immagini disperate in un'omogenea veduta dinamica. Come un uccello in picchiata, sfrecciò rasente a una facciata di vetro alta centinaia di metri, e nello specchio vide lo strambo riflesso deformato della città, con le luci al neon che baluginavano, imprimendo gli schemi mentali del consumismo sulle retine di tutti gli osservatori, mutando e alterandosi assieme ai loro sguardi errabondi.

A parte se stessa, vide tutto.

E anche di più: i solitari, i giocatori d'azzardo, i drogati, gli innocenti... appartati negli angoli più bui o luminosi della città, e che fossero milionari oppure spiantati, tutti si godevano una comoda vita all'insegna della tecnologia, cacciatori di stimoli e contenuti informativi senza precedenti nella storia della razza umana. Nondimeno, non erano felici; per una ragione sconosciuta, sembrava che la capacità di provare gioia fosse degenerata, amputata come un'appendice, anche se il desiderio di felicità resisteva, ostinato come i denti del giudizio.

Mimi provò un moto di compassione nei loro confronti, i figli prediletti della civiltà.

Alla fine, trovò quello che stava cercando: un collegamento di comunicazione satellitare mobile VSAT, installato sul tettuccio di un vecchio furgone. L'insegna sull'automezzo indicava che la strumentazione apparteneva a un canale televisivo privato. Ma Mimi non poteva entrare in quella rete attraverso le telecamere; doveva agire nel mondo fisico.

“Il nostro tempo è quasi scaduto. Andiamo a divertirci!” Le parve di udire l'invito che Mimi 1 rivolse alla torma di turisti eccitati e confusi.

“Non essere precipitosa!” l'avvertì Mimi 0.

“Perché no?” Mimi 1 le sorrise.

Interruppe il segnale video per risparmiare larghezza di banda e balzò nel vuoto della rete; in breve, trovò la posizione del furgone satellitare, ma al

momento la rete del veicolo non era agganciata al sistema VSAT. Una sequenza di possibili piani prese forma nella mente di Mimi, ma nessuno superò la sua rigorosa analisi.

“Ti ricordo che ci restano circa tre minuti e venticinque secondi prima che le frecce lente ci raggiungano, e solo due minuti e trenta secondi prima che i ragni vengano allertati” le sussurrò all’orecchio Mimi 1.

“Taci! Se pensi di saperla più lunga, perché allora non prendi tu il comando?” rispose con rabbia Mimi 0.

“Detto, fatto.” Mimi 1 afferrò il volante. “Lascialo a me.”

Fu come se un autobus turistico avesse perso improvvisamente il controllo e si fosse schiantato contro una parete trasparente. Mimi si sentiva schiacciata tra due forze immense e non riusciva a respirare. I turisti seduti alle sue spalle furono scaraventati contro il parabrezza come una raffica di proiettili, solo che non c’era nessun vetro a trattenerli. Tutte le coscienze in viaggio assieme a lei furono di colpo liberate e, come centinaia di cavalli imbizzarriti con le redini ancora penzolanti, si sparpagliarono in ogni direzione, finché il peso dell’autobus non li fece incespicare. Si riunirono, si scambiarono alcune parole e trovarono un compromesso: si fusero in una sola forza unificata.

Di colpo, Mimi capì quale fosse il loro obiettivo; il panico le fece ribollire lo stomaco, ma ormai era troppo tardi per fermarli.

I turisti invasero il sistema di sicurezza della prigione situata appena oltre i confini di Shantou. Servendosi degli strumenti di hackeraggio forniti loro da Mimi 1, violarono tutte le serrature digitali delle celle e chiusero le guardie carcerarie nei loro uffici. Ci vollero alcuni secondi prima che i detenuti capissero cos’era successo, ma poi sfruttarono questa incredibile opportunità, riversandosi fuori dalle celle e sciamando oltre i cancelli della prigione, sotto la pioggia, verso la libertà.

“Perché l’hai fatto?” inveì Mimi 0 contro Mimi 1.

“Aspetta e vedrai.” Mimi 1 le fece segno di tornare al furgone satellitare.

Nel giro di 2,37 secondi, il sistema “Occhi Composti” di Shantou rilevò l’insolita attività al centro di detenzione e diramò un’allerta di livello 2, che mobilitò tutte le forze di polizia della città. La voce giunse all’emittente televisiva proprietaria del furgone, la quale ordinò alla crew di precipitarsi sul posto per girare il filmato del notiziario. I rapidi tempi di risposta erano il segreto della loro vittoria sulle emittenti statali. La luce verde del sistema VSAT si accese e il dispositivo cominciò a cercare il segnale satellitare a cui agganciarsi.

“Visto?” Mimi 1 si esibì in un inchino giocoso. “Dopo di te.”

Mimi 0 la ignorò e invase il sistema VSAT, cercando di reindirizzare l’antenna verso un LOSS segreto, un centro server ubicato in orbita bassa.

“Ci sono troppe interferenze terrestri. Non riusciamo a ottenere un segnale stabile.” La banda C impiegata dal sistema VSAT si accavallava in parte alle frequenze delle linee principali delle microonde terrestri, mentre la banda Ku, le cui frequenze erano più alte, era gravemente ostacolata dall’attenuazione da pioggia. Se a questo si aggiungeva la corsa del furgone sul terreno sconnesso, ecco che il segnale di uplink non riusciva a collegarsi alla stazione dei server.

“Immagino che tocchi di nuovo a noi.” Il tono di Mimi 1 era scherzoso, anche se era preparata a questo. Stava per istigare di nuovo la folla scatenata di gente dei rifiuti, ma stavolta Mimi 0 la fermò.

“No...” Le sue parole si affievolirono debolmente.

“Sai che non abbiamo molto tempo.” Mimi 1 scosse la testa. “Non c’è altra scelta.”

Adesso, i turisti esaltati si comportarono come fuochi d’artificio, ma la loro esplosione fu inversa, cioè da uno stato di dispersione si raccolsero a poco a poco verso un centro. I rumori caotici dei loro pensieri si armonizzarono spontaneamente in un ritmo, in un grido, e come un potente raggio laser colpirono i sistemi centrali di controllo del traffico. I semafori in tutta la città sembravano come impazziti, e gli automobilisti terrorizzati sbandavano nel tentativo di togliersi di mezzo mentre le macchine si scontravano e si ribaltavano in un’infinita serie di schianti soffocati. Gli squilli penetranti dei clacson si intrecciavano fitti come rovi sui rilevatori acustici; colonne di fumo si sviluppavano in cielo, lampi di fuoco guizzavano ovunque. I passeggeri nel panico scendevano dai veicoli guasti reggendosi gli arti feriti, lasciando scie di sangue sulla strada. Singhiozzi, urla, esplosioni, vetri rotti e l’ininterrotto scroscio della pioggia si mescolavano in un complicato, struggente tessuto musicale privo di tonalità.

Il furgone satellitare si arrestò davanti a un tamponamento a catena in cui erano coinvolte dozzine di auto. Eccitato, il cameraman saltò giù dal veicolo con la telecamera HD in spalla e cominciò a riprendere la scena da mandare in onda durante il notiziario. I curiosi si radunarono per filmare il pandemonio con gli occhiali per la realtà aumentata, preoccupati di caricare il video sui social network prima ancora di aiutare i sopravvissuti. Questa era la seconda notizia succulenta nel giro di un minuto, e man mano che gli annunci si diffondevano in rete gli incidenti sviarono parte dell’attenzione dall’evasione di massa.

“Spero che tu non abbia ucciso nessuno” commentò Mimi 0 con freddezza.

“Io no.” Il tono di Mimi 1 era sereno. “Loro.”

Il sistema VSAT si connetté finalmente alla stazione server in orbita bassa, denominata Anarchy.Cloud. Dopo aver confermato il collegamento, Mimi, insieme alle svariate centinaia di responsabili delle tragedie che avevano

appena messo a soqquadro la città, schizzarono a quattrocento chilometri dalla crosta terrestre attraverso un'antenna settoriale a prisma in fibra di carbonio. Quassù, l'aria era rarefatta, calda, colma di ioni ed elettroni liberi, e per qualche millisecondo, Mimi ebbe la dolce illusione di essere tornata alla sua vera casa.

«Tempo scaduto.» Luo Jincheng parlò in un tono che non ammetteva repliche. «Vado a cercarla, anche a costo di radere al suolo l'intero villaggio.»

«Tre minuti! No, solo due!» La voce di Solida Tigre tremava. «C'è la mia reputazione in ballo!»

Luo Jincheng non disse nulla, mentre fissava i resti del telefono cellulare che aveva distrutto sotto il tacco della sua scarpa. Tra i componenti sparsi sul pavimento, c'era una minuscola cimice, non più grande di un germoglio di soia. «Quell'imbroglione slavato!» Non credeva più a nessuna delle promesse di Scott Brandle. Doveva trovare e acciuffare quella merce di scambio chiamata Mimi. La disonestà dell'americano lo mandava su tutte le furie; oltre a ciò che gli spettava di diritto, avrebbe strappato a Brandle altre concessioni come forma di risarcimento.

I punti luminosi sull'immagine proiettata da Solida Tigre si spensero uno a uno; alla fine, rimasero ben poche stelle, così rade che sembravano delineare il profilo di un oggetto immaginario e formare una nuova costellazione, quest'ultima simbolo di inganno, tradimento e duplicità. Ma Luo non riusciva a capire che cosa rappresentassero davvero.

«Portatemi Serramanico» sussurrò a uno dei suoi lacchè. «E radunate tutti quelli sotto il mio comando.»

La guerra esige sempre dei sacrifici.

Serramanico entrò nella stanza strisciando a quattro zampe. Era seminudo, e l'estremità di una grossa catena di ferro era agganciata all'anello che portava al naso, mentre uno degli scagnozzi di Luo impugnava l'altra estremità. Il tirapiedi rimproverò Serramanico e gli sferrò un calcio nelle costole, allora lui arcuò la schiena e lo guardò con uno scintillio omicida negli occhi, la bava colante agli angoli della bocca. L'uomo impreccò, fece un passo indietro e diede un violento strattone alla catena. In preda al dolore, Serramanico sollevò il viso e boccheggiò.

«Perché non è vestito?» Luo Jincheng era contrariato.

«Perché qualsiasi cosa gli mettiamo addosso, lui se la strappa a morsi e poi la mastica. È davvero come un cane rabbioso.»

«Dammi il guinzaglio.» Luo afferrò la catena e, impietosito, accarezzò il volto graffiato di Serramanico. La feroce belva si trasformò all'istante in una pecora mansueta: si raggomitò ai piedi del suo padrone, strofinò il collo

contro i suoi pantaloni e uggiolò. Era come se, dopo essere stato a lungo soppresso, il suo desiderio di stabilire un legame emotivo normale con un altro essere umano potesse essere esternato soltanto in questa maniera malata e distorta.

«Bravo cagnetto, bravo. Papà adesso ti darà la pappa.» Luo Jincheng grattò il retro dell'orecchio di Serramanico e lo scrutò con un'espressione complicata sul viso, mentre lui socchiudeva gli occhi in un momento di pura beatitudine.

Luo Jincheng tornò a guardare il display di Solida Tigre. Restava un solo punto luminoso, lampeggiante al centro dell'universo. Prima che Solida Tigre potesse zoomare per mostrare i dettagli rilevanti della posizione, tutto il muro si oscurò. Non c'erano più stelle, né alcuna galassia. Nelle tenebre, solo la voce roca e secca dell'arciere lento riecheggiò nella stanza vuota. Una fievole macchiolina rossastra stava sospesa in aria, un'immagine residua.

«Boss Luo... tutta Silicon Isle è stata tagliata fuori dalla rete.»

Benvenuti su Anarchy.Cloud.

Offriamo servizi di archiviazione ed elaborazione informatica remota da server collocati in orbita bassa. La nostra entità operativa non fa capo a nessuna nazione, partito politico o impresa commerciale. Per quanto possibile, il nostro scopo è aiutarvi ad aggirare leggi come il PATRIOT Act americano e le integrazioni all'Articolo 29 del regolamento europeo sulla protezione dei dati, entrambi progettati per violare la riservatezza in nome dell'antiterrorismo.

Siamo un gruppo di appassionati di wireless provenienti da tutto il mondo e animati da una semplice fede nel libertarismo puro. Speriamo che i nostri servizi possano esservi d'aiuto, durante le nostre brevi esistenze corporee, per eludere l'autorità, resistere al controllo e abbracciare la libertà, l'uguaglianza e l'amore. Kiss kiss.

Il messaggio era automatico. Qui, a quattrocento chilometri dalla crosta terrestre, non c'erano telecamere, microfoni o sensori. Tutto ciò che non era strettamente necessario alle attività di una *server farm* nello spazio era stato eliminato per ridurre massa e costi relativi.

Richiesta di risposta artificiale. Mimi 1 impartì il comando. Nessuna replica.

“Che diavolo ci facciamo qui?” Mimi 0 non poté più trattenersi dal chiederlo.

Richiesta di risposta artificiale. Solo Nixon può andare in Cina.
Ripeto: Solo Nixon può andare in Cina.

“Cosa?” Mimi 0 non poteva credere alle sue orecchie virtuali. In maniera ancora più incredibile, Anarchy.Cloud rispose.

ANARCHY.CLOUD: Wow, pare che abbiamo un'esperta, qui. Mi auguro che tu abbia un'ottima ragione per avermi svegliato nel cuore della notte, ragazza cinese.

MIMI: Abbiamo bisogno di una rete indipendente che connetta me e i miei amici. Ci serve alla svelta!

ANARCHY.CLOUD: Ohoh, sembra che tu sia in un mare di guai. Tra trenta secondi, i ragni guardiani della rete ti piomberanno addosso; c'è anche un abile arciere sulle tue tracce. Il tifone Wutip sta per abbattersi sulla tua posizione fisica, e si stima che la velocità del vento in prossimità dell'occhio raggiungerà i 55 metri al secondo...

MIMI: L'unica cosa che devi dirmi è se puoi farlo oppure no.

ANARCHY.CLOUD: Ascolta, tesoro, ti manca l'attrezzatura necessaria. Quello che mi chiedi è una fottuta irruzione al contrario. Non abbiamo mai fatto una cosa del genere... be', forse una volta, ma non posso garantirti niente... E soprattutto, cosa puoi darci in cambio?

MIMI: Il modello della coscienza di Hedy Lamarr. So che voi avete, o almeno uno di voi ha, il bizzarro passatempo di collezionare modelli di coscienze appartenenti a gente famosa.

ANARCHY.CLOUD: ... Mi prendi in giro? Non ho mai saputo che qualcuno l'avesse caricata in rete.

MIMI: Morì il 19 gennaio del 2000, e il suo cervello fu immediatamente congelato. Un paio di decenni più tardi, l'organo fu scongelato dalla NeuroPattern, Inc., che ne realizzò la mappatura neurale.

ANARCHY.CLOUD: Sembri piuttosto sicura delle tue informazioni.

MIMI: Pensaci: lei era la donna più bella e intelligente della storia umana. È stata l'inventrice del CDMA, brillante, sensuale, e ha vissuto una vita di infinite avventure e fascino. Con lei, potresti... fare molte cose.

Sapeva che stava tentando di manipolare il cervello rettiliano del suo avversario. Era un trucchetto sporco, forse, ma efficace.

ANARCHY.CLOUD: Mmmh... Un'altra domanda: come facciamo a sapere che ce l'hai davvero?

MIMI: Semplice. Era stata criptata e fatta passare per un fungo digitale, che io ho scaricato e ingerito. Perciò... al momento lei è una parte di me.

ANARCHY.CLOUD: Ah, ecco spiegato perché sei così brava con la tecnica a salto di frequenza.

MIMI: Abbiamo un accooooooooooooo...

L'interruzione del flusso di dati riecheggiò nella mente di Mimi. La sua coscienza riacquistò nitidezza e i suoi occhi videro di nuovo la fredda, umida baracca dal tetto di ferro corrugato, pervasa dall'odore di muffa. La tempesta s'era fatta più fragorosa e violenta, e il tetto oscillava da una parte all'altra. Li Wen le si avvicinò con espressione preoccupata. Le sue labbra si aprivano e si chiudevano, come se cercasse di dirle qualcosa di importante. Mimi si alzò in piedi, ma un capogiro la fece cadere tra le braccia di Li Wen.

Dal suo risveglio, non aveva mai provato un tale senso di incertezza. Era tesa, le sembrava di essere tornata l'insignificante ragazza dei rifiuti di un tempo. Il bagliore dorato del carattere *mi* sulla sua nuca si affievolì e l'adrenalina prese a circolare copiosa nel suo flusso sanguigno.

Sapeva che il tifone stava per colpire.

«Non muoverti!»

Kaizong schiuse le palpebre e vide la donna che gli agitava il pugnale a lisca di pesce davanti al naso. Si irrigidì e istintivamente serrò di nuovo gli occhi. D'improvviso, i legacci che gli cingevano i polsi caddero. Il fallo di gomma era stato reciso di netto, il taglio liscio come uno specchio.

Prima che Kaizong potesse proferire una sola parola di ringraziamento, la donna lo aveva già trascinato fuori dal capanno. Alle loro spalle, si udì il frastuono dell'impalcatura d'acciaio che crollava, e protesi d'ogni tipo schizzarono in tutte le direzioni sotto il peso della struttura in disfacimento, come un mostro di silicone esploso spontaneamente.

Kaizong cadde in ginocchio nel fango e la pioggia lo inzuppò. Tremava, un po' per la paura, un po' per il freddo. Con labbra pallide e frementi, alla fine riuscì a biasciare un "grazie".

«Sei stato fortunato. Mimi aveva detto che voleva vederti. Se fossi arrivata un secondo più tardi, adesso non saresti troppo diverso da quel cazzo di gomma.» La donna proruppe in una risata lasciva e gli porse la forte mano. «Mi chiamo Dao Lan.»

Il vento spirava tra le fessure delle mura di ferro ondulato e creava correnti fredde all'interno della baracca. Ma sotto la tenue luce gialla, la stanza sembrava molto più calda dell'esterno. Tuttavia, quando Mimi vide Kaizong, con addosso quei vestiti luridi e fradici, non si mostrò molto affettuosa nei suoi confronti. Piuttosto, si limitò ad avvicinarsi per studiarlo.

«Come hai fatto a sporcarti così?»

«La pioggia era... molto forte» rispose Kaizong.

Mimi lanciò un'occhiata a Dao Lan, che se ne stava in disparte con aria un po' imbarazzata.

Kaizong riprese: «Neanche tu sei il ritratto della salute».

«Il mio consumo energetico è... molto elevato.» Mimi picchiò l'autoiniettore inserito nell'incavo del suo braccio. «Mi sentirò meglio quando la sostanza farà effetto. Che ci fai qui?»

«Voglio che lasci questo posto, insieme a me.» Kaizong le afferrò le mani fredde, ma queste scivolarono tra le sue come pesci sfuggenti.

«Non posso andarmene, non ora, almeno.» Mimi scosse la testa ed evitò lo sguardo infuocato di Kaizong. «La gente qui ha bisogno di me. Sono in pericolo.»

«Tu sei in pericolo, non capisci?» Kaizong voltò le spalle agli altri e sussurrò: «Il dottore mi ha detto che i vasi sanguigni nel tuo cervello potrebbero rompersi in qualsiasi momento. Scott ha promesso che ti avrebbe portata in America, che ti avrebbe trovato i medici migliori».

Mimi non mostrò alcun segno di paura o indecisione, proprio come lui aveva temuto. Gli rivolse soltanto un lieve sorriso.

«La mia vita ha cessato di essere mia quando l'ho offerta allo spirito in quella notte di pioggia.»

Le persone dei rifiuti attorno a lei giunsero le mani in preghiera.

«Se è così» sbottò Kaizong attraverso i denti serrati, «perché lo spirito ci ha fatti incontrare?» Adesso, il suo corpo tremava non solo per il freddo, ma anche per la rabbia.

Lo sguardo di Mimi si raddolcì. Gli pulì il fango dalla faccia e gli posò le mani sulle spalle.

«Forse faceva tutto parte del suo piano, portarti qui da me. Guardati: non sei più quello che eri un tempo. Non sei americano, non sei un uomo di Silicon Isle, e non sei una persona dei rifiuti. Sei uno di noi. Dovresti lottare al nostro fianco.»

Tutti quelli nella stanza misero le mani sulle spalle di Kaizong.

Lui era ammutolito. Scrutò la ragazza davanti a sé, la persona più complicata e contraddittoria del mondo, trasudante un'aura di incomprensibile potere che ispirava obbedienza in tutti quelli che la circondavano, e persino atteggiamenti di devozione irrazionale. Una volta, Kaizong era commosso dalla sua purezza e dalla sua ignoranza, ma adesso l'ignorante era lui. Possibile che, sotto quel corpo gracile e la voce gentile, si celasse un demone ingannevole e astuto, pronto a cogliere l'opportunità per gettare via la maschera e rivelarsi?

Ancora più inspiegabile era il fatto che Kaizong non era per nulla turbato da questo rischio. Il suo cuore iniziò a battere veloce e le sue vene si gonfiarono. Era una sensualità fatale, scaturita dall'attrazione per l'ignoto.

«D'accordo. Resterò.» “Se lei non vuole andarsene” decise “allora sarò io a doverle rimanere accanto.” Sapeva che non poteva proteggerla. Ma desiderava provare quel sentimento, non solo far parte dell'imperscrutabile piano di Mimi, non solo riappropriarsi di quel senso di appartenenza che da tanto non sentiva più, ma anche e soprattutto nutrirsi dell'indescrivibile vitalità che lei sprigionava e che lo faceva sentire vivo. Restava per se stesso e nessun altro. Alcuni forti latrati riempirono la stanza, mescolati al frastuono

della tempesta. Tutti i cani chippati nella baracca cominciarono ad abbaiare furiosamente in risposta.

«Sono qui.» Tutta la dolcezza di Mimi era scomparsa. Chiuse i pugni come una feroce guerriera e i suoi occhi scoccarono dardi di rabbia.

Il lacchè che correva al fianco di Luo Jincheng combatteva testardamente contro l'ombrello. Il vento impetuoso continuava a piegare le stecche all'indietro. Alla fine, Luo non ne poté più di questa commedia e gridò al giovane di lasciar perdere. L'ombrello nero si librò in aria, rivoltandosi e roteando come un gigantesco pipistrello, e sparì nell'oscurità.

Le automobili erano rimaste impantanate poco dopo l'entrata nel villaggio di Nansha. Con il guinzaglio di Serramanico stretto in pugno, Luo Jincheng si era dunque messo alla testa di una ventina tra i suoi sgherri più fidati e li aveva condotti a piedi sotto la furia del tifone Wutip, in cerca dell'ultimo punto luminoso sulla proiezione di Solida Tigre. Avrebbe potuto portarsene dietro molti di più, ma l'improvvisa interruzione della rete non gli aveva permesso di mettersi in contatto con loro. Si sentiva frustrato a causa di questa situazione, ma non poteva farci niente.

Fecero irruzione in ogni baracca che incontrarono sulla strada, e insultarono, distrussero, minacciarono, pestarono: tutto, pur di scovare quella ragazza dei rifiuti.

I cani chippati abbaiano rabbiosamente contro di loro, un suono intermittente nella tempesta, prodotto dal battito d'ali di una farfalla, come un rullo di tamburi prima di un grande spettacolo.

Luo Jincheng sollevò una mano per indicare ai suoi uomini di radunarsi attorno a lui. Non c'era bisogno di rastrellare ogni baracca. La donna che stavano cercando era proprio davanti a lui. Appariva così minuta sotto l'acquazzone scuro che sembrava pronta a spezzarsi o a volare via al primo alito di vento. Dapprima, la gente dei rifiuti nelle baracche vicine rimase a osservare la scena passivamente, ma a poco a poco tutti uscirono dalle loro case e si schierarono alle spalle di Mimi. Sui loro volti era stampata una rabbia caparbia, e gli accessori elettronici sui loro corpi rilucevano appena per via dei cortocircuiti provocati dalla pioggia. Come statue, fissavano Luo e il suo esercito, le protesi riciclate scintillanti di bagliori crudi sulle loro membra. Erano come un vulcano che aveva accumulato un'enorme energia durante il suo lungo sonno, e adesso aspettava soltanto il momento di eruttare.

«Vi prego, non fraintendete. Non siamo qui per creare problemi.» Luo Jincheng si asciugò il viso bagnato di pioggia ed esibì un sorriso generoso. «Siamo venuti per chiedere perdono.»

Un breve, confuso mormorio percorse i ranghi della gente dei rifiuti.

L'espressione sul volto di Mimi, tuttavia, restò immutata. Kaizong, accanto a lei, guardava Luo in cagnesco.

Si udì lo sferragliare di una catena. Con un violento calcio, Luo fece finire il nudo, fradicio Serramanico bocconi nel fango, nello spazio vuoto fra i due gruppi. Frastornato, il giovane si diede un'occhiata attorno, quindi tornò strisciando pietosamente dal suo padrone in cerca di conforto. Ma Luo gli sferrò un calcio ancora più forte nelle costole e, con un grido, Serramanico fu scaraventato qualche metro più indietro, dove si raggomitò per terra.

«Questi è la canaglia che ha abusato di Mimi. Lo consegno a voi, fatene ciò che volete.»

Nessuno sapeva cosa avesse davvero in mente Luo Jincheng.

«Ma ho anche una richiesta.» Il boss lasciò correre lo sguardo sulla folla di gente dei rifiuti. «La notte in cui Serramanico ha commesso il crimine, due dei miei uomini sono morti in maniera orribile sulla Spiaggia della Marea. Tutti gli indizi lasciano pensare che ci fosse solo un'altra persona presente sulla scena.»

Con galanteria, Luo fece un inchino verso Mimi e sollevò il braccio sinistro in un gesto di supplica.

«Mimi, potresti dire a me e a tutti i presenti chi è l'assassino?»

Kaizong sentì Mimi irrigidirsi, vide la sua espressione cambiare in modo impercettibile.

«E nel caso ciò non fosse possibile, forse Mimi potrebbe venire con me alla centrale di polizia, per dare una mano nelle indagini?»

«Assolutamente no!» Kaizong si fece avanti e si frappose tra lei e il capoclan. Tutti gli operai dei rifiuti si scrollarono la pioggia di dosso e la rabbia tornò ad animare i loro volti. Avevano visto e sentito sin troppe storie analoghe di "collaborazione" con la polizia, e tutte erano andate a finire tragicamente.

«Che eroe!» Luo Jincheng gli fece un applauso sarcastico. «Un nativo di Silicon Isle che parla a nome della gente dei rifiuti! Un americano disposto a sacrificare un occhio per proteggere i cinesi! Chen Kaizong, ammiro moltissimo la tua fedeltà alla TerraGreen Recycling. Saresti così gentile da rivelarci l'importo della parcella che tu e il tuo capo intascherete per questo accordo, visto il disturbo che ti prendi per assicurarti che Mimi espatri negli Stati Uniti?»

«Non ho idea di cosa tu stia parlando» rispose Kaizong. «Io non categorizzo le persone come fai tu. Tutti gli uomini e le donne nascono uguali.»

«Sono sicuro che gli americani avevano proprio questo in mente, quando trattavano il resto del mondo come la loro discarica personale.»

«Raccoglierai ciò che hai seminato.» Kaizong lo gelò con lo sguardo. «È solo questione di tempo.»

Luo Jincheng sorrise e agitò la mano in un gesto definitivo. «Dal momento che le negoziazioni hanno fallito, non ho altra scelta che ricorrere alla violenza. Uomini, ricordate, Mimi la voglio viva, e l'americano incolume... be', più o meno.»

Pellicole cutanee di vari colori si illuminarono sulla carne degli scagnozzi di Luo. Sotto le attillatissime camicie impermeabili di lycra, strette attorno ai muscoli torniti e potenziati artificialmente, i disegni di luce sembravano sigilli che risalivano i loro arti e i loro addomi. Mani e braccia erano cinte da arnesi elettronici di metallo, che sfolgoravano e risuonavano nel vento quando gli uomini li sbattevano gli uni contro gli altri. I gangster ghignarono come un branco di lupi e avanzarono con calma verso la gente dei rifiuti.

Kaizong afferrò Mimi e la trascinò al sicuro dietro la folla. La sentiva dimenarsi per sfuggire alla sua presa, ma lui non mollò. Non importava quale potere avesse dimostrato di avere prima, era ancora provata dal faticoso viaggio a Shantou e il suo corpo, adesso, era quello di una semplice mortale. Le occorreva un difensore potente, ma qui non c'erano supereroi.

Era chiaro che le protesi riciclate della gente dei rifiuti non potevano competere con l'equipaggiamento di qualità indossato dagli sgherri di Luo. Dao Lan scattò in avanti, il pugnale a lisca di pesce sollevato in aria, ma gli avversari la immobilizzarono per le braccia e le gambe, poi uno degli uomini fosforescenti le staccò la lama dall'avambraccio e gliela piantò dritta nel petto. Il fiotto di sangue che sprizzò dalla ferita si mescolò alla pioggia, imbrattando il suo viso agonizzante.

Gli impatti sordi di corpi lanciati gli uni contro gli altri riempirono l'aria notturna. Gli scagnozzi di Luo regolarono al massimo il potenziamento dei muscoli, e le protesi si gonfiarono in maniera sproporzionata, come interventi malriusciti di chirurgia estetica. Sfondarono le file di gente dei rifiuti, dilaniando le loro membra e strappando le loro protesi. Nel tumulto, gli operai feriti si afflosciavano come sacchi di immondizia bucati, con le viscere bianchicce che penzolavano dai loro ventri. Gettati da parte con noncuranza dagli sgherri di Luo, alcuni finirono infilzati su sporgenze appuntite, altri si spezzarono il collo, altri ancora tentavano di impedire alle loro interiora di traboccare dai loro corpi lacerati, gridando disperati al cielo indifferente, le urla subito zittite dal ruggito del vento.

I nobili vincitori, ostentando i loro involucri tecnologicamente maggiorati, scavalcarono i cadaveri dei plebei sconfitti e, a poco a poco, accerchiarono la loro ultima preda, la ragazza dei rifiuti di nome Mimi. Mentre la tempesta inarrestabile lavava via il sangue dal terreno, i rivoli rossi confluivano in

fiumiciattoli che scorrevano verso il mare. I venti furiosi scuotevano tutte le cose ancorate al suolo, quasi volessero spaccarle, sbriciolarle, disperderle nel cielo, finché questi prodotti della civiltà, nella loro vanagloriosa pretesa di ricercatezza e solidità, non fossero stati ridotti a brandelli e sepolti sotto la terra, dove avrebbero continuato a luccicare in silenzio in attesa del prossimo ciclo vitale.

I volti dei gorilla di Luo non esprimevano più alcuna fierezza o dignità, nessuno scopo, né piacere; restava soltanto l'atto meccanico e ripetitivo dell'uccidere.

Non ci sarebbero stati vincitori in questa partita.

La coscienza di Mimi cercò di raggiungere l'esoscheletro robotico nascosto nel capanno, in una ripetizione del miracolo compiuto in quell'altra notte di pioggia, tanto tempo fa. Ma non ci riuscì.

Forse perché la miscela di fruttosio non era stata sufficiente a rifornire le sue riserve di ATP, consumate durante lo sfibrante viaggio a Shantou; forse perché le urla alle sue spalle la distraevano. Ma c'era un'altra spiegazione, che Mimi era riluttante ad ammettere e che, probabilmente, era quella più vera: il suo potere di attraversare lo spazio, penetrare nel sistema di controllo remoto dell'armatura da battaglia senza l'aiuto di collegamenti wireless e diventare Mimi-*mecha* si attivava soltanto quando era a un passo dalla morte.

Proprio come accadeva agli esseri sacrificati nella palirromanzia, che lottavano dolorosamente per sopravvivere: più erano vicini alla morte, più erano vicini agli spiriti.

Schermò se stessa dalle interferenze del mondo esterno. Le grida d'agonia divennero d'improvviso deboli e distanti, come se una spessa muraglia fosse stata eretta di colpo tra lei e loro. Di nuovo, Mimi focalizzò tutte le sue energie, come in cerca di una fiammella ardente nella notte infinita. Il suo volto si fece pallido, la pelle madida, e i muscoli del suo corpo si contrassero tutti insieme. Aveva fallito ancora.

"Mimi." Le parve di sentire una voce che le accarezzava l'orecchio sotto la pioggia.

"Mimi." Il richiamo sembrò più vicino. Lei depose lo scudo.

"Mimi!" Il suo nome gridato fu come uno schianto di tuono alle sue spalle, un boato che si amplificò in un basso, profondo, continuo rombo. Scioccata, si voltò e vide Kaizong che la chiamava, e tutto era di colpo enormemente rallentato e i suoi muscoli facciali si piegavano e si distorcevano come qualcosa di semisolido. Dietro di lui, anche gli insanguinati sgherri del clan Luo saltavano e correvano con la stessa lentezza. I disegni fluorescenti sulla loro pelle lasciavano scie luminose nell'aria, come un'onda indurita che

avanzava piano verso di lei.

Kaizong tentò di fermarli con il suo corpo, ma un arto rigonfio e deforme lo scansò, e lui fu scaraventato in aria, volò sopra la folla e andò a finire contro una montagna di rifiuti elettronici, che gli rovinò addosso e lo seppellì.

Le belve non si arrestarono, ma vennero dritte verso Mimi. Poteva quasi sentire il puzzo del loro respiro.

Gli occhiali per la realtà aumentata le si illuminarono sul viso.

La coscienza di Mimi si riversò come acqua da una diga che crolla. La sua energia, prima trattenuta e intrappolata, adesso si sprigionò tutta insieme, e il piacere della libertà riempì l'interezza del tempo e dello spazio. Capì allora che Anarchy.Cloud aveva avuto successo. "Abbiamo un accordo." Sorrise e, nel giro di pochi millisecondi, si connetté al dio guerriero d'acciaio della Spiaggia della Marea.

"È tempo."

Con una fragorosa esplosione, Mimi-mecha eruppe dal capanno. Pezzi di metallo deformato schizzarono in tutte le direzioni, apparentemente sospesi a mezz'aria, e alcuni falciarono di netto gli arti degli uomini fosforescenti per poi piantarsi nel terreno. Mimi non era ancora abituata al peso di questo possente esoscheletro e non riuscì a fermarsi prima di investire e calpestare un certo numero di nemici. Perse l'equilibrio e cadde piano piano come un albero abbattuto; sotto di lei, c'era un altro combattente di Luo riverso a terra, paralizzato dalla paura. Mimi fece forza sulle braccia di metallo nel tentativo di tenersi in piedi, ma alla fine crollò, schiacciando parte della testa e un braccio dell'uomo.

Il branco di lupi era sgomento di fronte a questo nuovo invasore, comparso d'improvviso in mezzo a loro. Nondimeno, non c'era modo di domare la loro rabbia omicida. Cercarono di circondare l'involucro d'acciaio di Mimi-mecha allo scopo di scoprire e sfruttare qualche sua debolezza. Secondo la loro scarsa esperienza, un robot così gigantesco doveva per forza essere lento e impacciato nel muoversi.

Si sbagliavano.

Mimi-mecha sfoderò le lame supersoniche nascoste nelle sue braccia. Vibrando quarantamila volte al secondo, le spade tranciarono i legami molecolari praticamente senza incontrare resistenza, e nel frattempo cauterizzavano le ferite grazie al calore intenso. Erano davvero armi che uccidevano senza spargere una sola goccia di sangue. Lei danzava con grazia, come un tornio che roteava al ritmo sincopato del jazz. Le gocce di pioggia divenivano vapore a contatto con le lame, e chiunque osasse avvicinarsi a lei se ne andava portandosi dietro un indimenticabile ricordo: amputazioni pulite, lisce e asciutte, levigate come specchi, con un vago aroma di carne

abbrustolita.

In breve tempo, la SBT ebbe oltre una dozzina di nuovi fruitori per le sue protesi.

Mimi si guardò attorno. Tra la gente in fuga, Luo Jincheng non c'era. In compenso, trovò un altro regalo: Serramanico, rintanato in un angolo buio. Mimi-*mecha* lo raggiunse con un balzo e sollevò la catena agganciata al suo anello nasale. Udì con soddisfazione il suono della cartilagine che si lacerava e le sue strida animali. Il terrore gli aveva alterato i connotati in maniera irriconoscibile, e la sua faccia era piena di lacrime e moccio. Serramanico lottò per liberarsi, ma non si azzardava ad applicare troppa forza. Alla fine, perse il controllo dello sfintere e gli escrementi scuri gli colarono viscosi lungo le cosce.

Disgustata, Mimi alzò il braccio destro. Lo avrebbe tagliato a metà dalla testa ai piedi, proprio come farebbe un macellaio con la carcassa di un maiale.

“Non ucciderlo” disse Mimi 1.

“Perché no?” ribatté stizzita Mimi 0. Con un sussulto, si rese di conto di quanto fosse andata vicina al diventare inconsciamente l'altra Mimi, come un polpo che cambia colore all'infinito per imitare la sua stessa immagine allo specchio.

“Risparmialo per chi lo vuole morto ancora più di te.”

Mimi-*mecha* lasciò cadere Serramanico come un sacco di immondizia, gli girò due volte la catena di ferro attorno al collo e la legò a una tubatura dell'acqua. Dopo di che, abbandonò l'esoscheletro d'acciaio e lasciò lo spirito di guardia davanti a lui. Come la mano del Buddha che aveva confinato il Re Scimmia, questo custode inanimato avrebbe fatto in modo che il giovane delinquente non cercasse di scappare.

Attorno a Mimi, c'erano solo rovine. Il tifone aveva cospirato con il male nel cuore degli uomini per compiere un rito sacrificale. Solo che lo spirito evocato da queste persone avidi era una forza incontrollabile che avrebbe distrutto anche loro.

Andò ad aiutare un uomo che aveva perso entrambe le braccia. La scena pietosa attivò i suoi neuroni specchio, che le fecero provare empatia nei suoi confronti. Il dolore e la disperazione opprimevano la sua coscienza, le mozzavano il respiro. Tremante, si collegò alla rete per contattare e chiedere aiuto ad altre persone dei rifiuti.

Rovistò nel mucchio di ciarpame in cerca di Kaizong, lanciando protesi a destra e a manca come se fosse impazzita. Lo trovò, finalmente, disteso a terra. Le sue ferite non sembravano troppo gravi, e dopo ripetuti, gentili richiami da parte sua, lui riaprì lentamente gli occhi. Commossa e piena di gioia, le sue emozioni momentaneamente libere dal freno ferreo dell'altra sua

personalità, Mimi prese tra le mani il viso sporco di fango di Kaizong e gli sigillò le labbra con un bacio appassionato.

Kaizong fu colto dallo stordimento e levò lo sguardo al cielo cupo. Vaghe luci rosso-violacee baluginavano dietro le nubi, come in un sogno. Ancora non riusciva a credere a tutto ciò che era accaduto e che stava ancora accadendo; forse, era solo un'allucinazione, instillata a forza nella sua coscienza per opera di un altro potere.

Scott era in sella alla Ducati e osservava il villaggio di Nansha offuscato dalla tempesta in lontananza.

Attraverso gli occhiali per visione notturna, la gelida pioggia sembrava ancora più nera della notte. Lentamente, il vento trascinava in cielo le scure linee oblique, mentre il tepore che trapelava dalle fessure delle baracche del villaggio disegnava contorni di un bianco abbagliante. Una brutale battaglia era appena terminata, e il diluvio sciacquava via il calore residuo del sangue e delle carni amputate, che si raffreddavano e ingrigivano fino a confondersi con tutto il resto, morte.

“Non è ancora il momento.” Scott si congratulò con se stesso per aver avuto la lungimiranza di non venire qui con la macchina. Guardò i goffi veicoli di metallo ballonzolare nell'acqua, slittando e roteando sotto la spinta delle onde; alcuni erano affondati nel pantano in cui si erano trasformate le strade fangose; altri stavano intrappolati sotto tronchi e rami spezzati dal tifone. L'agile scarabeo gigante che Scott cavalcava, tuttavia, poteva avanzare con facilità sul terreno allagato, frenare all'improvviso, girare sul posto, infilarsi nei tratti di strada semiostruiti, schivare pali e tralicci vari che cadevano e risalire a tutta velocità declivi scoscesi.

Scott vide un cane che nuotava disperato nell'acqua.

Il terreno di Silicon Isle somigliava alla caldera irregolare di un vulcano estinto, anche se dalle pendici molto meno scoscese. In quel momento, Scott si trovava sull'orlo del cratere, sul punto più alto. Lontano dal centro, la terra declinava verso la zona dove si trattavano i rifiuti elettronici, una distesa che proseguiva fino al mare. Verso il centro, invece, c'era l'avvallamento in cui vivevano quasi tutti gli abitanti di Silicon Isle.

Gli antichi costruttori dell'isola avevano realizzato un complesso sistema di canali di scolo per prevenire gli allagamenti, una piaga assai comune nella regione, che aveva un clima subtropicale marittimo influenzato dai monsoni. Sfruttando la gravità, il sistema di canali terrazzati ovviava così alle condizioni naturali avverse. Tuttavia, nel corso di centinaia di anni, la civiltà aveva trasformato il mondo ben oltre l'immaginazione degli antichi: il suolo si era pian piano avvelenato, salinizzato e desertificato, e i canali erano

franati, si erano intasati oppure erano stati riconvertiti in bagni acidi. L'acqua piovana in eccesso non poteva più essere incanalata con tanta facilità. Come animali in trappola, le correnti minacciavano di divorare e distruggere ogni cosa.

“Neanche il feng shui può salvarvi, adesso.”

Scott osservò il livello dell'acqua salire a Silicon Isle Town. Molti si svegliarono in piena notte e scoprirono che l'alluvione aveva già invaso le loro case: i letti erano sommersi; gli apparecchi elettrici in cortocircuito sprizzavano scintille; le reti di comunicazione erano saltate e non c'era modo di chiamare i soccorsi; le urla terrorizzate dei bambini si mescolavano ai latrati dei cani; le case allagate crollavano sotto i violenti venti di burrasca, rovinando in acqua. Fuori, la pioggia gelata non accennava a diminuire.

Alcuni non fecero nemmeno in tempo a svegliarsi.

Come una statua, Scott rimase pietrificato sul posto. Il debole fascio luminoso del faro passò su di lui e cesellò i suoi lineamenti spigolosi con le ombre e la luce. Inconsciamente, rovistò nello zaino impermeabile in cerca dei due doni della Fiore di Farfara; si sentì sollevato solo quando le sue dita toccarono il materiale duro di cui erano fatti. Una lingua di fiamma azzurrina divampò dalla sommità dell'edificio più alto di Silicon Isle, e il bagliore gettato dall'arco che si estingueva illuminò una figura arrancante non troppo lontano da lui.

“Un fuoco di Sant'Elmo.” Scott si concentrò sull'individuo e sogghignò freddamente. Era Luo Jincheng.

Prese nota di tutti i percorsi possibili. Non avrebbe fatto lo stesso stupido errore che Luo Jincheng stava commettendo in questo momento. Come un cane che non ne poteva più di sentirsi terrorizzato, Luo si stava dirigendo dritto verso casa, senza ragionare.

Scott, che invece si trovava su un terreno sopraelevato, vedeva che la strada su cui Luo si trovava stava per essere travolta dalla più micidiale delle onde.

«La città si sta allagando!»

Mimi sedeva in terra, appoggiata alla sponda del letto. Accanto a lei, altrettanto debole e mezzo inginocchiato, c'era Kaizong, che le stringeva le mani fredde e tremanti. Dagli auricolari degli occhiali per la realtà aumentata, si sentiva una cacofonia di discussioni, portate dalla rete satellitare temporanea che Anarchy.Cloud aveva costruito per la gente dei rifiuti.

“È la giustizia divina!”

“Assolutamente. Spero che affoghino tutti.”

“Andiamo a guardarli morire.”

“... guardarli morire...”

“... guardar... morire...”

“... morire...”

“...”

Quel rumoroso chiacchierio, pieno di crescente risentimento, le martellava nei timpani. Le voci si sovrapponevano, interferivano l'una con l'altra e si mescolavano in un violento, roboante brano atonale. All'improvviso, gli accenti di una giovane donna si levarono sugli altri, come il tintinnio di un ago d'argento che cade per terra, e tutte le altre voci tacquero.

«Ma neppure le ambulanze avranno modo di arrivare» disse la ragazza.

Una minoranza, che prima non aveva aperto bocca, adesso esprimeva le sue opinioni con cautela.

«Tutte le forze di polizia sono dislocate a Shantou per riacciuffare gli evasi e aiutare le vittime degli incidenti stradali.»

«È colpa nostra.»

Tutti tacquero. Nessuno voleva ammettere di essere un assassino, anche se solo indirettamente.

«Questo è un disastro naturale che non potevamo prevedere. Noi non c'entriamo niente.»

«Ma se ora ce ne stiamo fermi a guardarli morire, non sarà come ucciderli?»

«No, perché non c'è sangue sulle tue mani, idiota!»

«Il sangue ha già macchiato il vostro nome e imbevuto la vostra anima. I

vostri figli saranno maledetti in quanto progenie di assassini.»

«I nostri figli soffriranno in ogni caso. Non dimenticare, siamo gente dei rifiuti.»

«Ma non possiamo noi stessi considerarci tali! Siamo esseri umani. Persone! Non diversi da loro.»

«Chiudi quella bocca di merda! Se ci tieni tanto a crepare, nessuno te lo impedisce. Ma risparmiami le tue prediche del cazzo.»

«Hai dimenticato che il clan Luo ha cercato di ucciderci? E tu vorresti soccorrere quegli animali, quella feccia?»

«Ma ti ascolti? Questa sì che è vera immondizia! Non riesci nemmeno a capire la differenza tra il clan Luo e Silicon Isle.»

Il viso di Mimi era esangue. Il continuo ed eccessivo dispendio di energia l'aveva portata sull'orlo del collasso totale. L'autoiniettore spinse le ultime gocce di fruttosio nelle sue vene. Non aveva neppure la forza di alzare la voce.

«Basta» mormorò piano. «Tutti voi, state zitti.»

Le voci aspre, rozze ed esitanti sprofondarono nel silenzio.

«Ricordate com'è stato a Shantou? Nessuna discussione, nessun dubbio. In un secondo, avete preso una decisione tutti insieme, scegliendo un'unica strada per la collettività. Non so se la scelta fosse giusta o sbagliata, ma penso che ciascuno di voi l'abbia accettata insieme alle conseguenze...»

“Sei sicura di quello che fai?” domandò Mimi 0. Scene color seppia si susseguirono nella sua mente: le occhiate sprezzanti dei nativi di Silicon Isle; la gente dei rifiuti che si inginocchiava timorosa ai loro piedi; la violenza di Serramanico; il viso duro e crudele di Luo Jincheng. Rabbrivì, e un disgusto fisiologico le si diluì nel sangue insieme alle sostanze chimiche. Trascendeva persino la rabbia.

“A meno che tu non abbia una soluzione migliore” rispose Mimi 1. “So che non vuoi salvarli.”

“Se sarai tu a dare l'ordine, li salveranno. Ti venerano come una dea” sbottò Mimi 0. “Tutti i fratelli e le sorelle che hanno dato il sangue e sono morti per proteggere la mia vita... I loro arti e i loro corpi sono ancora là fuori, buttati nel fango sotto la pioggia e il vento, come un mucchio di immondizia. Non ho neppure potuto registrare i loro nomi. E ciò nonostante, già siamo qui a dibattere se sia opportuno salvare le famiglie degli assassini.”

“Questo non è nel mio stile.” Mimi 1 ridacchiò freddamente. La cute di Mimi 0 prese a formicolare. “Ricorda, una dea ha sempre due facce.”

“Che senso ha tutto questo? Prima li uccidi, e ora vuoi salvarli?” Le emozioni di Mimi 0 si fecero più irruenti e consumarono un altro po' della sua energia. Le cose alla periferia del suo campo visivo cominciarono a

sformarsi, ad appannarsi, e un lieve brulichio le comparve di fronte agli occhi.

“Non sono io, mia cara, sono loro.” Mimi 1 parve scuotere la testa, o forse era il mondo che le ondeggiava davanti. “Se guardi le cose da un punto di vista più generale, vedrai che non sto salvando soltanto i nativi di Silicon Isle, ma anche la gente dei rifiuti.”

«Ora, votiamo.»

Un cerchio grigio prese forma davanti a lei, e poi due spicchi, uno rosso e uno blu, apparvero al suo interno. La loro area aumentò a poco a poco. Difficile stabilire quale fosse la più grande. Alla fine le fette, ora due semicerchi, si toccarono. La linea che le divideva vibrava, come se le parti fossero impegnate in un’aspra lotta. Mentre tutti aspettavano il risultato finale, la metà blu fece un piccolo scatto e divorò una sottile porzione di quella rossa.

«Li salveremo» annunciò Mimi. Un grido di esultanza si levò nelle sue orecchie, mescolato ad alcune lamentele sparse. Eppure, udiva chiaramente che anche gli scontenti erano sollevati ed esalavano un respiro di sollievo, che prima avevano trattenuto. A questo punto, ulteriori scuse sarebbero state d’intralcio alla collettività, e tutti i piani e le azioni dovevano essere all’insegna della massima efficienza. Questa era la decisione di tutti.

La gente dei rifiuti si organizzò. Legarono insieme pezzi di gomma siliconica a bassa densità e costruirono zattere di salvataggio; intrecciarono matasse di fibre di plastica per creare cime di sicurezza; presero delle lampadine a LED e le avvolsero in epidermidi artificiali, semitrasparenti e impermeabili, per farne delle luci d’emergenza. Divisi in gruppi, gli operai dei rifiuti batterono le strade principali di Silicon Isle in cerca di sopravvissuti intrappolati e li guidarono al sicuro da gorgi e correnti verso luoghi di rifugio o alture, tenendosi costantemente in contatto con loro attraverso gli occhiali per la realtà aumentata. Speravano anche di trovare una via percorribile attraverso la quale le ambulanze dell’ospedale potessero raggiungere il villaggio di Nansha, dove dozzine di persone dei rifiuti erano gravemente ferite e avevano bisogno di cure mediche.

Solo Li Wen rimase dov’era, il volto teso e duro come il ferro. Il suo odio per i nativi di Silicon Isle era così profondo che un semplice voto non poteva fargli cambiare idea.

«Fratello Wen» lo richiamò Mimi. «So che c’è qualcosa nel tuo cuore che non ti dà tregua.

«Ma non stiamo semplicemente salvando delle vite; il nostro obiettivo è anche aprire gli occhi dell’anima ai nativi di Silicon Isle. Se ci lasciamo invadere dall’odio, allora avranno vinto loro. Dobbiamo assolutamente dimostrare di non essere rifiuti inquinanti o animali parassiti, ma esseri

umani, uguali a loro. Ridiamo, piangiamo, proviamo pietà e compassione. Possiamo addirittura rischiare la vita per salvarli. Dobbiamo tendere loro la mano e vedere come reagiscono.»

Gli angoli della bocca di Li Wen ebbero degli spasmi, come se lottasse per trattenere le sue emozioni. Rispose con voce roca: «Hanno ucciso mia sorella».

«Lo so. L'ho sempre saputo.» Mimi posò la mano sulla spalla tremante dell'uomo. «Hai una copia del video salvata nei tuoi occhiali. L'hai nascosta nella parte più recondita della cartella principale, e l'hai criptata affinché non fossi costretto a ricordartene di continuo...»

«Malgrado questo, non sono stato capace di dimenticarla nemmeno per un secondo.» Le labbra di Li Wen fremettero con violenza e, alla fine, si sciolse in lacrime.

«Shhh, shhh.» Mimi raccolse la testa di lui contro il suo petto e lo accarezzò come per confortare un bambino. Accostò la bocca all'orecchio di Li Wen e sussurrò: «Ti capisco. So tutto. È troppo tardi per tua sorella. Ma puoi ancora impedire che la sorella o i figli di qualcun altro patiscano la stessa sorte. Se facessi questo, pensi che ti sentiresti finalmente libero?».

Li Wen sollevò gli occhi colmi di lacrime e scrutò Mimi, riluttante a distogliere lo sguardo anche per un solo istante.

«Va' e trova il *mecha*. Esso custodisce la risposta che cerchi» disse Mimi. «Adesso puoi controllarlo direttamente.»

Kaizong osservava Mimi parlare da sola. Sebbene non potesse vedere ciò che lei stava vedendo, né udire ciò che lei stava sentendo, i pochi frammenti di discorso che riuscì a cogliere gli permisero di dedurre l'andamento della situazione. I suoi sentimenti erano confusi. Non sapeva se dovesse sentirsi contento per questo timido inizio di riappacificazione, o addolorato perché tale inizio era arrivato così tardi e il prezzo da pagare era stato enorme.

Vide Li Wen distaccarsi da Mimi e singhiozzare, e vide lei pregare sottovoce come la Vergine Maria, mentre posizionava gli occhiali per la realtà aumentata sulla testa di Li Wen. Le immagini nelle lenti si riflettevano fiocamente sul volto dell'uomo dei rifiuti. A poco a poco, il corpo di quest'ultimo si irrigidì, come se fosse stato pietrificato dallo sguardo di Medusa.

Mimi bisbigliò di nuovo all'orecchio di Li Wen, il quale si alzò in piedi e si precipitò fuori sotto la pioggia battente.

«Che cosa ha visto?» domandò Kaizong. «Che cosa lo ha fatto infuriare in quel modo?»

Mimi, che nel frattempo aveva recuperato un po' di colorito, guardò

Kaizong e gli passò delicatamente le dita sull'occhio destro. Lui lo chiuse istintivamente, abbandonato a quel tocco dolce e pieno d'amore.

«Lo vedrai» mormorò Mimi «con la tua vista migliore.»

Un'accecante luce bianca esplose nell'occhio destro di Kaizong, irradiandosi subito in una molteplicità di fasci colorati. Le sfumature erano così ricche e variegate che superarono la somma di tutte le sue passate esperienze visive. I fasci di mille colori parevano scaturire da un punto infinitamente lontano al centro del suo campo visivo e gli venivano incontro a folle velocità, provocandogli le stesse vertigini dei voli supersonici. Il momento successivo, i raggi si arrestarono, invertirono la loro direzione convergendo tutti verso il centro, dove formarono un cono di luce il cui apice puntava dritto al suo occhio, come se volesse trafiggere la sua pupilla finché l'infinito non fosse stato tutto incapsulato nella sua testa.

Il mondo si espanse davanti a lui con una rapidità incredibile. Tutto stava per ritirarsi in lontananza, per guadagnare una distanza di milioni di anni luce. La sua coscienza si condensò in un minuscolo frammento di polvere interstellare, alla deriva nello sconfinato spazio-tempo. Era assoggettato a un sentimento di magnificenza che trascendeva tutte le esperienze della vita conosciuta. Era sacro, sublime, ma non trasmetteva alcun senso di oppressione o paura; era come ritornare a una sorgente calda, il grembo prima degli eoni, l'origine dell'universo. Una divinità che Kaizong non aveva mai adorato.

Voleva piangere, ma non poteva. Ogni millimetro della sua pelle sembrava svincolato dal controllo del sistema nervoso autonomo e tremava senza posa.

Il cono di luce si dissolse e i raggi variopinti si compressero in punti che, come nebbia o sabbia, colpirono la sua retina artificiale, smuovendo miliardi di fitte, minuscole, iridescenti increspature. Le macchioline di luce non si fermarono. Percorsero i nervi ottici e tentarono di penetrare nella sua corteccia. Kaizong avvertì degli spasmi di lieve dolore, simili a quelli dell'eiaculazione, accompagnati da un innegabile piacere. Inconsciamente, ebbe l'impulso di coprirsi l'occhio per sfuggire a questa vergogna, che era soltanto un prodotto della civilizzazione.

«Che cosa vedi?» gli chiese Mimi con un sorriso. Gli tenne la mano con esitazione.

«Vedo...» Kaizong ansimava. «È come...» Lottò per trovare le parole giuste, ma alla fine rinunciò al futile tentativo. Con gli occhi gonfi e irritati dal pianto, fissò Mimi. «Credo di capire.»

Il modulo di rete preinstallato sul Cyclops VII si attivò. Adesso era connesso alla rete condivisa dalla gente dei rifiuti.

«Benvenuto, benvenuto!» Le voci sembravano provenire dalle orecchie e

dal cervello allo stesso tempo, sia lontane, sia vicine. Era come se la sensibilità della sua corteccia cerebrale fosse stata significativamente ampliata, al punto di scatenare effetti sinestetici. «Sei uno di noi, ora.»

Kaizong vide Silicon Isle bersagliata dal tifone, una scena insolita: le strade erano diventate canali serpeggianti in cui scorrevano le impetuose acque alluvionali; le macchine galleggiavano come barchette, roteavano in acqua, cozzavano l'una contro l'altra, venivano trascinate via dalla corrente; i tetti neri delle case affioravano come scogli e, pezzo per pezzo, le costruzioni si disintegravano, si spaccavano, crollavano in acqua; i pochi alberi ancora in piedi mostravano solo la chioma, e bambini nudi stavano aggrappati ai rami con tutte le loro forze, gli occhi terrorizzati che luccicavano come quelli di pipistrelli tropicali; il vento fortissimo sembrava scuotere il mondo intero; tra i lampi delle luci di emergenza, detriti di ogni tipo svolazzavano di qua e di là, quasi fossero uccelli spaventati che precipitavano dal cielo.

A tutto questo si accompagnava un canto simile a un coro di voci bianche. Nella notte oscura, il suono lamentoso era come un coltello smussato che raschiava i nervi, un centimetro dopo l'altro. Kaizong sapeva che era un'allucinazione uditiva.

Scorse una mano tendersi verso un ramo per fermare la zattera; poi, altre braccia distese aiutarono i bambini a scendere dagli alberi, portandoli al sicuro sulla scialuppa.

Una nota di calore animò il canto.

Pneumatici legati a corde furono gettati a chi lottava per non annegare. Alcuni si tuffarono e raggiunsero a nuoto i vecchi che stavano per essere trascinati sott'acqua dalle correnti. Altri spostavano i detriti che ostruivano le aperture dei sistemi fognari. I cavi elettrici in corto circuito sprizzavano scintille lassù in alto. Le pellicole cutanee brillavano nei torrenti impetuosi e segnalavano possibili correnti o vortici sotto la superficie dell'acqua. Le zattere instancabili facevano la spola avanti e indietro, cariche di superstiti da trasportare verso scuole e edifici pubblici più solidi.

A poco a poco, le espressioni dei nativi di Silicon Isle passarono da un'iniziale paura, apprensione e diffidenza, alla gratitudine.

“Grazie” dissero.

“Grazie, a tutti voi” aggiunsero sempre più persone.

Le voci del coro si dispiegarono in una grande armonia, chiara e limpida, come un albero di cristallo che si protendeva verso il cielo.

Una figura familiare apparve in una delle prospettive di cui Kaizong si stava servendo per guardare: un uomo pingue, di mezza età, si teneva disperatamente aggrappato a un ramo con una mano per evitare di essere spazzato via dall'inondazione. Ma uno sguardo più ravvicinato rivelò che la

mano dell'individuo si tendeva verso il ramo senza toccarlo. L'immagine zoomò e Kaizong vide che un rosario buddista stava avvolto attorno al suo polso, e che l'altra estremità della collana era appesa alla fronda flessibile. L'esile corda resisteva a malapena alla forza combinata della corrente e del suo peso.

La veduta mutò in un primo piano dell'uomo: bagnato, pallido, con ciocche di capelli disordinatamente incollate alla fronte e un'espressione di sfinimento. Luo Jincheng.

Ancora e ancora, lottò per trovare un punto d'appoggio nel fiume in piena, ma ogni volta le sue gambe venivano meno a causa della forza della corrente, e lui ricadeva in acqua. Guardò disperato il rosario di perle, che lentamente stava scivolando dal ramo, e mormorò una preghiera che nessuno poté sentire.

“Salvarlo o non salvarlo?” Kaizong non era sicuro se la domanda fosse rivolta agli altri o a se stesso. Tuttavia, la risposta non tardò ad arrivare.

Le persone attraverso le cui prospettive Kaizong stava assistendo alla scena impiegarono un po' a decidere, ma alla fine la zattera si avvicinò a Luo Jincheng. Data la conformazione del terreno, la corrente qui era più rapida che in altri punti, e la zattera faticò a stazionare a qualche metro di distanza dall'uomo in acqua. Qualcuno tese una mano al boss Luo, un tempo padrone di Silicon Isle, ora appeso a una collana di perle di legno per salvarsi la vita.

Kaizong sorrise allo spazio virtuale.

Luo fissò la mano tesa da una persona dei rifiuti. Una complessa serie di espressioni si avvicendò sul suo viso, come se questo semplice gesto fosse la decisione più difficile della sua vita.

Chinò gli occhi, scosse il capo e infine sollevò il braccio sinistro dall'acqua. Quasi nello stesso momento, il rosario di ebano si ruppe. Privo del suo unico appiglio, Luo Jincheng affondò nell'acqua, e i flutti dirompenti lo inghiottirono come un branco di bestie selvatiche. In breve tempo, nessuna traccia di lui fu più visibile in superficie.

Kaizong avvertì che la mano di Mimi si irrigidiva nella sua e si scavava il palmo con le unghie. Il dolore sembrava un riflesso della complicata mescolanza di emozioni che la ragazza non riusciva a esprimere. La mente di Kaizong errò per un istante, e i suoi occhi si distolsero dall'immagine trasmessa sul link wireless, attirati dall'alta figura che passò fulminea davanti alla finestra. L'uomo si lanciò nella baracca con una rapidità che aveva dell'incredibile.

Era il suo capo, il responsabile del progetto della TerraGreen Recycling: Scott Brandle.

Li Wen correva nella burrasca. Il suo corpo esile scartava a destra e a

manca per evitare di essere colpito dai detriti trasportati dal vento. Un fuoco ardeva nei suoi occhi.

Mimi aveva recuperato il video che lui stesso aveva relegato in un angolo della directory. Quei colori disgustosi e le immagini che sussultavano ritmicamente erano riapparsi. Mimi aveva messo il video in pausa e zoomato sul viso angosciato della ragazza, poi aveva mandato avanti il filmato fotogramma per fotogramma. Il cuore di Li Wen sanguinava nell'osservare quel volto, il volto amato che non abbandonava mai i suoi pensieri e che, adesso, non sopportava di guardare nemmeno per un secondo. Mimi aveva bloccato il video su un certo fotogramma, che a prima vista non sembrava molto diverso dagli altri. Poi, aveva zoomato ancora, finché le iridi della ragazza non avevano riempito l'inquadratura, due abissi di disperazione che inghiottivano tutta la luce. Il software aveva convertito l'immagine a colori in una scala di grigi e i contorni frastagliati erano stati smussati in automatico da schiarimenti consecutivi. Alcuni pixel, che brillavano di un rosso accennato come una ferita, erano gradualmente diventati più luminosi.

Alla fine, Li Wen aveva visto con chiarezza l'immagine riflessa negli occhi della sua defunta sorellina: una fiamma di un rosso intenso. La rabbia aveva pietrificato il suo corpo all'istante.

Non poteva perdonarsi di aver incrociato quell'uomo per strada innumerevoli volte; lo aveva persino aiutato, aveva risolto i suoi problemi, calibrato la decorazione fiammante della sua pellicola cutanea. Dopo che Serramanico aveva abusato di Mimi nello stesso modo, Li Wen si era concentrato sulla maniera di usare l'incidente come uno strumento di contrattazione. Ma non avrebbe mai creduto che il suo desiderio di vendetta fosse stato già annichilito e tramutato in torpore dalle meticolose macchinazioni che lo tenevano impegnato giorno dopo giorno.

Finalmente, raggiunse la nera armatura da battaglia, che si ergeva al vento come una lapide. Ai piedi dell'esoscheletro, stava una figura riversa in terra, simile a un cane bastonato.

Innumerevoli volte Li Wen aveva fantasticato su come avrebbe ucciso il suo nemico. Immaginava di tagliargli il pene e i testicoli e ficcarglieli in bocca, di fratturargli tutti e quattro gli arti, di cavargli gli occhi, perforargli i timpani, mozzargli la lingua, annientare i suoi sensi e incatenarlo per sempre a un sistema di supporto vitale, affinché passasse il resto della sua vita in un interminabile abisso di tenebra, silenzio e dolore.

Aspettava questo giorno da tanto tempo; eppure, ora che il momento era giunto, si sentiva assalito da un panico senza precedenti. Non aveva mai ucciso un uomo, almeno non con le proprie mani. Rallentò di proposito la sua andatura. Si guardò attorno. Non c'era nessuno, solo le rovine spazzate dal

vento e dalla pioggia. Voleva trovare un'arma appropriata.

Un piede di porco arrugginito. Vibrò qualche colpo al suolo, lasciando il segno nel fango. Gli schizzi lo ricoprirono come fossero di sangue.

“Vaffanculo!” inveì in silenzio contro se stesso. “Questo è il bastardo che ha ucciso tua sorella, fottuto vigliacco.”

Menò il piede di porco a vuoto un altro paio di volte, trasse un respiro profondo e avanzò verso Serramanico.

Il giovane stava abbandonato per terra su tutti e quattro gli arti. La catena attorno al suo collo era tesa, ma il suo corpo lo era ancora di più, come se avesse cercato di scappare da qualcosa. Li Wen gli punzecchiò la schiena con la sbarra di metallo. Nessuna reazione. Lo rivoltò, e ciò che vide lo fece sobbalzare all'indietro e quasi inciampare.

La catena avvolgeva strettamente il collo di Serramanico, che adesso era cianotico. La faccia era verdastra, gli occhi spalancati, la lingua gli era uscita dalla bocca fino a penzolargli sul petto. Tra le gambe, c'erano sperma ed escrementi, come succede a un uomo morto per impiccagione. Lo schiacciamento della carotide e delle arterie vertebrali aveva interrotto l'afflusso di sangue al cervello, e il suo corpo aveva rilasciato tutti i fluidi quando la muscolatura inferiore liscia aveva perso tonicità.

Li Wen gettò via il piede di porco. Di fronte al cadavere, si sentiva svuotato. Il vento si fermò all'improvviso, e con esso la pioggia, facendo posto a una quiete inattesa. Disorientato, Li Wen levò lo sguardo al cielo, dove una breccia simile a un pozzo profondo si era spalancata nella densa coltre di nubi; oltre l'apertura, splendeva la luce infinitamente limpida delle stelle. Lui bevve con avidità questa visione, come se cercasse di comprendere il mistero dell'universo.

L'occhio gli restituì lo sguardo.

Li Wen rabbrividì. Una forza sconosciuta sembrava essersi riversata dentro di lui attraverso i lumi stellari, riempiendo il cosmo intero. Non provava più odio, né rabbia, solo un profondo senso di meraviglia. Chiuse gli occhi e percepì quel potere con tutto il cuore. Nella sua mente, il viso di sua sorella si sovrappose brillando al cielo stellato. Alla fine, lei sorrise, come faceva sempre. Li Wen non seppe più trattenere le lacrime cocenti che presero a rigargli le guance, come se i ghiacci perenni nel suo cuore si fossero finalmente sciolti e gli avessero concesso una completa liberazione.

Dopo il passaggio dell'occhio del tifone, lo aspettava una tempesta ancora più violenta.

«Perché sei qui, Scott?»

«Per portarvi via.»

«Adesso?» Kaizong tentennò. «Ma Mimi è molto debole, ora. Potrebbe non...»

«Fammi dare un'occhiata.» Scott si avvicinò a Mimi con la mano destra lungo il fianco. Sollevò la sinistra e tastò la gola della ragazza in cerca dell'arteria carotide. Mimi alzò gli occhi annebbiati su di lui e la sua espressione innocente gli stritolò il cuore. Ma non esitò: con uno scatto del braccio destro, premette un iniettore sul collo di Mimi – uno dei doni della Fiore di Farfara – e poi spinse il pulsante.

«Che stai facendo?» Con uno schiaffo, Kaizong gli fece cadere lo strumento dalle mani.

L'atterrita Mimi fissò Scott e tentò di alzarsi in piedi, ma un secondo dopo abbandonò la testa e piombò sul letto come un polpo invertebrato.

«Non preoccuparti. È solo un tranquillante. Per sicurezza.»

«Sta' lontano da lei!» Kaizong lo spintonò. «Non posso credere che Luo Jincheng stesse dicendo la verità, avido bastardo!»

«Mi spiace Kaizong.» Scott sembrava davvero rammaricato. «Il mondo è molto più complicato di quanto tu possa capire. Spero di avere l'opportunità di spiegarmi con te, un giorno.»

«Spiegati ora! Altrimenti, non lascerai questa stanza assieme a lei.»

Scott chinò il capo; apparentemente, parve prendere in seria considerazione la sua richiesta. Esalò un leggero sospiro. Dopo di che, rapido come un fulmine, si accucciò e gli fece lo sgambetto. Non appena Kaizong cadde a terra, Scott balzò a cavalcioni su di lui e gli strinse una mano attorno alla gola. Per quanto l'altro lottasse, la presa ferrea di Scott era salda quanto quella di un braccio robotico.

Kaizong divenne paonazzo ed emise una serie di gorgoglii gutturali. La forza sembrò scorrere via dalle sue membra. Le sue braccia agitate schiaffeggiarono Scott solo debolmente, molli come tentacoli, e poi scivolarono sul pavimento.

Alla fine, smise di muoversi. I suoi occhi somigliavano a due perle d'acqua dolce coperte da uno strato di condensa.

Scott gli tolse la mano dal collo. Ben attento a evitare lo sguardo cieco del ragazzo, gli domandò di nuovo perdono. Raccolse il corpo inerte di Mimi, uscì dalla baracca e lo sistemò sul sedile della Ducati davanti a sé. Quindi, avviò il motore e partì, e le ruote incisero sul fango una profonda cicatrice che si estendeva verso un futuro sconosciuto.

“Questo è un sogno” si disse Mimi. “Niente qui è reale.”

Ma quale sogno era paragonabile all’assurdità di ciò che vedeva?

Colse se stessa nell’atto di camminare verso l’oceano. Le acque si divisero, aprendo un passaggio lungo il centro, e lei si addentrò in quel canale tra le due mastodontiche pareti di acqua marina, ciascuna alta diverse centinaia di metri, sopra le quali il cielo non era altro che uno strettissimo nastro. Il colore di ambedue le muraglie era più scuro in prossimità della base, poiché il ceruleo sulla sommità virava gradualmente a un verde cupo che era quasi nero. La gola proseguiva all’infinito, e ai lati sfrecciavano forme mutevoli e luminescenti, che le davano l’impressione di trovarsi in una galleria dell’alta velocità. Più in là si spingeva, più il suo stupore aumentava. Il canyon centrale non era l’unica strada; numerose ramificazioni laterali costellavano le pareti e si incuneavano zigzagando nell’oscurità, celando, forse, orrori sconosciuti. Mimi non osò attardarsi davanti alle aperture, ma vi gettò solo un rapido sguardo, poi proseguì.

Il canale sembrava non avere fine, finché non vide la sua stessa figura venirle incontro tranquillamente dalla direzione opposta, come se si stesse avvicinando a uno specchio.

Ma lei sapeva che non era uno specchio.

Le due Mimi si fissarono con espressioni impassibili, ciascuna nel tentativo di anticipare le mosse dell’altra. Alla fine, una di loro fece un sorrisino scaltro.

«Dobbiamo continuare con questo stupido gioco dell’imitazione?» domandò. «Abbiamo dimostrato, mi pare, che i nostri neuroni specchio non sono stati del tutto annichiliti.»

Mimi ebbe allora la certezza che la ragazza davanti a lei era Mimi 1, mentre lei stessa, naturalmente, era Mimi 0.

«Avresti potuto fermarlo!» la accusò Mimi.

«Mi spiace, tesoro, ero molto debole in quel momento. Inoltre... ero distratta dal tuo fidanzatino.»

«Sta’ zitta!»

«Ha usato un tranquillante per uso militare. La sostanza ha superato la

barriera ematoencefalica troppo velocemente. Ho avuto giusto il tempo di interrompere un piccolo gruppo di connessioni sinaptiche per preservare il nucleo della tua coscienza, prima che il tuo fragile corpo umano decidesse di venire meno.»

«Non puoi fare nient'altro? Che cosa vuole questo forestiero da me?»

«Ho già accelerato il tuo metabolismo cerebrale, nella speranza di far riattivare altre regioni del cervello. Ma sai che le tue riserve di ATP sono già basse. Stiamo scherzando col fuoco.» Mimi 1 sembrava preoccupata. «Per fortuna, vuole *me*, quindi la tua vita non dovrebbe essere in pericolo. Il tuo rapimento da parte di Scott è stato già condiviso con i nostri fratelli e sorelle attraverso gli occhiali per la realtà aumentata. Speriamo di avere ancora tempo.»

«Oh, Padrona, vorreste un umile gesto di gratitudine da parte mia, la vostra fortunata parassita sopravvissuta?» La voce di Mimi 0 grondava sarcasmo.

«Ti sbagli, dolcezza. Tu, io, persino l'intera razza umana... siamo tutti parassiti.» Mimi 1 non era per nulla turbata. «E poi, non è detto che sopravvivere sia preferibile a una morte rapida. Ricordi quegli scimpanzé? Se cadiamo nelle loro mani, soffriremo un destino mille volte peggiore.»

Le scene piene di sangue balenarono di fronte a Mimi 0. Il dolore la spinse a serrare gli occhi e a stringersi la testa tra le braccia.

«Che *cosa* sei tu?» Riuscì a proferire la domanda che l'aveva tormentata per tutto questo tempo.

«Una deflagrazione nucleare rallentata di un milione di volte; un sottoprodotto di miliardi d'anni di convergenza evolutiva; la tua seconda personalità e assicurazione sulla vita; il libero arbitrio che emerge dalla decoerenza quantistica; io sono accidentale, io sono inevitabile. Sono un nuovo errore. Sono la padrona e la schiava, la cacciatrice e la preda.» L'altra Mimi scoppiò a ridere, un suono più freddo del ghiaccio. «Io sono solo un inizio.»

Uno sgomento indescrivibile le rese impossibile rispondere. Tutte quelle astrattezze, quelle idee astruse, in questo momento sembravano riecheggiare nella sua anima cose che lei già sapeva e comprendeva. Tutto ciò di cui aveva avuto bisogno era una minuscola scintilla; e poi, l'illuminazione.

«C'è un'altra cosa che non sono riuscita a capire.» Mimi 0 aggrottò la fronte, confusa.

«Sì...?»

«Perché ti sei disturbata tanto per raggiungere Anarchy.Cloud? Solo per stabilire un link di comunicazione tra la gente dei rifiuti e innescare un'interruzione di rete a Silicon Isle? Non ha senso.»

Uno scintillio brillò negli occhi di Mimi 1.

In un istante, Mimi 0 arrivò alla risposta. Il modello della coscienza di Hedy Lamarr caricato in Anarchy.Cloud. Possibile che fosse soltanto questo? «Un backup di persona? Hai nascosto un duplicato di te stessa all'interno di... "avanzare col favore delle tenebre"?»

«Molto brava. Dunque è vero che sei diventata più intelligente.» Mimi 1 sorrise. «Anch'io ho una domanda per te. Quando Luo Jincheng è stato spazzato via dall'inondazione, tu hai sofferto. Perché?»

«Era una persona cattiva, ma pur sempre una persona, un essere umano come me. Quando ero bambina, spesso mia madre mi diceva che si dovrebbe...»

«Gli umani enfatizzano sempre troppo gli effetti della cultura» la interruppe Mimi 1. «La compassione, la simpatia, la vergogna, l'onestà... la moralità. Da lungo tempo, forse da molto prima dell'origine della specie umana, questi elementi risiedono nella vostra corteccia cingolata posteriore, nel giro frontale e nel solco temporale superiore, e nelle regioni dorsolaterali e ventromediali della vostra corteccia prefrontale. Tali schemi neurali vi hanno permesso di empatizzare con il dolore e la paura di altri individui. Nel lungo processo evolutivo, queste basi fisiologiche hanno aiutato la specie umana a controllare o reprimere i vari istinti dei primati – l'egoismo, i desideri sessuali incestuosi, la competizione spietata e così via – perché hanno sostituito il principio della collaborazione e i legami identitari del clan al conflitto, hanno elevato l'armonia sociale al di sopra della pulsione sessuale individuale, hanno imposto la morale sulla forza. È così che la razza umana è sopravvissuta e ha prosperato come specie.

«Ma la tecnologia moderna ha minato queste basi. I drogati di tecnologia che indulgono in overdosi di dopamina hanno distrutto le loro connessioni sinaptiche e sviluppato un morbo di natura morale. C'è stato un esperimento in cui ai soggetti veniva chiesto di compiere una scelta: salvare una nave piena di passeggeri gettando fuoribordo un individuo gravemente ferito, oppure non fare niente. Chi aveva danni alle aree cerebrali della morale e dell'emotività scelse di uccidere per poter salvare, mentre i soggetti sani decisero di non agire in alcun modo. I malati pensano all'esistenza come a un gioco a somma zero, in cui devono esserci vinti e vincitori, persino a scapito degli interessi degli altri, comprese le loro vite. È una piaga globale.

«I nativi di Silicon Isle, la gente dei rifiuti, tu, tutti quanti soffrite di questa malattia. Io scelgo questa via per curarvi, cosicché il gioco possa continuare.»

Mimi 0 sapeva che non era tutta la verità, ma prima di poter porre altre domande un basso rombo emesso dalle profondità marine le riempì le orecchie come il canto di una balena. Mimi 0 osservò con ansia le increspature luminose sulle pareti acquatiche, che sembravano sul punto di

crollare e inghiottire tutto.

«Che succede?»

«La buona notizia è che la tua coscienza si sta risvegliando» le gridò Mimi 1. «La notizia meno buona è che dobbiamo andarcene di qui.»

«E come facciamo?» urlò Mimi 0 con tutto il fiato che aveva in corpo.

«Tieniti forte!» Mimi 1 le afferrò la mano e spiccò il volo verso la sommità delle mura d'acqua.

Sconvolta dal terrore, Mimi 0 vide i torreggianti bastioni marini chiudersi gradualmente sotto di lei. Le ciclopiche montagne d'acqua si scontrarono generando onde immani, alte diverse centinaia di metri. Di colpo, si rese conto che la gola che aveva percorso era il solco centrale tra i due emisferi di un cervello, e quelle ramificazioni serpeggianti erano le complicate, dense pieghe e insenature della corteccia. Da solido che era, il mare-cervello divenne liquido; il movimento delle forme abbaglianti si fece più veloce e rischiarò lo sconfinato, tempestoso oceano di informazioni.

Il cielo era rigato da linee scure che si irraggiavano dal centro del campo visivo; la luce si spandeva da esse in sfumature iridescenti.

«Siamo trasportate a forte velocità. Questi manufatti visivi sono creati dalle particelle conduttrici del tuo cervello mentre si muovono attraverso il campo magnetico della Terra.» Mimi 1 interruppe la sua spiegazione, poi aggiunse: «Dobbiamo immediatamente ritornare sulla superficie della coscienza. Ho udito la chiamata».

Kaizong si rizzò a sedere di soprassalto, come un cadavere rianimato. Dopo un lungo, doloroso urlo, l'aria riempì di nuovo i suoi polmoni. Fu scosso da un lungo accesso di tosse violenta che gli provocò dei conati, e densi fili di saliva gli penzolarono dalla bocca, gocciolando al suolo. Vide che stava riverso nel fango, all'aperto, e che davanti a lui giganteggiavano le orrende fattezze dall'esoscheletro. La pioggia seguiva a rovesciarsi dal cielo grigio dell'alba.

«Sono corso qui non appena ho visto l'accaduto attraverso la ripresa condivisa dei nostri occhiali.» Li Wen si affacciò da dietro il gigantesco robot con espressione inquieta. «Sono arrivato troppo tardi per Mimi, ma almeno posso aiutare te.»

Kaizong si alzò a fatica su gambe malferme e rischiò di cadere di nuovo; Li Wen si precipitò da lui per sorreggerlo.

«Dobbiamo prenderli. Scott vuole portare Mimi fuori dal paese.» Kaizong boccheggì senza fiato. «Sai come rintracciarli?»

«La via più veloce per superare il confine di Silicon Isle è il mare. Posso entrare nella sala operativa dell'ufficio marittimo di Shantou. Tutte le navi in

partenza dal porto devono trasmettere i segnali di localizzazione attraverso il sistema di gestione dati del centro operativo, per agganciarsi ai satelliti. Non credo che il tuo capo tenterà di navigare alla cieca. Con questo tempo, sarebbe un suicidio.»

«Quanto impiegheresti a entrarci?»

«Se siamo fortunati...» Li Wen esitò. «Forse venti minuti.»

«Non abbiamo venti minuti!» esclamò Kaizong, quasi urlando.

I due rivolsero gli sguardi disperati in direzioni diverse, come cani randagi.

«Dannazione! Non posso crederci che stavo per dimenticarmene.» Gli occhi di Li Wen si illuminarono. «La pellicola cutanea di Mimi! Ho installato un trasmettitore radio all'interno.»

Kaizong era sbalordito, ma poi la sua espressione divenne di ghiaccio. «Vuoi dirmi... che per tutto questo tempo hai triangolato la sua posizione?»

«In teoria, sì...» Li Wen evitò di incontrare il suo sguardo e aggiunse con aria colpevole: «Ho sempre pensato a lei come a una sorella... Volevo proteggerla...».

«Tua sorella? Ed è così che la proteggi?» Kaizong si accostò a lui minacciosamente, con gli occhi che parevano sprizzare scintille. Sollevò i pugni, ma si fermò in tempo e si costrinse ad abbassarli. «Perciò, hai sempre saputo cosa le stava accadendo? Hai visto quando Luo Jincheng l'ha rapita, quando Serramanico l'ha violentata, quando stava per morire?»

«Quella notte, l'ho seguita fino alla Spiaggia della Marea. Ma era troppo tardi.» Li Wen tenne la testa china e parlò in un tono di voce talmente basso da essere quasi un sussurro. «Volevo registrare... ciò che stava avvenendo, per ricattare il clan Luo. Ma non riuscivo a ottenere un segnale stabile a causa delle interferenze. Sono corso per salvarla; l'ho fatto davvero. Ma agganciarsi alla sua posizione era impossibile. Mi sono affidato troppo al mio piano, non mi aspettavo che fossero così crudeli. Mi sono sentito come se avessi mandato a morte mia sorella... Non sopportavo il pensiero di perderla per la seconda volta. Quello che è successo dopo è stato come un sogno. Ho trovato Mimi e l'ho riportata indietro...»

«Alla fine, sei stato complice dei crimini di Serramanico.»

Li Wen rabbrivì nel ricordare il video di sua sorella. Le sue gambe si tramutarono in gelatina e lui piombò in ginocchio. Borbottava ripetutamente: «... Questa è la mia punizione... la mia punizione...».

«Ripensa a tua sorella. Ripensa a come l'hanno trattata quelle persone.» Kaizong aveva il volto marmoreo mentre si sedeva per terra, incurante della pioggia che lo inzuppava. «Poi ripensa a Mimi. Speriamo che stavolta non sia troppo tardi.»

Gli angoli delle labbra di Li Wen ebbero qualche spasmo. Senza dire una

parola, indossò gli occhiali per la realtà aumentata e cominciò a muovere le mani nel vuoto. Condivise la grafica di localizzazione con l'occhio destro di Kaizong. Una mappa di Silicon Isle e delle acque che la circondavano prese forma davanti a loro; si vide un puntino dorato salpare dal molo e allontanarsi rapido verso il mare aperto.

«Si stanno davvero dirigendo in acque internazionali. Non abbiamo una barca. Come faremo a raggiungerli?» Li Wen sembrava abbattuto.

«Che cos'è questo?» Kaizong evidenziò un arco argenteo che attraversava la baia tra Shantou e Silicon Isle, una linea che il puntino dorato doveva intersecare.

«È il ponte della baia di Shantou!» Li Wen calcolò il tempo di intercettazione. «Hai ragione. C'è ancora una possibilità!»

«Ma non abbiamo una macchina! Come faremo ad arrivare al ponte in tempo?» Kaizong si guardò attorno in quel paesaggio in rovina: pozze d'acqua, rottami e detriti punteggiavano la terra, ostacolando qualsiasi percorso.

«Abbiamo molto più di una macchina.» Li Wen fece un gran sorriso mentre le sue dita danzavano in aria. Questo era il dono di Mimi per lui: un'interfaccia completamente aperta con cui controllare il *mecha*, ancora più intuitiva della versione OEM. La massiccia struttura dell'esoscheletro produsse una serie di clangori e sferragliamenti. La parte superiore del robot si fletté in avanti, mentre le gambe si ritrassero all'interno per mettere allo scoperto due cingoli. In breve, l'esoscheletro si era trasformato in qualcosa che somigliava molto a un veicolo corazzato. Con un agile balzo, Li Wen prese posizione nell'abitacolo, poi tese una delle braccia del robot per issare Kaizong sulla spalla.

«Reggiti. Questa cosa si muove più veloce di quanto non sembri.» Li Wen sorse la testa fuori dalla cabina e gridò: «Cerca di metterti in contatto con Mimi. Avremo bisogno del suo aiuto».

Kaizong gli lanciò un'occhiataccia. Forse non sarebbe mai riuscito a perdonarlo. Tuttavia, al momento, la vita di Mimi era in pericolo e nel suo cuore non c'era spazio per la rabbia. Gli occorreva tutto l'aiuto possibile.

Il nero veicolo corazzato ruggì e, accompagnato dallo stridore del metallo contro il metallo, partì rapido nelle tenebre in direzione del diafano orizzonte orientale, pallido quanto il ventre di un pesce.

Scott stringeva nervosamente il timone. Il tergicristallo non funzionava troppo bene e sembrava che qualcuno stesse rovesciando secchiate d'acqua direttamente sul vetro. Tutto era confuso. L'occhio del tifone Wutip si era appena lasciato alle spalle Silicon Isle e adesso sovrastava proprio quella zona

di mare. Presto, si sarebbe abbattuto su Shantou, dove sarebbe degenerato in una tempesta tropicale. Questa era la ragione principale per cui Scott non poteva commutare in navigazione automatica.

Si voltò a dare un'occhiata a Mimi. La cintura di sicurezza la teneva ferma sul sedile. Il suo volto era esangue, e lei non mostrava alcun segno di volersi risvegliare tanto presto. Il leggero motoscafo in vetroresina era sballottato con violenza dai marosi e dai venti; una persona ancora cosciente avrebbe di certo sofferto il mal di mare, con vertigini, vomito e persino disordini del sistema nervoso simpatico. In questo senso, almeno, Mimi era una passeggera fortunata.

“Tutto si risolverà” pensò Scott. Aveva simulato e passato in rassegna ogni scenario possibile nella sua testa, e ogni volta era pervenuto a una soluzione perfetta per ogni eventualità. Eppure, la situazione aveva finito col deteriorarsi, al punto che ormai non gli sarebbe più stato possibile ritirarsi in tutta sicurezza. Come poteva essere che un'impeccabile sequenza di deduzioni lo avesse portato a una risposta sbagliata? Scott non lo capiva. Forse, i nativi di Silicon Isle intendevano proprio questo, quando parlavano di “fato”.

Luo Jincheng non era più suo infido alleato, Chen Kaizong non era più suo fedele subordinato. La TerraGreen Recycling, la SBT, l'Arashio Foundation, addirittura, non erano più porti sicuri. Gli serviva un palcoscenico più grandioso per sfruttare al meglio la sorprendente scoperta custodita su quella barchetta. “La fine della storia umana è prossima”: aveva già abbozzato la dichiarazione pubblica nella sua mente. La nave della Fiore di Farfara, che lo aspettava in acque internazionali, sarebbe stato il primo trampolino di lancio verso un capitolo del tutto nuovo.

“Nancy.” Il volto della sua bambina morta non ne voleva sapere di abbandonarlo. Scott si sentiva depresso, come se ogni sua passata azione fosse stata soltanto un futile tentativo di sfuggire al suo senso di colpa, uno sforzo destinato a risolversi nel nulla. Scrollò la testa con decisione, consapevole che questa era soltanto una scusa elaborata dalla sua coscienza per conservare una personalità coerente.

“Anche per Mimi è la scelta migliore” rimarcò più volte a se stesso. “Abbiamo i dottori migliori, le attrezzature più adeguate e l'ambiente più sano. Non ho mentito. Un tempo commettevamo atrocità, ma quella è storia, le scelte impossibili che la guerra ci impose. Questo, invece, è il ventunesimo secolo, un'epoca d'oro. Non serve più applicare metodi barbari, crudeli e sanguinosi sui soggetti sperimentali. Inoltre, nel suo corpo, nel suo cervello, si cela il futuro dell'intera razza umana. Le daremo una vita felice, felicissima.”

“Ma se lei non fosse affatto un errore?” Il cuore di Scott saltò un battito.

La sua immaginazione patologica cominciò a galoppare.

“Se fosse una nuova creazione?” Dio aveva creato la razza umana a Sua immagine e somiglianza. La razza umana aveva esplorato i misteri del mondo, inventato teorie, sviluppato la scienza e la tecnologia. L’uomo voleva generare qualcosa che fosse ancora più vicino al suo creatore, fare in modo che la scienza imitasse la vita, in un’infinita evoluzione tendente verso l’apice della piramide. L’uomo avrebbe dunque affidato il suo futuro alla tecnologia, ne sarebbe diventato il parassita e avrebbe smesso di progredire.

Una forza non percettibile, animata da intenzioni ancora ignote alla razza umana, aveva spacciato questi incastri senza interruzioni per un incidente impossibile. Forse, eventi simili avevano luogo tutti i giorni, in ogni angolo remoto di questo pianeta, e tutti portavano alla nascita di prototipi come Mimi. La vita era una gigantesca scatola nera: proprio quando sembrava che si fosse cacciata in un vicolo cieco, trovava sempre una nuova via d’uscita per proseguire la sua serpeggiante ascesa.

Una nuova forma di vita aveva varcato il confine tra biologia e tecnica. La fine della storia umana era prossima.

“Ma chi è il suo creatore?” Scott rabbrivì come se due occhi dietro di lui lo stessero fissando. Si girò di scatto, ma non vide altro che Mimi, ancora addormentata.

La barca rimbalzò con violenza per la forza del vento. Scott rallentò nel timore che il motoscafo si ribaltasse. La cosa più intelligente da fare, adesso, sarebbe stata aspettare il passaggio del tifone e poi riprendere a navigare veloce su un mare più calmo. Ma aveva paura delle sorprese che avrebbe incontrato, se si fosse attardato. Doveva andarsene.

Un sottile arco argenteo comparve nel cielo plumbeo sopra l’oceano. Mentre l’imbarcazione ballonzolava su e giù, la forma rimaneva immota come pietra. Con l’accorciarsi della distanza, Scott la riconobbe come una struttura artificiale. Giganteschi pilastri di sostegno, simili a zampe d’elefante, si profilavano nella pioggia e nella nebbia.

Le raffiche gelate graffiavano il viso di Kaizong come lame. Gli oggetti che vedeva con la coda dell’occhio saettavano veloci ai lati, perdendo nitidezza, e poi ricadevano svelti alle sue spalle. Silicon Isle all’indomani del tifone sembrava un luogo apocalittico, come se un bambino in preda ai capricci avesse raso al suolo un paesaggio di castelli di sabbia accuratamente scolpiti, lasciandosi dietro nient’altro che caos.

Immense creature semitrasparenti si palesarono sulla sua destra. Planarono sulle rovine, lanciando strida meste. Kaizong non seppe identificarli, questi chimerici guardiani di una foresta buia e piena di dolore.

Non capiva il significato della loro apparizione, che era certamente il

risultato di un qualche software per la creazione di animali virtuali. Non era neppure in grado di disattivare questa funzione. Il suo occhio sembrava trasformato, nuovo di zecca, un regalo di Mimi. La sua preoccupazione aumentò.

Instancabilmente, chiamò Mimi attraverso la rete della gente dei rifiuti. Ma era come buttare sassi in un baratro senza fondo, da cui non arrivava alcun tonfo di risposta.

Il robot nella sua forma di veicolo corazzato si faceva strada agilmente sul terreno accidentato, evitando gli alberi caduti e superando indenne le profonde pozzanghere. Sussultava e sobbalzava, ma non rallentava mai. Il cielo orientale si accese di un chiarore più terso, come se la coltre di nubi si stesse dissipando. Un fuoco di un rosa delicato ardeva dietro un sipario dello stesso colore del latte condensato, ed era impossibile stabilire se le fiamme stessero per estinguersi o per esplodere da dietro quello schermo.

Il ponte grigio argento si profilò in lontananza.

Kaizong era sicuro che Mimi fosse là, poco più avanti di loro. Ripeté il suo nome appassionatamente, come se picchiasse col pugno su una porta chiusa, ma non rispose nessuno.

Il robot imboccò il ponte deserto con un gran fragore, quindi accelerò. Dal loro lato l'aria si era schiarita, ma l'estremità opposta era ancora avvolta dal grigiore della bruma e della pioggia.

«Arriva!» gridò Li Wen dalla cabina di pilotaggio.

Kaizong scrutò il mare caliginoso, tentando di scorgere ciò che cercava. Una curva bianca si andava lentamente disegnando sulla cupa superficie marina; stava per passare sotto il ponte, diverse centinaia di metri più avanti.

«Non ce la faremo!» disse Li Wen.

Kaizong aumentò al massimo lo zoom dell'occhio destro ed esplorò la cabina della barca che sfrecciava, in cerca di Mimi, come se vederla potesse aiutarlo a entrare in contatto con la sua coscienza. Colse quella figura familiare che appariva e scompariva, ora dissolta in milioni di particelle caotiche, ora coagulata in una forma ordinata, come un'illustrazione del gatto di Schrödinger.

Ricordò la storia segreta della palirromanzia, narrata dal capo del clan Chen: esseri che agonizzavano in mare, a cavallo della frontiera tra la vita e la morte. “Chi osserva le maree può conoscere il mondo.” Kaizong voleva soltanto vedere il volto di Mimi.

“Mimi! Il ponte!” Fece un ultimo, disperato tentativo. Sapeva che, se non avessero fermato Scott in questo punto, poi non avrebbero avuto più speranze di salvarla, giacché il motoscafo stava per entrare in acque internazionali.

“Mimi! Ferma la barca!”

Gli parve di percepire qualcosa. Rivolse lo sguardo verso l'altra estremità del ponte, dove una breccia si era aperta nell'impenetrabile muraglia di nuvole. Il sole nascente diffondeva una luce dorata sull'oceano, tramutando le acque in un tappeto brillante di squisite increspature. Avvistò un delfino dal naso a bottiglia, ritenuto estinto da molto tempo, balzare fuori dal mare in un semicerchio perfetto, il dorso lucido di misteriosi bagliori d'oro. La bellezza della visione toglieva il fiato.

Sapeva che non era reale. Il delfino svanì, e così anche la luce dorata. Non comprese il significato di quell'allucinazione.

Finalmente, Kaizong fu richiamato dalle urla insistenti di Li Wen. Vide la candida scia curva del motoscafo fendere l'acqua, ormai sul punto di incrociare il grande arco bianco formato dai piloni del ponte.

Il timone tra le mani di Scott divenne all'improvviso duro e recalcitrante come uno scoglio incrostato di cirripedi. Scioccato, osservò il quadro dei comandi lampeggiare di spie luminose mentre il pilota automatico prendeva il controllo del mezzo. La barca cambiò rotta con disinvoltura e, senza rallentare, filò dritta verso uno dei pilastri.

L'immane, solida struttura ingigantì, stagliandosi di fronte al motoscafo, e Scott se ne sentì schiacciato. Borbottò qualche parola senza senso e inconsciamente incrociò le braccia davanti alla testa. L'imbarcazione impattò di prua contro il pilone con un tremendo schianto metallico. Il muso deformato, deviato dall'impatto, si innalzò verso l'alto. La barca salì in aria, rallentò, si fermò, ruotò su se stessa e poi ripiombò in acqua, sollevando un maremoto di schizzi. Dopo di che restò a ballonzolare capovolta, come un pesce palla morto.

Scott si riebbe mentre il frastuono attorno a lui scemava. La posizione protettiva che istintivamente aveva assunto all'ultimo secondo gli aveva salvato la vita, ma non era uscito indenne dall'incidente: le schegge di vetro gli avevano dilaniato le braccia, e inoltre aveva la spalla destra slogata. Il motoscafo galleggiava ancora, ma stava imbarcando acqua. Attraverso gli occhi appannati, vide che la ragazza, il tesoro dell'umanità, non si era mossa dal sedile grazie alla cintura di sicurezza; solo che la sua testa ciondolava in avanti ed era immersa nell'acqua.

Nonostante il dolore, Scott nuotò da lei, le sollevò il capo e sganciò la cintura. La ragazza, ancora priva di sensi, scivolò in acqua, trascinando Scott verso il basso con il suo peso.

«No! Non puoi morire! Non puoi morire qui!» gridò, mentre il volto bianco dell'annegata Nancy prendeva forma davanti a lui. Si poggiò il corpo di Mimi sulle ginocchia ed esercitò una pressione sulla sua schiena per farle espellere l'acqua dalla trachea. Poi, la rovesciò e le tappò il naso per la respirazione bocca a bocca.

«Non morire! Non...» supplicò con voce incrinata. Attirò a sé un'asse di legno galleggiante e depose Mimi sulla superficie rigida; a quel punto, incrociò le mani e iniziò a comprimerle il petto. Il petto della giovane si

gonfiava lentamente dopo ogni sollecitazione, ma non c'era battito.

«Non farmi questo, maledizione...» Adesso, Scott singhiozzava in maniera incontrollata. Sbatté il pugno sul dorso dell'altra mano e l'energia di quelle percosse sorde si trasmise al petto di Mimi. «Ti supplico...»

Si fermò di colpo. Gli parve di udire un rimbombo di correnti sotterranee.

Mimi si contrasse tutta e vomitò un fiotto d'acqua di mare. Poi, tra singulti e violenti colpi di tosse, il suo petto prese ad alzarsi e abbassarsi lentamente, e un po' di colore affluì al suo volto pallido.

L'espressione di Scott era una complessa mescolanza di gioia e paura. Sapeva che era giunto il momento di sfoderare la sua ultima carta.

«Cazzo! Cazzo!» Li Wen lanciò una sequela di imprecazioni mentre il robot inchiodava di colpo e andava a finire contro il guardrail metallico del ponte, sul quale lasciò una grossa rientranza.

«Lei mi ha sentito. Mi ha sentito!» Kaizong saltò giù dall'esoscheletro trasformato e, insieme a Li Wen, sporse la testa oltre il ciglio della struttura. L'imponente pilastro precipitava verticalmente in mare, spaventoso a guardarsi. Il ventre bianco del motoscafo galleggiava poco lontano, e non c'erano tracce di sopravvissuti nelle acque circostanti.

«Dobbiamo andare laggiù a salvarla.» Kaizong si voltò verso Li Wen, che sembrava terrorizzato.

«Soffro di acrofobia. Ogni volta che guardo giù da un posto elevato, mi sembra che una colonia di formiche mi stia rosicchiando le palle. Non... non ce la faccio.»

«Sei inutile!» esclamò Kaizong, e di nuovo perlustrò il mare con lo sguardo, il cuore stretto in una morsa. Il suo occhio destro si mise al lavoro: calcolò le distanze, la velocità del vento e quella terminale di un corpo umano al momento del contatto con l'acqua. Un segnale d'allarme lampeggiò di rosso. «È troppo alto per saltare. L'impatto mi ucciderebbe. Ma se riuscissimo a scendere di dieci, no, otto metri, allora potrebbe funzionare.»

Li Wen aggrottò la fronte nel riflettere sulla questione; poi, i suoi occhi si illuminarono. «Amico, non posso lanciarmi insieme a te, però ho un'idea.»

Aggrappato al pugno di ferro del robot, Kaizong si calò dal ponte e rimase penzoloni nel vuoto, in balia del vento freddo. Si costrinse a non guardare in basso. L'aria umida e gelata gli diede l'impressione di essere ricoperto da uno strato di ghiaccio. Gli venne la pelle d'oca. Il pugno di metallo si distaccò dal braccio e, appeso a un cavo d'acciaio, discese lentamente, finché Kaizong non fu un po' più vicino alla superficie del mare.

«Ancora!» gridò, sfidando le vertigini.

Il cavo si fermò bruscamente con uno scossone e un clangore di ingranaggi

bloccati.

«Non può scendere più di così!» urlò Li Wen da sopra.

«Non basta! Devo calarmi di più.» Kaizong serrò la stretta attorno al pugno del robot. Sballottato a destra e a manca dal vento, inghiottì un groppo in gola nel tentativo di allentare la tensione.

«Reggiti molto forte!»

La mano di ferro sussultò con violenza e si abbassò ancora. Kaizong strizzò istintivamente gli occhi e serrò le braccia attorno al suo appiglio. Li Wen aveva coricato la macchina sul ponte di modo che stesse affacciata oltre il bordo; in questa maniera, aveva aggiunto la lunghezza del braccio meccanico a quella del cavo.

«Ancora un pochino!» L'occhio destro di Kaizong mostrava che mancavano ancora trenta centimetri al limite di sicurezza.

«Porca...» Le imprecazioni di Li Wen gli giunsero fievoli sulle ali del vento.

Il pugno di metallo calò bruscamente per la seconda volta. Li Wen aveva manovrato il robot affinché sporgesse il più possibile oltre il ciglio del ponte, e adesso l'esoscheletro si trovava in bilico, con le gambe di ferro sollevate verso l'alto. Un altro centimetro, e l'intera massa d'acciaio sarebbe caduta nel vuoto. Non c'erano airbag al posto di guida. Non che sarebbero serviti a molto.

L'indicatore rosso nell'occhio di Kaizong divenne finalmente verde. Prese un respiro profondo e rivolse lo sguardo sotto di sé, in attesa del momento giusto. Non voleva colpire il pilone durante la caduta, né precipitare su uno scoglio. L'occhio destro stabilì alacramente la profondità dell'acqua e l'angolo di entrata, e divise il mare in una griglia di diversi colori per aiutarlo a decidere.

“Ora!” Mollò la presa e si lasciò cadere. Come un vero tuffatore, si capovolse a mezz'aria per assumere la posizione corretta, congiunse i palmi sopra la testa e distese tutto il corpo. Una volta che il robot fu liberato da quel peso, le sue gambe ricaddero sul ponte con un tonfo fragoroso.

Kaizong entrò in acqua come una freccia e sparì sotto una nuvola di spuma. Alcuni secondi dopo, tornò a galla come un grosso pesce, aspirando avido bocciate d'aria preziosa. Dopo un breve riposo, fendette l'acqua con potenti bracciate e si diresse verso il motoscafo ribaltato.

Poteva quasi sentire Li Wen che esultava da lassù.

«Non avvicinarti!» Scott puntò un'arma dalla forma strana alla testa di Mimi. «Voglio una barca. Subito.»

«Lasciala andare.» Kaizong cercava di mantenere l'equilibrio nella cabina

semisommersa. «Non farle del male. Ti procurerò una barca, d'accordo? Solo, non farle del male.»

«Non capisci che io sono l'unico al mondo che possa salvarla? Soltanto io, nessun altro! È un peccato che tu non mi creda, e che nessun altro lo faccia. Penso che questa pistola farà fuoco in ogni caso; è il suo scopo, dopo tutto.» Scott gli rivolse un sorriso inquietante. «Si tratta di un minifucile a impulso elettromagnetico. Non è letale, ma è più che sufficiente per friggere i circuiti nel cervello della tua ragazza. Se non l'avrò io, non l'avrà nessun altro. Perciò, non azzardarti a fare giochetti con me.»

«Non credo che lo farai.» Kaizong lo scrutò. «Ascoltami, non sei un uomo cattivo.»

Il corpo di Scott oscillò come se queste parole avessero toccato un nervo. Ma non aveva altra scelta.

Mimi sembrava terrorizzata. Era sorretta dal braccio slogato di Scott e anche lei ondeggiava su gambe malferme. Fissò il disarmato Kaizong e con lo sguardo gli intimò di non fare nulla di stupido. Un'altra voce parlò nella sua mente.

“Il suo cuore” sussurrò Mimi 1. “Prenderò il controllo del suo cuore.”

Mimi chiuse gli occhi, i bulbi che si muovevano rapidi sotto le palpebre. La sua coscienza penetrò nel petto dell'uomo alle sue spalle e accedette al minuscolo dispositivo. Craccò facilmente il protocollo di sincronizzazione dei dati, e a quel punto si impadronì del pacemaker salvavita, come se avesse il cuore malandato di Scott nel palmo della sua mano.

Accelerò il battito cardiaco. Il fragile organo prese a palpitare veloce come una pompa idrica motorizzata: contrazione, rilascio, contrazione, rilascio... Il sangue sovraccaricò le arterie come un'inondazione e le funzioni fisiche ne risentirono.

Il viso di Scott cambiò espressione, la sua fronte si imperlò di sudore. Cercò di prendere tempo in attesa che il pacemaker facesse il suo dovere, del tutto ignaro di quale fosse la fonte del problema. Un'acuta fitta di dolore trafisse il suo corpo come un ago d'acciaio. Gli vennero meno le forze e non poté fare a meno di lasciare andare Mimi. Si premette al petto la mano che impugnava la pistola e si appoggiò boccheggiante alla parete della cabina. Il suo respiro si fece incostante, la disperazione gli strisciò negli occhi.

«Nancy» disse. «Nancy.»

Kaizong attirò Mimi a sé e si frappose tra lei e Scott. Con cautela, si avvicinò al suo ex capo e sfilò l'arma a impulso elettromagnetico dalle sue dita impotenti, come se fosse una mela avvelenata.

Mimi arrestò il cuore di Scott. Il sangue smise di circolare e il ridotto consumo di ossigeno lo fece diventare acido. L'odore della morte.

Scott avvertì un brivido lungo la schiena ed ebbe la sensazione che un potere sovranaturale fosse entrato nella cabina alle sue spalle. Si voltò e vide che era soltanto il muro d'acciaio. Il suo corpo cadde preda di convulsioni incontrollate e la sua gola emise rantoli come se stesse annegando. Abbassò lo sguardo in cerca di qualcosa, mentre le sue labbra scandivano parole senza suono. Alla fine, perse l'equilibrio e crollò in acqua. Il suo viso pallido, galleggiante sulla superficie, fissava il vuoto come una statua di marmo.

Kaizong colse le sue ultime, silenziose parole: "Mi dispiace".

"Adesso basta." Un'ondata di ribrezzo crebbe in Mimi 0. "Ho detto basta!"

"La tua debolezza umana sarà la tua morte, un giorno." Mimi 1 si ritirò nelle tenebre.

Mimi 0 tacque per un po'. Sapeva che era giunta l'ora.

Kaizong la attirò a sé e la abbracciò forte. Due fradici corpi tremanti, avvinti l'uno all'altro per condividere il poco calore che ancora possedevano. Si scambiarono un bacio profondo, famelico, come se fosse l'ultimo su questa terra. L'acqua aveva intanto coperto i loro fianchi e il fetore del mare appestava l'aria.

«Andiamocene di qui. La barca sta per affondare.» Kaizong fece per trascinarla via con sé, ma lei non si mosse.

Mimi gli prese la mano e si puntò la pistola a impulso elettromagnetico alla testa. «Premi il grilletto.»

«Sei impazzita?» Kaizong non riusciva a credere alle sue orecchie. «Perché?»

«Non sono più la Mimi che conoscevi. Ho ucciso molti...» I suoi tratti si distorsero, come se stesse lottando contro un'altra se stessa sepolta nel profondo della sua mente. «... Non voglio essere un mostro. Non voglio uccidere. Non voglio diventare una cavia da laboratorio...»

«Quella non eri tu! Non eri tu. Mimi, troveremo un modo. Fidati di me...» Kaizong provò ad allontanare l'arma dalla testa della ragazza, ma anche se lei sembrava sul punto di svenire, conservava un'incredibile forza nelle braccia, e la pistola non si mosse di un millimetro.

«Tu non capisci!» singhiozzò Mimi.

Una serie di immagini colpì l'occhio destro di Kaizong, lampeggiando una dopo l'altra: i soggetti sperimentali del Progetto Marea tossica; Eva, lo scimpanzé smembrato; colonne di fumo e cadaveri disseminati su un campo di battaglia; le migliaia e migliaia di frammenti visivi che componevano una città; detenuti che si riversavano fuori dalle carceri come una fiumana; ammassi formati da dozzine, centinaia di automobili; uomini e donne coperti di sangue che gattonavano disperati tra le lamiere... Le visioni si succedettero sempre più veloci, sovrapponendosi fino a diventare un'unica sfera accecante

che ustionò l'occhio di Kaizong e gli impedì di guardare oltre.

«Fallo ora! Prima che lei ritorni!» Mimi si contorceva come una marionetta che lottava strenuamente contro i fili invisibili.

Di punto in bianco, la sua espressione si alterò e dalla sua gola scaturì un'aspra voce arrochita. «Non osare! Se ci provi, ucciderò prima lei, poi te, poi tutti gli altri!»

L'occhio destro di Kaizong sembrava ora un tizzone ardente conficcato nel suo cranio. Sentiva i nervi bruciare, carbonizzarsi centimetro dopo centimetro. Percepì l'odore di carne cotta. Lo squillo di milioni di trombe si accompagnò alle strida di miliardi di canarini. Il suo tremulo bulbo oculare pareva una bomba pronta a deflagrare in qualsiasi momento.

«Non posso... non posso ucciderti...» Kaizong gridò sopraffatto dal tormento e si accasciò in ginocchio nell'acqua. La pelle attorno all'orbita destra si arrossò, si riempì di vesciche, si consumò nel calore estremo, e alcuni frammenti caddero sfrigolando tra volute di fumo bianco. Il dolore era come un trapano alla massima potenza che gli perforava il cranio.

Poi, per un istante, la sofferenza e il rumore cessarono. Kaizong si sentiva cullato in un dolce, placido vuoto, che gli ricordò quella notte in cui lui e Mimi si erano distesi sulla Spiaggia della Marea a contemplare le stelle. Ma in un secondo il dolore tornò con intensità raddoppiata e, come una marea, divorò ciò che restava della sua coscienza.

«Non puoi uccidermi! Non puoi uccidermi!» La voce flautata di Mimi si sovrappose alle urla demoniache in un duetto agghiacciante. I due timbri si accavallarono, soffocandosi a vicenda. «Sono solo un inizio! Solo un in...»

Tacquero improvvisamente.

Il braccio di Kaizong tremava a mezz'aria. Aveva finalmente premuto il grilletto.

Il quadro dei comandi del motoscafo sfolgorò e le scintille, simili a fuochi d'artificio durante una festa sfrenata, zampillarono da ogni fessura e interstizio. La sirena elettronica risuonò, bucando le pareti della cabina, poi si indebolì a poco a poco, fino a che fu di nuovo completo silenzio. Tutti i componenti luminosi si affievolirono fino a spegnersi, come se una gigantesca bestia avesse speso le sue ultime forze per dimostrare la sua esistenza.

Uno sguardo stupefatto si solidificò sul volto di Mimi; pareva che non riuscisse a credere a ciò che vedeva. Tese la mano verso l'occhio ferito di Kaizong. Il suo braccio tremò nell'aria che li separava, ma prima che potesse toccarlo il suo corpo si irrigidì e piombò all'indietro con un gran tonfo.

La pistola cadde dalle dita di Kaizong. Sguazzò nella cabina inondata e raccolse l'insensibile Mimi tra le braccia. Tenendola stretta a sé, si tuffò, l'occhio surriscaldato crepitante sott'acqua, ormai in cortocircuito. La luce si

smorzò, seguita da un dolore atroce. Kaizong si affidò all'occhio che gli rimaneva, quello non potenziato, per cercare una via d'uscita dalla cabina, poi risalì verso la superficie piena di riflessi e nuotò vigorosamente verso il pilastro del ponte.

Alle sue spalle, le bolle d'aria affioravano copiose dalla barca che affondava. Al pari di un iceberg, il ventre bianco del motoscafo sparì infine sotto il pelo dell'acqua, portando con sé l'ambizione di Scott e generando un gorgo irregolare. Il tifone Wutip, ormai declassato a tempesta tropicale, procedette in direzione di Shantou. Si lasciò dietro un mare calmo attorno a Silicon Isle, come se nulla fosse successo.

EPILOGO

Era di nuovo luglio. Il mare a sud delle Isole Aleutine si trovava in una sacca di bassa pressione e la nebbia fitta lo ammantava per mesi, estendendosi a ovest fino alle Isole Curili. Da là, la fredda corrente subartica Oyashio fluiva verso sud dallo Stretto di Bering e incontrava la corrente calda Kuroshio – che scorreva nella direzione opposta – nel Pacifico, ad appena 40 gradi di latitudine nord. La corrente originata dallo scontro delle altre due procedeva quindi verso est.

Un uomo in piedi sul ponte interno della nave scientifica *Cloto* spingeva lo sguardo sul mare sconfinato. La carne attorno al suo occhio destro era segnata da ustioni. Cicatrici del genere potevano essere facilmente corrette con la chirurgia estetica, ma sembrava che a lui non importasse.

«Signor Chen, gradisce del tè?» Il capitano, William Katzenberg, si affiancò a lui con una tazza di caffè denso e profumato tra le mani.

«Grazie. Ci penserò da solo.» Kaizong gli sorrise. «Ha mai visto tutta questa nebbia?»

«Certamente. Per me, non è diversa dal tè pomeridiano. Se vivi abbastanza a lungo, poi non ti stupisce più niente.»

«Non ne sono sicuro. Un anno fa...» Kaizong si interruppe.

«Che è successo un anno fa?»

«Oh, nulla.» Kaizong cambiò argomento, e il capitano, prendendo la palla al balzo, cominciò a raccontare storie sulla volpe aleutina dal manto blu.

“Il delfino dorato.”

Gli eventi dell'anno precedente lo avevano reso mezzo cieco. Il dottore gli aveva consigliato di rimpiazzare la protesi oculare danneggiata con un'altra nuova di zecca, ma lui aveva respinto l'idea; anzi, aveva scelto di riparare quella guasta anche a costo di pagare di più. Su sua insistenza, i difetti ottici causati dall'alta temperatura – una distorsione a barile e una patina giallo-verde – erano stati mantenuti. Adesso, l'occhio vedeva tutto attraverso il filtro di Silicon Isle, una tonalità che apparteneva a Mimi, una bellezza imperfetta. Kaizong sperava di ricordare per sempre tutto ciò che era accaduto, come le cicatrici sul suo volto.

Alla fine, la TerraGreen Recycling aveva siglato un accordo con il governo

di Silicon Isle per la costruzione di un parco industriale di riciclo da completarsi entro tre anni. Data la morte improvvisa del capoclan Luo, il progetto incontrò ben poche opposizioni. Lin Yiyu convinse il clan Lin a non servirsi più dei rapporti preferenziali con il governo per manipolare i mercati, e a competere ad armi pari con il clan Chen in qualità di azionisti; insieme, avrebbero promosso un rinnovamento delle pratiche gestionali nel settore dello smaltimento dei rifiuti, la libertà di movimento della manodopera, il miglioramento delle condizioni di lavoro e la creazione di reti di protezione sociale.

Kaizong ricordava ancora il trascinate discorso del Sindaco Weng in occasione della cerimonia formale dell'apposizione delle firme: “*Win-win!* Un nuovo futuro per Silicon Isle”.

Le gesta coraggiose degli operai dei rifiuti durante il tifone furono debitamente riconosciute e ricompensate. Siccome gli ingenti danni materiali e la grave perdita di vite umane erano stati in parte causati dall'arresto delle telecomunicazioni durante il maltempo, il governo, sotto la forte spinta dei media, annunciò un riesame delle norme sul controllo della rete e sulla restrizione del bitrate. La TerraGreen Recycling istituì una fondazione speciale per destinare una quota dei profitti ai lavoratori migranti la cui salute era compromessa dal lavoro nelle discariche. Mimi fu la prima a beneficiare di questo fondo.

“Mimi.” Il cuore di Kaizong si contrasse in una fitta di dolore. Non avrebbe mai dimenticato il loro ultimo incontro.

Era un pomeriggio nebbioso. Era entrato nel reparto dell'ospedale e aveva visto Mimi seduta sulla sua sedia a rotelle, la schiena rivolta verso di lui e lo sguardo concentrato sugli alberi fuori dalla finestra. Kaizong si era avvicinato, lei si era accucciato davanti e, con attenzione, aveva esaminato quel volto spento; aveva chiamato dolcemente il suo nome, accarezzato i lunghi capelli con le stesse dita che avevano premuto il grilletto. Mimi lo aveva fissato a sua volta, ma come se stesse osservando un oggetto inanimato. Qualcosa era stato per sempre cancellato dal suo sguardo, e di lei non restava altro che un guscio senz'anima. Aveva schiuso le labbra, ma nessuna voce ne era scaturita. Il viso era inespressivo, come una macchina su cui erano state ripristinate le impostazioni di fabbrica.

Il dottore gli aveva detto che era stata fortunata. Quando l'impulso elettromagnetico le era penetrato nel cervello, il calore aveva istantaneamente incenerito il tessuto neurale attorno alle particelle di metallo. Tuttavia, poiché la scarica era durata soltanto una manciata di millisecondi, la vita di Mimi non era in pericolo. Il campo minato nella sua testa era stato eliminato da questo bombardamento a tappeto, ma i danni al suo pensiero logico, ai

processi emotivi e alla memoria erano gravi. Al momento, dal punto di vista mentale, era come una bimba di tre anni.

“Ma c’è ancora speranza” aveva sussurrato il dottore. “Stiamo sperimentando un nuovo farmaco. Ci vorrà pazienza, molta, molta pazienza.”

Come venne a sapere Kaizong, il farmaco in questione era eredità del Progetto Marea tossica: la storia aveva proprio un’ironia malata.

Le aveva posato un bacio leggero sulla fronte, a cui lei aveva risposto con una serie di borbottii animali. Una scintilla era deflagrata nei suoi occhi per un brevissimo istante, ma poi era subito scomparsa. Lui si era alzato, aveva lasciato la stanza e non si era guardato indietro. Non aveva osato. Temeva che, se l’avesse fatto, sarebbe rimasto per sempre al suo fianco, aggrappato a quell’impossibile barlume di speranza. Una speranza che avrebbe distrutto la poca bellezza che restava tra loro, perché sarebbe cresciuta e imputridita e li avrebbe privati entrambi della possibilità di un futuro vero, seppure molto diverso dai sogni che un tempo Kaizong custodiva su loro due.

«Kaizong! Guarda che abbiamo trovato!» Il suo assistente lo chiamò entusiasta dalla tolda. Kaizong si distaccò dai ricordi e discese sul ponte bagnato. L’equipaggio si accalcava attorno a qualcosa che era stato appena ripescato dal mare.

Era un dispositivo rozzo ma ingegnoso, somigliante a un fiore di loto fatto di plastica e metallo.

L’assistente gli mostrò come funzionava. Normalmente, l’apparecchio galleggiava in superficie e protendeva sott’acqua un tubo flessibile a LED per attirare i pesci. Quando rilevava qualcosa di vivo nelle vicinanze, l’arnese scattava come una trappola per topi e si rovesciava con la vittima intrappolata al centro del loto. Poi, emetteva un segnale di localizzazione e restava in attesa che i pescatori arrivassero a raccogliere la preda.

“Un’imitazione meravigliosa.” Kaizong rammentò la mano protesica che si muoveva strisciando per terra nel villaggio di Xialong.

«Tutti all’erta! Scommetto che quella cosa è vicina!» Kaizong lanciò un fischio e diede l’ordine, e i membri dell’equipaggio tornarono di corsa alle rispettive posizioni.

«Signor Chen, lei è a caccia da quando siamo salpati dalla costa della California. Che cosa sta cercando, esattamente?» La curiosità era scritta a chiare lettere sul volto del capitano.

«Lo vedrà. Devo avvisarla, però: non si ecciti troppo.»

Dopo Silicon Isle, Kaizong aveva rassegnato le dimissioni dalla TerraGreen Recycling e aveva viaggiato da solo per un po’. Alla fine, una volta tornato a Boston, aveva cominciato a scrivere articoli da freelance per piccoli siti web. Questa era un’epoca che non sapeva che farsene degli storici.

I social network, le notizie in streaming, l'elaborazione informatica in tempo reale fornivano resoconti analitici più approfonditi e circostanziati, che erano anche più semplici da capire. In un certo senso, la storia era finita, almeno in quanto pratica narrativa caratterizzata dall'incertezza. Ogni tanto, Kaizong aveva persino l'impulso di scrivere una lettera al rettore della sua *alma mater* per suggerirgli di eliminare il dipartimento di Storia.

Con voce calma, raccontò ai suoi genitori dell'esperienza a Silicon Isle... be', disse loro ciò che poteva rivelare. Per la prima volta in molti anni, abbracciò suo padre. Il vecchio gli diede alcune pacche sulla schiena, la sua mano pesante e sicura, come se avessero raggiunto una sorta di intesa.

Kaizong pensava che una certa urgenza in lui fosse svanita. Un tempo, si credeva capace di cambiare le cose. Adesso, capiva che quella era solo una fantasia. Il mondo non aveva mai smesso di cambiare, ma nemmeno sarebbe mai cambiato per opera di qualcuno.

Ricordava ancora le ultime parole del capoclan Chen quando gli aveva detto addio.

“Le persone sono sempre convinte di giocare con le maree, ma alla fine scoprono che sono le maree a giocare con loro.”

Poi, aveva ricevuto la telefonata da quella sconosciuta di Hong Kong.

La donna si era presentata come Sug-Yi Chiu Ho, capo-progetto dell'organizzazione ambientalista Fiore di Farfara. Era interessata ai trascorsi di Kaizong, soprattutto per quanto riguardava la sua esperienza con il progetto della TerraGreen Recycling a Silicon Isle. Voleva offrirgli un lavoro insolito.

“L'occasione di cambiare il mondo” gli aveva detto.

Kaizong aveva scosso la testa con un sorriso amaro.

Ogni anno, le città costiere riversavano centinaia di milioni di tonnellate di immondizia non trattata negli oceani del mondo. Questi rifiuti non degradabili, trascinati dalle correnti oceaniche, facevano il giro del globo. E durante il loro viaggio, si attraevano gli uni con gli altri, si aggregavano, innescavano reazioni chimiche e formavano persino gigantesche isole galleggianti, che mettevano a rischio le rotte mondiali di navigazione. Da sempre la Fiore di Farfara monitorava da vicino questi grandi agglomerati di pattume. Grazie alla tecnologia RFID, l'organizzazione aveva elaborato una mappa dei percorsi seguiti dalle maggiori isole di rifiuti del mondo, che poi forniva gratis alle compagnie di spedizione per prevenire incidenti in mare.

Ma qualcuno, dopo tutto, doveva pagare. La pragmatica donna asiatica aveva sorriso e aggiunto: “Seguiamo delle piste promettenti. Stanno accadendo cose strane; per esempio, l'incredibile frequenza con cui i fulmini si abbattono sulle isole di rifiuti. Abbiamo bisogno di lei, e forse anche la gente laggiù ha bisogno di lei”.

“Ci sono persone su quelle isole?” aveva domandato Kaizong.

“Non lo sappiamo. Ma siamo certi che non sono desolate come Marte.”

E così, Kaizong si era rimesso in mare. L’eterno dondolio lo nauseava, ma parve diventare anche un’abitudine di cui non poteva fare a meno. Le isole di immondizia non si limitavano a lasciarsi trasportare dalle correnti. Sembravano sfruttare le complesse interazioni tra le correnti stesse per giocare al gatto e al topo con la Fiore di Farfara. Kaizong e il suo equipaggio le inseguivano da una zona oceanica a un’altra, obbedendo alle direttive sempre diverse del quartier generale. Ogni minima variazione nelle condizioni sembrava suggerire un’infinità di ipotesi, e la catena di deduzioni raggiungeva conclusioni assurde.

Spesso, Kaizong si stendeva sul ponte a contemplare le stelle e si lasciava cullare dalle onde fino a addormentarsi. E quando si avvicinava al confine che separava il sogno dalla veglia, immagini fantastiche invadevano il suo occhio destro, come se un altro occhio gigantesco vegliasse su di lui dall’universo. Quello sguardo limpido permeava tutto il suo essere e lo elevava fino al paradiso. Come lo sguardo di Mimi.

“Sono solo un inizio.”

Ogni volta che richiamava alla mente le ultime parole di Mimi, un brivido gelato gli correva lungo tutto il corpo, come un’incurabile forma di allergia.

Prima di lasciare Silicon Isle, aveva fatto volutamente una deviazione per andare a trovare Luo Zixin, il figlio più piccolo di Luo Jincheng. Tolta l’eccessiva correttezza del suo moderno mandarino standard, il bambino non sembrava diverso dagli altri nativi della sua età, che giocavano e scorrazzavano per il campo sportivo. Ogni tanto, però, il ragazzino si fermava e fissava il nulla in lontananza con sguardo pensieroso.

Di tanto in tanto, Kaizong si concedeva di fantasticare su un futuro incontro con Mimi. Le sue visioni erano molto dettagliate, non tralasciavano di specificare la stagione, la luce, la temperatura, le piante attorno a loro, i vestiti che indossavano, le espressioni dei loro volti, il tipo di cinguettio degli uccelli, le prime parole che si scambiavano. Poi, i due ripercorrevano insieme il viale dei ricordi e, come una coppia normale, si sposavano, avevano figli, litigavano per questioni banali, si ferivano a vicenda, si infastidivano l’un l’altra e infine si separavano, oppure vivevano per sempre felici e contenti. Tuttavia, Kaizong sapeva che, almeno in questo mondo sublunare, lui e Mimi non si sarebbero mai più rivisti.

La coltre di nebbia sul mare parve scurirsi, come una tazza di latte appena girato in cui fosse stato versato del burro di cacao che si scioglieva a macchie. Kaizong si arrampicò a poppa e vide l’immane ombra ergersi in lontananza, simile a un mostro che emergeva dalla foschia. Gradualmente, l’oggetto si

solidificò, si fece più nitido e torreggiò sulla nave in tutta la sua oppressiva grandezza. Il cielo cominciò a scintillare di vaghi archi di luce azzurra. Un'isola di rifiuti.

“È tempo di scendere a terra” disse tra sé. Trova questo e tutti gli altri libri gratis molto prima nel sito da cui vengono copiati. Cerchi cortesemente marapcana su Google e troverà la biblioteca, completamente gratuita, più fornita del web. La aspettiamo!

Ringraziamenti

Sono grato alle seguenti persone, non solo per aver reso possibile la pubblicazione di questo volume, ma anche per avermi guidato nel grandioso mondo della narrativa fantastica: Ken Liu, Gray Tan, David G. Hartwell, Liz Gorinsky, Lindsey Hall, Han Song, Liu Cixin, i professori Song Mingwei, David Der-Wei Wang, Cara Healey, Wu Yan e Yan Feng. Ringrazio anche Yao Haijun, Dong Renwei, Yang Feng, Shi Bo, Wang Meizi, Luo Yuhua e i miei genitori, Lijuan e Yingcheng.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Marea tossica

di Chen Qiufan

Copyright © 2013 by Chen Qiufan 陈楸帆

Italian Edition Published by Agreement With Chen Qiufan

c/o The Grayhawk Agency Ltd., through Pier Giorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

All Rights Reserved

English translation: Waste Tide © 2019 by Ken Liu

Titolo originale dell'opera: 荒潮

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Ebook ISBN 9788835700418

COPERTINA || DESIGN: ALBERTO LAMERI | FOTO © MICHAEL MILNER/GETTY IMAGES | PROGETTO GRAFICO ORIGINALE:
ESTHER KIM

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	4
L'autore	5
Frontespizio	6
Nota sulla traduzione	7
MAREA TOSSICA	9
Prologo	10
Parte prima. VORTICE SILENZIOSO	16
1	17
2	34
3	50
4	74
5	95
6	106
Parte seconda. ONDA IRIDESCENTE	113
7	114
8	128
9	143
10	154
11	167
12	182
13	199
14	214
Parte terza. TEMPESTA FURIOSA	227
15	228
16	238
17	253
18	263
19	273
20	283

Epilogo	290
Ringraziamenti	296
Copyright	297